Giorgio Boatti

LE SPIE IMPERFETTE

RIZZOLI

Giorgio Boatti

Le spie imperfette

Rizzoli

RINGRAZIAMENTI

Non è facile il cammino di chi vuole ricostruire le principali vicende dei servizi segreti di uno stato moderno. In particolare poi, quando si affronta la storia e la cronaca dello spionaggio italiano, ci si trova a cozzare contro difficoltà apparentemente insuperabili. E, tra queste, la più pesante è senz'altro costituita dalle vecchie ma ancora vigenti disposizioni di legge che impediscono, anche a distanza di diversi decenni dagli eventi accaduti, di poter accedere alla documentazione conservata negli archivi militari.

Se si è potuto raggiungere ugualmente qualche risultato, fino ad arrivare alla redazione di questo volume, lo si deve alle innumerevoli persone che hanno facilitato con cortesia e disponibilità estrema lo svolgersi delle ricerche.

Il mio ringraziamento va dunque a quanti mi hanno consentito la consultazione della documentazione necessaria alla ricostruzione storica. Ma, ancora di più, sono grato a chi, dedicandomi tempo prezioso per inquadrare eventi, valutare problemi, delineare tendenze ed elementi, mi ha permesso di approfondire la conoscenza delle complesse realtà che compongono il mondo dell'intelligence.

I miei debiti — rispetto a queste persone — sono ancora più grandi in quanto, per alcune di esse, non mi è possibile citare il loro nome ed il loro apporto a questo libro. Nel quale, ovviamente, valutazioni, ricostruzioni, nonché gli eventuali errori, sono tutti miei.

Oltre a ricordare con simpatia l'interesse dimostrato per questo lavoro dal colonnello Giovannone, già responsabile dello spionaggio italiano in Libano e recentemente scomparso, e dal generale Viviani, già responsabile del controspionaggio italiano, voglio estendere i miei ringraziamenti al dottor Hermann Hebbel (Lugano), al signor Niko Matutinovic (Dubrovnik), a Jan Ferries (Londra), ed alla signora Katharina Keller (Monaco di Baviera).

Molti amici mi sono stati vicini durante la stesura di questo

volume. Serbo il ricordo affettuoso di chi, tra essi, non ha visto la fine della mia fatica: Nigel Collins, Vivina Morelli di Popolo, Brunello Piaggi.

Voglio ricordare poi Falco Accame (Roma), Franco Bressan (Gorizia), Claudio Canal (Torino), Roberta Corbellini (Udine), Corrado Foti (Pavia), Saverio Frare (Pistoia), Marcello Galeotti (Firenze), Tonino Raucci (Milano), Loris Rizzi (Milano), Giorgio Rochat (Milano), Anna ed Antonio Viglietto (Roma).

Molti colleghi giornalisti mi hanno aiutato nel corso del mio lavoro: tra i tanti vorrei ringraziare Carlo Rossella e Pino Buongiorno («Panorama»), Giovanni Lazzari, direttore della «Rivista Italiana Difesa», Alberto Farina, redattore di «Segretissimo», Fabrizio Tonello (Parigi), gli amici della Radio della Svizzera Italiana, di «Prima Comunicazione» (Milano) e della redazione de «Il Manifesto» (Roma).

Ruggero Civitarese ha fatto sì che il mio Mac fosse un ottimo strumento di lavoro, capace di avventurarsi con efficienza e rapidità anche nel mondo delle banche dati.

Secondo un proverbio arabo chi nella vita scrive per mestiere, o si occupa di segreti, è condannato ad avere «la testa divisa in due». Grazia, con la sua straordinaria capacità di unire e la sua mobile leggerezza nel dividere, mi ha consentito di espormi a questo rischio con spirito lieto e piacere di lavorare. Il mio debito verso di lei è il più grande e, nello stesso tempo, il più lieve.

G.B.

Monte Allegro, Dicembre 1986

CAPITOLO 1

GLI ULTIMI DELLA CLASSE

L'olimpica ignoranza

«Intelligence» è un termine di difficile trasposizione nella lingua italiana, anche nel linguaggio delle spie e delle controspie. Più facile invece definire il suo opposto: semplicemente è l'ignoranza.

All'inizio della nostra ricostruzione bisogna partire proprio da questa, almeno per quanto riguarda il nostro paese appena unificato sotto la dinastia dei Savoia. In principio, dunque, c'è l'ignoranza... Ignoranza sul nemico da affrontare, sulle sue intenzioni e movimenti, sulle sue forze e sulla capacità dei suoi comandanti. Ignoranza infine, incredibilmente, sul territorio nel quale ci si trova ad operare.

La guerra del 1866 — la prima combattuta dopo la proclamazione del Regno d'Italia — è incrocio e sintesi di questo procedere ad occhi chiusi lungo i campi di battaglia e attraverso le contese che oppongono le nazioni.

Il comandante dell'armata italiana, il generale La Marmora, non sembra — secondo le attendibili testimonianze lasciate da chi gli fu al fianco in quei giorni — preoccuparsi molto di utilizzare le informazioni disponibili sul nemico che sta per affrontare ma, in compenso, si fa carico, fino a perdere il buon umore, di problemi piuttosto secondari. Ad esempio del menù della mensa dei suoi ufficiali:

> La sera alla mensa degli aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza del re furono invitati i generali La Marmora, Petitti ed i loro aiutanti di campo. Il pranzo era buono, ma semplice, due o tre portate e un dolce. Ma al generale La Marmora pare che non garbasse, poiché rammento che fece osservare con una certa asprezza al povero generale Federico Morozzo, incaricato della mensa, che il dolce era di troppo, e che in campagna il pasto degli ufficiali doveva essere sem-

plice e frugale, come quello dei soldati. Fatto sta, che da quel giorno non comparvero più a pranzo né egli, né Petitti, né il loro seguito.[1]

Con la conseguenza, per una torta di troppo, di rendere ancor più difficile il collegamento tra lo Stato maggiore generale e lo staff del sovrano.

Né maggior attenzione viene dedicata dallo stato maggiore del re Vittorio Emanuele II ai problemi della raccolta delle informazioni. Innanzitutto perché, per molti degli ufficiali che ne fanno parte, le fatiche degli spostamenti al seguito del sovrano sembrano assorbire gran parte delle energie disponibili.

È il caso ad esempio del primo aiutante del re, il generale Rossi, «vecchio e valoroso soldato, ed un tempo ottimo ufficiale d'artiglieria; ma ormai accasciato dagli anni e dalla podagra, mancava di ogni iniziativa e di ogni energia. Non montava più a cavallo e portava scarpe di stoffa, mentre aveva la più gran cura di un certo parrucchino rosso che gli andava sempre di traverso»[2].

E se questo è il più stretto collaboratore del sovrano, anche gli altri — proporzionalmente — sembrano adeguarsi ad una realtà pasticciona ed imprevidente. Secondo la testimonianza di un giovane ufficiale che fa parte nello stato maggiore reale partito da Firenze il 20 giugno per raggiungere la sera del 21 Cremona, località dalla quale ci si deve dirigere successivamente verso il fronte, tra i diretti collaboratori del sovrano vi erano «tutte ottime persone, alcuni colti e distinti ufficiali, ma bisogna convenire che nel complesso vivevamo nella più completa ignoranza delle cose della guerra, né credo che vi fosse in tutta la Casa del Re una carta del Veneto. Si parlava dell'imminente campagna come di cosa indifferente; e poiché si sapeva che l'esercito diviso in due masse doveva operare sul Po e sul Mincio, noi invidiavamo la sorte del IV Corpo d'armata destinato ad aprire le ostilità ed a compiere grandi imprese»[3].

Quando, iniziate le ostilità, il convoglio reale si muove verso il Mincio si dà inizio ad una marcia notturna «oltremodo disastrosa per quei vecchi generali ed ufficiali superiori della Casa militare, non abituati da un pezzo a cavalcare ed ignari delle località e delle distanze. Sbagliammo strada non so quante volte, e giunti in un villaggio di cui non ricordo il nome, si dovette bussare un pezzo ad una casa e svegliare gli abitanti per sapere dove ci trovavamo»[4]. Le ore passano, finalmente si guada il Mincio ed è il re stesso, «sceso da cavallo per bere una gran tazza d'acqua ad una fonte che zampillava presso la strada», ad interrogare alcune

contadine che sono venute ad attingere acqua alla stessa fontana.

«Signor generale, da ieri l'altro i tedeschi non si vedono più» rispondono le donne al sovrano, che non viene riconosciuto.

I tedeschi — così vengono definiti da sempre nella piana lombarda i soldati di Vienna — non si vedono e, secondo le informazioni che La Marmora fa raccogliere, si trovano ancora sulla sponda sinistra dell'Adige.

È questa la grave défaillance informativa che prepara — su quelle alture tra il Garda e Villafranca che pure i generali piemontesi hanno già conosciuto durante la campagna del 1848 — la successiva sconfitta.

Sulla questione per lungo tempo le polemiche divamperanno. Il generale Della Rocca accuserà il comandante della divisione della cavalleria di linea: «Incaricato di fare ricognizioni nel Quadrilatero durante la giornata del 23, non era andato oltre Villafranca, e ciò bastò perché il generale De Sonnaz affermasse al Comando supremo che gli austriaci non erano nel Quadrilatero»[5].

Il generale accusato si difende affermando che «i cavalli erano stanchi».

Riandando a quella polemica, a distanza di anni, un ufficiale, dopo aver sentito diversi autorevoli testimoni, arriva alla questione essenziale:

> Non per giustificare l'operato del comandante la cavalleria di linea, ma per amore di verità, è da dire che quando anche si fossero spinti, come avrebbero potuto spingersi, sino alla linea esterna dei forti, nella giornata del 23, gli squadroni del generale De Sonnaz non si sarebbero imbattuti in alcuno dei tre corpi d'armata austriaci, perché proprio in quel giorno quei corpi stavano effettuando il passaggio dell'Adige mascherato dalla doppia linea dei forti, davanti alla quale la cavalleria italiana avrebbe dovuto arrestarsi. Ma è altresì necessario aggiungere che quando si fosse esteso il raggio d'esplorazione sui fianchi, come era agevole estenderlo disponendo di quattro reggimenti di cavalleria ed abbracciando così una vasta zona di paese piano, sparso di villaggi e casolari con una fitta rete di strade, certamente si sarebbe venuto a conoscenza dagli abitanti che lì presso, dietro la linea dei forti, l'esercito austriaco stava passando il fiume.
>
> Rimasta inesplorata tutta la pianura interposta tra Villafranca ed i forti, erano venute anche a mancare le informazioni che non doveva essere difficile procurarsi in tutta la

giornata del 23 dalla città amica, attraverso la quale marciarono durante tutto quel giorno due corpi d'armata, 50.000 uomini circa. Ma di questo nulla si seppe, o forse sarà più esatto dire, nulla si volle credere al Quartier generale principale del passaggio dell'Adige.[6]

Le conseguenze del madornale errore non tardano a farsi sentire e portano direttamente alla sanguinosa sconfitta di Custoza.

Immagini oscene e statuette sacre

Mentre sulle colline veronesi gli austriaci prevalgono sullo schieramento italiano, più per gli errori dei nostri generali che per proprio merito, la guerra viene decisa oltre le Alpi.

In Boemia le truppe di von Moltke sconfiggono, dopo un duro combattimento, l'esercito austriaco comandato da Benedek. A Königgrätz, i boschi dove i principi Rohan ed i conti di Clam-Gallas organizzano ad ogni autunno grandi battute di caccia, si ricoprono di morti dal viso stravolto e dalle uniformi lordate di sangue e di fango. E sullo sfondo di questa carneficina che von Moltke ha pianificato a tavolino (nel piano di battaglia steso diversi mesi prima aveva scritto in riferimento a Königgrätz: «in riferimento alla battaglia del diciannovesimo giorno...»; in realtà il condottiero prussiano ha sottovalutato la celerità della manovra delle sue truppe, e lo scontro avviene due giorni prima, al diciassettesimo giorno) gioca ancora una volta, con forza terribile, il peso della capacità informativa.

Benedek, uomo retto e dal carattere semplice, incapace di tortuosità ma anche di guizzi intellettuali, rifiuta inizialmente di assumere il comando delle truppe austriache sul fronte settentrionale, abbandonando lo scacchiere italiano dove ha operato per decenni.

Ma in Italia la guerra si presenta con prospettive favorevoli. È tradizione austriaca mettere in fuga gli italiani, spiegano a corte. Dunque spetterà ad un Asburgo, all'arciduca Alberto, affiancato da un abile stratega come il generale John, cogliere la vittoria.

A settentrione sarà Benedek a dover fare i conti con i prussiani di von Moltke. Lo vuole l'imperatore Francesco Giuseppe.

Benedek «alla sua maniera goffa, dichiarò all'imperatore che non poteva accettare simile destinazione; in Italia, disse, conosceva ogni albero, in Boemia invece non sapeva neppure che corso avesse l'Elba»[7].

Ma l'imperatore ordina ed il generale deve partire per la sua guerra perduta.

Lo aspetta l'avversario prussiano che, invece, ha costruito tutto il suo piano di guerra sulla padronanza assoluta delle informazioni.

I biografi di von Moltke, successivamente, bareranno parecchio trasformando questa immensa costruzione informativa in una specie di solitaria opera speculativa affrontata dallo stratega tedesco nella più profonda solitudine:

> Il generale seduto alla sua scrivania, lavorava alla debole luce di una lampada; tutto intorno regnavano la pace e la solitudine della notte. Lavorava tranquillo, senza alzare lo sguardo, e la sua massima concentrazione approfondiva le rughe della sua fronte. Davanti a lui era spiegata una carta topografica. Il compasso nelle sue mani si apriva su di essa diventando la chiave magica che apre una porta segreta. Poi avvenne la trasfigurazione: i fiumi uscirono dal piano e si scavarono il letto, dove l'acqua cominciò a scorrere spumeggiando; emersero le colline ed i monti, le case delle città e gli alberi dei boschi, fino alla loro altezza naturale. Il grano ondeggiava sulle alture. Il paese respirava e viveva. La testa china sulla grandissima carta della Boemia, della Sassonia, della Slesia, mostrava un viso umano, che però in quel momento non sembrava di questa terra.
>
> Il pensiero, le cifre, il piano e le misure lo avevano fatto puro spirito: ora era alto ed immobile come un uccello rapace, che prima di calarsi sulla preda rimane in quello strato d'aria limpida dove non esiste la vita; da quell'altezza assorbì in sé tutto il paesaggio. Si impossessò dello spazio in modo così assoluto che tutte le epoche che l'avevano percorso si fusero in lui. Ecco le truppe di Federico marciare nella guerra dei sette anni attraverso la Sassonia ed entrare in Boemia. Il generale conosceva tutto l'andamento della loro marcia, il numero dei contingenti, i nomi dei reggimenti, delle città e dei villaggi.
>
> Il suo sapere in quel momento era magico, egli confrontava e valutava, erano passati cento anni da allora; con la massima sicurezza traeva le sue conclusioni dalla marcia di Federico adattandole al suo secolo. Tutto l'apparato bellico si era moltiplicato da allora, per cui non si poteva fare una semplice equazione, ma bisognava calcolarne il quadrato ed elevarla alla potenza. Trasportando truppe coi treni gli

spostamenti che prima richiedevano mesi si potevano effettuare in poche settimane e talvolta in pochi giorni.
Ebbe inizio così il miracolo del calcolo strategico. Il generale prese in considerazione tutte le probabilità: fece camminare gli eserciti come un bambino fa scorrere a destra e a sinistra le palle rosse e bianche del suo pallottoliere, e nello stesso tempo come un dio che conosce il pensiero degli uomini ancor prima che venga pensato.
I pensieri del comando austriaco gli sembravano noti come se l'avesse fatti lui; prese in esame ogni eventuale via d'uscita per il nemico, ogni possibile riparo dietro qualche catena di monti; affrettò o rallentò la marcia degli austriaci e via via che lo faceva notò il nome del villaggio in cui avrebbe dovuto verificarsi lo scontro.
Ripeté questa marcia in tutte le regioni dove la natura del luogo l'avrebbe resa possibile, nella Slesia, nella Boemia, in Ungheria, in Sassonia. Calcolò per ogni caso la contro-operazione con tutti i particolari: invio di riserve, rifornimenti, tappe, alloggi. Notò nel suo piano anche i numeri dei corpi d'armata e delle divisioni e se occorresse raggiungere la riva destra del fiume il primo, il secondo, il terzo, oppure entro il sesto giorno.
Contò il numero dei cavalli del nemico e i propri; non rimaneva alcuna possibilità di sorpresa; ogni decisione era immediatamente annullata da una contro-decisione e ad ogni progetto del nemico rispondeva un contro-progetto...[8]

Il biografo — in questo affresco del condottiero alle prese col calcolo strategico — dimentica un nome, senza il quale il piano di von Moltke si sarebbe ridotto ad uno sterile esercizio intellettuale.

Il nome è quello di Wilhelm Stieber, fondatore della Geheimfeldpolizei, l'organizzazione nella quale vengono accentrati, qualche anno prima del conflitto tra Berlino e Vienna, tutti i servizi di spionaggio a disposizione del governo e dello Stato maggiore prussiano[9].

Quando nel 1863 Stieber viene presentato a Bismarck è già un agente informativo di prim'ordine.

Nato nel 1818 ha deluso la famiglia che lo vorrebbe pastore luterano: sarà invece avvocato e si occuperà in particolare di processi politici, che, in seguito alle vicende del 1848, non mancano di essere celebrati a carico dei sovversivi implicati nelle prime organizzazioni socialiste. Stieber è un avvocato abile e non si lascia intimidire dai giudici. La sua sicurezza piace ai sovversivi che,

d'altra parte, sanno apprezzare adeguatamente anche il fatto che l'avvocato sembra assai disinteressato dal punto di vista economico. Il più delle volte, infatti, quando patrocina imputati in cause politiche non si fa pagare.

Naturalmente c'è un motivo a tanta generosità: Stieber è già pagato dalla polizia segreta prussiana alla quale riferisce tutte le informazioni raccolte dai clienti.

Quando le informazioni così racimolate non sono adeguate Stieber non demorde e, con coperture diverse, raggiunge le colonie di sovversivi tedeschi rifugiati a Parigi ed a Londra, città dalle quali manda preziosi rapporti informativi ai suoi superiori di Berlino.

In breve viene inquadrato con il grado di commissario nelle squadre investigative ma, quando si scontra per motivi burocratici con i suoi capi, Stieber non ha problemi a lasciare l'impiego ed a offrirsi come consulente al governo di Pietroburgo. Nel giro di qualche anno è in grado di organizzare la sezione esteri dell'Ochrana, la polizia segreta zarista.

Poi, tornato in occidente, c'è l'incontro con Bismarck che, immediatamente, riesce a cogliere l'importanza dei servizi che Stieber può rendergli. Così, integrato nuovamente nei servizi informazione prussiani, Stieber scende in campo sulla pista austriaca.

Travestito da venditore ambulante (la sua specialità sono statuette religiose e immagini oscene) percorre in lungo ed in largo tutti i territori interessati ad un'eventuale campagna bellica prussiana. Ed i suoi rapporti finiscono regolarmente sulla scrivania di von Moltke. Bismarck, a differenza di altri capi di governo, ha delle idee precise sulle ricompense da assegnare alle spie che sanno fare bene il loro lavoro: «Non è sufficiente dar loro tanti soldi. Occorre anche riconoscere loro tutti gli onori che meritano».

Durante la campagna prussiana in Austria Stieber viene così nominato capo della Polizia militare: oltre alla conoscenza del paese nemico ha al suo attivo un lavoro geniale che lo ha portato non solo a ristrutturare la Geheimfeldpolizei ma anche ad organizzare su vasta scala la censura, a dare impulso alla propaganda militare ed a mettere in campo un efficientissimo servizio di controspionaggio.

Dopo la vittoria di Königgrätz viene decorato e Bismarck lo nomina governatore della città di Brünn, in Moravia[10].

I primi della classe

Finita la campagna prussiana contro l'Austria Stieber non ha molte possibilità di adagiarsi sugli allori. L'attività che va dispie-

gando sul finire degli anni '60 — in funzione della guerra che lo Stato maggiore prussiano sta pianificando contro Napoleone III — non può essere ignorata perché costituisce un esempio ineguagliabile di come — con le possibilità a disposizione in quel tempo — va fatto un lavoro informativo su vasta scala. Ed il confronto con quanto nello stesso periodo e negli anni successivi viene realizzato nella nostra penisola comporta valutazioni che non suonano certamente lusinghiere per lo spionaggio italiano.

I servizi diretti da Stieber stendono infatti sulla Francia una ragnatela informativa impressionante. Dotato di mezzi ingentissimi (si parlò più tardi di ben otto milioni di franchi di quel tempo investiti dal governo prussiano nell'operazione) Stieber recluta migliaia di agenti informativi (40.000 secondo le sue affermazioni, non più di 10.000 secondo fonti militari francesi). Anche nel secondo caso la cifra è di tutto rispetto soprattutto tenendo presente che Stieber, attraverso un apparato di coordinamento composto da trenta ufficiali e centosessanta sottufficiali, guida con lucida e tempestiva intelligenza l'attività dei suoi informatori. L'obiettivo del suo lavoro è quello di «radiografare» in tutte le sue attività e potenzialità il territorio francese: al primo posto vengono naturalmente gli organici militari ed il loro armamento, le capacità dei comandanti e la dislocazione delle piazzeforti ma — strettamente collegate a queste — ci sono le preziosissime informazioni sul raccolto di foraggio, gli acquisti di cavalli, l'approntamento di carriaggi, l'accentramento di viveri per le truppe.

E ancora lo stato delle strade e dei ponti, le possibilità di navigazione sui canali, gli orari delle ferrovie, i ritmi di produzione nelle officine, le ricerche nei laboratori. L'attività dispiegata da Stieber in Francia è forse il primo esempio di «informazione globale» realizzato sul continente europeo (negli Stati Uniti, durante la guerra civile, accade la stessa cosa ma su scala ben più vasta).

Stieber, oltre che agli aspetti militari e strategici ed ai fattori geografici ed economici, dedica estrema attenzione anche al clima politico fornendo al governo di Berlino non solo preziosissime anticipazioni delle scelte che stanno per essere prese a Parigi ma facendo conoscere ai suoi superiori l'umore della popolazione, la forza reale degli schieramenti politici, l'azione dei leaders di ogni località grande e piccola, e delinea la situazione molto meglio di quanto riescano ad avere presente gli stessi servizi di informazione francesi.

L'immenso lavoro svolto viene alla luce nel corso della rapidissima campagna prussiana in Francia quando le truppe d'invasione non solo dimostrano di muoversi nel territorio nemico come fossero a casa propria ma esibiscono una tale conoscenza dei dettagli da far scrivere alla stampa francese che «i tedeschi quando irrompono in una fattoria sanno quante uova possono requisirvi quotidianamente»[11].

Ci sono alcuni aspetti dell'immensa opera di spionaggio realizzata da Stieber che, ancor oggi, risultano difficilmente decifrabili.

Il più complesso è dato dalla cecità dimostrata dal governo e dalle autorità militari francesi non solo rispetto alle attività delle migliaia di informatori reclutati tra la popolazione e delle centinaia di ufficiali e sottufficiali prussiani che travestiti da pittori, venditori ambulanti, pescatori e turisti percorrono nei mesi precedenti il conflitto la parte settentrionale del paese ma, anche, davanti agli allarmi lanciati ripetutamente dalla diplomazia francese in servizio in Germania.

Già dal 1868 un segretario d'ambasciata francese avverte da Francoforte che Bismarck ha dimostrato di essere perfettamente informato di tutte le disposizioni impartite dal ministro della Guerra, il maresciallo Niel, in vista di un possibile conflitto, compresa la riapertura anticipata del forte di Châlons ad effettivi raddoppiati nonché il concentramento di artiglieria a Metz.

Allarmi ripetuti vengono lanciati dal colonnello Stoffel, addetto militare francese a Berlino, nei mesi che precedono il conflitto[12]. Ma le autorità non si scuotono neppure quando a pochi mesi dal conflitto il generale von Moltke, in incognito, decide di trascorrere alcuni giorni nelle regioni francesi che saranno investite dai suoi corpi d'armata.

Intercettato dal controspionaggio, seguito passo passo dal capitano Samuel del Service Reinsegnements che ragguaglia i suoi superiori sullo strano percorso seguito dall'anziano turista molto interessato a fortezze e località di rilevante importanza strategica, il viaggio di von Moltke non turba la sicurezza delle alte gerarchie boriosamente certe della forza della loro Armée.

Solo allo scoppio del conflitto e davanti alla fulminea avanzata dei prussiani la «sindrome della spia» investirà tutto il paese dando vita ad episodi quali quelli raccontati da Maupassant in uno dei suoi racconti. Ma la «sindrome della spia» non impedirà al diabolico Stieber di mettere in atto — addirittura sui campi di battaglia — un altro geniale espediente. Nelle retrovie francesi vengono inviati carri-ambulanza con personale medico e paramedico che, sotto le insegne di organizzazioni umanitarie ed assistenziali, si prodiga con coraggio e generosità nell'assistenza ai

feriti. Anzi, ignorando le tacite norme in vigore che prevedono in questi casi un aiuto dispensato a tutti i combattenti, indipendentemente dalla divisa indossata, i carri-ambulanza di queste organizzazioni si prendono cura solo dei militari francesi.

Con molto ritardo viene scoperto che ogni ambulanza è in realtà un «centro interrogatori» camuffato, messo in piedi dallo spionaggio prussiano.

Molta boria, poca curiosità

La guerra di Francia, contemporanea ai tempestosi eventi che portano all'occupazione di Roma da parte dei bersaglieri di Cadorna, non serve ad illuminare le gerarchie militari italiane sul ruolo decisivo che nella guerra moderna viene svolto dai servizi informazione.

O, meglio, finisce col predicare ai pochi convertiti, lasciando gran parte dello Stato maggiore e degli ufficiali superiori a cullarsi nella convinzione che le battaglie si perdono o si guadagnano esclusivamente sulla punta delle sciabole e dei fucili.

Su questo aspetto del problema militare italiano dopo Custoza si è soffermato recentemente un alto ufficiale italiano affermando che

> a quella sconfitta contribuì decisamente, per palese ignoranza militare, l'assoluta misconoscenza del valore della ricerca, della raccolta, della valutazione razionale delle notizie e della trasmissione tempestiva delle informazioni; incomprensione non certo inaugurata a quel momento e dura a morire, visto che per molto tempo l'attività, sia pure embrionale e lacunosa del servizio informazioni militari, esplicata con pochissimi mezzi, con tanta fatica e tanti rischi, continuò ad essere praticamente ignorata o tenuta in non cale. Nessuno per anni e anni di poi sembrò voler credere a queste «bale di Stat Magiur».[13]

Le eccezioni naturalmente ci sono ma, paradossalmente, quando scoppia la burrasca ad essere messi in difficoltà sono proprio coloro che hanno previsto il peggio ed invano si sono adoprati perché ci si adattasse a fronteggiarlo.

Custoza, in questo senso, contiene delle costanti che si ripresentano puntualmente nella nostra storia nazionale.

Sulle alture tra il Garda e Villafranca la battaglia viene persa,

oltre che per i litigi tra La Marmora e Cialdini, per l'assoluta disinformazione circa le intenzioni ed i movimenti dell'armata austriaca.

L'avversario invece non solo «sapeva tutto sui nostri piani fin dal 3 giugno, cioè tre settimane prima che iniziasse la guerra. Perché è in data 3 giugno 1866 che l'arciduca Alberto inviava all'imperatore a Vienna un rapporto nel quale è riassunto con matematica precisione tutto ciò che riguardava il nostro piano di mobilitazione e quello d'operazione»[14] ma, soprattutto, è in grado di tenerne conto.

La stessa cosa, invece, non avviene al vertice delle forze italiane. Le informazioni — come è stato stabilito da numerose indagini storiografiche — non mancano: anzi, il colonnello di stato maggiore Edoardo Driquet, capo dell'Ufficio informazioni dal 1863 al 1866, pur con i mezzi assai ridotti messi a sua disposizione sarebbe in grado di far conoscere a La Marmora ed al suo stato maggiore quasi tutto quanto serve sullo schieramento austriaco[15].

Ma, proprio alla vigilia del conflitto, Driquet viene inviato a Berlino assieme al generale Govone e deve rispettare l'ordine tassativo di non rivelare a nessuno la missione che gli è stata conferita[16]. Non può giustificare la propria assenza neppure ai suoi più stretti collaboratori che si trovano, alla vigilia dell'entrata in guerra, privati del più importante riferimento gerarchico per verificare e coordinare il loro lavoro. Non solo: al ritorno dalla Germania viene ordinato a Driquet di raggiungere il quartier generale per provvedere alla sostituzione di un ufficiale caduto ammalato. Nessuno, nel frattempo, ha provveduto a nominargli un sostituto al comando del servizio informazioni.

E paradossalmente è solo Govone — uno dei pochi generali che a Custoza combattono con onore mentre gran parte dei suoi colleghi sono, come scriverà la relazione ufficiale austriaca, «colti da un incantesimo che li blocca alle porte di Villafranca» — a pagare, con l'annientamento della sua divisione inchiodata dal fuoco nemico, questa grave carenza informativa. Paradossalmente, perché Giuseppe Govone è stato il fondatore dei servizi d'informazione di Vittorio Emanuele II, servizi che ha diretto con notevole intelligenza e sagacia nel corso della seconda guerra di indipendenza[17].

Ma l'esperienza e la lucidità di Govone poco possono contro la boria e l'ignoranza di gran parte dei suoi gallonati colleghi. Il «paradosso di Govone» continuerà ad essere una costante, mutando solo i protagonisti, nelle vicende della nazione.

Govone, il generale che ha capito l'utilità del servizio informazione, si vede massacrare la divisione che comanda perché i suoi colleghi pensano che l'attività informativa sia una «bala di Stat Magiur».

Govone, l'unica testa pensante dello Stato maggiore sabaudo, l'amico di Napoleone III, di Bismarck, di von Moltke, di Ismail Pascià, l'ufficiale che percorre una carriera folgorante fino a diventare a soli quarantacinque anni ministro della Guerra, viene cancellato dalla memoria storica del paese dalla sua stessa casta. Da quei generali che dopo la bruciante sconfitta di Custoza non sopportano le sue accuse secche ed implacabili e gli rendono la vita intollerabile fino a portarlo alla follia ed alla morte.

NOTE

1. L. Dal Verme, *Il general Govone a Custoza*, in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1902.
2. *Ibid.*
3. La testimonianza del duca Francesco Sforza Cesarini, capitano dei cavalleggeri di Caserta e ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II, è riportata da L. Dal Verme, *art. cit.*
4. L. Dal Verme, *art. cit.*
5. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, Bologna 1898, vol. II, p. 225.
6. L. Dal Verme, *art. cit.*
7. Cfr. E. Bagger, *Francesco Giuseppe*, Milano 1932, p. 352. La tragedia che, in seguito alla sconfitta di Königgrätz, colpisce Benedek è ben delineata dal Bagger: «...il generale Benedek aveva pregato l'imperatore di non affidargli un compito di cui non si sentiva all'altezza; s'era poi risolto ad accettarlo, quando il monarca aveva fatto appello alla sua generosità, perché si sacrificasse al bene della dinastia; ora venne sospeso. Aveva ottenuto la promessa imperiale di non dover rispondere davanti a nessun altri che all'imperatore stesso: ora venne messo di fronte ad una commissione d'inchiesta. Si rifiutò di rispondere a tutte le domande; gli fu suggerito che si sarebbe potuto salvare incolpando i suoi subalterni: ricusò di accusarli; la commissione chiese che fosse citato davanti ad un tribunale di guerra; ma a questo punto l'imperatore fece fermare il processo. Il Benedek, le cui forze erano ormai schiantate, non aveva più che un desiderio: ottenere un'udienza dal suo imperiale signore per giustificare la propria condotta; ma non gli fu accordata. Poco dopo però egli riceveva una visita inattesa: si recava di nuovo da lui l'arciduca Alberto (fiero della sua vittoria) con un documento, che pregò Benedek di voler firmare: era una dichiarazione che mai e in nessuna circostanza egli avrebbe pronunciato una parola di autogiustificazione. Il Benedek firmò.
   «Il generale aveva dato la sua parola d'onore di tacere e la mantenne. Si ritirò nella graziosa cittadina di Graz, dove l'aria sana dei monti, gli splendidi parchi e le miti pigioni avevano sempre attratto i generali in pensione; là visse in silenzio con la moglie fedele, non vedendo che poche persone ma godendo della stima generale. I passanti che riconoscevano lo snello e silenzioso ufficiale coi baffi spioventi e il portamento incurvato si toglievano il cappello; egli ricambiava i saluti ma non parlava con nessuno, fuorché coi bimbi ai giardini pubblici. Una volta venne da Vienna il principe ereditario Rodolfo per vederlo (lo aveva mandato suo padre, l'imperatore); ma il Benedek si fece scusare: un colloquio non avrebbe fatto che riaprire senza scopo le vecchie ferite. Così passarono quindici anni; poi un giorno morì. Nel suo testamento manifestò tre desideri: il primo che fosse sepolto non in uniforme ma in abito borghese; secondo che la spada del vincitore fosse resa all'arciduca Alberto; terzo che tutte le sue carte venissero distrutte».
8. Echart von Naso, *Moltke uomo e generale*, Milano 1943, p. 316.
9. Alle attività di Stieber sono state dedicate diverse opere. Alcune ricostruzioni sono piuttosto romanzate. Si può utilmente consultare P. e S. Lanoir, *Espions, espionnage, récits inédits de faits d'espionnage*, 2 voll., Parigi 1916.
10. J.P. Alem, *L'Espionnage à travers les ages*, Parigi 1977, p. 280 segg.

11. Gen. J.L. Lewal, *Etudes de guerre. Tactique des reinsegnements*, Parigi 1881.
12. Col. G.H. Stoffel, *Rapports militaires écrits de Berlin 1866-1870*, Parigi 1871.
13. A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», maggio-giugno 1983, p. 58.
14. C. De Biase, *L'Aquila d'oro, Storia dello stato maggiore italiano (1861-1945)*, Milano 1970, p. 59.
15. Il colonnello di stato maggiore Edoardo Driquet, capo dell'Ufficio informazioni dal 1863 al 1866, nato a Budapest nell'anno 1824, è uno di quei patrioti che, ungheresi per nascita, diventano italiani per elezione. Cadetto nel reggimento «Ceccopieri» nel 1838 viene nominato sottotenente nel 1845. Nel 1848 raggiunge la penisola e combatte nel corso della prima guerra per l'indipendenza italiana. Passato nel 1851 nell'esercito sardo (5° Reggimento fanteria) è cooptato poco dopo nello Stato maggiore. A San Martino si merita l'Ordine militare di Savoia. Promosso colonnello nel 1863 e maggior generale nel 1877, assume il comando della divisione «Palermo» e poi la carica di comandante in seconda del Corpo di stato maggiore. Dopo aver retto le divisioni di Brescia e di Verona, è nominato nel 1887 comandante dell'VIII Corpo d'armata. Posto in ausiliaria nel 1894 viene collocato a riposo nel 1899. Muore a Firenze nel 1916.
16. Un'ampia ricostruzione della missione svolta dai due ufficiali a Berlino è in U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino 1911, p. 173 segg. I dispacci che la missione italiana, affidata non a caso ai due ufficiali con la maggior esperienza di intelligence, scambiò con il governo di Firenze sono riportati sempre nello stesso volume, p. 444 segg.
17. L'unica seria biografia dedicata ad un personaggio come Govone, così complesso e determinante in tante vicende del nostro paese nel secolo scorso, è quella redatta dal figliolo Uberto. Cfr. U. Govone, *op. cit.*

CAPITOLO 2

L'AGENTE SEGRETO CAMMINA SUI MARI

L'Adriatico come la Polinesia

Come un adolescente, reso goffo e impacciato dal rapido crescere del proprio corpo, così il Regno d'Italia — nei primi anni della propria vita — conosce la difficoltà di muoversi in un mondo, quale quello dell'intelligence, dove ogni azione, decisione, operazione, va commisurata oltre che all'ampiezza delle ambizioni anche alla reale portata della propria forza.

Custoza è un esame negativo per l'intelligence delle forze di terra. Lissa lo è forse ancora di più per le forze di mare.

A distanza di decenni uno storico, riandando alla vicenda di Lissa ed alla ricostruzione di quella sconfitta avvenuta nel corso del processo all'ammiraglio Persano, scriverà:

> Il difetto di preparazione apparve in modo che uno non può ripensarvi senza averne una stretta al cuore. Nessuno sapeva nulla di quella località, né dei forti che la munivano, né della guarnigione che custodivala. Inutilmente il Persano domandò al ministero della Marina una carta di Lissa, egli non poté averla: «Non mi è stato possibile di procurarmi la carta di Lissa a grande scala che Ella desidera, ma autorizzo V.E. — gli rispose un alto funzionario — a provvedersene a qualunque prezzo, se mai può rinvenirla ad Ancona»; che se il D'Amico, quasi di sua iniziativa, alla vigilia dell'attacco fece pure in fretta una ricognizione dell'isola, e ne rilevò alla meglio i piani e le fortificazioni non pare che questo desse alcun frutto.[1]

E nelle deposizioni rese davanti all'Alta corte chiamata a giudicare Persano alcuni autorevoli testimoni vanno a confermare la totale assenza di informazioni della flotta da guerra italiana contrapposta a quella assai più debole dell'ammiraglio Tegetthoff:

Presidente della Corte: Non avevano almeno delle carte?
Vacca (comandante di una delle due squadre navali): Di carte noi eravamo sprovvisti; so che sono state domandate al ministero della Marina ed il ministero non fu in grado di procurarsele.
Presidente: Sicché si andava ad un'impresa alla cieca?
Vacca: Presso a poco alla cieca (mormorio). Si supponeva che quell'isola fosse poco fortificata, come ho detto poc'anzi, cosa che non era di fatto, e quindi fummo obbligati ad un assedio che durò tre giorni.[2]

E Saint-Bon, uno dei comandanti delle unità, aggiunge:

> Siccome non si aveva nessuna pianta dell'interno di quel porto e non si sapeva dove c'era fondo e dove non c'era, né si voleva investire il bastimento, dovetti andare come si va alla scoperta di un porto nuovo in Australia, od in una delle isole della Polinesia, e scandagliando minutamente e andando piano, m'inoltrai al fondo del porto, passando prima sotto il punto dove si concentravano le batterie nemiche e ricevendo in quel punto un fuoco vivissimo, al quale mi fu impossibile rispondere per la posizione in senso contrario al tiro che doveva conservare il mio bastimento.[3]

Il clan dei genovesi

La storia della Marina militare italiana conosce certamente pagine più gloriose di quella di Lissa e del penoso processo che fece dell'ammiraglio Persano il principale capro espiatorio di una vicenda in cui altre responsabilità e omertà attendono ancora, nonostante sia passato più di un secolo, di essere investigate.

È certo comunque che, per quanto riguarda il dipanarsi dell'intelligence sui mari nei decenni che seguono la proclamazione dell'unità nazionale, la Marina regia — tranne qualche occasione in cui brillano talenti e caratteri di alcuni ufficiali avventurosi — non sembra prendere eccessivamente sul serio questa attività.

A farsene carico sono piuttosto gli ambienti armatoriali che sanno cogliere con tempestività le novità nelle tecniche di navigazione (il vapore) ed i mutamenti delle influenze politiche e strategiche, intrecciando il tutto con quella vasta ramificazione di collegamenti personali, politici, finanziari costruiti con mano sapiente tra Londra e Parigi, Marsiglia e Tunisi, il Mediterraneo e il Mar Rosso.

Una volta tanto la narrazione non dovrà spezzettarsi attorno a tanti personaggi che appaiono e si dileguano nel racconto. La ricostruzione, in questo caso, ha un protagonista nettamente delineato. E, attorno a lui, dei comprimari.

Il protagonista è Raffaele Rubattino, genovese. Per oltre mezzo secolo l'armatore, passato alla storia patria come fornitore dei due vapori che portarono i Mille a Marsala, tesse lungo i porti del Mediterraneo una ragnatela di collegamenti, recluta agenti, raccoglie informazioni. Il tutto al servizio di chi?

La risposta non è facile. Esigerebbe di penetrare nella complessa stratificazione della personalità del genovese dove il passato del cospiratore (è stato tra i primi affiliati genovesi alla «Giovane Italia» di Mazzini) s'intreccia al ruolo di portavoce degli ambienti finanziari e armatoriali di Genova (animatore della potentissima Camera di commercio della Superba, per diversi decenni sta in consiglio comunale e rappresenta la città anche come deputato al parlamento); la lungimiranza dimostrata negli affari (è tra i primi italiani ad intravedere l'importanza della navigazione a vapore) si affianca all'ampiezza della visione strategica e politica facendone prima un partner che tratta da pari a pari con Cavour e successivamente un autorevole suggeritore e — a volte — precorritore delle mosse giocate sullo scacchiere mediterraneo dal governo italiano[4].

L'apprendistato di Rubattino al «grande gioco» risale a quando, appena ventenne, si trova a gestire assieme allo zio Battista Gavino e ad un altro congiunto, Lazzaro Rebizzo, un ingente patrimonio che gli assegna un ruolo rilevante nella vita economica genovese. I due congiunti del Rubattino non sono figure sconosciute alle polizie austriaca e sabauda, stando alla corrispondenza che viene scambiata ripetutamente tra Milano e Torino per tener d'occhio le loro attività cospirative[5].

Rubattino, pur inserito nel vasto giro di relazioni che porta Rebizzo e Gavino ad essere in rapporti di amicizia con personaggi che vanno da Cavour a Gioberti, dalla principessa Cristina di Belgioioso a Mazzini (che più volte trova rifugio nella casa dei due genovesi), acquisisce subito uno stile misurato, un self-control dei sentimenti politici temperati sempre all'interno di un'immagine professionale autorevole e inattaccabile, ben lontana dagli slanci emotivi che contraddistinguono invece — stando ai rapporti della polizia austriaca — il Rebizzo. Secondo informatori che gli vengono messi alle calcagna il Rebizzo infatti «non avrebbe riguardo di pronunziare le sue esaltate massime in luoghi pubblici, facendo pompa di frasi ingiuriose contro ai regnanti ed in manifesta lode dei governi repubblicani»[6].

Rubattino preferisce agire in ben altro modo. Non a caso, appena trentenne e già impegnato nel gravoso progetto di allestire una flotta di vapori per il collegamento dei porti del Mediterraneo, ha la cura di organizzare l'«Impresa della vettura corriera fra Milano e Genova in corrispondenza coi battelli a vapore del Mediterraneo».

È questo uno dei principali tasselli del complesso réseau che nel giro di qualche anno Rubattino stende sulla penisola, utilizzandolo sia per patriottici fini che per i suoi concreti progetti di avveduto uomo d'affari. Le difficoltà all'inizio non sono lievi e devono tener conto «degli ostacoli frapposti dalla vigilante polizia austriaca la quale, ben a ragione, temeva che ci si servisse di questo ottimo mezzo per mantenere le comunicazioni tra i vari centri rivoluzionari della penisola»[7].

Comunque l'impresa alla fine decolla e «per le comunicazioni riservate di carattere politico si faceva centro a Milano per quelle del nord, a Carlo Di Lorenzo, a Napoli, per quelle del sud»[8].

Sarà scritto, parecchio tempo dopo la raggiunta unità nazionale, a proposito dell'Impresa della vettura:

> Il dispendio per l'organizzazione del servizio, per le mute dei cavalli ai posti di fermata, per vettovagliamento ed il personale era forte assai; tutte le risorse dell'impresa posavano sull'affluenza dei passeggeri, ai quali avevan dovuto abbassare la tariffa per sostenere la concorrenza colla sovvenzionata postale regia. I magri profitti non disarmarono il Rubattino. Egli era lieto di quanto aveva fatto. Sapeva che, tanto a Genova quanto a Milano, la sua generosa iniziativa aveva destato una profonda impressione. In ambo le città s'era attirata l'attenzione di uomini distinti per patriottismo e sapere. I giornali d'allora — sebbene col bavaglio alla bocca — avevano applaudito al suo tentativo, come utilissimo allo scambio delle relazioni fra le due città come favorevole a quel principio di fratellanza fra i popoli d'Italia che allora si sentiva, ma non si diceva. Coll'impresa della corriera, un gran passo nella vita di Rubattino era fatto... Ad onta che l'organizzazione e la direzione del servizio richiedessero di continuo l'opera sua... non trascurava mai l'opera pietosa ed insieme patriottica di soccorrere e porre in salvo i profughi ed i compromessi politici che, di quando in quando, gli capitavano o dalla Lombardia o dal Piemonte.[9]

È un traffico che si svolge in due direzioni: dall'estero arrivano a Milano e nelle altre località del Lombardo-Veneto (ma anche nella stessa Genova e Torino) gli stampati della propaganda e le istruzioni degli agitatori anti-austriaci mentre i transfughi sottratti alle polizie della Santa alleanza raggiungono — via mare — lidi più sicuri.

Questi transfughi pur abbandonando il territorio della penisola continuano a tenere i contatti con Rubattino che, dopo averli tenuti «in sonno» per diversi anni, li sa allertare ed utilizzare non appena scorge l'occasione di impiegarli adeguatamente.

È il caso, ad esempio, delle antenne tunisine di Rubattino:

> Quando — scrive un biografo dell'armatore genovese — nel 1853 il Rubattino istituì un'agenzia della sua società a Tunisi, non si trovò davvero in imbarazzo a trovare il titolare nel genovese Gaetano Fedriani, iscritto come lui, tra i primi, alla «Giovane Italia» costretto a rifugiarsi colà dopo aver partecipato alla congiura mazziniana che avrebbe dovuto far insorgere l'Italia, iniziando la rivolta nella Superba. Il Fedriani aveva in Genova un fratello, Giovanni Battista, col quale corrispondeva per mezzo di marinai della marina mercantile, compito, questo, che si assumerà il Rubattino non appena istituirà la regolare linea postale Genova-Tunisi... Era suo collaboratore in Tunisi, in un'avviata azienda commerciale, un giovane triestino, Guido Ravasini. Da questi due valentuomini il Rubattino era periodicamente informato su quanto accadeva nel regno di Tunisi e sugli sviluppi che colà poteva avere la nostra emigrazione e il nostro commercio.[10]

Altre antenne di Rubattino sono dislocate in Egitto dove ancora un genovese, Antonio Figari, riesce a conquistarsi la fiducia di Mohammed Ali determinando per alcuni decenni una situazione nella quale gli elementi italiani fanno il bello ed il cattivo tempo fino all'avvento di Ismail Pascià e all'apertura del canale di Suez[11].

L'attività dispiegata dall'armatore genovese negli anni che precedono l'unità italiana, deve fronteggiare soprattutto l'ostilità dei governi (e degli armatori) degli altri stati della penisola. A volte, esasperati dal ruolo che le navi della compagnia di Rubattino giocano nei ripetuti tentativi insurrezionali, si cerca di usare la maniera forte per stroncare — colpendolo proprio nel suo patrimonio più prezioso, le navi — l'attività del coriaceo genovese. Uno dei tentativi più decisi è quello effettuato per conto del governo borbonico dal comandante del vapore mercantile *Mongibello* della marina napoletana che la sera del 17 giugno 1841, con

mare calmo e visibilità ottima, investe — fino ad affondarlo davanti al canale di Piombino — il *Polluce*, vapore della società di Rubattino[12].

Ma l'armatore genovese non è tempra da demordere e una quindicina di anni dopo, in occasione della disgraziata impresa di Pisacane al quale ha fornito una delle sue unità per procedere allo sbarco dei volontari, non solo riesce a smentire — contro tutti gli indizi — ogni suo coinvolgimento nel fallito tentativo di invasione ma, grazie all'intervento dell'Inghilterra, obbliga il governo di Napoli a restituirgli con tanto di scuse il vapore che ha portato gli insorti fin sulle coste borboniche[13].

Una colonia sul Mar Rosso

L'impresa più impegnativa nella quale Rubattino è coinvolto o, secondo altre versioni, orchestra, viene a dispiegarsi sulle coste di quel Mar Rosso assurto a decisiva importanza — per i collegamenti tra il Mediterraneo e le Indie — dopo l'apertura del canale di Suez.

Ancora una volta l'uomo messo in campo per giocare la complessa partita, svolta tra l'ostilità delle principali potenze europee e sullo sfondo della terribile guerra che oppone il protagonista dell'unificazione etiopica Teodoro II ai suoi principi e feudatari, è un genovese, quasi coetaneo di Rubattino: Giuseppe Sapeto.

Sapeto, padre lazzarista, occupa tra gli agenti e gli avventurieri disseminati nel secolo scorso dalle potenze europee in Africa un posto di tutto rispetto. Impegnato sin dal 1838 in interminabili scorrerie lungo le regioni dell'Africa settentrionale e orientale, Sapeto è stato al servizio dell'Inghilterra e della Francia, della chiesa cattolica e delle compagnie commerciali europee.

Secondo il suo contemporaneo cardinal Massaja, il Sapeto «si portò in Abissinia con un doppio scopo, cioè religioso e scientifico... Entrò in Abissinia sotto sembianze di viaggiatore, ed in verità si occupò più di ricerche naturali che di ministero sacerdotale»[14].

Stando all'autore della più esauriente ricostruzione della penetrazione italiana in Africa orientale, Sapeto «all'apostolato antepone quasi sempre altre attività, provocate da una curiosità inesauribile. Prima che missionario è geografo, etnografo, glottologo, gran saccheggiatore nei conventi copti di antichi messali, salterii, vite di santi, costituzioni canoniche e laudi. La curiosità per la natura e la geografia, le lingue e gli incunaboli, l'archeologia e

le tradizioni etiopiche porta inevitabilmente il Sapeto ad occuparsi anche di politica, a partecipare alle manovre delle nazioni colonialiste, a prestarsi all'occasione come diplomatico avventizio, per l'una o per l'altra parte. Il momento è particolarmente favorevole ad ogni manovra ed intrigo»[15].

Secondo i suoi biografi il suo vicario è costretto ad un certo punto a richiamarlo all'ordine: «Mio caro don Giuseppe, io la voglio cattolico. Così cieco non l'ho sempre conosciuta»[16].

Negli anni in cui il regime fascista si va ad impegnare per la conquista dell'impero la figura del Sapeto, ripulita nella misura consentita dalla sua travagliata biografia di agente al servizio di tutte le bandiere, viene riproposta come quella del precursore dell'espansione coloniale italiana in Africa orientale:

> L'aver compiuto viaggi per tutto il territorio dell'Etiopia — ed in molte regioni fu il primo a porre il piede — al seguito di una missione di J. De Jacobis, e l'aver successivamente avuto incarico, insieme col padre Stella, dalla Propaganda Fide di compiere altra missione nel 1851, gli aveva dato modo di apprendere quasi tutte le lingue ed i dialetti di quelle contrade e di acquistarsi un prestigio, del quale si valsero, a volta a volta, i francesi e gli inglesi per compiere la loro opera di penetrazione politica, che tendeva alla conquista dei punti strategici e commerciali di maggior importanza sul Mar Rosso.
> Quando l'ideata impresa del taglio dell'istmo di Suez sembrò avviata a tradursi in realtà, il Sapeto si trovò in condizione privilegiata per rendere preziosi servizi alla patria sua, che mai aveva dimenticato pur avendo dovuto, come missionario, favorire la politica inglese e francese in quelle regioni. E come già aveva segnalato sin dal 1846 al governo sardo la necessità che in Massaua venisse creato un consolato per la tutela dei numerosi italiani colà residenti, non esitò nel 1863 a far nota a Michele Amari, allora ministro della Pubblica istruzione, la possibilità che l'Italia aveva di affermarsi sul Mar Rosso, rivelando, in un'esaurientissima relazione, la lotta subdola e palese esistente colà tra inglesi e francesi; illustrando le conquiste fatte da costoro e la loro reale importanza soprattutto dal punto di vista strategico; sviscerando le cause della debolezza dimostrata, specialmente come colonizzatrice, dalla Gran Bretagna nei paesi dove s'era imposta esclusivamente con la forza, attirandosi l'odio degli indigeni, pronti sempre a rivoltarsi, e mettendo

in rilievo l'opposto metodo tenuto dai francesi ch'erano riusciti a pacificamente impadronirsi di punti strategici di grande importanza. Ma se gli interessi militari, in particolare modo per l'Inghilterra, erano prevalenti, non venivan perciò trascurati quelli economici, sicché il governo inglese aveva dato l'incarico al governatore di Aden, generale Coglan, di fare un viaggio di esplorazione sulle coste orientali dell'Abissinia, per stabilire se vi fossero in quell'impero delle miniere di carbone delle quali potersi eventualmente impadronire.[17]

Carbone. La parola magica inserita da Sapeto nella relazione al ministro della Pubblica istruzione arriva fino a Rubattino e desta immediatamente il suo interesse. Ma l'armatore genovese deve fare i conti con una realtà ben più complessa di quella immaginata dal padre lazzarista.

E mentre il missionario-esploratore tempesta autorità e giornali di relazioni ed articoli che spingono verso l'acquisizione di una base italiana nel Mar Rosso, si dipana un complicato balletto tra il ministro della Marina Riboty e gli armatori italiani sul problema della navigazione verso le Indie. In particolare, alla vigilia dell'apertura del canale, Riboty chiede alle compagnie di navigazione della penisola di predisporre qualche piano per non lasciare esclusivamente nelle mani degli inglesi e dei francesi le linee che attraverso Suez possono finalmente collegare il Mediterraneo all'Estremo Oriente.

Tra tutti gli interlocutori del ministro, Rubattino è quello che dimostra di avere le idee più chiare: propone a Riboty l'istituzione di una linea celere che colleghi direttamente Genova con Alessandria d'Egitto e quindi, grazie al canale, con i porti delle Indie. In cambio dell'anticipo governativo dei capitali per l'acquisto dei materiali Rubattino si obbliga a costruire le navi in modo che possano eventualmente servire anche per i trasporti militari. «È facile immaginare — precisa Rubattino buon patriota ma anche scaltro uomo d'affari — qual prezioso ausilio sarebbero nel caso di guerra cinque grossi piroscafi capaci di trasportare, ognuno d'essi, almeno 250 cavalli. Sarebbe una forza in più, aggiunta al fascio della nostra potenza navale.»[18]

Mentre le altre potenze europee s'affacciano sul Mar Rosso e nel golfo di Aden disputandosi i migliori approdi, decolla in Italia il progetto patrocinato da Rubattino che, forte dei quattro milioni di prestito concessogli dallo stato, mette in cantiere cinque unità per le linee delle Indie.

E, più che le appassionate parole spese da Sapeto nelle sue relazioni, sono i capitali investiti nel progetto che provocano una rapida accelerata nella realizzazione dell'impresa: «Al di sopra dei sogni del professor Sapeto — scrive uno storico — agiscono già gli interessi degli armatori, dei grossi commercianti, degli arsenali Ansaldo creati da poco»[19].

E da parte di un altro s'aggiunge: «Da presunto promotore dell'impresa, da sognatore impenitente e inascoltato il Sapeto è divenuto, a sua completa insaputa, un'utile pedina nel gran gioco condotto dal Rubattino d'intesa col governo»[20].

Gioco coperto

Anni dopo si scoprirà che Assab è ben poca cosa rispetto alle ambizioni delineate dalle relazioni di Sapeto. Ma l'avventura africana dell'Italietta appena unificata ed in attesa ancora di conquistarsi la sua vera capitale inizia da questo territorio (dal capo Lumah al litorale racchiuso tra il monte Gaga e il mare, un triangolo di sei chilometri di base per sei d'altezza) comprato per 6000 talleri di Maria Teresa (equivalenti a 30.000 lire italiane di allora).

I venditori sono alcuni sultanelli dancali e, come recita il contratto steso il 15 novembre 1869 a bordo della barca di Nasser-Megid, l'acquirente è il signor Giuseppe Sapeto che — dopo aver versato una caparra di 250 talleri — s'impegna a versare i rimanenti «fra cento giorni decorrenti dal primo di ramadam fino al dieci del mese di heggiah».

Sapeto, soddisfatto di giocare finalmente da protagonista nell'impresa che darà all'Italia la sua prima colonia, ha cercato di pianificare con cura le proprie mosse già nel viaggio dall'Italia alle coste del Mar Rosso. Dopo i contatti con il presidente del consiglio Menabrea lascia il 12 ottobre 1869 Brindisi dirigendosi verso il Cairo dove sbarca il 16 ottobre. È con lui il contrammiraglio Acton, che il governo ha voluto affiancare al missionario-esploratore affinché lo consigli circa la scelta di una baia adatta a fungere da approdo per le rotte verso le Indie. Sapeto con Acton fa tuttavia il misterioso: nei lunghi giorni di sosta al Cairo (ancora bloccata dai festeggiamenti per l'apertura del canale) prende ogni precauzione per non rivelargli la destinazione della missione. Ed intanto, con lunghe lettere dirette al presidente del consiglio, elenca le precauzioni ed i particolari che dovranno essere presi per tutelare il segreto dell'operazione:

> Il telegramma che annunzierà a S.E. la compra e che domanderà la somma sarà mandato al signor Torelli, prefetto

di Venezia, e concepito nei seguiti termini: Negozio commerciale significa la compra fatta del luogo, mandate cassa merci convenute in Massaua vuol dire: mandate un bastimento da guerra in Hodeida con lire 80.000. Se il governo non potesse mandar un legno da guerra, mi telegrafi subito in Aden avvisandomi che le lire 80.000 sono state spedite in Hodeida (mettendo nel telegramma la parola Massaua invece di Hodeida per allontanare i sospetti). Regolandoci in questo modo noi avremo in mano il luogo più conveniente prima che altri ne abbia avuto sentore, e che ci avrebbe forse impedito di acquistarlo, se ne avesse potuto sospettare.[21]

Ma Sapeto, convinto di essere al centro della scena, non ha tenuto conto della durata dei governi in Italia. Menabrea, quasi in coincidenza con la stesura del «compromesso di acquisto» di Assab, è caduto e alla testa del governo gli è succeduto Giovanni Lanza. I telegrammi, a questo punto, non servono a risolvere una situazione che si fa sempre più complicata rischiando di bruciare i cento giorni concessi dai dancali per il pagamento della somma pattuita per la cessione del territorio. A drammatizzare ulteriormente le cose arrivano davanti ad Assab unità francesi, inglesi ed egiziane e «si determinò nel golfo arabico una forte agitazione ed immediatamente si iniziarono tentativi di corruzione presso i due sultani perché annullassero il patto; e forse si sarebbe raggiunto lo scopo se i sultani stessi non avessero nutrito speranza che il Sapeto non avrebbe fatto fronte ai suoi impegni nei cento giorni che gli erano stati concessi per il pagamento della somma»[22].

Sapeto, infatti, rischia di non farcela a fronteggiare gli impegni assunti con i venditori di Assab. Assieme ad Acton deve servirsi di lentissime barche arabe per fare vela lungo il Mar Rosso e arrivare finalmente in Italia ai primi di gennaio.

Giunto a Firenze — che per qualche mese è ancora la capitale del regno — Sapeto s'accorge di aver potuto calcare da protagonista le scene della storia nazionale per ben poco tempo. Non sarà lo stato italiano l'acquirente del primo territorio in terra d'Africa. Ma, come gli spiega dopo diversi giorni di tergiversazioni il suo informatissimo compagno di viaggio Acton — rivelatosi assai più addentro di lui alle segrete cose e diventato nel frattempo ministro della Marina nella formazione presieduta da Giovanni Lanza — Sapeto si deve accontentare, più modestamente, di essere stato nell'acquisto di Assab il prestanome di una grande compagnia di navigazione nazionale, quella di Rubattino, appunto.

Gran burattinaio dell'operazione è infatti l'armatore genovese che, prestandosi in seguito ad accordi segreti (e ben remunerati) intercorsi col governo a rivestire il ruolo di acquirente della baia di Assab, si rivela come il vero padrone di Sapeto.

Sapeto sembra inizialmente saper perdere con grazia:

La relazione incontrò la buona grazia del nuovo ministero che approvò il compromesso e aderì al pronto invio di legno da guerra nelle acque di Assab, con ufficiali che dovevano studiare più minutamente di noi le condizioni idrografiche e strategiche. Era inteso che anch'io sarei stato della spedizione. Così aggiustate le cose partii per Genova, dove, nel mezzo del tempo che si allestiva la *Vedetta*, destinata a quella missione, m'accorsi ch'io, dal servizio gratis al Governo, dovea con armi e bagaglio passare al servizio gratuito di gregario nella compagnia Rubattino, vera acquirente della posizione di Assab.[23]

A questo punto Sapeto ha realizzato come tutti i giochi siano stati condotti dagli uffici della compagnia armatoriale che — servendosi della copertura governativa — lo ha utilizzato nella sua missione.

Non gli resta, prima di passare a ritirare negli uffici genovesi la somma che dovrà consegnare ai sultani dancali, che trattare le condizioni del viaggio di ritorno sulla *Vedetta*: si preoccupa dell'alloggio, del vitto, di non essere accomunato al servo e abbandonato alla discrezione del comandante della nave, Ruggiero, «il quale alcuna volta non conoscendo gli uomini né i luoghi potrebbe giudicare non abbastanza stringenti le occorrenze di darmi alloggio al suo bordo, e lasciarmi morire di fame, giacché io non ho con me nessuna provvigione, e alla voracità de' leoni e de' leopardi e agli assalti dei malandrini, senza tenda né tetto, senz'armi né un uomo che si levi a mia difesa»[24].

Ben diverso, trionfale ritorno aveva immaginato a conclusione della sua missione. Ma, nel grande gioco, anche i più esperti giocatori a volte finiscono con l'essere giocati. E non rimane loro altra soddisfazione che la certezza che il trionfatore di oggi s'appresta, in un futuro più o meno lontano, a raggiungere le file dei perdenti.

NOTE

1. E. Arbib, *Un episodio doloroso della guerra del 1866: la condanna di Persano*, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1902, pp. 640-652.
2. *Ibid.*
3. *Ibid.*
4. Per un'ampia ricostruzione della vita dell'armatore genovese cfr. G. Chiesi, *Raffaele Rubattino*, Genova 1881 nonché A. Codignola, *Rubattino*, Bologna 1938.
5. Il 18 agosto 1833 il direttore della polizia di Milano scrive al console sardo: «Già da molti anni frequentano a Milano e ultimamente vi tengono pressoché domicilio i due genovesi G.B. Gavino d'anni 41 e Lazzaro Rebizzo d'anni 33. Dalla circostanza di esser i due suddetti individui stati sempre legati in strettissima relazione d'amicizia al contumace condannato a morte marchese Rovereto, sono insorti ultimamente a loro carico gravissimi sospetti in linea politica, ai quali accede altresì la loro trascuranza nell'osservare i vigenti regolamenti di polizia, essendo ambedue difettivi nel chiedere la prescritta carta di sicurezza per i forestieri, oltreché è spirata la validura del passaporto. Da quanto ebbe il pregio di esporle venne determinato a vietar loro l'ulteriore soggiorno in questa capitale tanto più che non contano neppure affari o altri titoli plausibili che possano richiedere la loro presenza». Cfr. A. Codignola, *op. cit.*
6. A. Codignola, *op. cit.*, p. 9.
7. *Ibid.*
8. *Ibid.*
9. G. Chiesi, *op. cit.*, pp. 33-34.
10. A. Codignola, *op. cit.*, pp. 382-383.
11. In un memoriale dell'Associazione nazionale italiana in Alessandria d'Egitto inviato al Cairoli il 2 agosto 1879, viene scritto del periodo che precede l'apertura del canale di Suez: «Quanta e quale fosse per l'addietro l'influenza italiana in Oriente, e quanto prosperi vi fiorissero i suoi commerci, non è d'uopo il rammentarlo... La lingua italiana vi si era tanto generalizzata che poteva considerarsi quale una seconda lingua del paese, tanto che fino a tutto il regno di Mohammed Aly, la lingua italiana era la lingua diplomatica dell'Egitto e la sola usata dal governo egiziano nei rapporti internazionali. Furono gli italiani che durante la trasformazione dell'Egitto operata da Mohammed Aly figurano in prima linea come consiglieri e coadiutori di quel principe nell'opera gigantesca da lui intrapresa. Di qui ne venne che l'amministrazione del paese era in gran parte affidata a mani italiane, e senza parlare dell'influenza grandissima di cui usavano i consoli italiani nei consigli del principe, per l'indirizzo generale delle cose del paese, noteremo come l'amministrazione delle Poste, creata per iniziativa italiana, fosse esclusivamente formata da funzionari italiani; come agli italiani fossero principalmente affidati i servizi sanitari; italiana per l'intero l'amministrazione della sicurezza pubblica; italiano l'unico vice-ammiraglio europeo della marina egiziana; l'ordinamento della milizia attuato dietro i suggerimenti degli italiani...». Cfr. «Corriere Mercantile», 30 agosto 1879.
12. Cfr. Codignola, *op. cit.*, p. 20 segg.
13. *Ibid.*, p. 158 segg.

14. Cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, p. 77.
15. A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale, dall'unità alla marcia su Roma*, vol. I, Bari 1976, p. 6.
16. G. Giacchero-G. Bisogni, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze 1942, p. 65.
17. A. Codignola, *op. cit.*, pp. 304-307. La ricostruzione della biografia dell'avventuroso padre lazzarista così prosegue: «Il governatore d'Aden, ben sapendo quanto poteva essergli utile il Sapeto, l'unico europeo che conoscesse palmo a palmo l'Africa orientale, a lui si rivolse ed ottenne d'averlo compagno in tale missione. Frutto della quale fu per il lazzarista ligure l'aver conosciuto i propositi più reconditi della politica inglese; non solo quindi ebbe la conferma dell'insanabile contrasto franco-inglese in quelle contrade, ma anche dell'eventualità che la Gran Bretagna non avrebbe veduto di mal'occhio il nostro affermarci in Abissinia, perché in tal modo avremmo potuto efficacemente contrastare la politica d'espansione francese, della quale essa era vivamente preoccupata. Il Sapeto, inoltre, era stato incaricato da Napoleone III di promettere aiuti al Negussié, ribellatosi al Negus Teodoro e negli anni immediatamente precedenti — e cioè nel '60 — aveva svolto per conto dell'Imperatore francese, un'importante missione nel Tigré, con la quale aveva ottenuto notevoli vantaggi alla Francia fra cui la cessione di Zula, che poi non ebbe luogo non avendo Napoleone III osservati i patti stabiliti.
«Era inoltre ben nota al Sapeto non soltanto tutta l'opera già svolta e che si stava svolgendo dalle due potenze maggiormente interessate, l'Inghilterra e la Francia, ma quanto stavano facendo, sul loro esempio, altre nazioni, fra le quali l'Austria e l'Olanda. Penetrazione, che soprattutto per parte dell'Austria, nazione non mediterranea, ed allora nostra formidabile nemica, non poteva non destare preoccupazione nel Governo italiano il quale, infatti, se ne interessò tanto da provvedere perché l'Italia non rimanesse esclusa dallo stretto di Bab-el-Mandeb».
Il testo integrale della «relazione politico-commerciale sulle sponde del Mar Rosso» inviata nel 1863 dal Sapeto al ministro Amari è riportato nel volume del Codignola, *Rubattino*, cit., pp. 303-321.
18. A. Del Boca, *op. cit.*, p. 34.
19. *Ibid.*, p. 37.
20. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 85.
21. A. Codignola, *op. cit.*, p. 326.
22. *Ibid.*, p. 332.
23. G. Sapeto, *Assab ed i suoi critici*, Genova 1879, pp. 26-27.
24. G. Giacchero-G. Bisogni, *op. cit.*, p. 208.

CAPITOLO 3

ITALIETTA ALLA FINESTRA

Deprecatio temporum

Uno stato d'animo che sembra accomunare tutti gli abitanti della penisola trionfa negli anni che seguono l'unità italiana e la presa di Roma: è quella tanto amata «deprecatio temporum» che le vicende risorgimentali sembravano avere, se non neutralizzato definitivamente, indirizzato lungo le vie dell'attivismo politico e militare[1].

I giudizi che da oltre confine vengono espressi sul nascere della «sesta potenza d'Europa» cadono, su questo stato d'animo, come sale su una ferita ancora aperta. Bismarck costruisce la sua fama di brillante causeur su una girandola di battute, più o meno riuscite ma tutte egualmente sprezzanti, sul ruolo giocato nella storia europea dall'Italietta appena fatta. La stampa francese non lascia passare giorno senza produrre insulti a raffica verso tutto quanto si muove nella penisola. Formalmente condiscendenti e comprensive ma altrettanto umilianti nel loro paternalismo le valutazioni espresse da oltre Manica[2].

Paradossalmente le analisi più articolate e le ipotesi più inclini al rispetto per l'Italia vengono dall'Austria, l'avversario di sempre che ha atteso fino al 1866 per riconoscere il nuovo regno.

Non a caso sul finire degli anni '70 è un libro scritto da von Haymerle, ex addetto militare austriaco a Roma, a riproporre a livello europeo un vasto dibattito sull'immagine che l'Italia ha cercato di costruirsi tra le potenze europee[3].

Al di là dei commenti che vengono espressi sul volume del colonnello austriaco il lavoro dell'ex addetto militare di Vienna appare di notevole importanza per la ricostruzione che andiamo a fare. Se non altro perché dimostra la perfetta conoscenza del problema italiano: «Dalla struttura gerarchica dell'esercito all'organizzazione della marina, alla divisione dell'Italia in distretti militari, alle possibilità di concentramento strategico, ai punti di sbarco sulle coste italiane, nulla viene trascurato della situazione

italiana dal punto di vista militare, nella lontana prospettiva di una possibile convergenza di interessi con l'Austria-Ungheria e, sullo sfondo, con la Germania»[4].

Diversi decenni dopo la pubblicazione del volume di von Haymerle il responsabile dell'Evidenzbureau (il servizio di spionaggio di Vienna) va a sostenere la tesi dell'estrema debolezza organizzativa dell'intelligence austriaca in Italia negli anni successivi alla presa di Roma[5].

La rigorosa documentazione sulle forze armate italiane offerta da von Haymerle, derivante presumibilmente dalla sua attività di addetto militare a Roma, fa pensare — al contrario — che le antenne di Vienna verso il vicino meridionale non siano mai state abbassate neppure in quegli anni lontani.

Facendoci strada tra le varie notizie riguardanti l'intelligence austriaca in Italia disseminate nelle memorie del capo dello spionaggio di Vienna si viene a sapere che con la pubblicazione riservata «Avviamento al servizio informazioni» redatta nel 1872 lo Stato maggiore austriaco ha abolito formalmente il servizio di informazione militare in tempo di pace; nel frattempo, tuttavia, il ruolo svolto da questo organo accentrato nella capitale dell'impero viene delegato agli addetti militari distribuiti progressivamente in tutte le ambasciate e le legazioni di qualche importanza con il compito di analizzare la preparazione militare e l'introduzione di nuovo materiale bellico presso gli eserciti degli altri paesi[6].

Von Haymerle è, appunto, una di queste preziosissime antenne che non devono aver incontrato molte difficoltà se il riservatissimo piano di mobilitazione italiana arriva, poco tempo dopo essere stato redatto dal nostro Stato maggiore, nelle mani del responsabile dell'Evidenzbureau. Sempre secondo documenti di fonte austriaca nemmeno i viaggi di ricognizione di ufficiali all'estero trovano grandi ostacoli se, nel periodo che va dal 1874 al 1882, una ventina di ufficiali vengono inviati, sotto le più diverse coperture, in paesi stranieri con il compito di raccogliere informazioni sulle forze militari avversarie[7].

Nello stesso periodo la diplomazia di Vienna comincia ad interessarsi sempre più pressantemente di temi militari, accettando quella collaborazione con gli organi di spionaggio che in altri paesi (Italia compresa) viene ancora respinta con indignazione.

Un dossier dalle Alpi a Roma

Forse mai come nel decennio che segue la presa di Roma le forze armate italiane devono fare i conti con l'isolamento internaziona-

le che circonda il nuovo regno. Ovunque i responsabili dell'apparato militare dirigano lo sguardo vedono forze avversarie in grado di rendere difficile la vita al nostro esercito e, in caso di conflitto, capaci di spazzare via con una campagna militare quell'unità che si è andata costruendo con lo sforzo di decenni.

Anziché cercare di rompere l'isolamento con il serrato gioco delle alleanze che già da allora — sotto la sapiente regia di Bismarck — coinvolge le maggiori potenze europee, il governo di Roma si rinchiude in difesa; d'altra parte — ha osservato acutamente uno storico italiano — «era difficile giocar serrato nel gioco diplomatico quando non s'aveva alle spalle la Home Fleet o la Guardia Prussiana. Necessariamente la libertà d'azione finiva col diventare libertà d'inazione»[8].

Le conseguenze di questa politica sull'attività informativa non tardano a farsi sentire. L'intelligence, per essere efficace, deve poter rispondere a precise domande, secondo una scala di priorità che definisce lo scenario delle minacce che incombono sul paese. Ma se le domande sono troppe — perché tutti gli stati che stanno attorno possono essere considerati alla stessa stregua nemici di pari potenzialità — lo sforzo dell'intelligence viene azzerato dalla complessità degli impegni che le si richiedono.

Questo, in concreto, è quello che accade anche in Italia dove il servizio informazioni si riduce ad una larva di ufficio centrale, burocraticamente diretto, animato di tanto in tanto dal contributo volonteroso di qualche ufficiale che ha preso coscienza del problema.

Già in anni in cui si tenta di risalire la china, dedicando all'intelligence qualche sforzo maggiore, così viene descritta — da un addetto ai lavori — la struttura centrale dello spionaggio italiano:

> Il servizio informazioni era da noi ciò che vi potesse essere di più meschino ed insufficiente che si possa immaginare. Aveva a disposizione 50.000 lire annue e con esse doveva raccogliere notizie e carpire informazioni dal mondo intero. Almeno poi le 50.000 lire fossero restate tutte a disposizione del servizio. Invece spesso se ne stornava una parte per pagare i viaggi del capo di stato maggiore dell'esercito o di altri pezzi grossi. Di necessità bisognava trascurare questo o quel teatro di guerra per concentrare i mezzi su quello per il momento interessante. È facile comprendere che così si venivano a troncare relazioni con informatori a gran fatica racimolati e ci voleva poi il diavolo per riallacciare i rapporti interrotti.
>
> Direttore del servizio era un colonnello, naturalmente di stato maggiore: aveva a disposizione due capitani di stato maggiore scelti tra quelli che conoscevano una lingua estera oltre al francese. Di essi uno teneva la parte contabile mentre l'altro si occupava della corrispondenza. Dipendevano dall'ufficio un ufficiale dei carabinieri e due agenti investigativi specialmente occupati a combattere il controspionaggio.[9]

Facile immaginare dunque come le poche e modeste missioni operative dirette alla raccolta di materiale sulle forze avversarie siano realizzate con l'aiuto di personale (quasi sempre ufficiali di stanza in reparti di frontiera) che si mette a disposizione volontariamente.

Anzi, a volte, questi volonterosi devono architettare giochi fantasiosi e complessi per attirare l'attenzione delle più alte gerarchie militari sulla necessità di dispiegare un minimo di interesse verso le forze avversarie.

È il caso, ad esempio, di Eugenio De Rossi, un ufficiale del regio esercito protagonista per qualche decennio di diverse, delicate missioni dello spionaggio italiano verso i paesi confinanti con la penisola.

De Rossi, nei diversi comandi tenuti come ufficiale subalterno, ha avuto modo di avvertire la curiosità degli ufficiali stranieri nei confronti delle istituzioni militari italiane. Di stanza a Pinerolo, viene avvicinato da un ufficiale di stato maggiore bavarese che, presentato da un conoscente, è interessato a seguire le attività sia della Scuola di cavalleria che delle truppe alpine dislocate sulla frontiera francese[10].

De Rossi — almeno da quanto traspare dalle memorie che ha lasciato — è un personaggio fantasioso. Dislocato con le truppe di montagna sul fronte francese e preso atto dell'assoluta inadeguatezza dell'equipaggiamento degli uomini posti ai suoi ordini, non ha esitazioni a giocare una carta azzardata pur di riuscire ad ottenere quei materiali che le richieste burocratiche non riescono a far uscire dai magazzini militari. Servendosi di un conoscente francese l'ufficiale fa pubblicare da un giornale di Grenoble una lunga e svagata corrispondenza, attribuita ad alpinisti francesi, su un'escursione condotta sulle montagne che dominano Bardonecchia. Nell'articolo viene sapientemente introdotta la descrizione — tra il compassionevole e l'ironico — di reparti italiani (quelli di De Rossi, appunto) inviati a pattugliare il confine con misere uose di tela, coperte sulle spalle per ripararsi dal freddo, fazzoletti che a mo' di copriorecchie vengono buffamente legati ai

cappelli. Per vie ignote (ma che non sono difficili da ipotizzare) l'articolo del quotidiano francese arriva a giornalisti italiani che lo riportano ampiamente sulla stampa nazionale obbligando lo Stato maggiore, sotto una valanga di critiche, a fornire i distaccamenti di montagna dei materiali che sono stati fino allora negati[11].

L'uomo, come si vede, non è privo di trovate. E altrettanto fantasioso è il sistema che escogita per attirare l'attenzione delle gerarchie militari sulla necessità di dispiegare un minimo di intelligence sullo schieramento francese opposto, sulle Alpi, ai distaccamenti italiani.

Utilizzando un periodo di ridotta attività trascorso al forte di Fenestrelle (una specie di baluardo sulla Francia), De Rossi fa incetta di tutto il materiale informativo a disposizione su un possibile colpo di mano francese alla frontiera occidentale. Anziché far confluire queste informazioni in un rapporto destinato inevitabilmente ad arenarsi presso qualche comando periferico, De Rossi ha un colpo di genio. Finge di essere venuto in possesso di un dossier realmente compilato dai francesi e quindi procede a confezionarlo attraverso la stesura di memorie, lettere, tabelle, telegrammi, grafici, ordini di movimento e di marcia per le truppe e per i servizi: «Lavorai — racconta — un altro mese sino a 14 ore al giorno, tanto era il diletto che quell'occupazione mi recava e, quando tutto fu pronto, collazionato e chiuso in una cartella lo spedii con la semplice scritta: "progetto francese di un colpo di mano sulle difese avanzate della frontiera italiana"».

Il momento è scelto bene: le frizioni con la Francia stanno crescendo di giorno in giorno e, sulla stampa parigina, appaiono di tanto in tanto dotti articoli che dibattono su dove sarebbe opportuno sbarcare truppe sulle coste italiane o sfondare lo schieramento di fanteria disposto sulle Alpi.

Il dossier risale con rapidità e creando allarme crescente lungo tutta la scala gerarchica che separa De Rossi dagli alti comandi e «finalmente — spiega il navigato ufficiale — il capo dell'Ufficio informazioni della capitale distillò meglio la cosa, scoprì in fondo la mia firma e mi chiamò a Roma per spiegazioni. Fu così che entrai in contatto con quell'ufficio per conto del quale feci poi molte ricognizioni oltre frontiera...»[12].

Curiosità a pedali

Le prime missioni affidate a De Rossi e descritte nelle sue memorie sanno dare, con molto realismo, la fragile emozione, l'avventurosa curiosità, la limitatezza delle ambizioni che muovono gli agenti italiani messi sulle piste degli schieramenti avversari.

Al centro di questa attività iniziale dell'ufficiale italiano c'è — soprattutto — l'esigenza di raccogliere informazioni su francesi e svizzeri. I francesi — visti con gli occhi di chi fa loro la guardia lungo i crinali alpini — non risultano eccessivamente simpatici. I rapporti fra le truppe, che quotidianamente compiono escursioni e marce gli uni in vista degli altri, non sono tra i più cordiali. Lo Stato maggiore di Roma ha ordinato ai reparti di mostrare la massima freddezza nei confronti dei cugini d'oltralpe. A volte, tuttavia, le mani prudono e la tentazione di passare a vie di fatto cresce parallelamente all'impudenza dei confinanti abituati a transitare durante le loro marce a poche decine di metri dalla caserma dei bersaglieri cantando, su un loro motivetto piuttosto monotono, il ritornello «*Regardez, regardez, ils ont tous un joli plumet*». La canzone appare innocua agli ufficiali italiani che ordinano ai loro uomini di lasciar correre. Ma il compito di controllare la truppa si fa più difficile quando alcuni emigranti incorporati da poco nella compagnia spiegano che nell'argot «*avoir le plumet*» significa, in soldoni, essere ubriachi fradici[13].

Di rendere pan per focaccia s'incaricano le avverse condizioni atmosferiche. Durante una bufera di neve un plotone di fanti francesi perde l'orientamento e, dopo aver vagato inutilmente, finisce col precipitare dalla cresta del monte Clary, finendo in territorio italiano. Dal distaccamento di Pattecreuse accorrono in loro soccorso i bersaglieri che provvedono celermente a mettere in salvo gli incauti ma — nella fretta di provvedere all'opera di soccorso — viene lasciato nella neve l'armamento della truppa d'oltre confine. Così De Rossi ha modo di recuperare un esemplare del nuovissimo fucile Lebel che viene inviato a Roma per essere sottoposto allo studio accurato degli esperti di balistica dello Stato maggiore.

Il colpo di fortuna porta ad incrementare le missioni oltre confine degli ufficiali italiani. De Rossi, naturalmente, è tra questi.

Inforcato uno dei primi velocipedi (quelli ancora a gomme piene) si dirige dal colle di Tenda verso Braus e da lì a Nizza.

Presa sicurezza col mezzo, qualche mese dopo l'ufficiale italiano ha l'ordine dal capo ufficio informazioni di procedere ad un itinerario più ampio, allo scopo di investigare sullo stato della preparazione militare delle truppe svizzere e francesi.

Da Domodossola, attraverso il Sempione, De Rossi percorre la valle del Rodano, e attraverso la riva del Lemano — facendo

tappa a Ginevra — arriva alla Savoia e, finalmente, al Moncenisio.

Le informazioni raccolte, probabilmente, sono di importanza assai ridotta ma interessante è l'ingenuo stupore e la curiosità con cui un professionista delle armi del regio esercito getta lo sguardo sulle esperienze militari fatte in casa d'altri.

In territorio svizzero De Rossi segue le gare di tiro della Landwehr:

> Ogni milite aveva il suo fucile e moltissimi erano venuti per i tiri in compagnia della moglie e dei figli. Ora, rotte le ordinanze, se ne tornavano ai patri lari. Ammirai quei cittadini fieri e contenti di aver compiuto un dovere. Se militarmente considerati, la tenuta e l'aspetto di quei militi non eran perfetti, si aveva però l'impressione di aver davanti della gente solida moralmente.

Altra occasione di stupore è la fiducia con cui nell'esercito svizzero viene conservato il materiale militare:

> Giunto nella cittadina di Morges — racconta De Rossi — mi colpì l'abbandono alla fede pubblica dei magazzini dell'artiglieria cantonale. Nessuno sorvegliava le quattro magnifiche batterie da campo con i rispettivi finimenti. Da noi una guardia con un paio di sentinelle sarebbe stata necessaria per proteggere quel materiale dai vandali e dai ladri. A buon conto — aggiunge con inconsapevole umorismo la spia italiana — stetti alla larga, perché non è mai igienico all'estero esser troppo curiosi di cose militari.

La curiosità, tuttavia, deve farsi più pressante appena giunto in territorio francese. A Chambéry inizia la presa di contatto con la realtà militare francese, avvicinata con la curiosità di chi, dopo tanto origliare sul cortile del vicino, può finalmente farvi la sua silenziosa entrata. Scoprendo che il mondo, al di là del confine, procede grosso modo proprio come a casa propria:

> Capitai, seguendo una guardia smontante, ad una caserma di fanteria. Il primo sguardo dalle finestre mi persuase che i vicini erano afflitti dallo stesso nostro male: tabelle, tabelline, quadri, grafici, registri, monti di regolamenti, decoravano le pareti invadendole fino al soffitto.

Nel giro di poche ore la spia italiana s'avvede che c'è un posto

d'osservazione privilegiato per avere sotto gli occhi l'attività degli ufficiali subalterni francesi: è il caffè, dove

> vidi che moltissimi capitani si servivano di esso come del loro ufficio. Era un andirivieni di sottufficiali ed altri scribi a far firmare carte, a comunicare e ricevere ordini, tanto che seppi esservi una esercitazione tattica notturna. Naturalmente mi punse vaghezza di assistervi. Andai ad appostarmi vicino alla caserma e seguii la colonna, rilevando né più né meno di ciò che succede da noi, ossia acceleramenti e rigurgiti, vociare, spiegamenti tumultuosi, fuoco a casaccio e precipitoso. «*Du calme, du calme*» predicava qualcuno da cavallo. «*En avant, en avant*» urlava un altro, tosto seguito da un centinaio di voci che ripetevano quel grido; poi scoppiò la solita inevitabile cagnara e la manovra ebbe termine con la soddisfazione generale.

Se l'aver sotto gli occhi l'andamento dell'esercitazione avversaria rassicura l'ufficiale italiano, le notizie che va raccogliendo lungo la strada del ritorno, nelle chiacchiere scambiate con i soldati ai posti di ristoro, non gli destano invece particolare euforia. Soprattutto quando, giunto ad un'osteria di Thermignon, l'oste — che forse ha saputo ben pesare il suo avventore — gli illustra con dispiego di particolari il piano di guerra dell'esercito francese:

> L'oste mi confidò che sarebbe avvenuta una contemporanea irruzione dal Moncenisio, dal Monginevro e da Modane e la valle di Susa sarebbe stata occupata. «E gli italiani?» feci io. «*Les piemontois? Seront balayés jusqu'à Turin...*»[14]

Mal francese

Sono, questi, gli anni della grande paura italiana. Ad oriente un'Austria arcigna non ha ancora dimenticato la guerra del '66. Ad occidente la Terza repubblica francese scarica le frustrazioni d'impotenza militare verso la Germania facendo la voce grossa in direzione dell'Italia.

Di anno in anno l'isolamento italiano cresce e l'estendersi degli stanziamenti dedicati all'esercito ed alla marina può far ben poco per aumentare la sicurezza del paese che, con l'occupazione francese di Tunisi del 1882, misura fino in fondo l'ampiezza del contrasto che separa Roma da Parigi.

A prenderne atto molto lucidamente è quel Nicola Marselli,

ingegno tra i più lucidi dello Stato maggiore, che già all'indomani di Sedan ha chiamato a raccolta i suoi allievi presso la Scuola di guerra spiegando loro come la Francia debba cedere il passo, nelle vicende politiche ma anche sul terreno militare, alla Germania «nazione dell'avvenire». Nel 1882 Marselli non ha cambiato idea e con il tono sobrio che gli è proprio scrive: «Per una sequela di fatti sui quali non giova nulla il discutere è penetrata nell'anima della Francia la convinzione che l'Italia non le sia amica, e nell'animo dell'Italia che la Francia le sia profondamente nemica»[15].

La soluzione, obbligata, consiste nell'alleanza con la Germania e, di conseguenza, con l'Austria. Le due nazioni di lingua tedesca accettano di far posto all'Italietta con lo stesso spirito di chi dà un posto a tavola ad un parente decaduto. Bismarck con la sprezzante sicurezza di sempre afferma che in caso di guerra, comunque, è meglio avere «il caporale con la bandiera» (ovvero l'Italia) alleato anziché alle prese con l'Austria.

In realtà la firma della Triplice (maggio 1882), al di là delle connotazioni storiche e politiche evidenziate dagli studiosi, sviluppa anche, portandoli alla luce, gli elementi di quell'attrazione conflittuale, di quella curiosità, di quello studiarsi a vicenda, che da sempre hanno scandito le relazioni tra la penisola e i popoli di lingua tedesca.

Nonostante l'immenso materiale che già da quegli anni viene elaborato sui rapporti tra le due civiltà manca — a tutt'oggi — la messa a fuoco del confronto speculare tra questi due mondi colti nelle loro radici più profonde, nelle loro dinamiche collettive.

Eppure questo rapporto scandisce per oltre un trentennio la vita del regno italiano, facendo confluire nell'identità nazionale elementi che risultano di non poco peso, di non secondaria conflittualità.

Di tutti questi problemi l'intelligence italiana di quegli anni non può certo farsi carico. Il suo compito, tuttavia, con l'entrata nella Triplice alleanza vien reso più facile. Non perché gli impegni posti siano meno ardui ma, più semplicemente, perché il mondo diventa meno complesso. C'è — almeno formalmente — l'identificazione di un nemico e, parallelamente a questo, la comparsa di forze alleate.

Non importa che dietro a queste classificazioni appaia immediatamente la provvisorietà di ogni classificazione nei rapporti tra le potenze, l'inevitabile doppiezza che fa impegnare giochi sotterranei col nemico e gelidi tradimenti verso l'alleato. Questo accade in ogni paese ed in ogni epoca storica. Quello che importa è che l'isolamento è rotto e che la «sesta potenza» europea, dopo la lunga quarantena, è ammessa al tavolo del grande gioco.

NOTE

1. Si veda a questo proposito l'ampio affresco tracciato da A. Asor Rosa nel volume *La cultura (dall'Unità ad oggi)*, *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino 1975, pp. 821-839.
2. Una dettagliata ricostruzione delle valutazioni straniere sulla penisola è offerta da E. Ragionieri, *Italia giudicata*, vol. I: *Dall'unificazione alla crisi di fine secolo 1861-1900*, Torino 1976.
3. Cfr. von Haymerle, *Italicae Res*, Vienna 1879 (traduzione italiana Firenze 1880). Il lavoro del von Haymerle si pone rapidamente al centro di un vasto dibattito: da un lato si schiera, su posizioni negative rispetto all'opera del colonnello austriaco («con l'altera raffinatezza del diplomatico e la doppiezza del militare»), la risposta di F.L. Santi, *Italicae Res: Risposta al colonnello von Haymerle*, Milano 1879, mentre, su valutazioni positive, si muovono altri autori tra i quali Martel, *Military Italy*, Londra 1884. Particolare attenzione al volume di Haymerle viene dedicata anche dalle più alte gerarchie militari italiane. Le loro posizioni sono sintetizzate nei due articoli dell'ex ministro della Guerra, generale Mezzacapo, *Quid Facendum?* in «Nuova Antalogia», 1° ottobre 1879, e *Siamo Pratici*, «Nuova Antologia», 1° novembre 1879.
4. E. Ragionieri, *op. cit.*, p. 172.
5. Max Ronge, *Spionaggio*, Napoli 1930, pp. 22-23.
6. *Ibid.*
7. *Ibid.*
8. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1962, p. 526.
9. E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano 1927.
10. *Ibid.*, p. 67.
11. *Ibid.*, p. 95.
12. *Ibid.*, p. 97.
13. *Ibid.*, p. 110.
14. *Ibid.*, p. 116.
15. N. Marselli, *L'Esercito italiano e la politica europea*, in «Nuova Antologia», 1° marzo 1882, p. 300.

CAPITOLO 4

LE SPALLE ALLA BUFERA

Gioco a rimpiattino per l'Europa

Il mondo dello spionaggio, anche nel secolo scorso, si muove attraverso territori, confini e mondi diversi — e forse più complessi — da quelli che la storia, la geografia, la stessa geopolitica, ci hanno abituati ad intravedere.

C'è costantemente — in questa attività — un incrocio tra i fatti del presente e gli eventi che il futuro può produrre, tra gli elementi concreti scaturiti da reali rapporti di forza e l'immagine più sfumata, ma altrettanto avvertibile ed incisiva, di scenari che solo lo sguardo dell'agente segreto, amplificante e deformante allo stesso tempo, può cogliere.

Rispetto alla complessità planetaria raggiunta dallo spionaggio contemporaneo il «grande gioco» che si svolge in Europa sul finire del secolo scorso presenta certamente scacchieri più ridotti ma, proporzionalmente ai mezzi a disposizione e alle ambizioni che scendono in campo, non si può certo definirla un'attività di tutto riposo.

Tuttavia la partita che si gioca tra le potenze europee, ed alla quale finalmente anche l'Italia viene ammessa, non conosce — fino allo scoppio del primo conflitto mondiale — le asprezze delle contrapposizioni violente e brutali che vanno a costituire quella maschera di «guerra silenziosa» con cui l'intelligence si adorna entrando definitivamente nel nostro secolo. I contendenti che si affrontano dal Mediterraneo al Baltico, dalla Senna alla Vistola, appartengono a popoli che da troppo tempo sono abituati a stringersi — scambiando amicizia e guerre, conoscendosi comunque — sullo stesso continente.

In quegli anni le scene dello spionaggio europeo sono calcate, oltre che da servitori dello stato, da battitori liberi disposti a lavorare contemporaneamente o successivamente per diversi committenti, da imbroglioni, da dilettanti armati di notevole facciatosta,

da «cavalieri d'industria» (ovvero fabbricanti di false documentazioni poste in vendita al miglior offerente).

Tutti costoro sanno che — nonostante la tensione emotiva e il tono avventuroso delle imprese in cui si fanno coinvolgere — affrontano un rischio piuttosto contenuto: la massima pena per gli agenti stranieri scoperti in azione sul territorio della monarchia asburgica consiste in cinque anni di reclusione in Austria mentre in Ungheria è prevista una detenzione ancora più breve. L'eventualità che cittadini dell'impero si pongano al servizio dello straniero fornendogli informazioni rilevanti dal punto di vista strategico e militare non è neppure prevista dalla legge che, solo sul finire del secolo, viene mutata per contemplare il reato di tradimento.

Pressappoco nello stesso periodo anche le altre potenze europee cominciano — davanti all'estendersi delle attività spionistiche svolte ai loro danni — a dare una disciplina alla materia. La Francia — prima fra tutte — regola i reati di spionaggio con una legge del 1886 ma, anche in questo caso, le pene sono relativamente miti. Inghilterra e Italia tre anni dopo cominciano a contemplare delle pene precise per questo tipo di reati, la Russia fa altrettanto nel 1892 e la Germania, buona ultima, nel 1893[1].

L'impressione è che, nonostante la gravità della posta in palio, si stia ancora assistendo ad un gioco a rimpiattino attraverso i segreti d'Europa.

Segreti che, visti con occhi attuali, possono far sorridere.

I segreti di ieri

Piani di mobilitazione e cifrari costituiscono — nel gioco che oppone gli spioni d'Europa — il top del bottino informativo. Non che manchino — nel corso degli anni che vanno dal 1880 all'inizio del nuovo secolo — evoluzioni tecnologiche di peso decisivo: l'arma aerea, il sommergibile, le nuove artiglierie, le armi automatiche per la fanteria, i nuovi composti esplosivi, potenzialmente sarebbero già capaci di pesare drammaticamente sugli equilibri strategici e sulle capacità distruttive del nuovo secolo. A questi elementi vanno doverosamente affiancati il perfezionarsi della comunicazione telegrafica attraverso la posa dei cavi sottomarini, i primi esperimenti di trasmissione via radio, l'imporsi dell'energia elettrica e la costruzione dei primi prototipi di veicoli da trasporto a motore: tutti eventi che precedono il nuovo secolo[2].

E tuttavia nella documentazione riguardante l'attività dell'intelligence delle potenze europee di fine Ottocento è inutile cercare

traccia di operazioni significative varate nel tentativo di carpire all'avversario, o di difendere dalla sua curiosità, informazioni su questi argomenti. Se qualche curiosità viene espressa è sempre da parte di qualche ufficiale isolato, mai — o quasi mai — da parte dei vertici degli stati maggiori che emanano le direttive per l'intelligence.

In questo senso gli organi di spionaggio delle potenze europee assomigliano all'*Angelus Novus* dipinto da Klee. Come quell'angelo hanno gli occhi pigri e stupiti, le labbra socchiuse e l'aria stanca. Lo sguardo è diretto verso il passato mentre alle spalle una bufera nereggiante e minacciosa sta per ingoiare tutto nel suo vortice.

Di questa bufera, della guerra futura in cui verrà giocato il tutto o il nulla di una nazione, nei quarantaquattro anni di pace che separano l'ultimo confronto tra le potenze europee dal conflitto mondiale, l'intelligence non riesce a scorgere che il luccicare di baionette dei milioni di soldati messi in campo ed il mastodontico apparato logistico necessario a portarli ad una guerra che è immaginata ancora nei termini di quelle rapide guerre di convenienza che hanno apportato qualche mutamento alla carta politica dell'Europa.

Perfino le numerose guerre locali che oppongono su scacchieri secondari e attraverso contendenti per procura le diverse potenze non suggeriscono alcuna prefigurazione del massacro che pesa sul futuro del continente. Anche per questo motivo chi, attraverso gli stati d'Europa, continua il suo gioco a rimpiattino tra i segreti delle potenze riesce a conservare fair-play verso l'avversario e una buona dose di savoir vivre verso se stesso. Sono, questi, gli ultimi anni felici per il continente. E, forse, anche per le spie.

I ferri del mestiere: i cifrari

Principale oggetto di desiderio per la spia di fine Ottocento è — l'abbiamo già detto — il piano di mobilitazione dell'avversario. Informazioni fondamentali che costituiscono il piano sono il dispositivo di concentramento delle truppe che permette di valutare il peso numerico dell'avversario e, altrettanto importante, il piano di trasferimento delle armate verso il loro luogo d'impiego. Caserme e ferrovie sono dunque al centro del segreto da carpire. Segreto che — prudentemente — viene protetto dall'altra preda che il cacciatore di informazioni perennemente insegue: il cifrario.

Non bisogna pensare, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, a picchi di inviolabile difficoltà anche se, in Europa, si sono raggiunti livelli di abilità e di complessità sconosciuti altrove, ad esempio negli Stati Uniti.

Negli Usa infatti l'attività di codificazione continua ad essere per lungo tempo così rudimentale che un messaggio di capitale importanza quale la notizia della partenza per il fronte europeo del generale Pershing, comandante dell'armata americana inviata contro i tedeschi e gli austriaci, viene «celata» come segue in un messaggio radio top secret: «*President's embargo ruling should have immediate notice. Grave situation affecting international law statement foreshadows ruin of many neutrals. Yellow journals unifying natural excitement immensely*». Naturalmente ai decrittatori tedeschi — entrati immediatamente in possesso del messaggio — non dev'essere costata molta fatica scoprire che, utilizzando la prima lettera di ogni parola del dispaccio, si viene a comporre la frase «*Pershing sails from N. Y. June 1*» (Pershing parte da New York il 1° giugno) che costituisce appunto il segreto da celare.

Ma l'ingenuità americana nell'intelligence, almeno in quegli anni, è senza fine: appreso che il loro messaggio è stato decrittato decidono — per sviare l'intelligence tedesca — di cifrare per il futuro i loro messaggi utilizzando non più la prima ma la seconda lettera di ognuna delle parole trasmesse in chiaro. Provocando prevedibilmente le più grasse risate tra i navigatissimi esperti dell'Ufficio cifra berlinese[3].

Di ben diverso livello — e da diversi anni — sono infatti le precauzioni adottate dai servizi europei per proteggere il segreto delle proprie comunicazioni.

Partiti dal livello più semplice, quello della sostituzione delle lettere (violabile anche dai decrittatori meno abili grazie all'individuazione delle vocali e delle consonanti più utilizzate nelle diverse lingue nazionali) si passa ben presto a sistemi più complessi quali ad esempio l'inserimento delle lettere che compongono il messaggio in un reticolo nel quale ogni colonna ed ogni rigo, incrociandosi, vengono a formare una casella contrassegnata con una cifra. Attraverso la cifra il destinatario del messaggio è in grado di identificare la lettera vera nascosta dietro quella fasulla.

> Sostanzialmente più difficile — afferma un protagonista dello spionaggio di quegli anni — è il procedimento inverso, nel quale la cifra viene ricavata dall'interno della tabella. In testa alle colonne vi sono l'alfabeto ed i numeri fondamentali, sotto l'alfabeto o le cifre che lo sostituiscono, ripe-

> tute ogni volta in ordine diverso. Ogni lettera viene decifrata secondo un nuovo ordine delle cifre poste nella parte inferiore. E la scelta del nuovo ordine interpretativo può essere variata a piacere.[4]

Questo sistema è utilizzato per lungo tempo dai servizi italiani ed è quello previsto anche dal «cifrario tascabile» adottato dallo Stato maggiore di Cadorna allo scoppio della guerra mondiale.

Poca fortuna hanno invece — in quel periodo — i sistemi che impiegano dischi girevoli in quanto impongono lunghi tempi di trasmissione e un ancor più impegnativo lavoro di decrittazione che può essere condotto solo da personale qualificato ed addestrato.

Non a caso — per esempio — i complessi sistemi di cifratura adottati dallo spionaggio e dall'esercito zarista cadono ben presto in disuso visto che i decifratori non sono in grado di tener dietro alla mole enorme di lavoro imposta dall'afflusso dei dispacci.

Missione fra i treni

I piani di mobilitazione, stando alle informazioni che si desumono dalla letteratura memorialistica del periodo, non sono poi quel «sancta sanctorum» inviolabile che potremmo immaginare.

Negli anni che precedono la prima guerra mondiale si viene a scoprire che praticamente ognuno riesce a sapere tutto, o quasi, dell'avversario. Il piano di mobilitazione dell'esercito zarista è messo in vendita sul mercato europeo dello spionaggio alla modica cifra di 10.000 rubli. E l'Evidenzbureau di Vienna si affretta ad acquistarlo[5]. D'altra parte i russi con altri mezzi sono riusciti a mettere le mani sull'analogo documento steso dall'imperial-regio Stato maggiore asburgico. Il piano di mobilitazione italiano non è sconosciuto agli austriaci e quello francese è da lungo tempo nelle mani dello Stato maggiore di Berlino.

Spesso queste prede preziose vengono raccolte dagli addetti militari dislocati nelle diverse capitali anche se, di tanto in tanto, gli stati maggiori devono forzare la mano agli ambasciatori che, prudenti e timorosi di complicazioni, continuano formalmente ad esigere che gli ufficiali in servizio presso le ambasciate non vengano coinvolti in affari sporchi[6].

Ed a volte sono gli stessi addetti militari a non prestarsi volentieri a questi compiti che, per alcuni di loro, si presentano come un tradimento della fiducia loro concessa dal paese che li ospita.

È il caso, ad esempio, del futuro capo di stato maggiore Pollio che, svolgendo nei primi anni '90 la sua attività di addetto militare italiano a Vienna, non sembra molto entusiasta del ruolo di antenna informativa presso quelli che continua a ritenere, visto il patto firmato nel 1882, degli alleati. Proprio per questi motivi viene richiamato all'ordine, assieme ad alcuni colleghi, dallo Stato maggiore dell'esercito che gli indirizza la seguente lettera:

> Il signor generale capo di stato maggiore dell'esercito ha notato che gli addetti militari non intendono tutti allo stesso modo il compito loro e non forniscono tutti un'egual somma di notizie egualmente importanti attorno agli eserciti dei governi presso i quali sono accreditati.
> Ciascun addetto deve considerarsi come facente parte dell'ufficio che studia quegli eserciti, e distaccato presso quegli eserciti: spetta quindi a lui contribuire a tutti i lavori che sono affidati all'ufficio, qualunque sia la loro natura.
> Le modificazioni organiche sono certo importantissime, sicché è stato chiesto agli addetti di tenere al corrente le tabelle di costituzione: ma occorrono anche a questo comando le notizie relative all'impiego probabile delle grandi unità in guerra, e gli elementi per giudicare come si prevede possano funzionare, in guerra, i servizi più importanti (specie il ferroviario), e per avere un'idea sicura dello spirito che anima in alto e in basso gli eserciti, delle idee tecniche che sono propugnate nelle scuole militari e nelle pubblicazioni, e del lavoro interno, specie intellettuale, con cui gli eserciti si preparano alla guerra. Ogni notizia di tale natura è utilissima. La cosa, certo, non è egualmente facile in ogni paese: ma poiché riesce là dove le difficoltà sono maggiori, così pare che non debba essere impossibile, colle relazioni già strette dacché Vostra Signoria si trova in ufficio, e con quegli altri mezzi che la conoscenza degli uomini e dei luoghi deve poterle suggerire. Questo comando — conclude la tirata d'orecchi — nutre fiducia che Ella d'ora innanzi corrisponderà pienamente, anche da questo lato, a ciò ch'esso aspetta dall'opera sagace di Lei.[7]

Quando l'opera dell'addetto militare non riesce a riempire i buchi informativi si provvede in altro modo, il più delle volte attraverso l'invio di agenti informatori.

Ad uno di questi, il capitano dei bersaglieri De Rossi, viene affidato — qualche anno dopo la reprimenda contro Pollio — il

compito di raccogliere informazioni sullo schieramento di fanteria e di cavalleria austriaca in Galizia e, last but not least, sui collegamenti ferroviari tra quella regione remota dell'impero austriaco e la zona a ridosso del confine italiano.

La missione non è di poco conto ed ha delle ragioni precise. Lo Stato maggiore italiano teme — in una situazione in cui i rapporti tra l'impero russo e Vienna appaiono più cordiali del solito — che qualcuno possa progettare un colpo di mano alla frontiera italiana utilizzando come massiccio ariete da buttare contro il Friuli ed il Veneto le masse di manovra dislocate in Galizia.

L'agente italiano ancor prima di mettersi all'opera deve prender atto, sconsolatamente, di come le idee degli alti gradi italiani sulla geografia dell'impero asburgico siano quanto mai vaghe. La zona che con tanta tranquillità viene affidata al volonteroso ufficiale dei bersaglieri è grande infatti come tutta la penisola italiana, vi si parlano sei o sette lingue diverse ed è percorsa da una rete ferroviaria che supera i 10.000 chilometri.

Confidando nello stellone d'Italia De Rossi si dirige ai confini dell'impero asburgico e anche in quelle sperdute regioni riesce, naturalmente, a scovare degli italiani. Li trova sotto una bandiera italiana, piantata sull'insegna di una grande osteria per i militari dell'immensa guarnigione di Przemyśl. Oste e camerieri sono italiani e, particolare non secondario, sono incaricati di rifornire vino di buona qualità a tutte le mense ufficiali dei reggimenti stanziati in Galizia. In questo modo l'agente italiano si trova a disporre di antenne che non solo sono in grado di ricostruire dettagliatamente la forza e la dislocazione delle unità militari della regione ma, addirittura, di trasformare la nutrita lista degli ufficiali clienti del vinattiere in un organigramma aggiornato e dettagliato dei comandi austriaci. Con la possibilità di segnalare, attraverso un complicato giro di telegrammi tra la Galizia e la Romania, la Grecia e l'Italia, ogni movimento minaccioso verso occidente di quelle truppe.

Ancor più casuale ma altrettanto fortunata è la coincidenza che mette in mano all'agente italiano tutte le informazioni riguardanti la rete ferroviaria della regione.

Ospite di un altro vinattiere italiano nella città di Leopoli, De Rossi capita, nel corso di una delle passeggiate «di servizio», alla stazione della città «grande due volte quella di Milano, con succursali ed annessi parchi che richiesero una mia fermata di qualche giorno»[8]. E lì scopre di avere sotto il naso, affisso nell'ufficio del capostazione, il tesoro che tanto interessa allo Stato maggiore italiano. È il quadro dell'orario grafico:

> Disegno incomprensibile per i non iniziati, ammasso confuso di righe grosse e sottili, verticali, orizzontali, come tracciate a caso — spiega De Rossi. Ma l'esperto invece poteva leggervi tutto il movimento dei treni, e non solo di quelli contemplati nell'orario in azione, ma di tutti quelli facoltativi e speciali che fosse necessario eseguire indipendentemente dai primi. L'esperto poteva anche trovarvi indicati i rifornitori, o meglio, le fermate obbligatorie per far acqua, i cambi di macchina, i rallentamenti, le distanze tra le stazioni, le pendenze: il necessario per determinare la velocità dei treni, in una parola. Quel quadro mi attirava come una calamita — aggiunge l'agente —, portarlo a casa voleva dire portare in patria più di quanto mi era stato richiesto.[9]

Portare la preda a casa, benissimo. Ma come?

La prima tentazione è quella di approfittare della porta aperta dell'ufficio per scippare il tabellone. Ma, probabilmente, non sarebbe molto facile filarsela dalla stazione e per la città con un così ingombrante fardello. La soluzione, impensata, arriva camminando sulle gambe ben tornite di una governante francese che, con una macchina fotografica a tracolla, passeggia lungo l'atrio della stazione in attesa dell'arrivo della famiglia presso la quale è a servizio. «Attratti dal vincolo di latinità che ci univa» — rievoca signorilmente l'ufficiale — i due finiscono col simpatizzare. Il treno è in ritardo e il tempo non manca. Con finta indifferenza De Rossi introduce l'argomento della fotografia, dà saggi consigli sull'uso della macchina fotografica alla francesina e

> infine la persuasi a farsi fare il ritratto e manovrai in modo da collocarla sotto il quadro grafico, che allora si trovava in pieno sole. Fu il quadro che fotografai due volte, e non lei e poi la indussi a consegnarmi il rollino per lo sviluppo, dicendole che avrei mandato al suo indirizzo le prove. L'arrivo del treno che attendeva mi fornì il pretesto per allontanarmi con le preziose negative.[10]

Blanchard, alias Thibaudin, Rodriguez, Alliana

Accanto ai colpi fortunati messi a segno di tanto in tanto da ufficiali fantasiosi e sagaci come De Rossi la raccolta di informazioni di tutti i servizi segreti di quel tempo deve fare i conti con battitori liberi, imbroglioni, «cavalieri d'industria», belle donne: tutti incessantemente all'opera sul mercato delle notizie top secret.

Scenario di queste attività sono naturalmente i salotti e gli uffici ministeriali delle diverse capitali, le località di soggiorno (specialmente svizzere), i grandi alberghi. Ma, a volte, veri e propri piazzisti dell'informazione riservata bussano direttamente alle porte di ufficiali in servizio per offrire ai loro colleghi in divisa primizie, più o meno vere, sui segreti delle potenze europee.

Uno di questi informatori prende contatto, ad esempio, col tenente colonnello Cesare Delmastro, attaché militare italiano a Vienna. Le prime consegne di «merce» sembrano di normale amministrazione ma, col passar del tempo, il contatto stabilito dall'ambizioso ufficiale, deciso a far meglio sulla piazza viennese del suo predecessore Pollio, si rivela di fondamentale importanza, riversando sui servizi italiani una mole rilevante di preziose notizie. Per tutelare l'informatore, Delmastro gli fornisce una serie di recapiti italiani presso i quali inoltrare la corrispondenza (la fantasia anche in questo caso non sembra molta, visto che l'indirizzo principale al quale la talpa deve fare riferimento è quello della moglie dell'ufficiale addetto alle informazioni presso il Comando di corpo d'armata di Milano). Successivamente, sempre per tutelare la talpa, si organizzano in Svizzera incontri tra questa ed i responsabili del servizio italiano, desiderosi di conoscere la fonte di informazioni che sembrano di primissima mano.

Ma, come si viene a sapere successivamente dalle memorie dell'ex capo dell'Evidenzbureau, non è proprio così: la talpa fa il doppio gioco, vendendo agli italiani (ed intascandosi quindi un bel gruzzolo) documenti segreti che in realtà sono stati fabbricati con l'aiuto dell'Evidenzbureau.

Altri soldi li raccatta vendendo a Vienna le notizie sulla struttura informativa italiana. Per l'attaché militare a Vienna le ambizioni devono essere drasticamente ridimensionate: il controspionaggio austriaco gli fa il vuoto attorno arrestandogli i più diretti collaboratori (tra gli altri il suo «traduttore» Pietro Contin). Pochi mesi dopo il tenente colonnello Delmastro deve lasciare l'incarico ritornandosene in patria con un bilancio ancor meno lusinghiero di quello del suo predecessore[11].

Più smaliziato, invece, il solito De Rossi che a Milano viene contattato da un disertore francese disposto a vendergli documenti riservati sulla mobilitazione francese e — soprattutto — la prova che alcuni ufficiali del regio esercito e della regia marina sarebbero al servizio del Deuxième Bureau.

Il personaggio desta l'attenzione dell'ufficiale italiano:

> Parlava francese come un baccelliere, dichiarava di non conoscere la nostra lingua, dava risposte pronte e sicure, faceva nomi di ufficiali veramente esistenti sull'annuario, fornendo particolari veramente impressionanti della loro opera criminosa. Disse di chiamarsi Blanchard...[12]

L'ufficiale chiede soccorso al centro di Roma, da dove gli mandano in aiuto una vecchia volpe del controspionaggio, il capitano dei carabinieri Blais che arriva a spron battuto (si fa per dire ma, già allora, in una notte da Roma si arriva a Milano).

La mattina riprendono i colloqui tra De Rossi e Blanchard. Dopo pochi minuti la vicenda assume il ritmo di una pochade. Dalle pieghe del tendaggio dove si è nascosto balza fuori Blais che afferra Blanchard per il petto

> e scuotendolo furiosamente gli gridò «Ma che Blanchard d'Egitto! Tu sei Thibaudin! Tu sei Alliana! Tu sei Rodriguez! Allora, non sei più italiano? Non sei più corso?» ed intanto lo perquisiva. «A San Remo hai imbrogliato il colonnello T., a Genova quanto avesti dalla capitaneria? Ma ora sei cascato nelle mie unghie e non te la caverai facilmente.»
>
> L'uomo non mosse un ciglio — racconta De Rossi, allibito testimone della scenata — poi in eccellente italiano, con il tono di un commesso viaggiatore mi confermò di avere della buona roba da cedere e che non dubitava di veder comperare i documenti relativi ai signori tali e tali altri. «Saranno denari ben spesi» affermava. Il capitano mi confessò che quel demonio d'uomo non si era mai potuto identificare, che parlava quattro lingue ed era sempre padrone di sé. Era uno spione internazionale che sfruttava inglesi, tedeschi, francesi ed anche noi quando trovava degli ingenui... Dopo sei mesi di detenzione si venne a scoprire essere egli milanese, di buona famiglia, ex impiegato delle ferrovie, volontario ordinario del Genio, disertore dopo due anni di servizio durante i quali negli uffici dove, abile disegnatore, si era introdotto era riuscito ad avvicinare e conoscere gli ufficiali che ora accusava.[13]

Grandi manovre

C'è, nella storia europea, una fase in cui le manovre militari periodicamente svolte dalle grandi unità sembrano farsi carico di molteplici compiti: rappresentazione della forza della nazione,

rassicurazione della coesione delle forze armate attorno alle gerarchie, alla dinastia, momento di dissuasione verso i potenziali nemici.

Da questo punto di vista le grandi manovre di fine Ottocento e di inizio Novecento hanno un significato, nelle relazioni internazionali e nella vita politica del tempo, ben più eclatante di quelle attuali perché si indirizzano ad un pubblico che non è composto solo da addetti ai lavori (come accade nelle esercitazioni militari a noi contemporanee) ma è costituito da tutta la popolazione delle diverse nazioni.

Il messaggio che raggiunge i diversi strati che compongono la popolazione è, naturalmente, mediato dal mezzo attraverso il quale le grandi manovre sono viste e raccontate.

Se la simulazione del conflitto futuro è lo strumento principale per raccontare ai soldati incorporati nei reparti la terribile complessità della guerra che verrà, l'annuale appuntamento del sovrano e delle massime gerarchie militari con le grandi unità alle loro dipendenze costituisce una rappresentazione visibile e permeata di innegabili elementi emotivi del dogma della sovranità e del comando. Il tutto ad uso delle popolazioni e della truppa stessa, in un intrecciarsi di effetti che vanno a rafforzarsi reciprocamente (i soldati di ieri, ora reduci, spiegano e commentano a chi non ha mai portato una divisa quello a cui stanno assistendo).

Altri sguardi, più attenti e selettivi, si rivolgono a questi appuntamenti di fine estate e sono quelli della stampa che s'impegna ad interpretare — per un pubblico più ristretto e consapevole — non solo la rappresentazione del conflitto ma altresì le dinamiche interne all'istituzione militare messe in luce dall'impiego delle unità sul campo e le direttrici d'azione strategica che complessivamente emergono.

Altri occhi — inoltre — non perdono di vista quanto accade nell'impiego sul campo delle grandi unità militari delle principali potenze europee: e sono quelli dello spionaggio.

Le manovre delle nazioni vicine costituiscono, un anno dopo l'altro, un appuntamento rituale da non mancare nel corso del quale le informazioni smozzicate, le valutazioni faticosamente estratte da documenti riservati, protetti dai cifrari nemici, si trasformano in eventi che — seppur non reali — sono perlomeno concreti, allineando sul terreno, e non più solo sulla carta, uomini e mezzi dell'avversario.

Le grandi manovre rappresentano dunque un appuntamento al quale gli agenti segreti non possono mancare. E questi ospiti non invitati sono, secondo le varie situazioni, tollerati con

fairplay, ostacolati con decisione, ignorati con la più candida ingenuità.

Un habitué alle manovre dei paesi oltre le Alpi è naturalmente quel De Rossi che abbiamo già visto protagonista di varie azioni informative.

Dalla Francia alle regioni più sperdute dell'impero austriaco, dall'Adriatico alla Svizzera, non c'è luogo dove il diabolico ufficiale dei servizi italiani non riesca ad arrivare. Con risultati che, naturalmente, variano di volta in volta.

Sono brillanti, ad esempio, quando viene mandato in una missione apparentemente impossibile quale quella di seguire le manovre della squadra navale austriaca davanti alla costa istriana, costa sulla quale l'agente dovrebbe anche fornire informazioni che lo Stato maggiore non è riuscito a procurarsi.

L'incarico — affidato ad un ufficiale del regio esercito — è perlomeno strano. Sembrerebbe — e l'agente incaricato lo fa notare ai superiori — più adatto ad un ufficiale della marina. Ma, allora come oggi, le forze armate viaggiano per corpi separati e ognuno fa per sé cercando, se possibile, di non far brillare troppo le stella altrui (non a caso nella vasta memorialistica su questi temi lasciata dal De Rossi a far figure poco brillanti sono sempre gli agenti segreti provenienti dalla marina, come accade durante importantissime manovre austriache — svolte in Tirolo alla presenza dell'imperatore — nel corso delle quali un capitano di vascello inviato clandestinamente in missione viene individuato e rispedito in Italia perché non sa resistere alla tentazione di vedere da vicino il vecchio sovrano, allarmando la sua scorta).

Angurie contro la flotta austriaca

A differenza dei marinai che non fanno bella figura a terra l'ufficiale dell'esercito se la sa sbrigare in mare e puntando proprio sull'esibizione della sua incapacità di marinaio. Un'incapacità fittizia, naturalmente, visto che per realizzare la missione De Rossi assolda un equipaggio di espertissimi contrabbandieri marchigiani con i quali, caricata fino all'inverosimile di angurie e meloni una barcaccia d'alto mare, si dirige verso le coste istriane. Tra tutte le angurie ce n'è una alla quale De Rossi sembra tenere particolarmente: la tiene sempre a portata di mano e bada bene che non si mescoli alle altre del carico. Si tratta infatti di una sfera di zinco, dipinta accuratamente fino a sembrare davvero un frutto uguale agli altri, all'interno della quale è stato celato un apparecchio fotografico.

In questo modo — arrivati in prossimità delle unità che si apprestano a partecipare alle manovre navali — la barcaccia italiana si mette a bordeggiare tra le navi offrendo agli equipaggi angurie e meloni: mentre l'equipaggio fa ottimi affari De Rossi, travestito da marinaio, fotografa tutto quanto può interessare i suoi superiori romani.

Per realizzare i rilievi, davanti alle vigilatissime coste di Brioni e del canale di Fasana De Rossi ricorre ad un espediente che disarma la vigilanza austriaca:

> Bordeggiammo su per il canale con una maladresse che avrebbe fatto vergogna a qualunque canottiere d'acqua dolce; invece di avanzare si derivava di continuo, spesso si andava tanto sotto riva da incagliare. Intanto l'equipaggio attendeva a maneggiare le angurie e a formarne sul ponte una bella piramide. Io alla mia volta con la mia finta cucurbitacea fotografavo ciò che era necessario... Finito questo punto della missione il trabaccolo accostò al canaletto tra le due Brioni, ed a non più di 20 metri da esso, nel virare di bordo, per una falsa manovra che lasciava libero il braccio inferiore della gran vela, picchiava in pieno nelle angurie e le cacciava in mare. Strida, urli, imprecazioni tra di noi: e benché si facesse diligenza a mettere in mare la barca ed a armarla, con remi, raffi e pertiche, passarono alcuni minuti, durante i quali le angurie, un centinaio forse, prese dalla corrente verso il canaletto, vi si erano dirette e la prima già vi era entrata. Stava in quel punto un corpo di guardia di fanti austriaci i quali se la godevano un mondo alle nostre spalle, specie per le difficoltà che incontravamo a pescare quei grossi frutti: «due heller per ogni anguria che recuperate» gridai loro e ciò bastò per metterli dalla partita. Intanto facevo accostare insensibilmente il battello alla riva e con un balzo fui a terra. Avevo in mano una lunga pertica: con essa mi diedi a correre lungo il canaletto apparentemente per sopravanzare le angurie in fuga e, raggiuntele, scesi nell'acqua e armeggiando con la pertica feci loro argine. Nello stesso tempo scandagliai a dovere attorno a me. In meno di mezz'ora l'ottanta per cento delle angurie era a bordo, i soldati avevano avuto il compenso e qualche melone... il trabaccolo riprese a navigare.[14]

La missione è compiuta.

Non sempre — tuttavia — le missioni hanno risultati così brillanti. E capita di dover tornare a casa a mani vuote anche al brillante agente italiano. A volte per coincidenze del tutto sfortunate: è il caso, ad esempio, delle manovre svolte dalle truppe svizzere alla presenza del Kaiser. L'imperatore di Germania ha richiamato una folla strabocchevole che lo osserva mentre percorre il luogo dell'azione, trinciando giudizi sul valore delle unità, elargendo dotti consigli allo Stato maggiore svizzero, distribuendo complimenti galanti alle signore e secchi saluti agli addetti militari presenti (compreso quello italiano che sembra l'invitato povero ad un gran banchetto e non riesce neppure ad arrivare nei pressi della tribuna delle autorità).

Ancora una volta De Rossi, in borghese, sta tra la folla che — stringendo da vicino la tribuna imperiale — non vuol perdere una sola parola del Kaiser. Per non destare sospetti l'agente italiano, visto un monello che si sforza invano di infilarsi tra la folla per riuscire a scorgere il Kaiser, lo prende sulle spalle e si mette in prima fila, proprio come stanno facendo altri bravi genitori svizzeri al suo fianco. Ma, purtroppo, ha scelto male il suo «figliolo» adottivo: è una peste scatenata che con un chiacchierio senza fine ed a voce altissima continua a porre domande imbarazzantissime sull'aspetto fisico, l'abbigliamento, i gesti dell'imperiale ospite. In breve tempo l'agente italiano, affiancato dalla polizia svizzera che lo invita rudemente a «*moriger l'enfant*», è costretto ad allontanarsi ruminando amare riflessioni sul mestiere dell'agente segreto e, probabilmente, pensieri ancor più tristi sul mestiere di padre di monelli svizzeri.

1. Le informazioni sono tratte dal volume di Max Ronge, *Spionaggio*, cit., p. 26. Il generale Ronge dopo una lunga carriera compiuta nell'Evidenzbureau ne diventa il responsabile per quasi un decennio.
2. Su questi aspetti si vedano, tra gli altri, di M. Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. I: *Anni di trionfo, 1890-1914*, Torino 1977, pp. 7-33, e di W. H. McNeill, *Caccia al potere, tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano 1984, pp. 217-251.
3. L'episodio è in J.P. Alem, *L'Espionnage à travers les ages*, cit., p. 339.
4. M. Ronge, *op. cit.*, p. 59 segg.
5. *Ibid.*, p. 29.
6. Sul rapporto conflittuale tra servizio diplomatico e attaché militari in questo periodo si veda, per quanto riguarda le vicende italiane, M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella triplice alleanza*, Napoli 1974, p. 29 e G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, vol. I: *Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino 1973, p. 502.
7. Cfr. C. De Biase, *L'Aquila d'oro: storia dello stato maggiore italiano (1861-1945)*, cit., p. 65.
8. Cfr. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, cit., p. 195.
9. *Ibid.*, p. 197.
10. *Ibid.*, p. 198.
11. Cfr. M. Ronge, *op. cit.*, pp. 31-32.
12. Cfr. De Rossi, *op. cit.*, p. 178.
13. *Ibid.*, p. 179.
14. *Ibid.*

CAPITOLO 5

AVVENTURE AFRICANE

Fra tutte le battaglie che l'esercito italiano combatte nel corso dei decenni che precedono e seguono la proclamazione del Regno d'Italia la più sanguinosa non ha luogo sul territorio della penisola. La lontananza dall'Europa del corpo di spedizione, che ad Adua viene sbaragliato dalle truppe di Menelik, pur non attenuando il contraccolpo politico che mette fine alla tumultuosa carriera politica di Crispi contribuisce, tuttavia, a sminuire — in quegli anni e nei decenni successivi — la percezione della disfatta.

La battaglia di Adua, quindi, rimane un capitolo a sé nella storia dell'Italia ottocentesca e per lungo tempo nessuno provvede ad illuminanti comparazioni con gli eventi militari che hanno portato alla costituzione del regno.

Se fatti, questi confronti rivelerebbero come, davanti alla distruzione del cinquanta per cento degli effettivi registrata ad Adua, battaglie pur sanguinose quali quelle di San Martino e Solferino presenterebbero un quadro delle perdite assai più ridotto (il 16,3 per cento dell'organico impiegato).

E il raffronto sarebbe altrettanto illuminante anche se effettuato con le altre battaglie che insanguinano il continente europeo durante il secolo XIX: le perdite registrate ad Eylau sono infatti del 33,8 per cento, a Waterloo del 29,6, a Marengo ed a Borodino del 22, a Sedan del 14,5, a Sadowa del 6,2 per cento[1].

Molteplici sono le ragioni che il 29 febbraio 1896 determinano il massacro del corpo di spedizione di Baratieri e non sono certo sintetizzabili in questa sede. Tuttavia la battaglia di Adua costituisce un test illuminante e rivelatore delle capacità informative italiane anche se, a questo riguardo, mancano contributi di qualche spessore, quasi che la storiografia italiana abbia inteso rispettare — con poche eccezioni — il tabù che circonda uno dei miti dell'Italietta di fine secolo. È un tabù che, nel corso di questa ricostruzione, non si può non infrangere.

L'affresco dell'attività informativa svolta dagli italiani nel corso dell'occupazione dell'Africa orientale non può, naturalmente, ridursi ad Adua. Adua è tappa d'arrivo, cartina al tornasole di quel che si è andato stratificando nel corso di un ventennio ed oltre, momento della verità che fa affiorare i tribolati ed avventurosi percorsi di tutta una generazione di agenti segreti che, lasciata la penisola, approdano sulle sponde del Mar Rosso, s'inoltrano nei territori dell'impero etiopico e dell'Aromatica Regio (l'attuale Somalia). Qui mescolano missioni informative ed affari, passioni per «le brune ed aggraziate figlie del sole che sferzano furiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio ed inebriante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie»[2] a imprese degne di figurare nei racconti di Salgari, nei romanzi di Conrad.

Il gigantesco sicomoro

Silenzioso testimone ed unico sopravvissuto di queste vicende rimane per lungo tempo un gigantesco sicomoro. Dieci metri di circonferenza, quaranta di altezza, il sicomoro di Let-Marefià è per lungo tempo il simbolo della penetrazione italiana in Africa orientale. Il gigantesco albero domina infatti la vastissima proprietà che Menelik, non ancora Negus Neghesti ma solo sovrano dello Scioa, ha donato in uso al marchese Antinori[3] giunto in visita con una spedizione scientifica italiana, vaga copertura per una missione incaricata di acquisire informazioni sul vastissimo territorio oggetto dei progetti di espansione coloniale italiana.

È sotto il sicomoro che comincia quell'intreccio di attività spionistiche e di lucrosi commerci che avrà termine — come si vedrà più avanti — solamente alla vigilia di Adua.

Ancor prima che il fondo di Let-Marefià (uno dei più fertili della corona, 95 ettari a 2400 metri di altezza, con abbondanza di acque e pascoli) venga assegnato all'Antinori, nei territori dello Scioa non mancano le puntate esplorative di cittadini italiani che, prima di essere ingaggiati dal governo di Roma, sono stati alle dipendenze delle più diverse bandiere.

È il caso ad esempio del lucchese Carlo Piaggia che dopo aver lavorato per gli egiziani, nel periodo in cui è più decisa la loro contrapposizione agli abissini[4], si fa assoldare dai francesi per una missione informativa presso il campo imperiale di Debra Tabor.

Presso la corte dell'imperatore Giovanni IV, del resto, Piaggia è stato preceduto (e sarà seguito successivamente) da diversi colleghi: oltre al falegname italiano Naretti che, reclutato assieme

ad altri artigiani in Egitto, si è aggregato al sovrano etiopico conquistando una posizione di rilievo presso il suo seguito (e proprio per questo sarà goffamente utilizzato dal governo italiano), arrivano e partono le missioni più svariate. Alcune hanno obiettivi del tutto folli: è il caso di quella diretta dal greco Mitzakis che cerca di far accettare all'imperatore un patriarca di origine greca come abuna di rito copto. Quella condotta dal colonnello Gordon mira invece a ristabilire buoni rapporti tra l'imperatore ed il nuovo chedivè egiziano Mohamet Taxifiq ma, nonostante che l'agente inglese sia disposto ad allentare di parecchio i cordoni della borsa, non riesce nell'intento[5].

E altri agenti ed avventurieri incrociano inoltre tra Harrar (la città delle trecento moschee dove si è insabbiato l'ex poeta Rimbaud diventato mercante di schiavi e commerciante di armi) e Assab (la proprietà acquisita da Rubattino a mezzadria con lo stato italiano grazie all'opera di Sapeto) che dal 1879 viene occupata ufficialmente da forze italiane.

Ad Assab fa base Giuseppe Maria Giulietti, un agente al servizio di Rubattino dal quale è stato incaricato — dopo un'avventurosa puntata ad Harrar — di «tenerlo al corrente delle operazioni che si andranno man mano facendo, dello sviluppo che dimostrerà di prendere questa nostra proprietà»[6]. Ma il casteggiano, ex garibaldino, non è certo uomo che si possa imprigionare in compiti sedentari e la sua avventura africana ha ben presto fine durante il tentativo di spingersi da Assab verso il Tigrè. La missione non è ben vista dal Cairoli, che ben conoscendo il temperamento sanguigno e violento del conterraneo, raccomanda al rappresentante italiano ad Assab di mantenere «a quella esplorazione il carattere puramente scientifico e commerciale allontanando ogni benché lontano sospetto che la medesima possa nascondere uno scopo politico». Sono parole al vento perché Giulietti, dopo aver reclutato alcuni marinai dell'*Ettore Fieramosca* armati sino ai denti, si è già inoltrato sulla pista per Beilul. La spedizione partita nell'aprile del 1881 non arriverà da nessuna parte: osteggiata dagli indigeni che non apprezzano le curbasciate distribuite con generosità dall'italiano e attesa al varco dagli uomini degli sceicchi di Beilul e Biru che temono un'intromissione nel commercio degli schiavi, la missione Giulietti è annientata in un'imboscata[7].

L'uomo in nero

Quasi contemporaneamente all'assassinio di Giulietti comincia a calcare le scene un altro personaggio di tutto rilievo nella galleria

degli agenti italiani giunti in Africa orientale. Il conte Pietro Antonelli, romano, una famiglia che ha dato al Vaticano presuli di navigatissima esperienza, ha uno spessore che lo differenzia ben presto dagli agenti operativi che lo hanno preceduto. Nonostante la giovane età ed il passato burrascoso (è sulla trentina, alle spalle un decennio bruciato tra avventure amorose e speculazioni sbagliate che gli hanno reso impossibile rimanere a Roma) il nobile romano ha lo stile ponderato, l'intelligenza analitica, la spregiudicatezza che caratterizza più l'agente d'influenza che gli operativi in cappa e spada da bruciare in una sola missione. Non a caso la sua carriera si snoda in Africa per quasi un ventennio affiancando a ruoli pubblici (rappresentante del Regno d'Italia nello Scioa) e ad incarichi informativi più riservati (ma sempre alle dipendenze di Roma) traffici cospicui e privatissimi (fornitore d'armi a quel Menelik che impartirà la più severa lezione militare alle truppe italiane) fino ad approdare — più avanti con gli anni — alla carica di sottosegretario agli Esteri nel governo Crispi.

L'ascesa di Antonelli inizia con la direzione della stazione scientifica di Let-Marefià, affidatagli alla morte dell'Antinori. L'incarico non solletica certamente le velleità scientifiche del nobile romano ma, molto più concretamente, gli permette di stabilire uno stretto contatto con Menelik.

In breve tempo Antonelli comprende che padroneggiando il collegamento tra Assab (possedimento italiano) e lo Scioa (regno di Menelik) è possibile varare le più ardite operazioni politiche, le più remunerative imprese commerciali. A patto, naturalmente, di non aver fretta. Ma lo stile del personaggio è tale da proteggerlo da quell'angoscia di voler tutto e subito che sembra caratterizzare tanti italiani appena giunti in Africa.

Sa conquistarsi immediatamente la fiducia del sovrano dello Scioa fornendogli oltre cinquemila Remington che, a differenza dei commercianti francesi (Rimbaud, tra gli altri), non si fa pagare anticipatamente e lega a sé altri notabili abissini (ras Gobanà, lo sceicco Abd er Rahman) in società che si occupano di avviare dallo Scioa verso Assab carichi di avorio, caffè, pelli, zibetto.

Per legare maggiormente lo sceicco Abd er Rahman non esita a portarlo con sé a Roma, a presentarlo a corte, a procurargli decorazioni, pur sapendo naturalmente che il personaggio col quale si è messo in società ha raggiunto immense ricchezze grazie al traffico di schiavi da Zeila a Beilul[8].

L'arte di attenuare i contrasti, di sedare le contrapposizioni viene utilizzata da Antonelli anche nei confronti di quei compatrioti che vedono di malocchio la sua rapida ascesa presso la corte di Menelik.

Nei loro confronti, soprattutto verso i più riottosi ad ogni parvenza di lavoro di squadra, Antonelli non esita ad aprire i cordoni della borsa pur di poterli tenere sotto controllo. Quasi sempre i talleri riescono a comprare silenzi e complicità. A volte, invece, davanti al nobile nipote del cardinal Antonelli si ergono personaggi che pur parlando la sua stessa lingua sembrano appartenere ad altri mondi e non solo si rifiutano di entrare nel suo complesso gioco ma, se possono, cercano di tagliargli la strada.

Tra questi antagonisti il più indimenticabile è Augusto Franzoj, vero personaggio picaresco che si staglia, con qualche dignità, davanti alla ragnatela di intrighi freddamente tessuta dall'Antonelli[9].

Il vercellese Franzoj quando poco più che trentenne arriva in Africa ha già bruciato esperienze sconvolgenti:

> Ex volontario (17 anni) della terza guerra d'indipendenza, mazziniano, coinvolto nel fallito tentativo rivoluzionario di Pavia che costò la vita al caporale Pietro Barsanti, evaso dal carcere militare di Fenestrelle, mancato suicida, espulso dall'esercito, collaboratore di fogli radicali, polemico, attaccabrighe, facile al duello (sosterrà 30 scontri). In polemica con i viaggiatori di lusso, ampiamente foraggiati dalle Società geografiche, Franzoj s'inoltra senza permessi in Abissinia, acconciato come il peggiore dei tapini, e per questo suo stato i ragazzi gli sputano addosso e gli scagliano pietre, gli uomini lo costringono a ballare in mezzo ai lazzi delle donne, «sfacciate come non si può dire, sfacciate — ricorderà nelle sue memorie — fino a voler sapere se io ero fatto come i maschi loro». Ma il vercellese sopporta ogni angheria e per procedere più rapidamente si finge medico, fabbrica pomate per cavalli, pillole per le donne incinte, cerottini per gozzo ed elegantissimi cavicchi per la dissenteria cronica.[10]

È questo il personaggio che, arrivato fortunosamente ad Ancober, vi vede giungere il conte Antonelli, compassato, circondato da domestici e stallieri, con le decorazioni italiane che fanno bella mostra sull'impeccabile vestito scuro che porta in ogni occasione.

Franzoj, dopo aver rifiutato ogni aiuto (anche il prestito a fondo perduto di un'ingente somma di denaro) dall'Antonelli, trova il modo di contrapporsi al controllatissimo agente d'influenza del governo di Roma. Appreso che la Società geografica (dietro la quale operano spesso gli agenti del servizio informazioni italiano) ha stanziato 50.000 lire affinché il nobile romano or-

ganizzi una missione per il recupero delle ossa dell'eploratore Chiarini, ucciso nel lontano regno di Ghera, si mette in testa di fare da solo quello che né i soldi della Società geografica, né le protezioni autorevoli presso tutti i notabili abissini, né le squadre di armati, sembrano render meno rischioso ed azzardato.

Detto fatto. Tanto per temprarsi s'infila in una spedizione che Menelik scatena contro i galla. Per Augusto Franzoj è l'inizio di un lungo viaggio attraverso gli orrori:

> Villaggi in fiamme, morti dappertutto o meglio dappertutto assassinati. Tutti i Galla al nostro appressarsi incendiano i villaggi ed esportando i bestiami, fuggono. Restano i vecchi e gli infermi; e costoro impotenti a salvarsi o a difendersi sono gli uccisi e i castrati. Ho veduto tre bellissime fanciulle con una corda al collo ciascuna legate alla sella di un cavallo montato da un giovanotto tutto tronfio della caccia fatta.

Lasciato Menelik s'inoltra per i minacciosi territori oromonici:

> Il 26 agosto parte per Ghera, armato di un solo revolver che non fa fuoco e in compagnia di tre servi fornitigli da ras Gobanà. Ed in meno di un mese, ricorrendo come d'abitudine ad ogni sorta di trucchi e di diavolerie, spacciandosi addirittura per un emissario personale di re Menelik («Speke e Grant ne dissero delle ben più grosse — si scusa —, essi nel centro dell'Africa si spacciarono per i figli della regina Vittoria»), raggiunta Cialla impone al giovanissimo re di Ghera «grosso e grasso come un fenomeno delle nostre fiere» ed alla madre «che ricorda il tipo fiorentino, nervoso e duro come Caterina dei Medici», di consegnargli i resti di Chiarini, pena l'immediata invasione da parte delle truppe di Menelik. Riesumate le ossa di Chiarini, forte del terrore che ha sparso abusando del nome di Menelik se ne riparte velocissimo per lo Scioa...[11]

L'uomo in nero dello spionaggio italiano si vede così arrivare ad Assab un essere «brutto, orrido, con una barba ispida e coi capelli lunghi ed incolti, quel po' di pelle petecchiata che faceva capolino tra i capelli e la barba era abbrustolita dal sole, gli occhi incavati che scopre essere Franzoj. Per tutto vestimento una leggera e bisunta camicia da donna abissina, i piedi avvolti in ritagli di pelle legati con stracci». E, per di più, il vercellese con una spesa viva di 300 lire ha portato dal regno di Ghera la salma di Chiarini

per il recupero della quale Antonelli richiedeva almeno 50.000 lire.

Antonelli non sa perdere con signorilità e cerca di ridicolizzare, ma con scarso successo, Franzoj che finalmente — con le povere ossa dell'esploratore Chiarini — parte per l'Italia. Del resto Antonelli è presto preso da preoccupazioni ben più rilevanti: innanzitutto deve incrementare il traffico d'armi verso Menelik (e provvede infatti ad una commessa di altri cinquemila Remington con duecento colpi ciascuno, al prezzo di 28 talleri a fucile) e poi dedica tutto il suo tempo a rendere ancor più stretti i rapporti con il sovrano dello Scioa che, in segno di amicizia, gli affida una vastissima proprietà (venti chilometri di perimetro) a meridione di Entotto.

Grazie alla fiducia accordata da Menelik, Antonelli riesce ad esser messo al corrente delle trame più segrete che si tessono attorno al traballante trono dell'imperatore Giovanni. L'accesso alle informazioni è tale che nell'autunno del 1885 è in grado di comunicare a Roma non solo il testo della delicatissima corrispondenza scambiata tra Menelik ed il capitano francese Longbois impegnato a tamponare l'eccessiva influenza italiana in Abissinia ma, addirittura, anche il contenuto di una missiva nella quale l'imperatore Giovanni invita il sovrano dello Scioa a prepararsi in vista di una campagna militare da scatenare contro truppe di re Umberto I[12].

Commercianti, ma non troppo

Se il gioco di Antonelli si dimostra di lungo respiro snodandosi non a caso tra la corte di Menelik ed i centri di potere che da Roma dirigono la penetrazione italiana in Africa, più affannose e confuse si presentano invece le missioni informative che, in vista dell'occupazione dei territori eritrei, vengono affidate dalle massime gerarchie militari a ufficiali di carriera.

Che gli stati maggiori italiani non brillino per l'accurata preparazione informativa degli scacchieri nei quali vanno ad operare l'hanno potuto constatare gli stessi inglesi dopo aver paternalisticamente suggerito e guidato la maldestra occupazione di Massaua da parte delle forze italiane. L'impresa — facilitata dal fatto che gli egiziani hanno ricevuto dall'Inghilterra il veto più deciso ad ogni possibile resistenza che vada al di là della rimostranza formale — rischia di naufragare per la totale imperizia dimostrata dal comandante della spedizione Saletta e dai suoi stretti collaboratori.

Ancora una volta, in pieno secolo XIX, i condottieri italiani sono convinti che si possa calcare la scena mondiale, competere con le grandi potenze, aspirare a vasti possedimenti coloniali, senza dover fare i conti con i compiti dell'intelligence, il rigore della rilevazione topografica, lo studio della geografia, la riflessione geostrategica.

Succede così che — nel porto sudanese di Suakin — il comandante delle forze da sbarco italiane Saletta quando apprende che suo compito è guidare l'occupazione di Massaua, debba confessare «di non aver mai visto sino ad allora una carta geografica di Massaua e di aver scoperto proprio allora che le artiglierie con le quali potrebbe esser costretto a controbattere quelle egiziane, giacciono nella stiva del *Gottardo* sotto seicento tonnellate di altro carico».

Alle tragicomiche insufficienze ed imprevidenze dei comandi italiani pongono tuttavia rimedio i funzionari inglesi che operano nel settore del Mar Rosso e che hanno ricevuto da Londra l'ordine di facilitare in tutti i modi la presa di possesso di Massaua. È infatti il colonnello inglese Chermside, governatore di Massaua, che, raggiunti gli italiani a Suakin, spiega sotto gli occhi del Saletta una carta topografica di Massaua e gli indica la dislocazione delle truppe egiziane e dei tanto temuti cannoni Krupp. Ed è il capitano Domville, comandante della cannoniera inglese *Condor* che precede di qualche ora a Massaua la squadra navale italiana per convincere Izzet Bey, il vicegovernatore egiziano, che ogni resistenza è inutile perché l'Inghilterra non si oppone affatto allo sbarco degli italiani[13].

Va ancor più disastrosamente due anni dopo quando, davanti all'estendersi delle reazioni etiopiche, decise a bloccare l'espansione italiana, il governatore militare di Massaua autorizza una missione esplorativa all'interno dell'Abissinia. Pretesto per la copertura dell'azione di spionaggio è l'incarico affidato dal re del Goggiam Tecla Haimanot al conte Salimbeni di costruire un ponte sul fiume Abbai[14]. Salimbeni, su istruzione dello Stato maggiore italiano, porta con sé — oltre a due operai modenesi — anche due «ingegneri» che non sono altro che il maggiore Federico Piano ed il tenente di cavalleria Broscorens di Savoiroux. Piano — una figura di un certo peso nelle attività spionistiche svolte in Africa orientale — per dare maggiore credibilità alla sua copertura di civile, ha l'incoscienza di portare con sé anche il figliolo undicenne Emanuele.

Nel giro di pochi giorni i ras dei territori attraversati dalla missione dei «civili» italiani sono al corrente della loro vera identità e, senza tanti complimenti, li fanno arrestare, incatenare e trasferire nelle località dell'interno. Non solo: il ras Alula spiega attraverso un messaggero al governatore di Massaua che se al più presto non dispone il ritiro della guarnigione italiana dal fortino di Saati, provvederà prima a decapitare le spie arrestate (ragazzino compreso) e poi a muovere guerra allo schieramento italiano.

Se gli ostaggi si salvano è solo perché, oltre all'intervento pietoso di un missionario lazzarista francese precipitatosi dalla missione di Acrai al campo di Alula, si registra nel frattempo la tragica imboscata tesa dagli abissini alla colonna del tenente colonnello De Cristoforis mandato a soccorrere i soldati del fortino di Saati.

L'annientamento a Dogali dei cinquecento uomini di De Cristoforis sembra al ras abissino un ammonimento sufficiente per i comandi italiani che, fortunosamente, possono riavere sani e salvi i componenti della loro maldestra missione di spionaggio[15].

In realtà la lezione non viene appresa né dal governatore militare Gené né dagli altri agenti italiani spinti a missioni che anche ad osservatori ligi alla patria autorità ma dotati di buon senso appaiono come ardimenti senza giustificazione.

Trascorre solo qualche mese dall'avventura degli «ingegneri con bambino al seguito» di Salimbeni-Piano che un'altra missione diretta dal conte Gian Pietro Porro s'appresta a raccogliere informazioni sul percorso Zeila-Harrar sotto la copertura di una fantomatica «Società d'esplorazione commerciale in Africa». Le finalità commerciali dell'impresa non devono risultare molto convincenti se lo stesso console italiano di Massaua arriva un po' retoricamente a chiedersi come mai nella spedizione «predominava il militarismo in luogo del commerciante e non poteva capire come questi signori ex ufficiali si siano dati tutti la parola per promuovere una spedizione commerciale». Tra l'altro il console Bienenfeld, nel tentativo di evitare rogne, cerca di far capire a Porro come sia stato scelto il momento peggiore per avviare affari nei confronti di Harrar visto che nella città stanno imperversando umori mahadisti, l'emiro ha obbligato tutti gli stranieri (Rimbaud compreso) a lasciare il territorio e la popolazione si dimostra di giorno in giorno sempre più ostile nei confronti della penetrazione europea[16].

E, come non bastasse l'ostilità della popolazione, nel territorio sono all'opera agenti francesi, tedeschi e greci mentre, da parte degli inglesi che costituiscono l'elemento dominante, non si vede certo di buon occhio l'intromissione degli italiani in una situazione già abbastanza esplosiva. Non a caso il consigliere inglese

Hunter impone alla missione Porro di ridurre drasticamente il numero dei suoi componenti e di rimandare in Italia gran parte dell'armamento portato al seguito. Il residente dell'Intelligence Service ha ben compreso infatti come, più che ad improbabili commerci, Porro ed i suoi collaboratori siano soprattutto interessati alla situazione dello scacchiere tra Zeila e Harrar. L'ipotesi di Hunter è esatta: «La spedizione ha lo scopo di studiare il percorso Zeila-Harrar in modo da poter più tardi suggerire agli alti comandi italiani la tattica opportuna per occupare la regione. Allo scopo, Porro ha anche preso contatto durante il breve scalo a Massaua con il generale Gené, contatto che ovviamente il governo finge di ignorare e di cui non lascerà traccia nei documenti»[17].

Lo stesso atteggiamento il governo terrà quando avrà notizia dell'annientamento della missione da parte di guerriglieri dell'emiro Abdullah: Porro — spiega il ministro Di Robilant a deputati che non vogliono intendere le regole inflessibili del «grande gioco» — si è impegnato in una «missione commerciale» privata, a suo rischio e pericolo. Lo stato italiano, dunque, pur colpito dalla tragedia non si sente coinvolto fino ad organizzare una spedizione punitiva per vendicare i massacrati di Gildessa come è stato chiesto da alcune parti politiche[18].

Giochi sporchi

La difficoltà di muoversi nell'intricato mosaico di potenze, schieramenti, etnie che caratterizzano l'Africa orientale non è comunque limitata agli uomini dello spionaggio italiano ma — a ben vedere — è una costante della penetrazione europea su quello scacchiere.

E man mano che si registrano le sconfitte sul fronte dell'intelligence aumenta la coercizione, la brutalità, la violenza cieca nell'attività parallela: il controspionaggio.

In realtà i due settori seppur strettamente dipendenti non sono affatto collegati e, comunque, le possibilità di successo nell'attività di spionaggio non crescono con l'aumento della brutalità repressiva verso le infiltrazioni avversarie (che, semmai, andrebbero invece utilizzate in un gioco speculare per disorientare il nemico).

Le gerarchie militari italiane hanno tuttavia troppo scarsa esperienza in questo settore per trascinare l'avversario in una complessa partita (cosa invece che Menelik dimostrerà di saper fare efficacemente, soprattutto attraverso quella che potremmo

definire con linguaggio moderno l'attività di disinformazione) e preferiscono stritolare con pugno di ferro ogni possibile quinta colonna nemica.

Ad aprire il nuovo corso è soprattutto il generale Saletta, appena arrivato nella colonia dopo un soggiorno in India che sembra avergli insegnato le torbide raffinatezze dei dominatori alle prese con razze reputate inferiori.

Espulsioni, imprigionamenti, deportazioni nei confronti di tutti coloro che sono sospettati di passare informazioni agli abissini: questa la politica avviata dal futuro capo di stato maggiore dell'esercito italiano.

In colonia cominciano a scriversi i capitoli vergognosi di una corporazione che, negata il più delle volte alle sottigliezze delle attività dell'intelligence e carente in quelle doti di duttile creatività che sole possono trasformare il coraggio in genialità strategica, sceglie la strada delle operazioni di grande polizia, gli orrori da macelleria terroristica che per lungo tempo costituiranno la «specialità della casa» dei servizi segreti del regno (e forse non solo del regno).

Con Saletta cominciano — nel cimitero tra Taulud e Otumlo — le prime neutralizzazioni di elementi sospetti. Tra i primi il greco Nicola: «l'esecuzione fu assai spiccia... le palle dei dodici Vetterli staccarono quasi la testa dal busto del condannato»[19].

S'apre la strada che nel giro di pochi anni porta alla pratica delle «livragazioni», termine derivato dalle nefande imprese del tenente dei carabinieri Livraghi incaricato dell'opera di controspionaggio e di repressione nella colonia italiana. Sulle «livragazioni» all'inizio degli anni '90 s'aprirà un dibattito parlamentare, si istituirà una commissione d'inchiesta (composta tra gli altri da quel generale Driquet già al vertice del servizio informazioni) che naturalmente lavorerà più ad insabbiare che a rivelare la verità, facendo scorrere fiumi di inchiostro sui giornali più diffusi.

Da quel che è possibile capire le eliminazioni sono disposte da Livraghi in accordo con l'avvocato Cagnassi che, pur senza rivestire mansioni ufficiali, è una vera e propria eminenza grigia del potere italiano in Abissinia. Gli assassinii riguardano soprattutto notabili e bande indigene che in passato hanno collaborato con gli italiani nella «guerra sotterranea» che li oppone a Menelik.

Incapaci di cogliere le sfumature di giochi informativi poliedrici, mossi a volte dal desiderio di fare man bassa delle fortune costruite da questi personaggi, gli uomini di Livraghi pretendono di dirigere la partita con la violenza più brutale. E, quando le minacce non bastano, non ci si ferma davanti ai crimini più efferati.

A ricostruire queste pagine vergognose oltre alle inchieste giornalistiche (in particolare quelle della «Tribuna» di Roma e del «Secolo» di Milano) contribuisce il Livraghi stesso che, fuggito in Svizzera, utilizza l'arma dei memoriali per gli ultimi ricatti al potere politico. Le inchieste giornalistiche delineano un affresco foschissimo: «Eliminazione di notabili eritrei a scopo di lucro, strage continuata ai danni di bande abissine al soldo dell'Italia. I nomi delle vittime: il ricco nipote di Kantibai Aman ligg Hagos, il commerciante Asub Getehon, capo della comunità abissina di Massaua e reo di possedere un capitale di centomila lire, il vecchio santone mussulmano Naib Osman, denunciato dal cavaliere d'Italia Adam Naga come uno dei più feroci capi collaborazionisti»[20].

I metodi di Livraghi sono descritti ampiamente dalle inchieste giornalistiche che ricostruiscono alcune delle neutralizzazioni delle presunte «quinte colonne» abissine:

> Il Getehon in una sera del dicembre 1889 fu condotto verso la desolata e deserta strada di Archico. Trascinato in una gola fra i monti fu ucciso da alcune guardie indigene a colpi di pistola e di randello. Il tenente Livraghi, a cavallo, assisteva all'esecuzione e ne scese soltanto per accertarsi, accendendo un fiammifero e passandolo sulla bocca semiaperta dell'infelice, che aveva cessato di respirare. Ancor più fosca la scena dell'assassinio di Naib Osman trascinato verso la strada Emberemi dalle solite guardie. Giunti a pochi chilometri da Massaua il tenente che seguiva a cavallo ordinò alle due guardie di scavare la fossa. Quindi fece dire ad Osman che quella fossa era per lui. Il disgraziato si gettò in avanti chiedendo pietà ma il Livraghi ridendo spasmodicamente lo fece rialzare e, rifiutandosi i mussulmani di ucciderlo, impugnando il revolver lo uccise con due colpi di propria mano. Poi risalito tranquillamente a cavallo, aspettò fumando che i suoi compagni gettassero nella fossa il cadavere e lo ricoprissero. Aggiungo che per spianare il terreno smosso egli vi passò sopra tre o quattro volte col cavallo facendolo caracollare allegramente sulla fossa della vittima.[21]

Altri particolari sullo scenario da «cuore di tenebra» che aleggia su Massaua durante la caccia alle spie abissine sono dati dall'ex ufficiale coloniale Oreste Calamai che in un suo volumetto spiega anche come, a lato della brutale repressione che colpisce i notabili

indigeni accusati di collaborare con il nemico, si snodino episodi vergognosi per la stessa dignità degli ufficiali inviati in colonia. Un esempio? Eccolo:

> Il general Baldissera dispose a suo capriccio delle cinque giovani mogli del Kantibai Aman, imprigionato come traditore grazie alle macchinazioni di Livraghi... Trasferite a dorso di muletto da Massaua all'Asmara, le cinque fanciulle vengono infatti sorteggiate tra quegli ufficiali subalterni che ne hanno fatto regolare domanda scritta in carta libera al comando.

Confronto con Menelik

«Menelikke, Menelikke, queste son pallottole, non sono pasticche» cantano i soldati italiani che coi primi anni '90 arrivano in colonia. Il confronto con l'ex alleato diventato imperatore d'Etiopia sembra ormai inevitabile. Nonostante le ottimistiche previsioni del conte Antonelli dopo la gravissima crisi provocata dalla falsificazione per mezzo della quale Crispi impone — giocando su una disinvolta traduzione del trattato di Uccialli — la protezione italiana sull'Africa orientale non c'è più spazio per una soluzione di mediazione. E se nel governo romano e tra le gerarchie militari regna ancora qualche sicurezza, alimentata dalle relazioni dell'Antonelli, ben più realistiche si dimostrano le pessimistiche previsioni delineate nei suoi rapporti a Parigi da Arthur Rimbaud che, già nel 1887, giunto al campo di Menelik con 2000 fucili e 60.000 cartucce s'avvede che alla corte del sovrano *«on ne veut pas d'étrangers, ni de leur ingérance, ni de leur influence, ni de leur présence, sous aucun prétexte, pas plus au Choa qu'au Tigré, ni chez les Gallas»*[22].

Ma Menelik è un temporeggiatore e non intende precipitare gli eventi.

Tuttavia davanti alla tempesta che lentamente s'addensa sui territori occupati gli italiani non solo non avvertono l'incombere del pericolo ma continuano a sottovalutare l'avversario.

Né una nuova missione di Salimbeni presso la corte di Menelik né le spedizioni Robecchi Bricchetti, Ruspoli, Bottego e Baudi di Vesme che sotto la copertura della Società geografica vengono organizzate in rapida successione nei territori ed ai confini dell'Etiopia, sembrano capaci di misurare il crescere della tensione. Neppure quando finiscono arrestate (come succede all'ufficiale

Baudi di Vesme che accompagnato da un «ingegnere» cartografo percorre i territori di ras Maconnen) o massacrate[23].

Non ci soffermeremo sui progetti di attività spionistiche, intrecciati naturalmente ad altri scopi, che muovono questi «esploratori», ma si cercherà in questa sede di mettere a fuoco la contrapposizione informativa che scandisce il confronto tra italiani ed abissini via via che procede il conto alla rovescia verso il conflitto.

Da parte italiana, accanto alla sottovalutazione dell'avversario ed alla minimizzazione degli sforzi che questi va compiendo per rafforzare la propria preparazione militare ed estendere i propri collegamenti con le altre potenze europee (non sono casuali gli arrivi alla corte di Menelik di numerose missioni francesi e perfino di un nutrito gruppo di consiglieri russi[24]), c'è l'incapacità — comune a tutti i governatori che reggono la colonia e quindi anche al Baratieri che comanda il corpo di spedizione impiegato poi ad Adua — di far tesoro delle informazioni che pure vengono raccolte.

Oltre alle valutazioni che ha potuto raccogliere il solito colonnello Piano (quello già bloccato in missione assieme al figlio undicenne) che dopo un viaggio segretissimo, compiuto col nome falso di commendator Baccalari delle regie poste, arriva alla corte di Menelik per un inconcludente tentativo di ristabilimento dei buoni rapporti italo-etiopici, presso l'imperatore agisce da tempo una quinta colonna di indiscutibile importanza.

La quinta colonna è costituita dall'ingegner Luigi Capucci che, sotto il solito sicomoro della stazione scientifica di Let-Marefià, tesse le sue trame di «residente» dello spionaggio italiano in Etiopia.

Le informazioni che Capucci invia a Roma nel periodo che precede la disfatta di Adua sono di assoluto rilievo e riguardano sia i rapporti tra il sovrano etiopico e le missioni estere che i piani di guerra sviluppati nel corso di numerose riunioni convocate a partire dalla primavera del 1895 da Menelik.

L'attività della spia italiana è ricostruita dettagliatamente dallo storico Del Boca nella più importante opera dedicata alla penetrazione italiana in Etiopia:

> Capucci, che ormai dedica tutto il suo tempo a spiare le mosse, gli umori, la corrispondenza di Menelik, corrompendo i suoi interpreti e soprattutto il fedele Giuseppe di Let-Marefià, definisce in un primo momento napoleonico il piano di guerra dell'imperatore, ma presto smette di fare

> dell'ironia e, con crescente apprensione, informa Roma dei primi concentramenti di soldati, del ruolo di avanguardia che si vuole affidare alle forze tigrine di ras Alula, del piano per far defezionare i capi indigeni che servono sotto la bandiera italiana.
>
> Il 23 aprile Capucci è in grado di comunicare a Blanc quello che egli ritiene il piano di guerra definitivo che prevede l'attacco all'Eritrea con due distinti corpi d'armata. Il primo, forte di 12.000 uomini e al comando dei ras Alula e Mikael e dello uag-scium Berrù, cercherà di penetrare nel cuore della colonia aggirando l'Agamè e passando per i paesi dancali. Il secondo corpo d'armata, guidato da ras Olié e Mangascià Atichem e dal degiac Ghessesé e della forza di 10.000 uomini piomberà sulla colonna dall'Uolcait. «Essi contano — precisa Capucci — d'invadere precipitosamente i nostri possedimenti da due parti, distruggerli prima che i nostri possano riunirsi e così, isolati e divisi nei vari forti, gli indigeni diserteranno ed i bianchi saranno distrutti.»
>
> Quattro giorni dopo, però, Capucci rettifica in parte le proprie informazioni sostenendo che forse l'attacco sarà sferrato su un solo fronte e da tutte le forze unite, e aggiunge che Menelik partirà per Borumieda al più presto e che la difesa della capitale verrà affidata al fitaurari Gabeiehù.
>
> Ma c'è dell'altro che filtra dai consigli di guerra, ai quali partecipano a volte anche i membri più autorevoli delle missioni francesi e russe. Leontev per consigliare Alula di attaccare gli italiani in ordine sparso, Chefneux per raccomandare di non precipitare le cose fino a quando non avrà portato dalla Francia i 20.000 fucili e i 2000 contenitori di cartucce promessi. Capucci apprende infatti che sono stati concentrati nello Jeggiù e nello Zobél grandi provviste di cereali, che a Uorrà Ilù si sta costituendo un deposito di un milione e mezzo di cartucce, che a degiac Abarrà è stato affidato l'incarico di distruggere, con azioni di guerriglia, tutte le linee telegrafiche italiane, che sono stati emanati i primi proclami per richiamare alle armi tutta la gente valida. Apprende infine che Menelik partirà a giorni per Uorrà Ilù, dove intende porre il suo quartier generale, ma che non muoverà contro gli italiani che a settembre, quando avrà conclusa la mobilitazione e potrà disporre di tutte le armi necessarie.
>
> Alla fine di aprile il piano militare è pronto nelle sue linee generali ed il convegno dei dignitari si scioglie. Il 29 ras

> Maconnen parte per Harrar; il 2 maggio lascia la capitale, diretto nel Tigrè, ras Alula con alcune migliaia di tigrini, l'8 se ne parte anche Menelik con un contingente di truppe e tremila muletti carichi di munizioni.[25]

A Capucci, impegnato a trasmettere queste dettagliatissime informazioni a Roma, sfugge tuttavia un'informazione che lo riguarda personalmente: si tratta della decisione di Menelik di farlo arrestare (cosa che avviene due giorni dopo la partenza di Menelik) e processare proprio per le attività di spionaggio svolte sotto la copertura della stazione scientifica di Let-Marefià.

Componenti della giuria sono i nove cittadini europei che non hanno ancora lasciato Addis Abeba (due armeni, un greco, i francesi Clochette, Mondon-Vidailhet, Chefneux, Troillet, Stevenin). Il verdetto è naturalmente la condanna a morte perché, come rammentano i giurati, in tempo di guerra in Europa le spie vengono passate per le armi. Ma Menelik dimostra di saper giocare alla grande: dopo aver neutralizzato la spia italiana e giocato contro di essa l'ostilità francese decide di concedere la grazia a Capucci relegandolo sull'amba di Quollasch.

L'impressione è che, ancora una volta, il sovrano abissino abbia saputo condurre un gioco informativo più raffinato e complesso di quello dei suoi avversari. Infatti mentre Capucci invia da Addis Abeba informazioni realistiche, altre notizie — assolutamente contrastanti con queste — vengono raccolte dagli agenti al servizio di Baratieri. Attraverso queste fonti il comandante del corpo militare italiano è bombardato da un'attività di disinformazione che lo rende del tutto sordo alle più ponderate valutazioni del Capucci. I telegrammi che Baratieri, nei mesi immediatamente precedenti alla battaglia di Adua, va inviando a Roma costituiscono un saggio delirante di come gli alti ufficiali italiani abbocchino regolarmente a tutte le notizie, anche le più assurde, fatte diffondere da Menelik attraverso agenti «rivoltati».

Secondo alcuni di questi dispacci un fulmine ha carbonizzato la lingua di Menelik che, proprio per questo incidente, si trova in grave difficoltà nell'impartire gli ordini necessari alla campagna militare. Altri telegrammi delineano invece dettagliatamente organigrammi relativi allo schieramento etiopico con un tourbillon di ras silurati e poi ristabiliti al comando, allontanati dal campo e poi improvvisamente rientrati nelle grazie del loro sovrano, in un sovrapporsi di intrighi nel quale anche i più pazienti ufficiali coloniali italiani finiscono col perdersi e ben a ragione, visto che è tutto frutto della fantasia dei «disinformatori» messi da Menelik sulle piste degli italiani.

La verità, tuttavia, si scoprirà solamente dopo la catastrofe di Adua. Come scriverà ancora lo storico Del Boca:

> Nonostante le vanterie di Baratieri il servizio di informazioni italiano è in effetti il più scadente che si possa immaginare, tanto è vero che dopo Adua si scoprirà che i nostri migliori informatori erano in realtà spie di Menelik. Ma il buffo è che quando le informazioni non difettano, come per l'attacco derviscio ad Agordat, non c'è nessuno in grado di valutarle. Il rapporto che Arimondi invia al ministro della Guerra dopo la vittoria sui mahadisti ha infatti un inizio da cantica pastorale: «Sul finire del mese di novembre la situazione politica della colonia, così all'interno come all'esterno, pareva come di ordinario tranquilla. La quiete regnava in tutte le regioni». Per la verità, come testimonia Caruso, la notizia che i dervisci si stanno concentrando a Cassala per invadere la colonia circola sui mercati dell'Eritrea fin da ottobre. Ne è informata anche l'Intelligence Service che invia a Massaua una nave da guerra per osservare le mosse degli italiani.[26]

La cecità di Arimondi verso l'evolversi degli avvenimenti è pari a quella del suo superiore, il generale Baratieri.

Scriverà giustamente Scarfoglio, che pure non lesina simpatie per le imprese coloniali, che il servizio di spionaggio organizzato da Baratieri si dimostra «del tutto insufficiente. Basti osservare che Menelik si prepara alla guerra da poco meno di un anno e noi non sappiamo ancora quanti cannoni, quanti fucili e quante lance abbia raccolto ai nostri danni»[27].

Ben diversamente opera il sovrano etiopico che, oltre ad infiltrare di informatori lo schieramento italiano ed a procedere ad una sistematica attività di controinformazione, è stato così lungimirante da installare a Gibuti — sotto l'ala protettiva dei francesi — una specie di «antenna» verso l'Europa tramite la quale è al corrente delle reazioni delle capitali delle diverse potenze nei confronti degli avvenimenti africani e, addirittura, è in grado di seguire i commenti della stampa europea (compresi, come si scoprirà, anche gli articoli che appaiono su «Novoe Vremja» e su «Moskovskija Vedomosti»).

La sproporzione tra i due servizi informazione apparirà in tutta la sua portata solo dopo la tragica giornata di Adua e, a constatarlo, sarà amaramente uno dei generali di brigata fatti prigionieri dagli abissini al quale il grasmac Josef spiegherà: «Quanto

ad informazioni avevate solo quelle che a Menelik piaceva inviarvi. Tutti, o quasi, i vostri informatori obbedivano al Negus, e ci informavano sulle cose vostre con notizie precise, esattissime»[28].

E la battaglia di Adua conferma, con il duro linguaggio dei fatti, l'analisi lapidaria ed obiettiva esposta ad un gallonato generale italiano caduto prigioniero da un guerriero abissino male in arnese ma vincitore.

NOTE

1. A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I: *Dall'unità alla marcia su Roma*, Bari 1976, p. 691.
2. Cfr. L. Robecchi Bricchetti, *Somalia e Benadir (prima traversata della Somalia)*, Milano 1899, p. 43 segg.
3. Sul ruolo dell'Antinori si veda A.A. Michieli, *Orazio Antinori*, Torino 1941 e L. Landini, *Due anni in Africa col marchese Orazio Antinori*, Città di Castello 1884.
4. Piaggia in una prima fase è infatti incaricato dal governatore egiziano di Massaua Munzinger di spingersi fino a Sananeiti per una missione che «doveva svolgersi in gran segretezza e avrei dovuto studiare la natura dei terreni fingendo di lavorare ad una collezione di volatili». Obiettivo dell'agente è invece l'individuazione di giacimenti di rame. Cfr. *Le memorie di Carlo Piaggia*, a cura di G.A. Pellegrinetti, Firenze 1941, p. 333 segg.
5. Su questa ed altre avventurose vicende che hanno per protagonista Gordon cfr. *Lettres de Gordon à sa soeur*, Parigi 1890.
6. Cfr. A. Marchese, *G.M. Giulietti*, Milano 1938, p. 117.
7. Il volume di A. Marchese citato traccia la biografia dell'esploratore casteggiano. Sulla tragica fine cfr. Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa*, serie storica, vol. I: *Etiopia-Mar Rosso*, tomo II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1959, p. 181 segg.
8. Lo stile che caratterizza la penetrazione di Antonelli nei territori africani emerge ampiamente nelle testimonianze contenute nel suo articolo P. Antonelli, *Il mio ritorno nello Scioa*, in «Nuova Antologia», aprile 1882.
9. Cfr. A. Franzoj, *Continente nero*, Novara 1961.
10. Cfr. A. Del Boca, *op. cit.*, p. 133.
11. *Ibid.*, pp. 137-38.
12. *Ibid.*, p. 203.
13. *Ibid.*, p. 185.
14. Sul ruolo di Salimbeni nelle vicende politiche e militari italiane in Africa orientale si veda di G. Benvenuti, *Vita africana di Augusto Salimbeni*, Modena 1942.
15. Durissimi, anche in Italia, i commenti alla disinvoltura ed alla scarsa capacità di valutazione dimostrata dagli ufficiali superiori italiani nei confronti dell'avversario. Scriverà l'on. Bizzoni: «Se i nostri ufficiali superiori avessero almeno letto nei libri degli esploratori qualche capitolo sul modo di combattere degli abissini, sulla lentezza delle loro marce di preparazione, sulla vertiginosa rapidità delle mosse decisive, sulla mobilità fulminea nel combattimento, sulla maestria negli aggiramenti, neppure un caporale avrebbe avventurata una debole colonna fra il labirinto vulcanico da Monkullo a Saati». Cfr. A. Bizzoni, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897, pp. 140-141.
16. Un quadro della tensione registrata in quel periodo nell'Harrarino è in E. Starkie, *Rimbaud en Abyssinie*, Parigi 1938.
17. Cfr. A. Del Boca, *op. cit.*, p. 224 segg.
18. Camera dei Deputati, Atti parlamentari, seduta del 15 giugno 1886, p. 64 segg.
19. G. Piccinini, *Guerra d'Africa*, Roma 1887, p. 984.
20. Cfr. A. Del Boca, *op. cit.*, p. 437 segg. Le rivelazioni della «Tribuna» di Roma appaiono a partire dal 4 marzo 1891.

21. A. Del Boca, *op. cit.*, p. 437. Le testimonianze citate nella ricostruzione dello storico sono tratte da A. Bizzoni, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, cit., p. 226.
22. Da A. Del Boca, *op. cit.*, p. 273.
23. Sarebbe fuori luogo — in questa sede — soffermarsi troppo a lungo sul ruolo di spionaggio svolto dalle missioni organizzate dalla Società geografica italiana in questo periodo. Si veda a proposito di M. Carazzi, *La società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa, 1867-1900*, Firenze 1972. Sull'argomento si veda naturalmente A. Del Boca, *op. cit.*, pp. 419-435, ed inoltre le testimonianze contenute in L. Robecchi Bricchetti, *Somalia e Benadir (la prima traversata della Somalia)*, cit.; L. Robecchi Bricchetti, *Nell'Harrar*, Milano 1896; E. Baudi di Vesme, *Le mie esplorazioni nella Somalia*, a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, Roma 1944; E. Ruspoli, *Nel paese della mirra*, Roma 1892; L. Vannutelli-C. Citerni, *Seconda spedizione Bottego. L'Omo*, Milano 1899.
24. Sulla presenza dei russi si veda C. Zaghi, *I russi in Etiopia*, Napoli 1972, vol. I. Ed inoltre, sull'attività delle missioni estere, A. Del Boca, *op. cit.*, p. 547 scrive: «Fra il gennaio e il marzo 1895 giungono nello Scioa tante armi e missioni di una tale rilevanza da spiegare a sufficienza il passaggio dallo sconforto alla baldanza che Capucci registra in Menelik. Il 18 gennaio arriva il capitano di artiglieria marina H. Clochette con un grosso carico di fucili ed una mitragliatrice Maxim. Parigi gli ha affidato l'incarico di eseguire dei rilievi «geografici» ma poi Clochette finirà col diventare un tecnico militare, un istruttore prezioso per l'esercito etiopico. Pochi giorni dopo giunge Armand Savouré, uno dei pionieri della penetrazione francese in Etiopia, con forti quantitativi di fucili Gras e l'offerta da parte del governo francese di altri 15.000 fucili dello stesso tipo con cento cartucce per ogni arma. Il 27 febbraio giungono ad Addis Abeba i francesi Chefneux e Mondon-Vidailhet con un carico di 4000 fucili e 400.000 cartucce, i primi 40.000 talleri d'argento, una piccola tipografia con caratteri amarici, il piano della costruzione della ferrovia Gibuti-Harrar-Addis Abeba... Meno di un mese dopo, il 23 marzo 1895, arriva ad Addis Abeba una nuova missione russa guidata dal medico ed esploratore Aleksandr Vasilevic Eliseev e della quale fanno parte anche l'ex tenente Nicolaj Stefanovic Leontev, il capitano Sviaghin, il pope Efrem e numerosi sacerdoti, dragomanni e servi. In apparenza con finalità scientifiche-religiose la missione russa si rivela soprattutto per iniziativa di Leontev come uno strumento di penetrazione politico-militare in Etiopia e di aperto sostegno a Menelik contro le pretese e le provocazioni dell'Italia».
25. A. Del Boca, *op. cit.*, p. 550.
26. *Ibid.*, p. 495.
27. E. Scarfoglio, *Abissinia (1888-1896)*, Roma 1896, vol. II, p. 154.
28. C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia dal trattato di Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma 1935, p. 326.

CAPITOLO 6

IL VALZER DEI GUERRIERI INVISIBILI

Forse è un effetto del senno di poi, del sapere come le cose sono effettivamente andate. Ma i pochi anni che separano l'inizio del nuovo secolo dal primo conflitto mondiale costituiscono un intreccio che va moltiplicando così prodigiosamente i suoi fili e la sua complessità da rendere difficoltosa ogni ricostruzione posteriore; viene particolarmente messa alla prova ogni narrazione che miri a districare eventi, a distinguere trame che sembrano potersi sciogliere solamente con lo scoppio del conflitto.

Anche nella ricostruzione del procedere dello spionaggio italiano attraverso il «tempo di nessuno» che sta tra il mondo di ieri e la modernità, frutto della grande guerra, bisogna fare i conti con queste difficoltà.

Si avanza dunque per stratificazioni progressive, per visuali e squarci che, pur non avendo la pretesa di delineare panorami esaustivi, costituiscono tappe di un unico itinerario.

Il clan dei bersaglieri

Le cronache ufficiali dello spionaggio italiano hanno poco da dirci sugli anni che vanno dal 1900 al 1915 (non che, beninteso, siano più esaurienti sugli altri anni)[1].

Solitamente fanno datare dall'inizio del nuovo secolo la ripresa del servizio informazioni su basi meno provvisorie e volontaristiche di quelle dei decenni precedenti.

È questa, in realtà, una periodizzazione abbastanza di comodo. Negli anni in cui al comando dell'Ufficio «I» del Corpo di stato maggiore si succedono i colonnelli Felice De Chaurand de Saint Eustache[2], Vincenzo Garioni [3], Silvio Negri[4], Rosolino Poggi[5], si devono infatti registrare uniformità, contrasti e differenze che non possono non essere ricordati.

Prima constatazione: durante tutto questo quindicennio il

servizio informazioni è affidato a ufficiali provenienti dai bersaglieri. Fa eccezione il biennio iniziale quando al comando dell'Ufficio «I» è il conte De Chaurand, proveniente dall'artiglieria.

I bersaglieri, in quegli anni, significano ancora truppe speciali, quadri militari che si distinguono — all'interno della casta militare — per l'apertura al nuovo, per la disponibilità a rompere con le tradizioni, per lo spirito di iniziativa.

C'è dunque un certo contrasto tra la prudentissima gestione impostata dal colonnello di artiglieria De Chaurand e quella dei suoi successori.

De Chaurand si trova a dover gestire un ufficio che, pur non essendo il primo embrione di intelligence italiana come qualcuno è andato sostenendo, è certamente il primo tentativo di raccogliere sotto una direzione unica gli spezzoni di quelle attività informative distribuite fino allora tra le grandi unità ed i comandi periferici. Aspirazione resa difficoltosa dagli ostacoli burocratici, dalle gelosie di corpo, dall'assoluta ignoranza dimostrata da gran parte dei quadri militari (e civili) sul problema dell'intelligence.

Ricorda un cronista:

> Pur limitata ad uno stato embrionale l'attività informativa incontrò non pochi ostacoli per l'incomprensione assai diffusa e talora così accentuata da apparire quasi una fobia... L'Ufficio, sconosciuto alla grande maggioranza degli ufficiali — allora e per molti anni —, terrore dei profani, per i quali esso significava «spie» nel peggiore senso della parola, oggetto forse di compatimento da parte dei competenti, alleati e nemici, visse una vita stentata che non giustificava troppo la sua costituzione.[6]

Il timore che si facessero chiacchiere eccessive su questo tipo di attività provoca una situazione paradossale:

> Così grande era il timore che qualche futuro ufficiale di stato maggiore potesse sapere qualcosa del Servizio d'informazione militare che non vi si faceva mai cenno non solo nelle scuole militari di reclutamento ufficiali e di applicazione ma nemmeno nei tre anni di Scuola di guerra e neppure nel corso di esperimento di stato maggiore.[7]

Ufficiali di cavalleria e di artiglieria, rispettivamente l'arma nobile e l'arma colta dell'esercito, evitavano accuratamente di essere coinvolti nelle attività informative, giudicate poco adatte per

dei «signori della guerra». «Un gentiluomo non legge le lettere indirizzate ad altri» continua ad essere il motto di questi ufficiali che preferiscono siano soprattutto carabinieri e uomini della Pubblica sicurezza a sporcarsi le mani con le faccende dello spionaggio. Ma questi, mancando della sufficiente esperienza militare, sono in grado di svolgere al massimo qualche superficiale missione nelle località di frontiera dove vanno reclutando — senza molto impegno — civili che, per le attività professionali svolte, possono raccogliere informazioni sulle guarnigioni d'oltre confine.

Queste tenui antenne disposte verso l'estero sono definite, in linguaggio burocratico, «informatori mobili» e tutto fa pensare che il loro raccolto non sia mai stato imponente[8].

Una maggiore sensibilità verso le attività informative cresce invece nel corpo dei bersaglieri e degli alpini, che, meno legati a tradizioni di immobilismo, forniscono i primi professionisti dell'intelligence italiana.

A volte si è davanti, come nel caso del De Rossi, a personaggi degni di figurare in una antologia dello spionaggio. In altri casi la buona volontà non riesce, da sola, a produrre risultati paragonabili a quelli che cominciano a collezionare i servizi segreti delle altre potenze europee.

Lo sforzo del colonnello dei bersaglieri Garioni, pur confortato dalle esperienze che questo ufficiale è andato facendo alla testa del corpo di spedizione in Cina, non va oltre il varo di provvedimenti di riorganizzazione dei servizi. Nel corso dei tre anni trascorsi all'Ufficio «I» Garioni fa preparare il primo cifrario telegrafico, stimola i consolati e le rappresentanze diplomatiche a funzionare maggiormente da antenne informative dislocate all'estero, stende un piano di lavoro per la censura postale ed il controllo della stampa in caso di guerra, comincia ad organizzare corsi di preparazione per gli ufficiali «I» da destinare alle località di frontiera.

Non si è ancora alla complessa attività dispiegata già allora nel settore da inglesi, francesi e tedeschi ma, tuttavia, i primi passi sono mossi e vengono proseguiti dal successore di Garioni, il colonnello Silvio Negri, che regge nei turbinosi anni che vanno dal luglio 1905 al settembre 1912, lo spionaggio italiano.

Il colonnello Negri, pure proveniente dai bersaglieri, utilizza su vasta scala — soprattutto per quanto riguarda lo scacchiere medio-orientale e balcanico — le attività di geografi inviati in missione sotto la copertura delle diverse società geografiche. A volte, tuttavia, le informazioni elaborate da questi studiosi sono scippate a Negri dall'Ufficio monografie e guide militari del Cor-

po di stato maggiore che, sotto la guida del generale Carlo Porro, inizia la pubblicazione di fascicoli riservati contenenti dati strategici, logistici e tattici delle aree di maggior interesse militare.

Scambio di spie a Cormons

Negri, con impetuosità tutta bersaglieresca, non esita — di tanto in tanto — a farsi carico personalmente di missioni informative oltre confine. Cosa che, oltre a destare pesanti ironie tra i suoi sottoposti, non manca qualche volta di cacciarlo in situazioni a dir poco incresciose.

Da una di queste situazioni Negri esce per il rotto della cuffia grazie all'intervento di De Rossi (ormai un veterano dell'intelligence) e del deciso capo del controspionaggio Blais che non solo evitano una figuraccia al loro capo ma colgono l'occasione per stringere il cappio attorno al collo di uno dei loro principali avversari.

Ma lasciamo che sia la penna dello stesso De Rossi a raccontare come sono andate le cose:

> In primavera del 1908 l'Ufficio informazioni m'invitò ad esporre un piano, per stabilire una rete di corrispondenti o meglio di confidenti in Dalmazia per conoscere i movimenti di truppa, delle navi, etc. Doveva essere noto ai miei capi che in Dalmazia tutti questi spostamenti, data l'assenza di strade, dovevano farsi per mare. Bastava quindi avere intelligenze a bordo dei postali perché nulla potesse sfuggire alla nostra curiosità. Trasmisi questo mio sforzo cerebrale all'Ufficio informazioni che approvò dandomi l'incarico di impiantare il servizio ma raccomandandomi di cercar persone che lo facessero gratis!
>
> Mi imbarcai sul *Godollo* della Ungaro-Croata e feci una crociera di otto giorni. Non occorse tanto per persuadermi che sarei stato un imprudente ad aprirmi col personale di bordo, prendendo per indice di sentimento nazionale il loro dolce parlar venizievole. Tuttavia era evidente che i migliori informatori avrebbero potuto essere i camerieri di tavola ed i mastri di casa, personale intelligente, poliglotta, venale. Ma guadagnarne qualcuno alla nostra causa per patriottismo, roba da ridere!
>
> Avevano costoro un ufficio di collocamento a Trieste, con un'agenzia a Venezia. Era in questa città che avrei potuto fare qualche tentativo e rimisi al ritorno l'impresa.

> Trovai al mio indirizzo le istruzioni dell'Ufficio informazioni: mi si accordava di offrire sino alla lauta somma di lire 20 mensili, oppure lire 10 per ogni relazione dopo un viaggio. Non volendo aver l'aria di far della sistematica opposizione, bazzicai in un caffè vicino all'Agenzia e fui presto in relazione con alcuni camerieri a spasso: ne trovai uno che parve abboccare all'amo o almeno comprendere che cosa volevo. Mi disse aver un collega che volentieri si sarebbe prestato e mi dette appuntamento a bordo del postale austriaco.
>
> Risposi che soffrivo orribilmente il mare: facesse venire l'amico al caffè Orientale e si sarebbe discorso...
>
> Una sera in piazza S. Marco fui così avvicinato da un signore che mi rivolse la parola con un pretesto. Rifuggo normalmente dall'intrattenermi con sconosciuti, ma mi parve di intravedere nell'ignoto interlocutore tanto interesse a parlarmi che finsi di abboccare e mi diressi lentamente al Giardino Reale. L'uomo, di mezza età, con baffi e pizzo alla royal, che gli dava aspetto francese mi si disse triestino e tante altre belle frottole. Alla mia volta gli confidai che ero un armeno fuggito per le persecuzioni subite, che sospiravo la libertà della mia disgraziata nazione e per il momento negoziavo in «Bobota e macaronaides», ovvero in polenta e maccheroni.
>
> ... In breve, dopo mille schermaglie, mi fece comprendere che, per puro patriottismo, essendo in grado di darmi notizie segrete sull'Austria, o meglio sui suoi capi, mi avrebbe favorito, perché gli ero molto simpatico. Ringraziai, lodai, accennando che ognuno serve la patria come può, ed altre bagole del genere. Poi ad un tratto, mentre con gli occhi socchiusi egli sembrava gustare queste mie parole, cambiai tono e brusco feci: «Veniamo al tandem! Cosa avete da vendere e cosa ne volete?».
>
> Rispose: «Dio, che brutte parole adoperate! Certo che ho avuto delle spese, poi il rischio, poi ho da contentare degli amici che mi coadiuvano, poi ho una quota da versare alla Lega Nazionale». Per non farla più lunga dirò che mi offerse una notizia tale che mi avrebbe dato in mano completamente il colonnello Redl capo del servizio informazioni austriaco.
>
> «Conosco una sua debolezza — diceva — che lo conduce sovente a Venezia e che potrebbe permettere alla polizia italiana di arrestarlo in flagrante!»

«E poi?» feci io.
«Nascerebbe un terribile scandalo...»
«E poi?» replicai...
Mi guardò stupito, si accorse di aver parlato troppo e che il suo segreto non era più tale, si alzò e senza far motto prese il largo. L'informazione, se verace, era di gran momento: facile il controllarla, quanto all'uso da farne non toccava a me il deciderne. Partii per Roma con quella novità. La polizia di Venezia verificò le aberrazioni omosessuali di Redl specie la sua passione inesplicabile per un giovane ufficiale degli usseri, dal quale era completamente dominato.
Il capo del nostro Ufficio informazioni non sembrò apprezzare l'arma che gli avevo dato in mano, ed io non me ne occupai oltre, non essendo quello il mio compito. Alcuni mesi dopo, a Milano, ricevetti un telegramma convenzionale da un informatore di Lubiana, via Losanna, annunziante che il nostro capo dell'Ufficio informazioni piantonato all'albergo in Lubiana, stava per essere fermato.
Quel buon uomo, morto prima della guerra, aveva la mania di andare sovente egli stesso in ricognizione, non pensando che la sua posizione lo rendeva noto in Austria come l'erba betonica. Che fare? Chiamai il capitano dei carabinieri che a Milano era addetto all'Ufficio informazioni e tenemmo consiglio.
Dalle notizie periodiche trasmesse alla polizia risultava che il colonnello austriaco Redl e il suo ganzo erano a Venezia all'albergo del Cavalletto da circa una settimana. «Arrestiamoli» fece il carabiniere «e non molliamoli sino a che non lasciano il nostro principale!» Detto fatto, il mattino seguente eravamo a Venezia ma il merlo più grosso era partito, restava il giovincello.
Attendemmo pazientemente che scendesse a colazione, e quando fu installato, tutto lindo, ingioiellato, impomatato, con un'ombra di cipria sul viso da bambola, ci avvicinammo, e dopo avere il mio compagno chiesto per la forma permesso, ci sedemmo al suo tavolino. Date al cameriere le ordinazioni, il carabiniere trasse di tasca un modello di telegramma, sul quale era scritto in italiano: «Al colonnello Redl, Vienna. Espellete dalla frontiera di Cormons personaggio arrestato a Lubiana dalla polizia militare stop. Quella italiana mi terrà in ostaggio sino alla sua liberazione. W». Lo porse al nostro commensale e con un bel sorriso gli disse «vogliate tradurre o cifrare questo telegramma per il vostro

amico, è urgente». Il giovane trasalì in modo quasi impercettibile, lesse, restò calmo, sembrò riflettere alcuni istanti, poi trasse un magnifico portafoglio, vi prese un foglietto, il cifrario, e con uno stilo d'oro si pose al lavoro.
Il mio compagno stese la mano al portafoglio e vi frugò senza scrupolo: vi era un centinaio di lire, un migliaio di corone, indirizzi, appunti, ecc. Collazionato il dispaccio, sequestrato il cifrario, restituito il resto all'ussero, partii per Cormons donde avrei segnalato al carabiniere il passaggio del nostro principale, senza di che egli non avrebbe lasciato l'ostaggio. Dopo un'attesa snervante a quella stanzioncella di confine, vidi la persona aspettata, ma non mi mostrai. Lo sapevo estremamente suscettibile, non ci sarebbe stato grato di quanto si era fatto per lui. Egli ignorò quindi sempre a chi dovesse la sua liberazione. Non raccontò ad alcuno il suo fermo, ma sospese i viaggi in Austria.
L'anno dopo[9] scoppiò a Vienna il terribile scandalo delle relazioni tra i due personaggi, il colonnello Redl si uccise o fu ucciso. Da tempo era deciso a farla finita, assillato dal bisogno di denaro, che il suo ganzo e parecchi ricattatori gli spillavano; denaro che aveva finito col procurarsi, vendendo le più delicate notizie militari del suo paese.[10]

Vento freddo dai Balcani

«È un vecchio motto quello che dice beati i popoli senza storia: io credo che sono veramente beati i popoli che non sanno la geografia! Questi popoli possono fino ad un certo punto assistere con indifferenza a ciò che succede a pochi passi dalle loro case, e degli avvenimenti dolorosi si accorgono almeno abbastanza tardi, da non sentirne, in anticipazione, il dolore e il rammarico»[11]: la rampogna dell'irredentista triestino Barzilai verso i suoi colleghi deputati, da sempre disattenti ed impreparati verso i grandi temi internazionali, s'alza velenosa a poche settimane dall'accendersi della crisi «ferroviaria» nei Balcani, nel 1908.

Sarebbe troppo complicato, in questa sede, ricostruire la contrapposizione — giocata soprattutto attraverso l'arma della penetrazione ferroviaria, strumento privilegiato per il controllo di vaste aree non solo dal punto di vista militare ma anche finanziario ed industriale — tra potenze dell'Intesa e della Triplice nei Balcani[12].

A grandi linee si dovrà tuttavia ricordare come sia proprio nel

corso del 1908 che le trame complesse, i disegni di potenza che oppongono le grandi nazioni europee su numerosi scacchieri del pianeta, si trasformano in rotte di collisione che porteranno di lì a sei anni alla conflagrazione mondiale.

L'anno si apre con l'annuncio di un ambizioso programma ferroviario transbalcanico da parte del governo di Vienna. Le linee di penetrazione delineate da Aehrenthal attraverso le regioni sottoposte ormai solo formalmente all'autorità della Sublime Porta ripropongono in termini nettissimi la contrapposizione — che sembrava parzialmente sedata — tra l'impero austro-ungarico e l'impero russo per il dominio dei Balcani.

Rotto l'equilibrio, in quello che si rivelerà come il punto più sensibile del continente europeo, gli eventi si succederanno implacabili, come tessere di un domino sfuggite ad ogni possibilità di controllo da parte dei giocatori. L'Italia, ancora alleata all'Austria ed alla Germania dopo il rinnovo della Triplice nel 1902, si trova tuttavia a fianco della Russia nel fronteggiare le proposte ferroviarie «tedesche» con un piano contrapposto di costruzioni ferroviarie che mirano a valorizzare, grazie anche a capitali inglesi e francesi, l'Albania ed il Montenegro. Il cuneo «albanese» sul quale il governo di Roma (e soprattutto esponenti della grande finanza italiana) gioca per dare uno sbocco marittimo ai paesi slavi, finisce col riproporre i vecchi contrasti «adriatici» tra l'Italia e l'Austria, contrasti che si sommano alla più antica questione dell'irredentismo di terra.

Ma il gioco — sempre nello stesso anno — si fa ancor più serrato con la rivoluzione dei «Giovani turchi» che mettono fine al regime del sultano Abdülhamid attuando un tardivo tentativo di prolungare la vita dell'impero ottomano facendolo entrare a tappe forzate nel mondo moderno. Conseguenze dirette del pronunciamento militare turco (che ha origine in Macedonia, proprio nell'area sottoposta al regime di polizia internazionale voluto dalle potenze europee) sono l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, la proclamazione della indipendenza da parte della Bulgaria, la fine del regime di polizia internazionale (al quale partecipa anche l'Italia) in Macedonia.

Anno decisivo, denso di eventi e di minacciose ipoteche sul futuro che non sfuggono alla lucida intelligenza di alcuni dei protagonisti della politica europea[13], il 1908 rappresenta — anche per l'Italia — la boa, superata la quale, ci si muove lungo una rotta densa di incognite e di cambiamenti di largo respiro nella propria collocazione internazionale. Anche se, come osserva polemicamente Barzilai (ma non è certo il solo) parlando ai suoi colleghi parlamentari, non sembra che i gruppi dirigenti italiani se ne sappiano rendere conto con tempestiva lucidità.

Antenne italiane dove l'Occidente finisce

È difficile valutare i livelli di percezione — maturati negli ambienti dell'intelligence italiana — della crisi che il 1908 apporta là dove l'Occidente finisce.

Antenne italiane, lungo i territori che da Trieste attraverso i Balcani e l'Adriatico e la Grecia giungono fino a Costantinopoli, non sembrano certo mancare. Ma sia quando sono poste direttamente alle dipendenze dell'Ufficio informazioni o dello Stato maggiore sia nel caso di connazionali disposti a servire gli interessi del paese solo dopo aver ampiamente soddisfatto i propri e quelli degli amici, l'impressione è che manchi totalmente il senso dello stato e delle raffinatezze della politica estera, sostituiti nel migliore dei casi da un volontaristico ma mediocre piccolo cabotaggio informativo. A volte invece si assiste ad una fraternizzazione subalterna — costruita su basi speculative, consorterie d'affari intrecciati a privatissimi legami — con elementi di primo piano di quelle classi dirigenti di paesi stranieri che anziché essere sorvegliate, studiate, infiltrate in nome degli interessi italiani finiscono per assoldare (e controllare) i loro controllori.

Emblematiche a questo riguardo le vicende che maturano nei recinti dell'Ildiz Kiosk, la reggia dove il sultano Abdülhamid sta autosegregato per gli oltre tre decenni del suo regno, dirigendo, attraverso una fitta rete di favoriti, i territori dell'impero ottomano[14].

Le principali potenze europee, pur dovendo sottostare alla pratica generalizzata del bacscich per sostenere i singoli progetti di penetrazione economica nei territori della Sublime Porta, utilizzano la loro presenza nel consiglio della «Dette Ottomane» (organo dove sono rappresentati tutti i paesi creditori del sultano e che, proprio per questo, hanno diritto di veto diplomatico su tutte le principali decisioni concernenti le finanze turche) per condizionare con mano di ferro la politica di Costantinopoli.

L'Italia — pur essendo rappresentata nella «Dette Ottomane» — riesce a trarne vantaggi assai deboli. Per superare il divieto di Abdülhamid all'apertura di uffici postali (che pure sono stati concessi alle altre potenze) in territorio ottomano deve addirittura minacciare una spedizione navale.

La questione postale, in effetti, non è di poco conto per le ri-

percussioni che finisce con l'avere sia sulle attività economiche che sull'afflusso tempestivo di notizie e la raccolta di informazioni su tutto quanto accade nell'impero.

Un giornalista italiano, ben addentro a queste complesse vicende, così spiega la situazione in una corrispondenza redatta pochi mesi prima del colpo di stato dei «Giovani turchi»:

> Il Sultano alle ferrovie ha dovuto rassegnarsi a malincuore: ha dovuto subire il telegrafo — e le dimostrazioni navali ora gli impongono gli uffici postali. Finora è riuscito a tenere lontano soltanto il telefono. Una società tedesca ha chiesto da parecchi anni la concessione per una rete telefonica a Costantinopoli, ma il Sultano non ne vuole sapere, e non gliene importa proprio nulla se la mancanza del telefono è sentita più che mai, in una città vasta come Costantinopoli, soprattutto l'estate, quando una gran parte della popolazione europea si trasferisce a Terapia o negli altri paesi del Bosforo. Han cercato di dimostrargli che col telefono anche la sua polizia potrebbe esercitare meglio il suo ufficio. Ma ciò non ha servito a nulla. Il che non vuol punto dire non abbia capito l'utilità del telefono. I palazzi imperiali sono tutti collegati col telefono, ed egli stesso se ne serve in ogni momento per far chiamare il tale o il tal altro, per controllare se il tale funzionario è o non è al suo posto...
>
> Le poste estere sono uno dei suoi grandi cauchemars. È mortificato all'idea di non poter esercitare alcun controllo. Sa che corrispondono con le poste estere i Giovani turchi di fuori coi loro amici di qui, senza che egli possa esercitare per mezzo della sua polizia personale alcun controllo e alcuna sorveglianza. Senza contare che se ha paura delle lettere, ciò che gli ispira addirittura terrore sono i pacchi postali, coi quali — ed è già accaduto, ben inteso ad insaputa degli uffici — si può fare entrare della dinamite. La posta è per il Sultano, e per la polizia che da lui dipende direttamente, un grande mezzo di spionaggio. Lo sanno tutti i funzionari, ed è quindi naturale cerchino, quando possono, di eludere tale vigilanza, almeno qui a Costantinopoli, servendosi essi pure delle poste estere. Ben inteso con molta prudenza, non facendosi cioè mai vedere né a ritirare né a mandare una lettera. Nell'Asia Minore, per garantirsi, i funzionari ricorrono ad una quantità di sotterfugi. Generalmente fanno indirizzare le lettere a terze persone che mutano continuamente. I governatori, gli alti funzionari, sanno benissimo

> che le lettere dirette ai loro indirizzi, invece di essere instradate... sono mandate a Palazzo. Dove, spesso, rimangono dimenticate, se il Sultano o chi per lui le ha trovate inconcludenti.
>
> Del resto alla posta centrale turca non fanno nessun mistero del loro cabinet noir, nel quale si può procedere all'apertura delle lettere, e può capitare benissimo, anche a chi vada negli uffici per presentare qualche reclamo, di vedere la stanza dove a diversi tavoli sono seduti impiegati di fiducia, che leggono varie lingue, per mandare poi a palazzo le traduzioni delle lettere, aperte ad un altro tavolo, sul quale vi è un pentolino con l'acqua bollente, per procedere al dissigillamento esponendo le buste o i plichi al caldo del vapore.[15]

Il braccio di ferro tra italiani e la Sublime Porta non si limita alla faccenda del servizio postale. Altri episodi stanno a dimostrare che il sultano considera gli italiani, tra le potenze che dettano legge attraverso il consiglio della «Dette Ottomane», come gli ospiti europei di minor peso, ai quali si può impunemente negare concessioni che ad altri stati vengono accordate senza fiatare, trattenendo al massimo qualche consistente bacscich per i favoriti di turno.

L'impressione è che i numerosi funzionari dello stato italiano inviati alla corte di Abdülhamid per tener d'occhio le mosse della Sublime Porta finiscano — quando non sono del tutto incapaci di cogliere la complessità dei giochi — impastoiati nella palude di traffici, protezioni, tresche meschine che l'implacabile sovrano non ha mai smesso di incoraggiare.

Tra gli incapaci sono da annoverare probabilmente gli ambasciatori che si succedono in un tourbillon già di per sé molto significativo nell'arco di una decina di anni: Reissmann, Galvagna, Catalani, il conte Collobiano, il marchese di Malaspina, «diplomatico malandato in salute, che non aveva mai una volontà sua e che rifuggiva dall'idea di assumere sopra di sé le responsabilità, per cui nel personale dell'ambasciata regnava l'anarchia e vi furono scene deplorevolissime che ebbero un'eco dolorosa nella Colonia ed in tutto il mondo diplomatico della capitale turca»[16].

Durante la gestione dell'ambasciatore Malaspina (ma le cose non cambieranno molto neppure con il suo successore, il più giovane ed ambizioso ambasciatore Imperiali) sono soprattutto gli ufficiali italiani incaricati di prendere servizio presso la Sublime Porta ad essere sottoposti alle umiliazioni più pesanti, ad essere coinvolti negli scandali più vergognosi.

Da questo punto di vista gli incarichi informativi che questi ufficiali avrebbero dovuto svolgere (avvalendosi delle tradizionali coperture di addetto militare o di consigliere militare presso il sultano) sembrano doversi relegare nel regno delle aspirazioni mai realizzate.

Difficile svolgere seriamente e professionamente un buon lavoro informativo per chi — giunto in missione in Turchia «dopo che il Sultano aveva chiesto a Roma, come ad altri governi europei, di mandargli degli ufficiali che desiderava avere come aiutanti nella sua casa militare o ai quali desiderava affidare incarichi speciali per l'istruzione del suo esercito» — scopre che non vi è altra mansione «al di fuori di quella di correre appresso, e ben inteso a piedi, alla carrozza del Sultano quando ritorna dal Selamlik. E che, senza che vi sia un divieto formale, è però ben inteso che non si deve mettere piede in una caserma»[17].

Situazione scarsamente dignitosa se, come racconta ancora il cronista,

> appena arrivati, qualche anno fa, mi pare che ne fosse adibito uno ad una scuola di equitazione... nella quale non vi erano cavalli; a un altro, salvo errore, si voleva dare la direzione di alcune esercitazioni di tiro... senza però fornirgli le armi che occorrevano! Che cosa sia accaduto di poi, ignoro. Ma quello che so è che questi ufficiali nostri hanno soltanto una modesta funzione decorativa, che solo molto raramente vedono il Sultano e sempre, ben inteso, in forma ufficiale e che nessuno, assolutamente nessuno, ha mai sognato che potessero esercitare un briciolo di influenza a Ildiz Kiosk. Erano qualche cosa come un lusso che si permetteva il Sultano.[18]

Melhamé anzi Malfamé

In realtà, come si andrà a scoprire nei mesi turbinosi che preparano l'insurrezione dei «Giovani turchi», qualche solido aggancio alcuni ufficiali italiani in missione a Costantinopoli sono riusciti a costruirlo, e non è legame temporaneo o di poco conto visto che si tratta del matrimonio tra il maggiore Romei, ufficiale italiano in servizio presso il sultano col grado di generale di divisione e l'incarico di aiutante di campo, e una figlia di Selim Melhamé, personaggio di spicco presso Ildiz Kiosk.

La carriera di questo personaggio, sul quale gli italiani infelicemente puntano tutte le loro fiches, è degna di figurare in un romanzo di Salgari. Prima di arrivare a dirigere la polizia segreta del sultano ed a essere di fatto il suo collaboratore più stretto, Selim Melhamé ha dovuto andare alla scuola di diversi padroni. Nella sua adolescenza è tra gli studenti turchi che il morente regime di Napoleone III cerca di preparare perché favoriscano la modernizzazione dello stato ottomano e, ovviamente, la penetrazione francese in Medio Oriente. Successivamente passa alla scuola dei gesuiti a Beirut dove, per qualche anno, copre l'incarico di prefetto degli allievi presso il collegio di Galata Serai. Per qualche anno si perdono le sue tracce finché ricompare — non si sa bene a quale titolo — nella commissione per la delimitazione della Rumelia orientale. Pare che nel corso di questi anni il suo talento spionistico si segnali così efficacemente da esser notato dallo stesso sultano che lo chiama tra i più stretti collaboratori.

Selim Melhamé non è tipo che s'accontenti dei riconoscimenti formali. Nominato ministro delle Miniere, delle Foreste e delle Porcellane comincia a vendere a tutti gli avventurieri che transitano per Costantinopoli concessioni di sfruttamento del borace, del piombo, del manganese, del carbone, dell'antimonio. E le ricchezze naturali dell'impero si trovano così convertite in privatissime azioni della Compagnia del canale di Suez e di altre società che Melhamé fa acquistare sui mercati europei.

Quando la sua strada incrocia quella degli agenti italiani la sua fama di divoratore del tesoro di stato ha raggiunto notorietà capace di imporsi anche in una realtà dove i concorrenti nella concussione più sfrenata non mancano di certo. La ricchezza tuttavia non gli garantisce più il potere indiscusso che ha conservato per diversi anni: influenti ambienti di corte, e lo stesso gran vizir, non vedono l'ora di potersene sbarazzare.

Alla fine, quasi alla vigilia del colpo di mano dei «Giovani turchi», sceglie di fuggirsene da Costantinopoli utilizzando i legami che ha stretto con gli agenti dell'ambasciata italiana.

La sua fuga — avvenuta nottetempo su una lancia dell'ambasciata che, scortata personalmente dal maggiore Romei e dall'addetto militare italiano colonnello Elia, deposita l'ex ministro sul piroscafo *Bosnia* in partenza per l'Italia — getta il peggior discredito sull'ambasciata italiana e sui suoi agenti a Costantinopoli. E costituisce una pesante ipoteca sui rapporti futuri tra il governo di Roma ed il movimento dei «Giovani turchi» che sta per giungere al potere e che ha identificato in Selim Melhamé uno dei nemici principali, uno dei simboli del regime da abbattere.

Sono in molti, anche tra gli italiani presenti a Costantinopoli,

a giudicare suicida la scelta italiana di inimicarsi il movimento insurrezionale che sta vincendo per mettere in salvo un agente d'influenza che ha certamente operato più in favore degli interessi di una ristrettissima camarilla affaristica che in funzione di disegni politici o strategici.

Solo più tardi, nelle confuse settimane che seguono la presa del potere dei «Giovani turchi», gran parte della stampa europea porta alla luce la molla segreta che avrebbe determinato il comportamento italiano. Il maggiore Romei, agente italiano presso il sultano nonché genero di Selim Melhamé, avrebbe giocato una partita assai delicata. Sotto la copertura di consigliere militare inviato dallo Stato maggiore si sarebbe mosso — in realtà — come vero e proprio rappresentante personale del re d'Italia presso la corte di Costantinopoli. E pur davanti al montare dell'insurrezione che aveva in Melhamé uno dei nemici principali avrebbe obbligato — servendosi di un esplosivo dossier confezionato con le missive inviategli personalmente da Vittorio Emanuele III — il governo di Roma e l'ambasciata italiana a «non cambiar cavallo durante la corsa», infilandosi così testardamente in un vicolo cieco[19].

Le conseguenze negli anni a venire non saranno da poco. Come ha scritto uno storico in un'opera recente, «fra il 1908 e il 1911 le nuove autorità ottomane diedero reiterate prove di avversione nei confronti degli italiani e li irritarono oltre misura trattandoli con minor rispetto di quello che essi riservavano alle altre nazioni europee più forti e potenti»[20].

Sul Bosforo lo spazio per le antenne informative italiane va dunque restringendosi. E se alcuni risultati importanti vengono raggiunti sono da accreditare non tanto all'azione degli agenti dell'Ufficio informazioni ma alla rete spionistica messa in opera da quel grande avventuriero della finanza che è Giuseppe Volpi, il quale, per salvaguardare gli investimenti in Albania e nei Balcani, ha messo sul suo libro paga — oltre ai componenti di diverse famiglie reali balcaniche — anche i ministri armeni del governo di Costantinopoli. Riuscendo così non solo a disporre di valutazioni di prima mano ma, anche, a prendere visione diretta della corrispondenza in arrivo ed in partenza presso i principali ministeri ottomani[21].

Quella spia è un eroe: la breve vita infelice del capitano Verri

Nelle vicende politiche raramente chi si rende responsabile di colossali errori, di gravissime colpe, si trova a dover pagare direttamente quanto la giustizia storica esigerebbe.

Il più delle volte a pagare sono altri, estranei non solo ad ogni responsabilità, ma ben diversi per valore, intelligenza, senso del dovere, da chi ha deciso — senza chiedere il parere di nessuno — che *«pour faire une omelette il faut casser les oeufs»*. Uova altrui, beninteso.

Anche nelle vicende medio-orientali che maturano nel corso del 1908 — e che portano infine alla guerra italo-turca del 1911 — gli errori e le gravissime responsabilità dei vari Romei, Elia, Imperiali e dei loro augusti protettori presentano conti pesanti da saldare.

Sono conti che, anche a livello informativo, vengono allo scoperto alla vigilia del conflitto:

> Nei riguardi della Libia non si sapeva nulla di concreto. Anzi si sapeva sbagliato perché illusori rapporti consolari, di fonte mercenaria locale, avevano lasciato supporre che i turchi fossero pochi e mal ridotti e che gli arabi fossero sostanzialmente proclivi a darci una mano: convinzione del tutto opposta alla verità, ma così pertinace che, dopo lo sbarco, tradottosi in una gara concorrenziale posta in atto dalla Marina, si fantasticò ancora di poter suscitare una specie di rivolta del deserto ante litteram, che sarebbe riuscita invece cinque anni dopo a Lawrence, all'Emiro Feisal ed allo Sceriff Nasser. Peraltro, carte topografiche nessuna e pari carenza di informazioni adeguate.[22]

Incaricato di colmare nel giro di brevissimo tempo il vuoto informativo è il capitano di stato maggiore Pietro Verri, pavese, bella tempra di ufficiale e di agente segreto.

La sua vicenda va narrata con una certa ampiezza. Non solo per la tragica fine — proprio nei primi giorni della guerra di Libia — ma perché costituisce uno spaccato emblematico del curriculum di un agente segreto italiano di quel periodo[23].

Pietro Verri quando, nel 1888, s'arruola volontario come allievo sergente ha già imparato — a soli vent'anni — che la vita non è lastricata di rose e fiori. Il padre è morto prematuramente lasciando la famiglia alle prese con pesanti problemi economici: il ragazzo, appena adolescente, deve abbandonare gli studi e cercare un lavoro per mantenere i fratelli. Con la madre si trasferisce a Venezia dove s'impiega come contabile in uno stabilimento tipografico. Poi la decisione di entrare nell'esercito dove, per chi inizia la carriera da sottufficiale, non s'aprono certo brillanti prospettive.

Senza relazioni importanti, senza mezzi, senza autorevoli protettori, Verri non sembra avere molte chances da giocare in una struttura tradizionale e classista come il regio esercito. Le sue uniche risorse sono l'intelligenza versatile e la forza di volontà assolutamente fuor dal comune. Ricorda un commilitone dei primi anni di carriera militare:

> Nessuno saprà mai quanto gli sia costato quel larghissimo corredo di cognizioni che s'era acquistato col solo aiuto delle sue forze. Allo studio sacrificava tutto: non soltanto i divertimenti, passatempi, ma anche i bisogni della vita. Invariabilmente, con qualunque tempo ed in tutte le stagioni, si levava alle cinque e si metteva a studiare. Sano com'era sentiva acutamente gli stimoli dell'appetito, ma mangiava poco per poter studiare: «Stomaco vuoto, spirito vigile», ripeteva spesso mettendo in pratica ciò che diceva.[24]

Nel 1892 tenta gli esami di ammissione alla Scuola ufficiali: incredibilmente gli va male. «Bocciato in lingua italiana — ricorda un suo collega — in questa poi fu sempre il primo. Studiò da sé e sapeva più lingue viventi.» Ritenta l'esame l'anno successivo e lo supera. «Il secondo anno a Caserta fu proclamato nostro maestro e faceva lezione nell'aula alla presenza dei maestri. Alla Scuola di guerra, lo stesso.»[25]

Quando nel 1894 ottiene finalmente la nomina a sottotenente ha già compiuto i ventisei anni: una carriera militare così tardiva non concede molte speranze e lascia intravedere — agli occhi smagati del Verri — lunghi anni da trascorrere come troupier nelle più sperdute guarnigioni della penisola, alle prese con le piccinerie della vita di caserma, le ristrettezze dell'ambiente.

Alla vigilia di Adua Verri prende una drastica decisione: chiede di far parte del corpo di spedizione che sta per essere inviato nelle colonie africane. Verri spiega, in una lettera alla madre, le motivazioni che l'hanno indotto a questa scelta:

> La mia partenza è la soddisfazione di un ardente desiderio, il quale poggia sui più decorati ideali della vita... La mia assenza non sarà forse lunga: forse ancora nella primavera potrò ritornare a voi, forse la mia breve gita laggiù mi potrà recare anche qualche vantaggio materiale. Tu sai come la mia carriera sia di ben piccola risorsa per ragioni di età: vorrai desiderare che non cerchi di migliorare le mie condizioni?

Quello che Verri non può certo dire alla madre è che è stato prescelto per far parte di un corpo speciale incaricato di compiere missioni informative in appoggio alla spedizione. La sconfitta di Adua finisce con l'annullare la missione ma non mette fine al periodo africano di Verri. Con l'incarico di addetto al comandante della delicatissima zona di Adi-Ugri svolge un ampio lavoro informativo che dev'essere stato apprezzato dai superiori visto che, finalmente, gli arriva il primo riconoscimento: la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Attribuitagli per «i servizi d'Africa» come spiega concisamente il suo stato di servizio.

Al ritorno in Italia, nel 1898, l'ufficiale subalterno che aveva affrontato l'avventura africana per «migliorare le proprie condizioni» è già considerato un professionista dell'intelligence e si conquista brillantemente l'ammissione alla Scuola di guerra dove compie il primo anno di corso.

Gli insegnanti lo considerano superiore ad ogni elogio: «Animato costantemente dal desiderio di allargare sempre più il campo dei suoi studi era riuscito senza maestri ad acquistare una perfetta conoscenza dell'inglese, del tedesco, dell'amarico, dell'arabo e del tigrino. Versatissimo nelle matematiche superiori, in geologia, geografia, geodesia, conoscitore delle varie letterature straniere, profondo in tutti i campi delle conoscenze tecnico-militari»[26]. Ma Verri non ha l'opportunità di continuare i corsi della Scuola di guerra. Il generale Garioni, incaricato del comando del corpo di spedizione italiano in Cina (successivamente questo ufficiale dei bersaglieri diventa — come abbiamo visto — responsabile dell'Ufficio informazioni), lo vuole con sé, come ufficiale addetto alle attività informative.

Verri si distingue nello scontro di Ku-Nam Sien del 23 novembre 1900 per il quale gli viene concessa la medaglia d'argento al valor militare. Nel frattempo — tra gli ufficiali del corpo multinazionale alle dipendenze del maresciallo Waldersee — stringe relazioni e conquista la stima dei colleghi stranieri «che non comprendevano per quale ragione un ufficiale tanto colto rivestisse ancora il grado di tenente».

Situazione alla quale cerca di ovviare il Garioni proponendolo per la promozione a scelta e permettendogli così di rivestire i gradi di capitano.

Carico di decorazioni (tra le altre quelle della 3ª classe con spade dell'ordine della Corona di Prussia e altre conferitegli dal Mikado) torna in Italia ed alla vita di caserma.

Prima al 4° Reggimento di fanteria, poi presso i Lancieri di Novara. Successivamente ottiene di poter riprendere gli studi alla

Scuola di guerra. Ma, ancora una volta, i compiti informativi lo distolgono dagli studi: nel 1904 è assegnato al comando delle truppe coloniali in Eritrea dove rimane per oltre tre anni. Una permanenza che l'ufficiale fa fruttare producendo una quantità notevole di analisi, carte, rapporti informativi, studi sulla colonia italiana. Di questo complesso lavoro rimangono ben poche tracce ed è anche difficile valutare l'utilizzazione che ne viene fatta da parte dello Stato maggiore. Di certo è che il Verri si toglie la soddisfazione di far pubblicare, sul «Bollettino della società geografica italiana» del giugno 1909, un suo articolo: «Contributo allo studio geografico della colonia Eritrea».

Il lavoro compiuto nei tre anni trascorsi in Eritrea gli vale, al ritorno in patria, l'assegnazione all'Istituto geografico militare. Per qualche tempo Verri pensa di poter studiare con tranquillità e trova anche il tempo di iscriversi alla facoltà di Scienze (prima a Firenze poi a Padova) trasformandosi in uno studente riservato e preparatissimo.

Una nuova missione tuttavia lo aspetta ad Aden dove rimette in sesto le attività informative italiane e — nel frattempo — perfeziona la conoscenza della lingua araba. Al ritorno un nuovo riconoscimento, rarissimo per un capitano: la croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Breve permanenza in patria e poi partenza a spron battuto per la Tripolitania dove è incaricato di valutare — in modo più realistico di quanto abbiano fatto gli agenti italiani dislocati nell'impero ottomano — le forze turche.

Utilizzando la copertura di ispettore postale percorre ancora una volta le regioni che saranno coinvolte di lì a qualche settimana nello sbarco italiano. Ed è proprio a pochi giorni dallo sbarco degli equipaggi italiani che Verri viene trucidato nel corso di una scaramuccia fra le truppe locali ed i marinai e i bersaglieri italiani trincerati ad Henni-Sciara-Sciat.

Il giornalista Jean Carrère, che segue per la stampa francese gli avvenimenti di Tripolitania e che tra l'altro ha avuto modo di conoscere personalmente l'ufficiale italiano, scrive:

> Il capitano Verri, la mente forse più lucida e preziosa dell'esercito italiano in Africa, è anch'egli caduto. Egli si era lanciato correndo verso una banda di arabi che volevano prendere alle spalle i suoi commilitoni. Era bello, giovane e valoroso, così timido nella vita ordinaria che quando raccontava le sue avventure si arrestava e sembrava scusarsi di esser stato temerario.

> Questo giovane intrepido si era recato a Tripoli qualche settimana prima della conquista, da solo e con proprio rischio e pericolo. Aveva percorso tutto il paese, esaminato il suolo, studiate le accidentalità del terreno, le minime insenature, tutte le coste, le dune, le strade e le oasi. Aveva nella sua testa un piano esattissimo dell'intera Tripolitania, parlava tutti i dialetti arabi, e da principio, a mala pena si poteva fare un passo in Tripolitania senza di lui.
> Ebbene questo ufficiale di stato maggiore, più prezioso, forse, per le sue specialità, che lo Stato maggiore intero, non avrebbe mai dovuto muoversi, salvo che di giorno, nei momenti di tregua, e con una buona scorta, ma egli aveva invece la passione di andare al fuoco e vi andava sotto tutti i pretesti. E tanto si è rischiato — conclude senza molto pathos il cronista francese — che vi è rimasto.[27]

Con maggior partecipazione D'Annunzio — pochi giorni dopo la scaramuccia del 26 ottobre 1911 — racconta ai lettori del «Corriere della Sera» la morte del capitano:

> Chi balza con lo stuolo irto di ferri
> di là dalle trincee e dai destini
> verso la sua bellezza? È Pietro Verri.
> «Avanti Marinai, Garibaldini
> del mare». Par che su lo scarno viso
> l'ardente ombra del Sirtori s'inchini.
> Rotta la fronte che fu pura, ucciso
> cade. Par che l'alfiere da Camogli
> su le spalle si carichi l'ucciso.

Tutti i ragazzi delle scuole italiane imparano la poesia a memoria. Piangono la morte dell'eroe. Della spia svanisce ogni ricordo.

NOTE

1. Cfr. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma 1957. La pubblicazione è inspiegabilmente ritenuta dalle autorità militari di «riservata divulgazione».
2. Nato a Chiavari nel 1857, il conte Felice De Chaurand de Saint Eustache viene nominato sottotenente nel 1875. Dopo aver frequentato la Scuola di guerra entra nel 1884 nel Corpo di stato maggiore. Colonnello nel 1898, comanda il 39° Reggimento fanteria e — dopo il periodo di comando dell'Ufficio «I» dal settembre 1900 al giugno 1902 — nominato maggiore generale nell'anno 1905, è alla testa della brigata «Reggio». Conseguita nel 1910 la promozione a tenente generale partecipa nel 1911-12 alla campagna di Libia per la quale gli è attribuita la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia. Durante il conflitto mondiale comanda, fino al 1916, la 35ª Divisione sul fronte tridentino. Successivamente è collocato in congedo.
   Morto a Sforzatica (Bergamo) nel 1944 il conte De Chaurand ha scritto numerose opere di argomento militare, nessuna delle quali tuttavia tiene conto della sua esperienza di comandante dell'Ufficio «I». Tra gli altri volumi val la pena di ricordare: *Occupazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina nel 1878*; *Il presente momento militare (1906)*; *La preparazione militare*; *Il disagio militare: cause e rimedi*; *Gli insegnamenti tattici della guerra italo-turca*; *La nazione armata*; *Come l'esercito italiano entrò in guerra*.
   Del suo rapido passaggio al servizio «I» si ricorda solamente l'inadeguatezza dei mezzi dell'intelligence italiana ospitata — come ricorda nelle sue memorie il capitano De Rossi — «in tre o quattro locali quasi indecorosamente ammobiliati, in un ammezzato del ministero della Guerra, prospicienti su un cortiletto interno, con un soffitto così basso da dare il senso della soffocazione e così oscuro che vi si teneva la luce accesa anche in pieno meriggio». Il conte De Chaurand era affiancato da un capitano con funzione di segretario e da un ufficiale dei carabinieri per il servizio di polizia militare e di controspionaggio.
3. Vincenzo Garioni nasce a Biadene nel 1856 ed ottiene la nomina a sottotenente dei bersaglieri nel 1875. Dopo aver frequentato la Scuola di guerra viene trasferito nel Corpo di stato maggiore. Nel 1900 gli viene affidato il comando del corpo di spedizione italiano in Cina. L'esperienza maturata nell'Estremo Oriente lo colloca al suo ritorno in patria al comando dell'Ufficio «I» che tiene dal luglio 1902 al giugno 1905. Come maggior generale regge il comando della brigata «Casale», della brigata «Roma» e della Scuola di applicazione di fanteria. Nel 1911 promosso tenente generale ha il comando della divisione di Padova e successivamente della 5ª Divisione speciale inviata in Libia. Nominato governatore della Tripolitania nel 1913, partecipa al conflitto mondiale comandando successivamente il VII, VI e II Corpo d'armata. Decorato con medaglia d'argento al valor militare per il passaggio dell'Isonzo a Plava nel 1917 è inviato a comandare il corpo d'armata di Genova. Termina la carriera come governatore della Tripolitania e reggente della Cirenaica. Muore a Venezia nel 1929.
4. Silvio Negri, torinese, nasce nel 1858 ed inizia la carriera militare come sottotenente dei bersaglieri. Dopo la Scuola di guerra ed il trasferimento al servizio di stato maggiore è promosso tenente colonnello nel Corpo di stato maggiore. Regge per ben sette anni (dal luglio 1905 al settembre 1912) il comando dell'Ufficio «I» che lascia infine per il 91° Reggimento fanteria. Collocato a riposo nel gennaio 1914 muore il mese successivo.

5. Rosolino Poggi, milanese, nasce nel 1863 e consegue nel 1888 la nomina a sottotenente dei bersaglieri. Frequentata la Scuola di guerra è trasferito nel Corpo di stato maggiore dove, tra gli altri incarichi, regge dall'ottobre 1912 all'ottobre del 1915 l'Ufficio «I». Promosso maggior generale comanda in guerra le brigate «Palermo», «Reggio», «Massa Carrara» e — nel 1917 — la 68ª Divisione. Collocato in ausiliaria muore a Padova nel 1940.
6. Cfr. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *op. cit.*, p. 5.
7. *Ibid.*
8. *Ibid.*, p. 4.
9. In realtà il tradimento del colonnello Redl viene accertato dallo Stato maggiore di Vienna solamente nel corso del 1913, poco dopo la sua promozione a capo di stato maggiore dell'VIII Corpo d'armata, e la sua sostituzione alla testa dell'Evidenzbureau con il colonnello Max Ronge.
   La scoperta del tradimento di Redl è narrata, tra l'altro, dallo scrittore viennese Stefan Zweig che aveva conosciuto personalmente il capo dell'Evidenzbureau: «Abitava una strada più avanti del mio stesso quartiere ed una volta un amico, il giudice istruttore T., mi aveva presentato al caffè questo signore dall'aria gioviale e soddisfatta, intento a fumare il suo sigaro, così da quel giorno ci salutavamo incontrandoci.
   «Solo più tardi compresi quante volte nella vita siamo circondati dal mistero e come tutto si ignori anche delle persone che respirano la stessa aria accanto a noi. Questo colonnello, che all'aspetto non si distingueva da ogni medio ufficiale austriaco, era l'uomo di fiducia dell'erede al trono; a lui era affidata la mansione più delicata, la direzione del servizio segreto dell'esercito.
   «Si era diffusa la notizia che nel 1912, durante la crisi della guerra balcanica, quando la Russia e l'Austria mobilitarono, era stato venduto alla Russia l'essenziale documento segreto dell'esercito austriaco, il piano di invasione della Russia; il che in caso di conflitto avrebbe dovuto provocare una catastrofe senza pari, essendo i russi a cognizione di ogni movimento tattico dell'esercito assalitore.
   «Immenso fu il panico nell'ambiente dello Stato maggiore e al colonnello Redl, quale suprema competenza, spettò il compito di scoprire il traditore, che doveva necessariamente appartenere alla più alta sfera militare. Anche il ministero degli Esteri, il quale con tipico esempio di gelosa diffidenza tra i diversi dicasteri, non credeva all'abilità delle autorità militari, si propose a sua volta, e senza informare lo Stato maggiore, di fare ricerche ed a questo fine incaricò tra l'altro la polizia di controllare strettamente, senza riguardo al segreto postale, tutte le lettere fermo in posta provenienti dall'estero.
   «Un giorno un ufficio postale ricevette da una stazione di confine della Russia, Podvoloczyska, una lettera indirizzata soltanto "Opernball", Vienna, e questa, aperta, mostrò come solo contenuto sei od otto biglietti austriaci da mille corone. La strana scoperta fu subito comunicata alla polizia, la quale diede ordine di tenere un agente accanto allo sportello e di arrestare senz'altro chi venisse a ritirare il misterioso invio.
   «Per un momento la tragedia assunse un aspetto di bonarietà viennese. A mezzodì si presentò un signore ad esigere una lettera indirizzata "Opernball". L'impiegato diede immediatamente il segnale convenuto all'agente,

ma questi era andato a bere una birra ed al suo ritorno poté soltanto constatare che lo straniero aveva presa una carrozzella, andandosene in direzione imprecisata. Subito cominciò il secondo atto della commedia viennese: a quei tempi delle carrozze eleganti a due cavalli, un padrone di fiacre si sentiva a Vienna troppo distinta personalità per pulire di sua mano il veicolo. Ad ogni posteggio c'era quindi un uomo, un "acquaiolo", la cui funzione era di dar la biada ai cavalli e lavare la carrozza. Per fortuna quel giorno l'uomo aveva notato il numero della carrozza da poco partita ed in un quarto d'ora tutti i poliziotti furono in allarme e il fiacre rintracciato. Si ebbero così i connotati del signore, il quale si era recato al caffè Kaiserhof, dove io soleva appunto incontrare il colonnello Redl. Per fortunata combinazione si trovò nella carrozza anche un temperino col quale lo sconosciuto aveva aperto la busta. Gli agenti corsero nel caffè, di dove però il signore da loro cercato era già partito.
«Ma i camerieri spiegarono con la maggior naturalezza che egli non era altri che il loro vecchio cliente, il colonnello Redl, il quale era certo nel frattempo rientrato all'albergo Klomser. Il segreto era svelato. Il colonnello Redl, il capo supremo dello spionaggio austriaco, era in pari tempo una spia assoldata dalla Russia. Non soltanto era stato dunque lui a vendere i piani di invasione, ma si capiva ormai di colpo perché da un anno tutte le spie inviate in Russia dall'Austria venivano regolarmente arrestate e condannate. Si telefonò da molte parti finché fu raggiunto Conrad von Hötzendorf, capo supremo dello Stato maggiore austriaco. Un testimonio oculare di quella scena mi narrò poi che alle prime parole Conrad si fece bianco come un cencio. Fu telefonato alla reggia, seguirono consultazioni varie. Che fare? La polizia aveva già provveduto ad impedire una fuga del colonnello. Mentre questi usciva dal suo albergo e dava un incarico al portiere, un agente gli si avvicinò porgendogli un temperino e chiedendogli cortesemente: "Il signor colonnello non ha dimenticato in carrozza questo coltellino?". Da quell'istante Redl seppe di essere perduto. Dovunque si dirigesse gli apparivano le ben note facce degli agenti segreti e quando rientrò in albergo, gli si accompagnarono due ufficiali sino in camera e gli posero accanto una rivoltella. Nel frattempo infatti alla reggia era stato deciso di chiudere la vicenda, tanto vergognosa per l'esercito austriaco, senza scandalo. Sino alle due di notte i due ufficiali passeggiarono su e giù davanti alla porta del colonnello nell'albergo Klomser. Solo a quell'ora echeggiò all'interno la rivoltellata». Cfr. S. Zweig, *Il mondo di ieri*, Milano 1946, pp. 217-220.
Un'ampia ricostruzione della vicenda e l'attribuzione di aver contribuito in maniera decisiva allo smascheramento di Redl è nel volume di memorie del suo successore alla testa dell'Evidenzbureau, M. Ronge, *Spionaggio*, cit.

10. E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, cit., p. 165 segg.
11. Cfr. V. Mantegazza, *La Turchia liberale e le Questioni Balcaniche*, Milano 1908. Mantegazza, complessa figura di giornalista sportivo, di agente informativo e di consulente d'affari, accumula nel corso delle sue attività una vasta esperienza sulla situazione balcanica, esperienza che mette a disposizione della «compagnia di Antivari» capitanata da Volpi e di altre imprese di penetrazione finanziaria nei Balcani create sempre dall'avventuroso capitano d'industria veneziano. I réportages che Mantegazza scrive per il «Corriere della Sera» vengono riuniti dai fratelli Treves editori in volumi che hanno un certo successo nel primo decennio del secolo. Tra i vari titoli si ricorderanno: *Due mesi in Bulgaria*; *Macedonia*; *Questioni di Politica Estera: 1907*; *Questioni di Politica Estera: 1908*; *L'altra sponda: Italia ed Austria nell'Adriatico*.
12. Per una ricostruzione dettagliata della vicenda delle «ferrovie balcaniche» si veda — oltre al volume del Mantegazza, *La Turchia liberale e le Questioni Balcaniche*, cit. — l'ottima ricostruzione storica offerta da R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano: studio sul prefascismo*, Torino 1974. Una minuziosa ricostruzione, dal punto di vista diplomatico, delle complesse trattative che s'intrecciano a livello europeo sul problema delle ferrovie balcaniche, è nella prima parte del volume dell'ambasciatore A. De Bosdari, *Delle guerre balcaniche. Della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse (appunti diplomatici)*, Milano 1928.
13. Si veda, tra i tanti contributi, quello del cancelliere tedesco principe B. von Bülow, *Memorie*, Milano 1931. In particolare ai volumi secondo (*Dalla crisi marocchina alle dimissioni da cancelliere 1903/1909*) e terzo (*Guerra mondiale e catastrofe 1909/1920*).
14. Di indubbio interesse per la ricostruzione di queste vicende è il volume di V. Mantegazza, *op. cit.* Occorre tuttavia tener presente che la testimonianza di Mantegazza è abbastanza di parte visto che collabora alle attività del gruppo finanziario e del réseau informativo che fa capo a Volpi e che si pone quindi in netta contrapposizione sia a gruppi dello Stato maggiore che alla presenza finanziaria antagonista del «Banco di Roma» che ha piazzato un suo esponente, il conte Theodoli, come rappresentante italiano nella «Dette Ottomane».
15. Cfr. V. Mantegazza, *op. cit.*, p. 62 segg.
16. *Ibid.*, pp. XVI-XX.
17. *Ibid.*
18. *Ibid.*
19. La ricostruzione dettagliata della vicenda che ha come protagonista Selim Melhamé è in V. Mantegazza, *op. cit.*
20. R.A. Webster, *op. cit.*, p. 420.
21. *Ibid.*, p. 421. L'intreccio delle diverse attività del Volpi è ben delineato nell'opera dello storico americano a partire da p. 337 del suo volume.
22. A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», cit., p. 59. Ulteriori valutazioni si trovano nel volume dello Stato Maggiore Difesa, *Il servizio informazioni militare italiano*, cit., p. 9: «Purtroppo però le euforiche previsioni che in quei giorni dell'autunno del 1911 avevano illuso tutti, senza distinzione svanirono di fronte all'imprevisto atteggiamento fieramente ostile degli arabi e lo stesso Ufficio "I" ne fu sorpreso, avendo aprioristicamente esclusa la possibilità di una resistenza indigena e di una conseguente guerra lunga, costosa, logorante. Fu indubbiamente un errore. Un errore nel quale forse un Servizio informazioni più sperimentato e consumato non sarebbe incorso perché mai si sarebbe accontentato di semplici assicurazioni anche se fornite da fonte autorevole, per escludere una "ipotesi possibile". Di fronte alla sorpresa fu giocoforza per tutti correre ai ripari e allora, nell'affannosa assillante corsa ai provvedimenti, l'Ufficio "I" si rivolse al ministero degli Affari Esteri per ottenere la collaborazione dei consoli dislocati nei centri di maggiore importanza dell'Africa Settentrionale e del mondo arabo; si diede ad organizzare in tutta fretta centri d'informazioni militari in Tunisia ed in Egitto; incrementò l'invio di informatori nel campo avversario e infine spinse la sua attività al punto di progettare e preparare, con l'autorizzazione del ministro per la Guerra, un'azione destinata ad impegnare maggiormente la Turchia nella lotta che stava combattendo in Arabia contro sovrani ribelli. Ma in ogni

campo l'Ufficio dovette lottare contro ostacoli e incomprensioni, perché la collaborazione ricercata non fu sempre intima e continuativa come sarebbe stato auspicabile; perché il tentativo di creare difficoltà in Arabia ai turchi, sebbene già avviato, dovette essere sospeso per i dubbi e per le opposizioni sollevate da varie parti; perché i centri raccolta informazioni militari costituiti in Tunisia ed in Egitto, non poterono svolgere a pieno i compiti loro affidati per la diffidenza e l'ostilità dimostrate dalle autorità locali; perché, infine, l'invio di informatori nel campo nemico non dette apprezzabili risultati per difficoltà di comunicazioni, per mancanza di cifrari, per la rapida variabilità delle situazioni».

23. Per la sommaria ricostruzione della vita di Pietro Verri si è fatto riferimento a N. Di Lenna, *Il capitano Pietro Verri*, Padova 1912 e a L. Ponzio, *Pietro Verri pavese capitano di stato maggiore nella guerra italo-turca*, Pavia 1912.
24. N. Di Lenna, *op. cit.*
25. *Ibid.*
26. *Ibid.*
27. *Ibid.*

CAPITOLO 7

LASSÙ TRA LE MONTAGNE, TRA SPIE E PRATI IN FIOR

Indizi raramente colti nel loro procedere segnalano — ancor prima che il linguaggio delle armi prevalga — le ondate di aggressività e di odio tra le nazioni.

In un certo senso accade che, prima che la parola passi alle armi, diventano armi le parole stesse. Nella «guerra tra le parole» che inevitabilmente precede ogni conflitto il lessico ed i temi di discussione affrontati quotidianamente nelle conversazioni e sulla stampa subiscono una silenziosa ma incisiva mutazione. Certi termini vengono dimenticati ed altri, invece, acquisiscono una fortuna insperata; alcuni argomenti risultano tabù mentre altri temi catturano un'attenzione quasi ipnotica da parte dell'uomo della strada.

Lo spionaggio e tutti i termini che sono collegati a questo tipo di attività conoscono, prima di ogni conflitto, una fortuna che difficilmente colgono in altri periodi.

Le librerie italiane, negli anni che precedono il primo conflitto mondiale, sono invase da testi in gran parte romanzati su trame balcaniche, esplorazioni avventurose in paesi nordafricani, cospirazioni maturate all'ombra di associazioni segrete panslave.

Più tardi, nei primi mesi di neutralità italiana, l'attenzione di questa stampa si sposta alla penisola e all'infiltrazione operata dallo spionaggio tedesco. Stando ai resoconti apocalittici di giornalisti e pamphlettisti, agenti di Berlino si sarebbero silenziosamente annidati in tutte le istituzioni economiche, politiche, culturali, militari perfino, del Regno d'Italia. Con lo scopo, ovviamente, di proporsi come cavallo di Troia al servizio dello Stato maggiore prussiano.

S'assiste anzi ad una strana — ma forse non del tutto irreale — attribuzione di ruoli diversi nell'immagine che viene elaborata del nemico d'oltre le Alpi. Se, infatti, gli uomini di Berlino sono considerati gli assi dello spionaggio e dell'infiltrazione nella penisola allo scopo di inserirla gradualmente e completamente nell'a-

rea di influenza tedesca, i signori della guerra dell'Impero austro-ungarico sono sospettati di tramare silenziosamente un colpo di mano militare contro i confini del regno.

Passando dai testi romanzati ad una ricostruzione più rigorosa si scopre che sia l'una che l'altra ipotesi non sono affatto campate per aria (ed aderirebbero ancor più correttamente alla realtà se fossero affiancate anche da qualche attenzione alle trame che le potenze dell'Intesa vanno tessendo nella penisola).

Ed è con questi elementi molto concreti che devono fare i conti i servizi segreti italiani nel periodo immediatamente precedente il primo conflitto mondiale.

Nel quindicennio che precede l'attentato di Sarajevo i rapporti tra l'Impero austro-ungarico ed il Regno d'Italia conoscono fasi alterne, con una prevalenza dei fattori di peggioramento rispetto a quelli di distensione.

Oltre che dalle contrapposizioni balcaniche e adriatiche i rapporti tra i due stati sono avvelenati dall'estendersi del peso delle agitazioni irredentistiche che si dipartono da Trento e Trieste. Le misure di militarizzazione dei territori alla frontiera con l'Italia, aggravando la situazione delle popolazioni di lingua italiana (soprattutto in Trentino) finiscono con l'allargare la base delle proteste. Non solo: determinando una presenza sempre più minacciosa di grandi unità ai confini tra i due paesi, finiscono con l'innescare una spirale inarrestabile verso il confronto militare. Escalation scandita, anno dopo anno, dall'ampliamento dei bilanci militari, dal rafforzamento della flotta dislocata in Adriatico, dalla costruzione da una parte e dall'altra della frontiera di nuove fortificazioni, dall'ammassamento di truppe. E dall'attivizzazione dei servizi di informazione e di controspionaggio operanti sui confini.

Uno degli appuntamenti a cui il servizio di informazioni militari italiano rischia drammaticamente di mancare è determinato dalla volontà, neppur tanto segreta, del capo di stato maggiore asburgico Conrad von Hötzendorf di «saldare i conti» con l'Italia[1].

Un brav'uomo molto aggressivo

Il generale Franz Conrad von Hötzendorf arriva al vertice delle forze armate austriache dopo il siluramento del feldmaresciallo Beck-Rzikowsky dimostratosi incapace — durante le grandi manovre autunnali del 1906 — di far muovere sul terreno le grandi

unità alle sue dipendenze e responsabile di «aver smarrito», durante lo svolgersi dell'esercitazione, alcune divisioni lasciate vagare alla cieca e senza cibo tra la Carniola e la Bosnia-Erzegovina.

Con questa dimostrata incapacità Beck-Rzikowsky si sottrae a quelle pesanti responsabilità storiche che ricadono invece su chi comincia ad avviare, senza rendersene del tutto conto, la macchina militare austriaca sulla china del grande conflitto mondiale.

Queste responsabilità, pur nella difficoltà di attribuire a singoli personaggi un peso determinante nella complessa situazione che sfocia nella guerra del 1914, ricadono invece sicuramente su Conrad von Hötzendorf che a partire dal novembre 1906 assume la direzione delle forze armate austriache.

Conrad von Hötzendorf, per unanime testimonianza di coloro che l'hanno conosciuto, è un brav'uomo:

> Conrad godeva in modo straordinario la fiducia, l'ammirazione e l'affetto dei suoi dipendenti. Ciò era dovuto in parte alla sua profonda conoscenza di cose militari, per cui era ritenuto un'indiscussa autorità in materia di addestramento e condotta delle truppe e in parte alle sue qualità personali... Le sue considerazioni erano sempre molto interessanti ed istruttive, e tutti si persuadevano come le fatiche cui dovevano sottostare erano necessarie per conseguire lo scopo delle esercitazioni. Non era né cavilloso né pedante e mai l'ho udito pronunciare una parola aspra, violenta ed offensiva verso i suoi inferiori. Biasimava raramente e quasi sempre indirettamente, passava sotto silenzio ciò che non approvava, mentre era contento quando poteva manifestare il suo compiacimento. Qualcuno disse di lui: «Se Conrad in una esercitazione non trova nulla da poter lodare, loda almeno il bel tempo». Nelle relazioni personali era uomo amabilissimo, piacevolissimo e di molta modestia.[2]

Questa buona pasta d'uomo ha due sole manie, innocue in qualsiasi altra persona, ma piuttosto pericolose se s'annidano nella testa del capo di stato maggiore austriaco. Le due manie consistono nella convinzione che solo facendo due guerre preventive — rispettivamente contro l'Italia e contro la Serbia — è possibile salvare l'impero asburgico dalla dissoluzione.

In particolare, per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere verso l'Italia, Conrad — che ha retto importanti comandi sia a Trieste che in Tirolo venendo a contatto con la realtà rappresen-

tata dall'irredentismo — tende ad attribuire al governo di Roma quelle intenzioni bellicose e destabilizzatrici verso la sicurezza dell'impero che sono, invece, solo di una parte del movimento irredentista[3].

E poiché il generale Conrad non è della tempra dei velleitari e dei sognatori ma quello che pensa vuole anche realizzare, comincia a far diluviare sull'imperatore, sul principe ereditario, sul governo e sul ministro della Guerra, memoriali su memoriali che chiedono un'azione offensiva e preventiva contro l'Italia[4].

Sia al primo memoriale del 6 aprile 1907 — che prevede l'impiego di una quarantina di divisioni per annientare le trentacinque italiane colte prima del completamento dell'adunata grazie ad una profonda penetrazione offensiva sulla soglia di Gorizia (mentre in Trentino si rimarrebbe sulla difensiva) — che ai successivi, le più alte autorità di Vienna, imperatore in testa, oppongono nettissimi rifiuti.

Il tutto, pur protetto dal segreto più rigoroso, finisce presto col risapersi sia in Italia sia a Berlino dove lo Stato maggiore prussiano deve rendersi conto di come sia velleitario pensare — come si è continuato a fare in quegli anni — al contributo di una armata italiana (la fantomatica III Armata) che, attraversando l'Austria, dovrebbe affiancare gli alleati tedeschi impegnati sullo scacchiere francese.

Scartata l'eventualità che una delle alleate (l'Austria) possa ancora concedere diritto di transito all'altra (l'Italia), lo Stato maggiore tedesco elimina saggiamente anche la possibilità — delineata più volte negli incontri con i colleghi di Roma — di far violare alle truppe italiane la neutralità elvetica per poter contare sul loro aiuto sul Reno[5].

Così, anche se i piani strategici della Triplice rimangono formalmente invariati, con l'azione del generale Conrad l'alleanza viene svuotata di ogni contenuto reale.

Ne consegue che mentre da parte italiana le spese per il rafforzamento del confine orientale passano dalle 800.000 lire del 1906-1907 agli oltre tre milioni di lire del biennio successivo, da parte austriaca Conrad oltre a rispondere con analoghe misure di militarizzazione nel Tirolo e nel Goriziano riparte alla carica per ottenere il placet imperiale ad una bella guerra preventiva.

Il 4 settembre 1907, nel bel mezzo di imponenti manovre militari organizzate in Carinzia (e che non sfuggono all'occhio attento del solito capitano De Rossi inviato in missione speciale), Conrad propone all'imperatore di trasformare la «finta guerra» in guerra vera. Netto rifiuto del vecchio sovrano nonostante Conrad abbia presentato l'aggressione all'Italia come una vera e propria passeggiata visto che

> l'Italia non solamente mancava di artiglieria moderna, ma non possedeva in tutta la sua parte settentrionale che un solo forte verso Verona, capace di opporre valida resistenza. Tutte le fortificazioni di confine, sul tipo di quelle dei forti dei Sette Comuni, si sarebbero potute abbattere in breve tempo perfino con cannoni da 15, impiegando un giorno per forte. Nulla più avrebbe potuto arrestare la marcia nella pianura del Po, puntando su Milano e su Venezia.[6]

Conrad ritorna alla carica nel bel mezzo della crisi bosniaca e propone, il 3 novembre 1908, ancora un attacco contro l'Italia.

Mentre la netta contrapposizione nei Balcani sfilaccia sempre più apertamente ogni legame dell'alleanza che — sotto l'ombrello della Triplice — lega l'Italia all'Austria (con la previsione quasi profetica dell'allora cancelliere tedesco che va sostenendo che «se l'Austria viene implicata in una guerra russa, l'Italia in nessun caso piomberà senz'altro sull'Austria, ma piuttosto dapprima si manterrà in attesa»), Conrad prosegue cocciutamente nei suoi tentativi.

Una pugnalata ai terremotati

Il progetto di aggressione più pericoloso è quello che Conrad vuol realizzare a poche settimane dal disastroso terremoto di Messina. Approfittando del caos che colpisce la parte meridionale del paese e l'impiego nelle opere di soccorso di numerose unità italiane stanziate normalmente a settentrione, Conrad sostiene che è il momento giusto per «saldare i conti» con l'Italia.

Il capo di stato maggiore italiano Alberto Pollio — chiamato dal 1° luglio 1908 a sostituire il generale Tancredi Saletta — deve provvedere immediatamente ad attivare i servizi informazione per accertare se il progetto, del quale si è avuto sentore in termini molto generici attraverso l'ambasciatore a Vienna duca d'Avarna, stia trasformandosi in piano operativo concreto.

Il colonnello Negri, capo del servizio informazioni, convoca telegraficamente a Roma i responsabili dello spionaggio sul fronte orientale. Possiamo contare, a questo proposito, sulla preziosa testimonianza del colonnello Tullio Marchetti che da più di un decennio rappresenta l'antenna italiana sul Tirolo:

Negri, lasciandomi ampia libertà di mosse, mi incaricò di riferirgli con la massima celerità se le truppe austriache nel Trentino fossero improvvisamente aumentate e di quanto. Poi dovevo seguire le oscillazioni numeriche sino a nuovo avviso, per conoscere in tempo se l'infame disegno avrebbe potuto avere un principio di esecuzione.[7]

L'incarico viene risolto con una pensata geniale che, pur dimostrando come il servizio di spionaggio italiano possa contare su un'articolata presenza di fiduciari in tutta la regione, dà anche un'idea dei mezzi piuttosto semplici con i quali viene condotta in quei tempi l'attività informativa.

Marchetti — che pur essendo regolarmente in servizio presso il Comando di corpo d'armata di Milano ottiene lunghe licenze per far fronte alle sue attività occulte (attività che non sono affatto ben viste dagli altri ufficiali che le considerano poco degne di un gentiluomo in divisa) — si precipita immediatamente nel suo amatissimo Trentino. Per arrivarci senza destare sospetti, visto che negli ultimi tempi ogni viaggio nei rispettivi stati di ufficiali in servizio dovrebbe essere notificato attraverso vie diplomatiche, passa dalla Svizzera e poi, sotto le tranquille spoglie di possidente di campagna trentino desideroso di farsi qualche giorno di caccia, inizia a contattare i suoi informatori.

Marchetti, che oltre ad essere ufficiale degli alpini in Italia è davvero proprietario di terre nel Trentino dove conta sin dalla giovinezza su numerosissime relazioni, ha allevato — con un lavoro condotto pazientemente nel corso di diversi anni — una vasta nidiata di «antenne» che, distribuite nelle città, nei piccoli centri, mimetizzate sotto le più tranquille attività professionali (si va dai farmacisti ai camerieri, dagli impiegati comunali ai guardiacaccia) costituiscono un réseau di tutto rispetto.

Ed è a questo réseau che Marchetti si affida per conoscere tempestivamente ogni movimento dell'armata austriaca in Trentino.

Tuttavia si frappone una difficoltà: infatti mentre non c'è problema nel raccogliere dettagliatamente informazioni, è più difficile far pervenire tempestivamente queste notizie a Milano, al quartier generale dove lavora Marchetti.

La soluzione del problema è semplice grazie ad uno stock di tre diversi tipi di cartoline di cui Marchetti fa incetta fornendole a tutti i suoi agenti informativi. Le cartoline rappresentano tre tipi diversi di illustrazione e per ognuna di queste c'è un significato preciso: il paesaggio vuol dire che non ci sono novità da segnalare; i fiori indicano che è in corso un aumento non rilevante di truppe, mentre figure umane allertano in caso di un preoccupante ed improvviso afflusso di mezzi militari.

Ogni informatore è incaricato di spedire — a seconda delle varie contingenze — la cartolina apposita e di scandire con diversi invii l'evoluzione della situazione in ogni scacchiere. Il timbro postale mette in grado Marchetti — dopo che ha provveduto a ritirare la corrispondenza inviata presso indirizzi fittizi — di dare una precisa ubicazione al messaggio che perviene mascherato con generiche frasi di saluto.

I tempi probabilmente erano diversi anche dal punto di vista postale: le cartoline, spedite dal Trentino, giungono nelle varie località italiane a soli due giorni dall'invio, e Marchetti è in grado di stendere quotidianamente un rapporto telegrafico che, attraverso il capo dell'Ufficio informazioni, arriva sulla scrivania di Pollio.

Di cartoline con «figure», nei due mesi in cui il servizio informazioni viene allertato, non ne arrivano. E, finalmente, una comunicazione dell'ambasciata italiana a Vienna rende noto che ancora una volta il governo di Vienna ha detto di no al progetto del generale Conrad.

Con le mani sul forziere

Il successo colto dal réseau Marchetti non passa inosservato tra gli alti gradi dello Stato maggiore che, assieme a parecchi complimenti, decidono con una generosità inusitata, che lascia interdetto il buon ufficiale degli alpini, di rimborsargli... le spese postali.

Quello degli scarsi finanziamenti alle operazioni informative è, del resto, un tasto dolente per tutti i professionisti dello spionaggio al servizio del governo italiano. Continuando una politica di austerità, che ha sempre meno senso via via che la complessità delle attività cresce, l'Ufficio informazioni non riconosce normalmente — ai suoi agenti — rimborsi spese per le attività svolte.

Il budget complessivo dell'Ufficio informazioni ancora nei primi anni del secolo s'aggira sulle 50.000 lire annue[8]. E su questi fondi i vertici dello Stato maggiore usano di tanto in tanto prelevare somme che non possono stornare da altre voci di bilancio.

Sia De Rossi che Marchetti — tanto per citare due professionisti dell'intelligence che hanno lasciato un'ampia ricostruzione delle attività informative svolte — devono industriarsi a ridurre in maniera drastica le spese, rinunciando a volte a colpi clamorosi per la cronica carenza di mezzi.

La situazione — accettata dai due ufficiali in nome della disciplina militare — risulta invece insostenibile ad alcuni loro sottoposti civili, che s'industriano, in alcuni casi piuttosto avventurosamente, per finanziare in qualsiasi modo l'espansione delle attività del réseau del quale fanno parte.

Ed è questa la premessa necessaria per narrare l'inarrestabile ascesa e la rapida caduta di Giuseppe Colpi, trentino, irredentista, alpinista, fotografo, viveur, impiegato di banca ed agente segreto alle dirette dipendenze del Marchetti. Dove a perdere la creatura di Marchetti sarà soprattutto l'amalgama tra queste due ultime attività.

Ma andiamo con ordine.

Colpi s'arruola nel servizio informazioni italiano già nei primi anni del '900, appena terminato il volontariato di un anno che, svolto in un reparto dell'imperial-regio esercito austriaco, gli permette non solo di conoscere dal vivo la struttura militare dell'avversario, ma soprattutto gli consente di acquisire una grossa esperienza come artificiere.

La carriera di Colpi inizia all'ombra di Marchetti ma l'arresto, avvenuto il 7 febbraio 1909, di Damiano Cis — un commerciante di legname pure legato al dinamico ufficiale degli alpini — crea dei problemi al caporete.

Damiano Cis, infatti, viene accusato (ed a ragione) di aver guidato «su una posizione di alto interesse bellico nelle Giudicarie un ufficiale in borghese del comando della divisione militare di Brescia»[9].

L'escursione avviene tranquillamente ma, successivamente, trapelano alcune voci che permettono agli informatori austriaci operanti sul Garda di ricostruire la missione esplorativa.

L'unico elemento che l'Evidenzbureau non riesce a chiarire è l'identità di questo ufficiale. Nonostante i pesanti interrogatori e la condanna relativamente grave inflittagli (otto mesi di carcere duro ai quali vengono aggiunti i tre mesi di carcerazione preventiva) Cis non parla. Qualche sospetto si dirige così verso il Marchetti che per diverso tempo deve lasciar perdere le sue escursioni in territorio austriaco. Fortunatamente una provvidenziale fuga di notizie (forse orchestrata dallo stesso spionaggio italiano) dà un nome al maldestro ufficiale autore dell'escursione (il capitano di stato maggiore Emilio Maggia) che dopo una severa reprimenda viene trasferito da un giorno all'altro da Brescia a Napoli. Un trasferimento fatto in modo che non sfugga agli attenti informatori al servizio dell'Austria.

La forzata sosta e l'incidente inducono tuttavia alla prudenza

Marchetti che, per alcuni mesi, riduce l'attività ed i contatti con i membri della sua rete infomativa.

Ed è nel corso di questi mesi che l'implacabile attivismo di Giuseppe Colpi raggiunge l'acme.

Sotto la supervisione del suo caporete il bancario trentino ha già svolto un lavoro che ha dell'incredibile. Ma questo ottimo curriculum informativo, pur apprezzato da Marchetti, non attenua nell'ufficiale degli alpini — fine conoscitore della psicologia umana — le cautele e le prudenze rese necessarie quando si tratta con caratteri tanto bizzarri.

Così Marchetti descrive il suo agente:

> Le sue passioni fondamentali furono innanzi tutto lo sviscerato amore per l'Italia, poi l'alpinismo, la fotografia, gli esplosivi (sarebbe vissuto in mezzo alle polveri), l'attrazione per il mistero e la congiura...
>
> Robustissimo, di buona cultura, audace, coraggioso, anzi temerario, intelligente sopra la media, di carattere generoso; ad un'astuzia eccezionale accoppiò un'ingenuità che in determinati momenti si mostrò paradossale. L'attività di questo individuo era vertiginosa, fantastica: trova il tempo di accudire — sia pure poco diligentemente — alla sua mansione di impiegato di banca, il tempo di girare su e giù per i monti, di occuparsi seriamente del servizio informazioni, di fare il fotografo, di coltivare in Trento contatti assai utili con militari di ogni sorta, di preparare piani insurrezionali, di non mancare mai a nessuna dimostrazione irredentista, anzi di prepararne le più vistose, e nello stesso tempo di divertirsi...
>
> Sagacemente coltivò rapporti di amicizia con sottufficiali austriaci, con le amanti di costoro, nonché degli ufficiali (ottime pedine), sempre nella costosa veste di anfitrione. La resa del suo gruppo fu enorme: basti dire che a mezzo di un suo collaboratore ebbe la lista giornaliera o quasi di tutto il materiale militare in arrivo alla stazione ferroviaria di Trento, da dove veniva smistato nella regione trentina.[10]

Interrotti per l'affare Cis i collegamenti con Marchetti, l'agente segreto trentino riesce tuttavia a mettersi in contatto, attraverso Guido Larcher presidente della Società alpinisti tridentini (struttura di chiare simpatie irredentiste e che non nega certo favori all'esercito italiano), direttamente col colonnello Poggi, capo dell'Ufficio informazioni di Roma.

Probabilmente il capo del servizio informazioni non coglie immediatamente il carattere contraddittorio del suo agente e lo incoraggia ad intensificare ulteriormente l'attività e l'estensione della sua rete informativa. Senza mettergli a disposizione tuttavia i mezzi finanziari necessari per sostenere questa complessa organizzazione.

Ma Colpi non è certo uomo da fermarsi davanti a difficoltà così banali. Lavora o non lavora in banca, a contatto ogni giorno con quantità rispettabili di denaro?

E così il denaro della Banca cooperativa di Trento finisce giorno dopo giorno nelle tasche di Colpi che ramazza fino al 30 agosto 1909 l'imponente cifra di 350.000 corone austriache.

Ma il gioco ha breve durata: sospettato dell'appropriazione indebita Colpi viene arrestato. E davanti agli esterrefatti commissari di polizia — durante le perquisizioni eseguite nelle sue due case di Trento e nella villa di Santa Giuliana — vengono alla luce le prove inoppugnabili dell'attività di una delle più pericolose reti informative attivate contro Vienna:

> Vi si trovò un abbondante ed importantissimo materiale informativo, con annesse lettere, appunti, disegni, fra cui ben 291 negative su vetro di fortificazioni austriache del Trentino, nonché le prove ineccepibili, anche scritte, che egli era in relazione col capo Ufficio informazioni militari di Roma e che per giunta aveva molti collaboratori al suo fianco.
> Un vero fulmine a ciel sereno, perché negli ambienti militari e polizieschi di Trento non si sospettava affatto di tale attività che contava alcuni anni di vita. Il reato «furto» ai danni della Banca cooperativa passò in ultima linea...
> Del fatto si occuparono le più alte gerarchie militari, compreso il capo di stato maggiore generale Conrad e persino l'imperatore Francesco Giuseppe che ne valutarono la grave portata.[11]

La gravità del caso impone alla magistratura un'istruttoria che si protrae, caso piuttosto insolito per la giustizia dell'impero, per lunghissimo tempo. Il processo si celebra a Vienna nel dicembre del 1910 e Colpi — che nel frattempo si è fatto carico di tutte le accuse, scagionando ogni possibile complice — viene condannato a dieci anni di carcere duro: la massima pena prevista dal codice austriaco per lo spionaggio esercitato in tempo di pace. E Colpi li deve scontare proprio tutti.

Le conseguenze del caso Colpi sono assai pesanti nelle relazioni tra i due paesi confinanti: i rapporti si fanno ancora più tesi, l'ossessione di Conrad per la guerra preventiva contro l'Italia produce una ripresa della militarizzazione di tutta la regione, un rafforzamento del controllo poliziesco contro ogni possibile sospetto[12].

La situazione, ad un certo punto, si fa così grave che Cesare Battisti, deputato di Trento al Reichsrat, deve prendere posizione durante il dibattito destinato ad approvare nuove spese militari:

> Non intendo esagerare. Ma raccontare fatti che avvengono giorno dopo giorno — afferma il rappresentante socialista — e tutti questi fatti sono in relazione alle norme che vengono emanate dall'autorità militare.
> In una circolare che queste hanno indirizzato alle autorità politiche è contenuta la richiesta di trattare la nostra regione con rigore eccezionale. Si delinea un vero e proprio progetto di dittatura militare. Voglio citare qualche punto di questo documento. Si raccomanda di togliere o rifiutare ai cittadini italiani residenti in Trentino ogni concessione industriale, ogni mezzo che possa consentire loro di svolgere qualsiasi attività produttiva. Si chiede di proibire l'impiego di capitali italiani nelle industrie. Si chiede di rendere difficoltoso l'ingresso in Trentino di cittadini italiani con i loro equipaggi con il pretesto della diffusione di possibili malattie. Si consiglia di soffocare tutte le associazioni di carattere nazionale, di bloccare ogni attività delle società alpine trentine impedendo loro in particolare di costruire nuovi alberghi e rifugi. Si consiglia che siano i cittadini tedeschi ad acquistare terreni lungo il confine con l'Italia. Si preme perché il lago di Garda sia percorso solo da navi appartenenti a linee di navigazione austriache, si propone d'intensificare le attività dei servizi speciali di spionaggio ed in particolare la vigilanza sulla stampa e sui cittadini inseriti in un elenco di persone pericolose. Persone per le quali si pensa al confino in località all'interno dell'impero in modo da utilizzarle come ostaggi in caso di conflitto.[13]

Le denunce di Battisti continuano implacabili anche negli anni successivi: ancora il 2 novembre 1912 sale alla tribuna del Reichsrat per chiedere ragione al ministro degli Interni ed al generale Georgi, responsabile militare del Tirolo, degli abusi che in nome della caccia alle spie vengono perpetrati in tutta la regione. Batti-

sti cita alcuni casi, scelti tra i tanti: sul Tonale i gendarmi hanno arrestato un giudice ed il suo cancelliere che stavano tornando da un'inchiesta; a Pieve di Ledro la polizia ha imposto il soggiorno obbligato ad un giovane medico appena maritato, vietandogli il viaggio di nozze. Al Brennero un veterinario austriaco è stato arrestato con l'immotivata accusa di spionaggio. Numerosi turisti, responsabili solamente di aver scattato foto a bellezze naturali ed artistiche, sono messi in carcere. Tra gli altri un turista bavarese, Otto Taudien, si fa ottanta giorni di carcere mentre un gruppo di turisti italiani viene arrestato pochi minuti dopo aver acquistato delle innocenti cartoline riproducenti scorci del lago di Garda[14].

L'elenco degli episodi, citati da Battisti, continua a lungo ed è difficile, a distanza di tanto tempo, distinguere tra gli episodi di brutalità poliziesca, di immotivata repressione e le azioni che hanno invece radici ben concrete nelle attività svolte e guidate dalle reti informative italiane.

È certo tuttavia che con l'affare Colpi, e la repressione poliziesca che segue, le attività delle talpe italiane in tutto il Trentino vengono ridotte al minimo. Dovranno passare alcuni anni perché si possa parlare della ricostituzione di vere e proprie reti informative. E quando questo avviene mancano ormai pochi mesi alle rivoltellate che, da Sarajevo, gettano tutto il continente in una guerra da troppo tempo attesa.

NOTE

1. Una ricostruzione rigorosa ed amplissima dei rapporti militari e diplomatici italo-austriaci nell'ambito della Triplice alleanza è in M. Mazzetti, *L'esercito italiano nella triplice alleanza*, cit.
2. R. Segre, *Vienna e Belgrado 1876-1914*, Milano 1935, p. 121.
3. La produzione storiografica e memorialistica sull'irredentismo sia giuliano (il termine coniato nel 1877 da Matteo Renato Imbriani si riferisce inizialmente proprio alla regione giuliana) che trentino è immensa. Si può fare utilmente riferimento all'inquadramento bibliografico offerto da G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», I, 1970, pp. 468-502 e II, 1971, pp. 53-106.
4. La ricostruzione dettagliata dell'opera svolta dal generale Conrad per arrivare al conflitto con l'Italia è in M. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 223-300.
5. Il progetto di violare la neutralità elvetica per permettere l'afflusso di truppe italiane sul fronte renano, aggirando le fortificazioni francesi sul confine, risale già ai primi anni della Triplice. I vertici della Confederazione Elvetica provvedono immediatamente ad un rafforzamento massiccio delle fortificazioni che sbarrano la strada ad un eventuale invasore proveniente dal meridione. Successivamente un ampio articolo del colonnello svizzero Rothpletz, incaricato probabilmente della bisogna da parte del suo Stato maggiore, illustra con impressionante precisione e vasti dettagli l'ampiezza del dispositivo difensivo elvetico: il tutto ovviamente perché i confinanti italiani si rendano conto che l'attraversamento della Svizzera non rappresenterebbe certamente una passeggiata incruenta. Con diplomazia tutta svizzera l'articolo suggerisce anche ad un'ipotetica armata proveniente da meridione e destinata al fronte renano di utilizzare le vie di comunicazione austriache, giudicate «più convenienti» di quelle svizzere. Ed è infatti su questo ultimo scenario, anche se i comandi svizzeri ne sono ancora all'oscuro, che si stanno indirizzando gli Stati maggiori della Triplice. Particolari sulla vicenda in M. Mazzetti, *op. cit.*, p. 41 segg.
6. Riportato in G. Nowak, *La marcia della catastrofe*, Bologna 1922, p. 29.
7. Cfr. T. Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari*, Trento 1960, p. 26.
8. Cfr. Stato Maggiore Difesa-Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 6.
9. Cfr. T. Marchetti, *op cit.*, pp. 34-36. Accenno alle attività spionistiche svolte da Damiano Cis è anche nel volume di memorie del capo dell'Evidenzbureau, colonnello Max Ronge, *Spionaggio*, cit.
10. Cfr. T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 38-39.
11. *Ibid.*, p. 40.
12. Ancora in M. Mazzetti, *op. cit.*, vi è una ricostruzione articolatissima delle misure di militarizzazione ai confini italo-austriaci.
13. C. Battisti, *Scritti politici*, Firenze 1923, p. 141 segg.
14. Riportato in J. d'Hazon, *César Battisti et la fin de l'Autriche*, Parigi 1927, p. 137.

CAPITOLO 8

L'ULTIMA ESTATE DELL'«HERR PROFESSOR»

Se — come si è visto nelle pagine precedenti — le vicende della militarizzazione ai confini nord-orientali scandiscono, lungo il decennio che precede l'entrata in guerra, l'approssimarsi della bufera tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico, nulla lascia presagire — negli stessi anni — l'insorgere di contrasti nelle relazioni italo-tedesche.

Già dagli anni crispini i rapporti tra Roma e Berlino sono improntati al «bello stabile». Non solo. A partire da quegli anni la Germania s'impone come uno dei più importanti partners finanziari, industriali, commerciali, culturali della penisola.

Studiosi e giornalisti naturalmente non ignorano il peso della penetrazione tedesca nell'economia italiana[1]. E istituzioni quali la Banca commerciale, fondata nel 1894 con capitali di provenienza tedesca, giocano in tutti quegli anni un ruolo che non è certo possibile minimizzare[2].

Ma è solo davanti all'esplodere del conflitto — quando la penisola si divide tra gli opposti schieramenti di interventisti e neutralisti — che sulla complessa rete della presenza tedesca in Italia si concentra l'attenzione di numerosi studiosi e polemisti[3]. E — nel giro di poco tempo — la presenza ormai tradizionale di turisti e di studiosi, di commercianti e di banchieri, di tecnici ed ingegneri provenienti d'oltre le Alpi alla quale ci si è abituati in tutte le regioni italiane e che è stata per decenni sotto gli occhi delle autorità e della popolazione senza destare mai il benché minimo sospetto, viene presentata sotto tutt'altra veste.

La parola che s'impone, che dalla carta stampata scivola nella vita e nelle relazioni quotidiane, è una sola: spionaggio.

I proconsoli di Berlino ed i loro accoliti

Da un giorno all'altro è come se la carta stampata togliesse il velo che non ha permesso fino ad allora di cogliere pienamente la realtà delle cose. Sotto il bel cielo azzurro che ha incantato intere generazioni nel rituale viaggio in Italia, è cresciuta — stando alle apocalittiche descrizioni fornite dai polemisti italiani — la mala pianta della penetrazione tedesca.

Penetrazione tesa al dominio totale della penisola, al suo silenzioso asservimento grazie alle armi fornite dal capitale e dalla tecnica. Ennesima calata sull'Italia condotta con quella glaciale perfezione che fa dei tedeschi — stando a queste denunce — i maestri delle attività spionistiche, rispetto ai quali gli agenti italiani sembrano innocui dilettanti.

Al centro della piovra tedesca stanno — raccontano i diversi autori — i proconsoli di Berlino rinserrati negli uffici della Banca commerciale italiana. Joel e Toeplitz, rispettivamente consigliere delegato e direttore centrale della banca, sono investiti di accuse per non aver avuto la sensibilità — non appena la Germania è entrata in guerra — di dimettersi dalle numerose cariche che occupano in aziende ed industrie italiane[4].

Tra le accuse, neppur tanto velate, che vengono rivolte agli esponenti della Commerciale è quella di prestarsi — in nome del profitto e della libertà di commercio — a rifornire la Germania, attraverso aziende italiane ed altre consociate, di materie prime e materiali strategici per i quali è stato dichiarato l'embargo.

Ma tra queste attività (svolte nello stesso periodo da diversi operatori economici italiani che vanno accumulando con questi traffici consistenti fortune) e lo spionaggio c'è un cammino molto lungo. È un tragitto che, secondo alcuni, i «proconsoli tedeschi» — attraverso uomini di paglia piazzati nelle aziende consociate e per mezzo della stessa Commerciale — si apprestano a compiere.

Uno dei sospetti più pesanti nasce dall'impiego delle cosiddette «fiches d'informations» alle quali la banca di Joel e Toeplitz ricorre per disporre di dati completi ed aggiornati sulle attività dei propri clienti.

Un fac-simile della scheda, inviata alla ditta Felice Desurmont di Milano e pubblicato con clamore dalla rivista «Lo stato economico», suscita le prime polemiche. La Commerciale sostiene — e non può essere smentita — che la raccolta dei dati oltre che per le normali attività d'istituto è necessaria per la compilazione del rapporto sul movimento economico italiano che appare ogni anno sulla «Rivista della Banca commerciale».

Per i polemici scopritori di quinte colonne si tratta invece di

> un'inchiesta delicatissima sulle condizioni tecniche e commerciali di ogni industria. Raccogliendo tutte queste schede

che la maggior parte delle ditte si affretta a riempire, la Banca commerciale è a perfetta conoscenza della produzione italiana, dei suoi sbocchi, della sua potenzialità economica, dei suoi bilanci, delle sue specializzazioni produttive: ha in mano — insomma — tutto l'organismo tecnico, finanziario e commerciale dell'Italia.
A che cosa può servirle? La Francia ci insegna che un identico lavoro compiuto nel suo seno dall'agenzia Schimmelpfeng (sovvenzionata dalle Camere di commercio tedesche) aveva questo risultato naturalmente ignoto al pubblico: il duplicato di tutte le schede di informazioni sull'industria e sul commercio francese veniva spedito immediatamente a Berlino dove le schede stesse erano smistate, raggruppate, completate con le informazioni segrete dello spionaggio.[5]

Questa massiccia schedatura, secondo l'inchiesta citata, viene utilizzata sia nella normale lotta economica (per organizzare offensive commerciali e dumping attorno alle aziende che si intende far pervenire sotto controllo tedesco) sia in tempo di guerra. In questo secondo caso lo schedario, messo a disposizione dello Stato maggiore, costituisce un repertorio preziosissimo su dove e quanto può essere messo a disposizione delle truppe d'invasione in viveri, bestiame, minerali, tessuti, granaglie. Ma oltre alle «fiches informative» i sospetti si accentrano sui proconsoli tedeschi anche per il controllo che esercitano su numerose aziende decisive dal punto di vista della produzione di guerra. In queste aziende si sarebbe attuata nel corso degli anni una politica di assunzioni che, privilegiando elementi di lingua tedesca, consentirebbe loro di disporre di informazioni preziosissime sia sulle commesse industriali dell'esercito e della marina sia su aspetti riservatissimi della difesa italiana.

Un primo esempio: la fornitura di impianti elettrici nelle fondamentali fortificazioni di Exilles in Piemonte e in diversi forti eretti negli ultimi anni in Veneto è affidata all'Aeg, il colosso tedesco dell'industria elettrica la cui filiazione italiana vede la presenza come consigliere delegato del commendator Otto Joel della Commerciale.

Ancora un altro esempio: a Dalmine il «Gazzettino di Bergamo» denuncia, in un'inchiesta pubblicata nel dicembre 1914, le strane attività svolte dall'azienda tedesca Mannesmann, specializzata nella produzione di tubazioni in ferro ed acciaio costruite in uno stabilimento posto in una località di strategica importanza per lo scacchiere italo-austriaco. Secondo il quotidiano molti im-

piegati dello stabilimento sono in realtà ufficiali tedeschi momentaneamente distaccati dal loro servizio. Non solo: un modernissimo laboratorio fotografico realizzato all'interno dell'azienda permetterebbe accurati rilievi militari in una zona che s'estende dalla Valtellina al Sempione. Per trasmettere tempestivamente ogni possibile informazione l'azienda sarebbe collegata, attraverso un servizio di staffette motociclistiche, con il consolato tedesco a Milano.

La cosa strana, davanti a queste dettagliate denunce, è che la direzione dell'azienda — dopo aver inizialmente provveduto a querelare il direttore del giornale — decide, qualche settimana dopo, di ritirare la querela «addossandosi le spese di giudizio e di sentenza senza che il "Gazzettino" rilasciasse alcuna dichiarazione o ritrattazione». Molto malevolmente viene fatto notare che del consiglio d'amministrazione della Mannesmann fa parte, tanto per cambiare, uno dei «proconsoli di Berlino»: il commendator Giuseppe Toeplitz.

Ma la spirale informativa, partendo dalla Commerciale, si snoderebbe successivamente in una miriade di altre aziende al centro dei sospetti e delle denunce della stampa interventista.

Nel novembre del 1912 — si scopre ad esempio — al concorso indetto dal ministero della Marina per aggiudicare la fornitura di argenteria da tavola per le mense ufficiali delle unità da guerra prevale la ditta tedesca Hermann che pur di ottenere la commessa s'impegna in una raffica di riduzioni sul prezzo di apertura dell'appalto. Incaricato di portare a realizzazione la fornitura è un cittadino tedesco, il signor Forster, al quale proprio per questa attività viene concesso un lasciapassare permanente che lo abilita all'ingresso in tutti gli arsenali militari italiani.

Forster per quasi due anni può lavorare tranquillamente e solo nell'agosto del 1914 viene arrestato a La Spezia e quindi espulso perché accusato di spionaggio. Solo allora — commenta un pamphlettista — «il ministero vide chiaro nel ribasso straordinario offerto dalla ditta tedesca. Ma intanto il signor Forster con l'indulgente decreto di espulsione poteva completare oralmente allo Stato maggiore tedesco i rapporti scritti che già aveva inviati sui nostri arsenali e sulle direzioni di artiglieria le cui sentinelle gli avevano, mese dopo mese, presentato le armi»[6].

Un altro caso simile (assegnazione di appalti militari grazie ad una politica di incredibili riduzioni sui prezzi dei servizi) avviene in una città di confine in cui una ditta tedesca, trasformata in impresa italiana, s'aggiudica l'incarico di provvedere ai trasporti militari. La riduzione — che lascia per-

plessi tutti gli altri concorrenti — arriva all'incredibile cifra del 49 per cento del prezzo iniziale.

Un altro scandalo ha luogo a Genova quando nell'ottobre del 1914 i giornali liguri annunciano che la fornitura dei motori elettrici e dei ventilatori per i forti del confine orientale è stata affidata, per i prezzi contenutissimi, a due ditte tedesche i cui tecnici, incaricati del montaggio, sono gentilmente e prontamente esonerati dal governo tedesco da ogni obbligo militare (nonostante lo stato di guerra) e lasciati tranquillamente in Italia a proseguire la loro delicatissima attività.

Altre denunce arrivano dalla Toscana. Dove, oltre al caso della Metallurgica italiana, azienda di proprietà tedesca incaricata di rifornire l'esercito italiano di ben 700.000 cartucce, viene alla ribalta la situazione creata nei giacimenti di mercurio del monte Amiata. Lo sfruttamento dei giacimenti è stato strappato da una società tedesca che investe nelle prime opere di ristrutturazione alcune decine di milioni. Qualcuno sostiene che addirittura uno dei maggiori conferimenti di capitali sia stato effettuato da personaggi della corte tedesca. Quello che appare certo, anche agli occhi di osservatori superficiali, è che comunque i nuovi proprietari dell'Amiata non vogliono occhi indiscreti sulle loro attività: l'area interessata ai lavori è rigidamente vietata ai non addetti ai lavori ed il divieto non viene sospeso neppure quando una delegazione di scienziati italiani, riuniti per un congresso, chiede di poter visitare l'impianto. Gli ospiti devono contentarsi di scrutare da lontano i lavori in corso, senza poter superare un bastione fortificato.

Cartografi e giornalisti

Il clima creato nella penisola scatena sulle attività di ogni cittadino tedesco i più pesanti sospetti.

Investito da un nugolo di accuse è — tra gli altri — l'Istituto geografico De Agostini reo di avvalersi della collaborazione di cartografi tedeschi. La De Agostini nasce nel 1907 dalla fusione tra l'Istituto cartografico diretto dal dinamico titolare, il professor De Agostini appunto, reduce da un'ampia esperienza professionale maturata in Germania, e la Scuola cartografica di Roma di proprietà del signor Fritzsche, cittadino tedesco.

Del resto per tutto quel periodo la prevalenza tedesca nella cartografia mondiale è indiscutibile. Tuttavia questa egemonia prussiana — determinata da solidissimi motivi scientifici — viene

stigmatizzata negativamente da diversi studiosi e docenti italiani, scandalizzati nel dover far riferimento a carte (a volte anche quelle murali utilizzate nelle scuole) dove le città italiane sono identificate con le diciture tedesche. Per cui Milano è Mailand, Venezia diventa Venedig, Napoli Neapel, Roma Rom e così continuando...

Con il profilarsi del conflitto sono in molti a rendersi conto dei rischi che si corrono affidando a stranieri i più delicati lavori cartografici:

> Lo spionaggio nell'industria cartografica è evidente. Nello schedario mondiale elaborato dalle mille spie prussiane e collazionato a Berlino, le carte topografiche esatte sono di massima importanza per l'eventualità di un'invasione militare. Ora i nostri istituti cartografici che incominciano e finiscono — si può dire — col De Agostini, lavorano spesso per lo Stato maggiore italiano e su materiale preparatorio fornito dall'Istituto geografico militare. Tali lavori sono spesso di una delicatezza e di una segretezza eccezionali. È bensì vero che sono oggetto di sorveglianza personale del direttore e sono affidati materialmente a lucchetti e serrature... ma i buoni emissari tedeschi normalmente sono in grado di spedire in Germania speciali carte non segrete ma molto comode allo Stato maggiore di Berlino (corsi di fiumi, linee ferroviarie, guadi, sentieri, ecc.) e, in via eccezionale, di sottrarre o copiare (o magari solo segnalarne l'esistenza e quindi intuirne lo scopo) rilievi di fortificazioni straniere.[7]

La denuncia prosegue facendo anche dei nomi. In particolare al centro delle accuse è il capo incisore della De Agostini Bernardo Rossing, «individuo molto sospetto tanto che la polizia lo fece pedinare e sorvegliare, cercando anche di provare i suoi rapporti troppo frequenti con il consolato germanico di Milano. Il Rossing, uomo giovane e robusto, è soggetto a servizio militare ma rimane in Italia perché altrimenti l'Istituto De Agostini si sarebbe dovuto chiudere»[8]. Agli autori delle polemiche non resta quindi che ringraziare, sarcasticamente, la Germania per la cortesia con la quale provvede alle attività cartografiche italiane.

Nessuna categoria — nel divampare delle polemiche e nel procedere della rissosa caccia alle possibili quinte colonne tedesche — è immune da sospetti. Si va dall'abate Kruger che da Montecassino sarebbe riuscito a fare dell'ordine dei benedettini

un réseau informativo al servizio della Germania, a tutti gli studiosi, a tutti gli uomini di cultura tedeschi residenti in Italia accusati di considerare il loro lavoro intellettuale come un servizio che, ancor prima di esser reso alla disciplina nella quale operano, viene reso alla patria d'origine.

La questione è complessa e meriterebbe ben altro approfondimento[9]. La contrapposizione tra gli ospiti tedeschi e l'opinione pubblica italiana e le incomprensioni tra gli studiosi tedeschi ed i loro colleghi italiani hanno origini ben più profonde di quelle che vogliono far credere le sbrigative denunce di qualche pamphlettista. In particolare i ripetuti interventi di personalità della cultura tedesca — che attraverso appelli sulla stampa e lettere indirizzate personalmente a colleghi italiani difendono complessivamente l'operato del loro governo e premono per il mantenimento della neutralità italiana — provocano sconcerto anche in quei vasti settori del mondo universitario della penisola dove non si è mai celata la più grande ammirazione per la Germania.

Ancor maggiore irritazione insorge davanti al fatto che «non pochi esponenti della cultura tedesca comunicarono al governo di Berlino o all'ambasciata tedesca in Roma le loro impressioni, indicarono le persone o gli ambienti da considerare amici, suggerirono iniziative di propaganda, quando poi non chiesero di essere inviati essi stessi in Italia per contribuire all'opera di convincimento in favore della neutralità»[10]. Questi atteggiamenti — molto lontani dai parametri di comportamento dell'intellettualità italiana di allora (e di oggi) — anziché essere giustificati e compresi nelle loro origini più lontane finiscono invece col far considerare l'«Herr Professor» «un semplice strumento dell'espansionismo tedesco, al pari dell'uomo d'affari»[11]. Il che, detto un po' più brutalmente, significa agenti al servizio del Kaiser.

E la stessa etichetta viene applicata — nel corso di una durissima polemica e di un processo che si celebra a pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia — ad un gruppo di giornalisti italiani rei di aver accettato l'invito a partecipare ad un viaggio di lavoro in Germania.

L'offerta di «viaggi di lavoro» costituisce, ancor oggi, uno dei mezzi più utilizzati per il condizionamento e l'asservimento della stampa. Praticamente è una tappa obbligata in ogni piano di «disinformazione» lanciato da un paese nei confronti dell'opinione pubblica di un'altra nazione.

È naturale dunque che vi ricorra anche l'Ufficio di propaganda del ministero degli Esteri pur utilizzando la copertura di un Comitato di industriali tedeschi e servendosi dei fondi messi a disposizione dall'industriale tedesco, operante a Milano, Fritz Roeckling.

L'accusa, rivolta da alcuni giornalisti italiani ai colleghi che hanno aderito all'iniziativa, è di essersi prestati docilmente ad un viaggio in Germania e sul fronte di guerra; il che, ponendoli nella condizione di essere spesati, ricompensati e guidati da elementi tedeschi, non crea certo le migliori condizioni per produrre corrispondenze ed articoli obiettivi.

I processi che si svolgono a Milano ed a Roma — dopo aver ascoltato varie testimonianze ed in particolare le deposizioni dei corrispondenti italiani a Berlino — mandano assolti gli accusatori, confermando quindi come i giornalisti coinvolti nel viaggio si siano prestati ad un gioco che ha ben poco a che spartire con la corretta attività giornalistica[12].

•

La strada della faziosità

Il progressivo imbarbarimento delle polemiche procede via via che ci si avvicina all'entrata in guerra dell'Italia. Imbarbarimento nel senso che accanto alla denuncia di episodi dai quali emerge chiaramente l'attività svolta nella penisola dalle spie tedesche si alzano voci che fanno di tutt'erbe un fascio, senza più alcun rispetto per quei vincoli di cultura, di parentela, di amicizia che sono cresciuti tra persone appartenenti ai due diversi stati.

Ovunque ci si giri, qualsiasi sia l'ambiente sociale e culturale frequentato, la penisola sembra essersi popolata improvvisamente di spie tedesche. E basta un nome con assonanze germaniche per indurre al sospetto.

A volte si raggiunge il ridicolo come quando — messi in allarme dal nome della pensione «Hannover» che pure da decenni fronteggia gli edifici del ministero della Guerra in via Venti Settembre — si apre un'inchiesta e, piuttosto tardivamente, si viene a scoprire che nella pensione ha soggiornato, in una camera al quarto piano che domina gli uffici dello Stato maggiore, l'addetto militare tedesco.

Viene fatto un esperimento e si scopre che con un buon cannocchiale è possibile, dalla finestra della camera, leggere distintamente i carteggi che sono sulle scrivanie dell'ufficio. Si convoca una riunione urgentissima dei più alti vertici militari e si prende, dopo un acceso dibattito, la decisione di... ornare di eleganti ed opache tendine bianche le finestre dello Stato maggiore italiano.

Ancora sospetti — per il nome — sono rivolti all'elegantissi-

mo albergo «Bauer Grünwald» di Venezia. Il direttore tedesco dell'hotel viene espulso sotto l'accusa di spionaggio e, tra le accuse che gli vengono rivolte, c'è quella di aver prestato assistenza a due ufficiali austriaci (uno è l'addetto navale a Roma) che come membri della commissione italo-austriaca sulle mine in Adriatico hanno potuto compiere indisturbati i loro rilievi in tutto il bacino.

Venezia, sempre nello stesso periodo, vede il trasferimento immediato di un ammiraglio che, di casa presso Palazzo Da Mula, residenza della tedescofila contessa Morosini Rombo, ed intimo delle contesse Papadopoli e Albrizzi, nel giustificare un'assenza al solito tè pomeridiano spiega ingenuamente che ha dovuto ispezionare alcuni sommergibili appena giunti da Taranto. L'informazione il giorno successivo dal salotto veneziano è già arrivata oltre le Alpi da dove, attraverso l'addetto militare italiano, rimbalza fino al ministero della Marina. Che provvede, appunto, al trasferimento dell'ufficiale chiacchierone.

E contro le chiacchiere da salotto ed i sontuosi ricevimenti di Villa Malta — residenza del principe von Bülow —, aperti al bel mondo romano, si scatenano nuove accuse. Gli strali si dirigono in particolare contro la consorte del principe tedesco accusata di aver tradito il proprio paese d'origine (nata dal principe Camporeale, è figliastra di Marco Minghetti) e di essersi dichiarata «la più tedesca delle donne italiane». La condanna contro la famiglia Camporeale si fa ancora più perentoria quando, durante il dibattito sulla dichiarazione di guerra che si svolge alla Camera alta, il principe Camporeale sarà l'unico senatore ad avere il coraggio di esprimersi contro l'entrata nel conflitto.

I polemisti comunque, oltre ai familiari del principe von Bülow, mettono sotto accusa tutti i suoi ospiti abituali i cui nomi sono dati in pasto all'opinione pubblica interventista: il senator Santini ed il conte Greppi, il senator Carafa d'Andria e il principe Buoncompagni, il principe Candiano e il marchese Torrigiani, gli onorevoli Di Belmonte e Lucifero ed il «clan delle contesse» (la contessa Di Robilant, la marchesa Capranica del Grillo, la contessa Franceschetti, la principessa Colonna, la contessa Pasolini). E — scandalo degli scandali — addirittura due militari d'alto grado, il generale Brusati e il generale Morra.

Le bordate più velenose si dirigono comunque — in questa caccia generalizzata alle spie tedesche — contro le Fräulein dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, accusate di ammaliare gli ingenui maschi latini (in particolare i focosi ufficiali) per poter strizzare loro informazioni riservate.

Punto di partenza per queste polemiche è un episodio piutto-

sto oscuro collegato alla morte improvvisa, proprio a poche settimane dallo scoppio della prima guerra mondiale, del capo di stato maggiore dell'esercito generale Alberto Pollio.

Pollio — che non ha mai celato le sue simpatie tripliciste e che durante il lungo periodo di servizio prestato come addetto militare a Vienna si è legato ad una signora tedesca — avrebbe asportato dal proprio ufficio, proprio la sera del decesso, una borsa contenente incartamenti eccezionalmente importanti per la difesa del paese:

> Era un atto di inconcepibile leggerezza che l'Italia avrebbe potuto scontare a gravissimo prezzo, e sulle cui conseguenze non sappiamo del resto ancora nulla. Orbene, per rientrare in possesso degli incartamenti, il governo dovette intervenire con uno speciale decreto perché «la tedesca» opponeva una resistenza passiva alla loro consegna.[13]

La tedesca, le tedesche, si trovano così ad esser dipinte come elementi pericolosissimi per la sicurezza nazionale, soprattutto se stringono rapporti sentimentali o familiari con ufficiali italiani.

Tuonano i pamphlettisti:

> È certo che come mogli o come amanti o come governanti non pochi ufficiali superiori dell'esercito italiano hanno presso di sé donne straniere, quasi normalmente tedesche; come è certo e normale che gli ufficiali della nostra Marina con spensieratezza della quale il ministero della nostra Marina dovette preoccuparsi dedicano le loro ore di svago alle numerosissime signore o mondane austro-tedesche che da Livorno a Taranto, a Venezia, a Palermo infestano i nostri porti.[14]

La mescolanza tra puttane, mogli ed amanti è subito fatta e tutte, indistintamente, sono considerate delle spie potenziali. Si sostiene infatti che i matrimoni regolari tra ufficiali italiani ed austro-tedesche sono andati crescendo di numero da almeno un decennio tanto da obbligare il ministero ad effettuare, all'inizio della neutralità, un censimento di tutti i suoi dipendenti coniugati con cittadine straniere. E, dopo il censimento, arrivano disposizioni per umilianti trasferimenti. Commento della stampa:

> È bene che il governo, sia pure in extremis, provveda al male già fatto ma meglio sarebbe stato che i nostri ufficiali avessero sentito il dovere di non introdurre donne straniere

> presso focolari italiani ove più ardente deve essere la fiamma di italianità oppure che il ministro avesse vietato agli ufficiali di terra e di mare le nozze con donne straniere.[15]

Le tedesche, pericolose come mogli, lo sono ancora più come governanti. Quindi viene additata al pubblico disprezzo l'attività di un'agenzia fiorentina per il collocamento di Marienheim «solo in famiglie che ne valgano la pena, cioè di alti funzionari, di uomini politici e specialmente di ufficiali, nelle quali case esse possono dalla mattina alla sera sorprendere i discorsi dei padroni»[16].

E, per mettere in guardia, si passa subito ad esempi concreti. L'arresto a Firenze della signora Springher che, dopo un lungo soggiorno padovano, è stata per diverso tempo al servizio della famiglia del ministro Guicciardini. La perquisizione della camera della donna ha permesso il sequestro di numerosa corrispondenza scambiata con una... sorella che in effetti non è affatto tale, ma solo un'altra governante arrestata poco dopo a Napoli perché ritenuta l'autrice di relazioni informative, inviate a Berlino, sull'attività dei gruppi interventisti napoletani.

Ancora altri casi:

> Un'altra istitutrice ugualmente indiziata come spia arrestata a Brescia; nel 1910 la dama di compagnia di un generale partiva dalla Sicilia in circostanze misteriose ed il generale stesso informava il ministero della dolorosa convinzione di spionaggio che egli si era fatto a carico della fuggitiva. A Udine veniva arrestata per spionaggio Elisabetta Winchenstroer, bella e formosa tedesca impiegata a Milano in una fabbrica tedesca di macchine da cucire. Due anni prima era a Udine, istitutrice presso una nobile famiglia della città. Quando fu arrestata per i suoi maneggi politici essa aveva spedito da Milano i suoi bagagli a Colonia ma per proprio conto si era portata a Venezia, donde era ritornata ad Udine, centro delle sue precedenti imprese.[17]

Ormai nessuno dei 72.000 tedeschi censiti come residenti in Italia nel dicembre 1914 è immune da sospetti. Ed a questi ospiti ormai chiaramente indesiderati sono sommati anche coloro che, provenendo dalla Svizzera tedesca, sono indicati come «quinte colonne» ancor più pericolose in quanto, pur lavorando per Berlino, sono protetti dalla cittadinanza elvetica.

Ogni voce, ogni diceria è sufficiente a far crescere in modo incontrollato la notizia di casi di spionaggio.

I cartelli pubblicitari dei Bouillons Kub (concentrato di brodo) disposti dai fratelli Max e Roberto Harth lungo alcune strade italiane celano — secondo queste voci — la segnalazione di percorsi per le future truppe d'invasione.

Sotto una nuova luce viene vista l'attività delle monache tedesche di San Niccolò a Firenze che generosamente prestano servizi domestici gratuiti presso le famiglie della città allo scopo — si sussurra — di carpire informazioni.

Altri religiosi da tenere a bada sarebbero i padri Girolimini di Santorso che, oltre a tener contatti con la comunità tedesca di Rocchetta, utilizzerebbero i loro conventi e le loro chiese per controllare il grande viadotto della val d'Astico e le gallerie della linea Schio-Arsatro.

Neppure gli artisti ed i turisti — sempre benvenuti nel bel paese — possono sperare di passare inosservati.

A Genova viene data la caccia ad un pittore ungherese che per settimane si è dedicato a dipingere le calate del porto.

A Siracusa due tedeschi, che hanno chiesto invano al principe Sangallo di poter erigere un osservatorio meteorologico su un terreno che domina lo stretto e che è di proprietà del nobile siciliano, spariscono dalla circolazione senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio.

In questo caso, molto probabilmente, si ha a che fare con veri professionisti dello spionaggio impegnati in una missione operativa a largo raggio. Si tratta delle segnalazioni ai sommergibili tedeschi del transito di unità militari appartenenti alla Francia e all'Inghilterra.

Infatti di lì a poco l'affondamento da parte di un sommergibile tedesco dell'incrociatore francese *Gambetta*, al largo del capo di Santa Maria di Leuca, ricorda, a chi non lo avesse ancora capito, che nel mondo è già in corso un conflitto dove le cavalleresche leggi delle guerre passate non hanno molto spazio.

Per quanto riguarda l'affondamento del *Gambetta* emergono anche le prove del ruolo esercitato da quinte colonne tedesche installate in territorio italiano.

Scrive infatti un esperto navale:

> Il sommergibile ha avuto buon gioco perché operava in acque ristrette, non solo, ma aveva la certezza di trovare in quel dato luogo la preda designata. È probabile che le navi, pattugliando il canale, ne percorressero un tratto in su e in giù proprio come fanno le sentinelle e che, tutti i giorni e tutte le notti, circa alla stessa ora, ripassassero dal medesi-

mo punto. Ora si comprende come una delle tante spie che infestano il dolce italo Regno abbia fatto pervenire a chi di ragione precise informazioni che permisero al comandante dell'«U 5» di prendere in trappola la disgraziata nave francese.
Tale ipotesi appare tanto più verosimile se si pensa allo stratagemma di cui si è servito e che era evidentemente preparato. Come è noto, verso l'una di notte, con un bel chiaro di luna, con mare calmo il *Gambetta* avvistò un veliero che, chiamato all'ordine, rispose in italiano. Visitato, mostrò carte italiane. Mentre il palischermo dell'ufficiale francese che aveva fatto la visita ritornava alla sua nave, il *Gambetta* era fermo. Il sommergibile, il quale probabilmente navigava con tutta la torretta fuori acqua, operò al pari di una silurante sopr'acqua, un poco meno visibile, e lanciò uno, forse due siluri che colpirono in pieno il bersaglio. La manovra non poteva essere più facile. È quasi certo che la guardia fosse a dormire e che la gente in coperta, lontana dal pensare ai sommergibili, fosse tutta intenta a guardare il veliero fermato e a non badare ad altro.[18]

Qualche giorno dopo l'affondamento viene fermato nelle acque siciliane un veliero — comandato dall'amburghese Breldfeldt — con un equipaggio di quattordici uomini, tutti di nazionalità tedesca. Si atteggiano a turisti ma qualcuno, tra i portuali di Messina, li riconosce come ufficiali della marina tedesca già scesi nel porto siciliano durante la visita resa dalla squadra navale tedesca poco prima della guerra.

La guerra per questi uomini è già cominciata. Per l'Italia, invece, corrono veloci le ultime settimane di pace.

NOTE

1. Diversi autori, ancor prima dell'esplodere della polemica sulla «penetrazione» tedesca in Italia, dedicano la loro attenzione alla realtà rappresentata dalla Germania. In particolare oltre alle accurate analisi di G.A. Borgese, *La nuova Germania*, Torino 1909 (lo stesso autore pubblicherà più tardi *Italia e Germania*, Milano 1915) appare la vasta inchiesta del giornalista de «Il secolo» L. Magrini, *Il pericolo tedesco*, Milano 1907, decisamente antitedesca, ed i più equilibrati saggi, ospitati sull'autorevole «Nuova Antologia», di E. Levi Della Vida, *Le banche e lo Stato in Germania*, 16 novembre 1904, p. 310 segg.; M. Ferraris, *Lo Stato e le case per impiegati in Germania*, 1° dicembre 1905, p. 140 segg.; L.F., *La politica delle abitazioni e i piani regolatori in Germania*, 1° gennaio 1910, p. 169 segg.
   Un'accurata rassegna sull'argomento è nei saggi di A. Monticone, «Note sull'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana verso la Germania alla vigilia della prima guerra mondiale» e «La cultura italiana e la Germania nel 1914», raccolti nel volume A. Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari 1972.
2. Si veda a questo proposito la prima parte del volume di R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano*, cit., nonché R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966, pp. 178-80.
3. Tra i vari volumi ed opuscoli che appaiono sull'argomento si ricorderà: G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Roma 1915; E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia*, Firenze 1915; Id., *Guerra senza sangue*, Firenze 1916; G.A. Colonna di Cesarò, *Germania imperiale ed il suo programma in Italia*, Firenze 1915; Hauser, *I metodi tedeschi di espansione economica*, Città di Castello 1917. Sull'argomento appaiono contributi, non molto originali per la verità, anche in altri paesi. Tra i vari si veda di W. Kay Wallace, *Greater Italy*, Londra 1917, pp. 186-203, riportato in E. Ragionieri, *Italia giudicata*, cit., vol. II: *Dall'età giolittiana al delitto Matteotti (1901-1925)*, pp. 280-286.
4. Il commendator Otto Joel, oltre che consigliere delegato della Banca commerciale, è anche presidente della Società commerciale d'Oriente, presidente del consiglio di amministrazione delle Cartiere Miliani, presidente della Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia, presidente della Aeg (Macchine elettriche), presidente della Società italiana Breda (Costruzioni meccaniche); consigliere delegato della Società assicurazioni Italia, consigliere della Società energia elettrica dell'Adamello, consigliere della Società quartiere industriale Nord Milano.
   Giuseppe Toeplitz, oltre che direttore centrale della Commerciale, è anche consigliere della Società anonima miniere di Montecatini, consigliere delle Miniere sulfuree di Trezza, consigliere della società di Tubi Mannesmann, consigliere dei Cantieri navali riuniti di Genova, consigliere della Società meridionale di elettricità, consigliere della Unione italiana consumatori e fabbricanti concimi chimici, consigliere della Fabbrica candele steariche Mira ecc.
5. E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia*, cit., pp. 131-132.
6. *Ibid.*, p. 171.
7. *Ibid.*, pp. 104-105.
8. *Ibid.*

9. Un contributo notevole al riguardo è in A. Monticone, *op. cit.*, pp. 37-55.
10. In A. Monticone, *op. cit.*, p. 37.
11. *Ibid.*
12. Tutta la vicenda è narrata estesamente in E.M. Gray, *op. cit.*, pp. 206-209.
13. *Ibid.*, pp. 233-234.
14. *Ibid.*, p. 234.
15. *Ibid.*, p. 235.
16. *Ibid.*, p. 240.
17. *Ibid.*
18. In «La Stampa», 29 aprile 1915.

CAPITOLO 9

BEL CIELO AZZURRO, DOMANI PIOVERÀ

«Schöner blauer Himmel» (bel cielo azzurro) proclamano i dispacci cifrati che l'ambasciata tedesca di Roma invia quotidianamente a Berlino durante i mesi della neutralità italiana.

Il significato non ha bisogno delle pazienti fatiche dei crittografi per essere svelato: è l'assicurazione ai comandi di Berlino, già impegnati in una guerra onerosa condotta su due fronti, che l'Italia non sembra per il momento disposta a rompere la neutralità proclamata il 2 agosto 1914, mentre i due schieramenti nemici stanno realizzando la mobilitazione dei loro eserciti[1].

Tuttavia la neutralità italiana appare — agli occhi degli osservatori più attenti — come una situazione transitoria, intervallo di tempo che troppo velocemente si sta esaurendo, facendo scivolare il paese verso la guerra.

Gli avvenimenti sembrano succedersi troppo rapidamente, sia sui fronti dove la guerra si è già scatenata che nella stessa penisola.

La morte, il 1° luglio 1914, del capo di stato maggiore Pollio costituisce un grave colpo per l'apparato militare italiano. Anche chi non lo ha mai amato, accusandolo di simpatie filotedesche, deve riconoscere che la sua scomparsa «toglieva all'Italia una robusta intelligenza, che avrebbe guidato genialmente l'esercito in guerra»[2]. Il successore Cadorna esprime limiti che non possono essere ignorati da chi, conoscendolo, sofferma l'attenzione sul suo «carattere più che fermo, e quindi volto all'intransigenza nelle proprie idee; propenso, per la sua mentalità matematica, a considerare la condotta delle operazioni di guerra come un gioco di pedine, dissociandone l'anima del soldato, la solidarietà collettiva e le incommensurabili dissomiglianze umane»[3]. Con le conseguenze che si vedranno dal maggio del 1915 a Caporetto.

Sullo stato di preparazione militare del paese non è qui il caso di soffermarsi. Sinteticamente, per giustificare gli enormi ritardi che si registrano — nonostante la neutralità — nell'apponta-

mento dei reparti e dei mezzi, la Commissione d'inchiesta su Caporetto scriverà che «il complesso del nostro organismo militare corrispondeva ad una concezione politica comune agli stati dell'Intesa, alieni da intenzioni aggressive; invece i due imperi centrali potevano dirsi pronti, preparandosi da lungo tempo alla guerra».

In realtà quello che i vertici politici e militari non riescono a vedere, al di là della situazione dell'apparato militare italiano, è il carattere assolutamente nuovo e sconvolgente che sta assumendo il conflitto, la frantumazione che sta apportando a tutte le certezze dottrinali, a tutti i principi tattici e strategici che hanno costituito per decenni il sapere di intere generazioni di professionisti delle armi[4].

Il privilegio, offerto dal periodo di neutralità, di poter osservare su altri scacchieri gli effetti di questo sisma nell'arte bellica, non viene messo a profitto dalle gerarchie italiane, arroccate nelle loro granitiche sicurezze[5].

In un certo senso davanti ad un mondo che la guerra sta rendendo troppo complesso — non solo sul campo di battaglia ma, partendo da questo, anche nelle relazioni tra le nazioni e, con concatenazione inarrestabile, anche nei rapporti tra stati e cittadini nonché nella vita quotidiana delle masse e dei singoli — i più alti vertici militari (non solo italiani, per la verità) preferiscono non vedere.

Questa cecità ha i suoi effetti, ovviamente, anche in quelle attività informative che dovrebbero consentire ai gruppi dirigenti del paese di guardare e vedere quello che sta maturando di nuovo e di minaccioso all'orizzonte.

Ma l'intelligence italiana — davanti allo scoppio della guerra mondiale — si rivela impreparata davanti ai compiti immani che le vengono accollati, impari nel confronto con i servizi informazione degli altri paesi:

> Nazioni — ricorda un ufficiale con una lunga esperienza nei servizi segreti — che avevano un servizio informazioni completo quando noi non se ne aveva nemmeno una larva; nazioni che riuscivano a svilupparlo facendolo divenire potentissimo — nei rami civili e politici come in quelli militari — quando noi non si riusciva ad improvvisarcene, per necessità impellenti, solo uno militare; nazioni che avevano tradizioni ed esperienze antiche, quando noi si era ancora in periodo di formazione: potevano certo avere tutte le capacità necessarie per studiarci a fondo, per mezzo dei loro organismi informativi, anche se non lasciavano trasparire in alcun modo i giudizi interni formulati su di noi.
> Perché è strano, questa nostra razza che tutto il mondo qualifica come machiavellica, attribuendo alla parola un significato che sta tra la falsità e la furberia, era nel campo informativo organico, la più ingenua....[6]

Lo spionaggio secondo Salandra ed Orlando

Di questa ingenuità, unita ad una certa sicumera, non mancano gli indizi nell'ampia relazione con la quale il presidente del consiglio italiano Antonio Salandra presenta alla camera — il 2 marzo 1915 — un disegno di legge urgente che, sotto la denominazione di «Provvedimenti urgenti per la difesa economica e militare dello Stato», dovrebbe dare una nuova regolamentazione a tutta la materia informativa.

Già il ritardo con il quale viene affrontata la questione è di per sé significativo. Soprattutto se si confronta con la tempestività con cui altri paesi, la Germania ad esempio, non solo hanno aggiornato (con disposizioni emanate nel 1892 e nel 1914) la propria legislazione ai progressi che si sono registrati nell'attività informativa, ma hanno incrementato le pene per tutti i reati relativi allo spionaggio. Così oltre le Alpi l'appropriazione di documenti riservati effettuata con l'intenzione (non importa se poi ci si riesca o meno) di comunicarne il contenuto ad altri è punita con dieci anni di reclusione. E con giustizia teutonica si prevedono tre anni di carcere per tutti i funzionari che per negligenza permettono la conoscenza di notizie riservate ai non addetti.

Salandra ha invece, dello spionaggio, ancora una visione antiquata dove il lavoro informativo è visto come frutto di iniziative individuali, di missioni spericolate ed avventurose, più che di un lavoro continuativo svolto da istituzioni sempre più complesse.

Il ministro della Giustizia Orlando, illustrando il 14 marzo 1915 il disegno di legge (che viene infine approvato con 334 voti contro 33), dimostra di avere dell'attività informativa una visione più ampia (e più politica) di quella del capo del governo. In particolare respinge l'etichetta di «legge di emergenza» appiccicata dall'estrema sinistra ai provvedimenti che stanno per essere presi:

> Affermo recisamente che questa legge non fu ieri proposta né oggi mantenuta e interpretata come una legge ecceziona-

le. Questa è una legge che colma una lacuna della nostra legislazione, dovuta allo sviluppo del fenomeno delittuoso da reprimere.[7]

Con i toni del professore che illustra una lezione a ragazzini troppo disattenti Orlando spiega:

> Lo spionaggio è antico come è antica la guerra, ma è fenomeno recente lo spionaggio in tempo di pace, quello cioè che segue la preparazione militare giorno per giorno, accumulando con la raccolta di notizie il materiale che servirà domani in tempo di guerra.
> Intorno al 1890 si verifica il primo movimento simultaneo nella concezione del reato di spionaggio, poiché in tutti i paesi, Italia e Francia compresi, si punisce per la prima volta lo spionaggio in tempo di pace. Passano alcuni anni e l'attività delittuosa supera rapidamente la legge. Ed ecco un altro movimento legislativo simultaneo: la nuova legge russa del 1913, la severissima legge contro lo spionaggio che la liberalissima Inghilterra approvò nel 1911, e la legge germanica del giugno 1914, proprio alla vigilia della guerra.
> Due soltanto delle grandi potenze europee non hanno ancora una legge efficace. I due popoli latini, l'italiano ed il francese, non hanno fatto ancora una legge più severa, appunto per il loro carattere facilone, fiducioso...
> Si è detto che le nostre proposte sono illiberali. Confrontiamole con le disposizioni della liberalissima Inghilterra. Per esse è punito con la reclusione da tre a sette anni chiunque si avvicini a un luogo proibito o si trattenga nelle vicinanze di esso. E sono luoghi proibiti persino le linee ferroviarie, i ponti, ecc. Ed è punito con la reclusione fino ad un anno chiunque alberghi una persona che egli sappia o abbia fondato motivo di ritenere legata allo straniero.[8]

A questo punto l'onorevole Colajanni chiede polemicamente «E le mogli tedesche, allora?» suscitando l'ilarità dei colleghi parlamentari. Più serio Orlando prosegue:

> Il governo respinge con animo fermo e sereno, nonché l'accusa, soltanto il sospetto che nel proporre i provvedimenti di cui si tratta esso sia stato animato da idee di reazione o da propositi di repressione della libertà individuale. Questo è stato affermato fuori di qui e più moderatamente anche qui dentro. Ma anche il semplice sospetto va da noi rimosso. Non vi è libertà di delinquere; non fate assurgere a diritto lo spionaggio, non lo ponete fra i vari diritti della libertà individuale. Nessuna questione di libertà individuale vi è. Se tale questione venisse qui posta, io direi che in questa materia non si rende un servizio alla causa della libertà, in quanto si fa credere che un principio di libertà non è conciliabile con la forza che compete allo stato non solo per la difesa del proprio territorio ma anche per il compimento dei propri destini. Sarebbe davvero un'amara conseguenza a cui perverremmo, quella che il popolo più libero, appunto perché più libero, debba essere necessariamente un popolo meno forte, cioè un popolo meno adatto a sostenere una formidabile lotta per l'esistenza, vittima certa e designata di altre organizzazioni statali, le quali non essendo legate a questi che essi chiamano preconcetti, pregiudizi e vane sentimentalità hanno il culto soltanto della vera forza.[9]

Questo Comando è arrivato alla determinazione...

Se i politici corrono in ritardo ai ripari nell'inquadramento legislativo delle attività informative, i militari dimostrano una lentezza ancora maggiore. È infatti solo il 19 aprile 1914, dopo quasi nove mesi di neutralità ed a sole quattro settimane dall'entrata in guerra, che con lettera riservatissima (n° 1245 di protocollo) inviata dal capo di stato maggiore al colonnello Poggi, responsabile del servizio informazioni, si cominciano a tracciare le prime indicazioni per il passaggio del servizio dalle attività di pace a quelle di guerra.

Conseguenza immediata della disposizione cadorniana è la convocazione a tambur battente, presso l'ufficio romano del colonnello Poggi, di sette ufficiali incaricati di organizzare la rete informativa italiana lungo la frontiera nemica. Non è senza significato il fatto che dei sette ufficiali la stragrande maggioranza provenga dalle truppe alpine. Il riconoscimento è dovuto non solo ad un corpo che per la sua stessa collocazione è a diretto contatto con lo schieramento nemico, ma anche alla professionalità raggiunta — sia pure grazie a sforzi isolati, spesso sottovalutati dalle gerarchie — da parte di ufficiali in servizio presso le truppe di montagna.

Con questa designazione la struttura operativa del servizio informazioni cambia di mano: dal clan dei bersaglieri passa al so-

dalizio degli alpini. E gli uomini dalla «penna bianca» forniranno più avanti anche alcuni tra i comandanti dello spionaggio italiano, contrastati solamente dall'acerrima concorrenza degli ufficiali provenienti dall'artiglieria, arma che per lunga tradizione è la più legata agli ambienti dello Stato maggiore.

Comunque i sette ufficiali convocati a Roma dal colonnello Poggi, dopo essere stati informati che — per disposizione di Cadorna — «si è arrivati alla determinazione di istituire presso la frontiera Nord-Est alcuni Uffici distaccati di informazioni — retti da ufficiali aventi la necessaria conoscenza della zona di confine ed oltre — allo scopo di conferire al servizio informazioni di oltre frontiera una maggiore unità di indirizzo ed azione, rendendone al tempo stesso più organico, spigliato ed attivo il funzionamento e facilitare in caso di mobilitazione l'impianto dell'analogo servizio presso le grandi unità mobilitate, per il modo che il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra del servizio stesso possa avere luogo, per quanto è possibile, automaticamente e senza scosse...»[10], conoscono i rispettivi incarichi. Dei sette «tre si occuperanno degli Uffici che gravitano sul fronte giulio-carnico, tre su quello trentino e uno su quello svizzero»[11].

La riunione che sanziona la nuova fase dei servizi informazioni termina nella serata del 21 aprile stesso, quando i nuovi responsabili lasciano la capitale diretti presso i rispettivi scacchieri informativi. Lo scambio di idee con il loro comandante ha permesso tuttavia ai più avveduti di rendersi conto di come, oltre alle attività loro affidate, ben poco stia bollendo nella pentola del servizio informazioni.

In particolare il Marchetti, da poco promosso maggiore, si rende conto di esigenze che invece sembrano sfuggire completamente ai suoi superiori:

> Nutrivo l'assoluta convinzione che un servizio informazioni di guerra che si fosse accontentato delle notizie date da prigionieri e disertori, da aeroplani, pattuglie, osservatori, ecc. — servizio che io chiamo periferico — sarebbe stato monco, perché non penetrante in profondità, e spesso tardivo. Le grandi operazioni di guerra, quelle che hanno un peso risolutivo nel bilancio delle ostilità, si preparano nelle lontane retrovie avversarie. È là che si concentrano i poderosi mezzi, le poderose masse di armati, che, al momento opportuno, s'incanalano con la massima celerità verso il fronte per sferrare di sorpresa il colpo di ariete in grande stile. È appunto nel cuore del paese nemico che deve arrivare l'occhio informativo coi propri fiduciari...[12]

Ma a Roma queste esigenze tardano ad essere comprese. Addirittura la richiesta, avanzata da diversi ufficiali alpini, di poter arruolare nei servizi informazioni alle loro dipendenze personale civile, che per la perfetta conoscenza delle zone e soprattutto per la padronanza della lingua tedesca possa agevolmente infiltrarsi nello schieramento nemico, viene considerata con notevole diffidenza. E negli stessi comandi superiori solo con i primi mesi di guerra ci si accorgerà, visto che la lingua tedesca è quasi sconosciuta tra gli ufficiali superiori (compresi quelli del Comando supremo), della necessità di selezionare personale in grado di tradurre documenti ed interrogare prigionieri dello schieramento avversario.

Più navigati dei loro superiori si dimostrano invece alcuni dei veterani del servizio informazioni operanti alla frontiera austriaca che, il più delle volte assumendo iniziative personali, celate ai comandi romani, non hanno certo aspettato l'imbeccata del colonnello Poggi o la circolare del generale Cadorna per attivare i loro informatori.

Dalla disinformazione austriaca alle antenne svizzere

Già nei giorni successivi all'attentato di Sarajevo, quando si comincia a respirare il clima di guerra, gli uomini dei servizi segreti operanti nei territori austriaci hanno dovuto rintuzzare l'abile attività disinformativa esplicata dai comandi militari di Vienna.

La prospettiva della guerra contro la Russia, colta con immediatezza dalla popolazione, sta infatti inducendo numerosi giovani che devono prestare servizio militare nell'imperial-regio esercito a progettare l'espatrio verso l'Italia in modo da sottrarsi alla mobilitazione.

Allo scopo di tamponare il rischio gli austriaci bluffano, cercando di dimostrare che alla guerra contro lo zar parteciperà, fedele agli impegni assunti nell'ambito della Triplice, anche l'esercito italiano. In pratica questo vuol dire che la fuga in Italia da parte dei renitenti austriaci non ha molte prospettive.

E per rafforzare nella testa della gente questa semplice ma essenziale considerazione si fanno circolare informazioni dettagliate — e costruite a tavolino — sulla predisposizione da parte dei comandi italiani di colonne militari destinate ad essere impiegate sul fronte russo, accanto alle unità austriache. Nei caffè i gendarmi si lasciano andare ad interessate confidenze su segretissimi passaggi notturni di convogli ferroviari che stanno trasportando ad oriente l'«alleato italiano».

Per qualche settimana gli ufficiali italiani in vacanza in Tirolo sono corteggiatissimi da parte delle autorità austriache. Non c'è pranzo d'addio ai reggimenti imperiali in partenza per il fronte al quale non siano messi al posto d'onore, non c'è cerimonia militare alla quale non vengano invitati con successivo ed inevitabile pubblico brindisi alle comuni fortune belliche dei due paesi.

La situazione è tale che dai comandi romani deve partire l'ordine riservatissimo di far rientrare in Italia tutti gli ufficiali presenti in forma privata nei territori dell'impero.

Marchetti — che dopo una breve parentesi libica ha ripreso a coordinare le attività informative in Trentino — non ha atteso certo questa disposizione per decidere il da farsi.

Colto perfettamente che si sta andando verso un conflitto generalizzato, sta iniziando a trasformare la rete informativa predisposta in tempo di pace nel dispositivo che dovrà operare anche nel corso del conflitto.

Con l'entrata in guerra dell'Austria si cominciano a dirigere verso la neutrale Italia i primi disertori ma le diramazioni più periferiche dello spionaggio non sono in grado di trarre alcun vantaggio dall'interrogatorio di questi elementi che pure sarebbero in grado di fornire informazioni dettagliate sulle opere di fortificazione che si stanno erigendo in tutta la regione. Per tutto il periodo estivo ed autunnale il servizio di spionaggio è «caratterizzato dalla deficienza di allenamento psichico dei dirigenti, dall'incertezza delle direttive, da confusione, specie nei gregari, spesso digiuni di ogni pratica»[13].

Marchetti — dal suo ufficio milanese di Palazzo Brera, presso il comando della I Armata — comincia a prendere provvedimenti. La prima attenzione è per le nervature del servizio alle stazioni di confine: con puntate rapide ed efficaci visita stazioni dei carabinieri e della guardia di finanza, commissariati di pubblica sicurezza e recluta nuovi elementi, scegliendoli tra quelli che conoscono il tedesco ed i dialetti locali. Riesce persino ad assegnare ad ognuno di loro un modesto fondo spese per poter ricompensare gli informatori arruolati.

A queste strutture periferiche vengono indirizzati i primi disertori giallo-neri che fino allora «si chiudevano in un istintivo e montanaro riserbo perché messi dinanzi a funzionari sconosciuti, ignari del loro dialetto, della loro mentalità, spesso incompetenti, incapaci di inquadrare le notizie, perché non pratici della zona cui esse si riferiscono, trattati senza confidenza, talora poco affabilmente»[14].

Successivamente — con la costituzione delle Commissioni di

emigrazione trentina (veri e propri uffici di copertura del servizio informazioni) — saranno gli stessi elementi dell'irredentismo, già fuggiti in Italia, a condurre gli interrogatori dei disertori austriaci, ad analizzare e collazionare le informazioni raccolte, mettendole a disposizione dei responsabili militari del servizio.

Accanto a questo lavoro — che prende deciso avvio con la primavera del 1915 — s'affianca un'azione ancor più delicata che si colloca nelle settimane a cavallo tra la conclusione della neutralità e la dichiarazione di guerra dell'Italia.

Scenario di questa attività è la tranquilla Svizzera. Anche se i responsabili romani del servizio informazioni non se ne sono ancora accorti, la Confederazione Elvetica è diventata l'Eldorado informativo d'Europa.

Allo scopo di riempire il gravissimo vuoto — ammesso solo alla fine di aprile del 1915 dal colonnello Poggi, massimo responsabile dello spionaggio italiano — il maggiore Marchetti recluta alcuni elementi di spicco da far operare nella vicina Confederazione che si sta imponendo come la più preziosa «finestra» aperta sui territori austriaci. La scelta non è fatta senza recriminazioni per il tempo perduto dai responsabili romani: «Se avessi sospettato una simile inconcepibile impreparazione informativa, avrei impiantato già da prima in Svizzera un servizio dei miei fiduciari trentini da instradare verso Bolzano, Innsbruck e Monaco di Baviera, le tre località più indicate per i grandi ammassamenti di uomini e materiali austriaci e germanici»[15]. Comunque è inutile piangere sul latte versato e cominciano i primi abboccamenti — a Lugano — con il barone Silvio a Prato di Segonzano, trentino, studente dell'ultimo anno del Politecnico di Zurigo, prima recluta del réseau svizzero di Marchetti.

Poliglotta con relazioni in tutti i migliori ambienti delle principali città svizzere, il barone a Prato dimostra un innegabile talento per lo spionaggio, attività che, del resto, prima di essere reclutato dagli italiani ha già svolto per il Deuxième Bureau francese per conto del quale ha compiuto delicatissime missioni in Germania, protetto dal fatto di risultare — in quanto trentino — insospettabile cittadino austriaco.

Estremamente più rischiosa dell'attività spionistica affidata al barone è la missione che viene assegnata ad un'altra creatura del dinamico ufficiale degli alpini, la ventenne Luisa Zeni, sconosciuta e preziosissima «Mata Hari» italiana nella grande guerra.

Grandi occhi scuri su un viso regolare, capelli che sfuggono dal feltrino con maliziosa sciatteria, un sorriso sicuro ed ironico: così si presenta l'immagine di Luisa Zeni, donna alla quale oltre

all'indubitabile avvenenza non dovevano mancare né l'intelligenza né il coraggio.

Accetta infatti di infiltrarsi oltre le linee austriache, installandosi ad Innsbruck dove prende alloggio in una pensione per ufficiali, luogo privilegiato per raccogliere preziosissime informazioni. Dal 22 maggio al 9 agosto 1915 gioca la sua pericolosissima partita, cosciente che, se sbaglia una mossa, l'attende il capestro riservato ai rei di spionaggio in tempo di guerra.

Sicura di sé e dei documenti d'identità falsificati (dove figura come signorina Josephine Muller) riesce ad inviare al barone a Prato, suo caporete in Svizzera, relazioni dettagliatissime sullo schieramento che si oppone alla I Armata italiana. Arrestata riesce ad ottenere, con grazia femminile, la libertà. Ricercata attivamente dopo pochi giorni dai comandi austriaci che si sono resi conto della preda che è loro sfuggita di mano, cambia più volte identità finché, con una colonna di profughi, riesce ad approdare fiduciosa ed ottimista come sempre in territorio elvetico. Dove, non appena saputo del suo arrivo, si precipita Marchetti. L'ufficiale è così emozionato e commosso nel rincontrare sana e salva la sua protetta, da sembrare irriconoscibile a chi da sempre lo ha visto come un ferreo e controllatissimo professionista dell'intelligence. L'entusiasmo per il bottino informativo della Zeni è tale che Marchetti propone, ed ottiene, che la ventenne sia decorata di medaglia d'argento al valor militare. La proposta — stesa di pugno dall'ufficiale dello spionaggio italiano — così recita: «Conscia dei pericoli cui andava incontro, diede prova di grande ardimento, arrischiando la vita, soprattutto nella sua qualità di Trentina e ciò per puro amore di patria e non per denaro, avendo essa compiuto sino al limite del possibile il suo servizio col minimo della spesa e senza guadagno di sorta, né diretto né indiretto. Il suo agire schiettissimo ha valore maggiore che se fosse stato compiuto da un uomo, dato che nessun uomo si è sentito il coraggio di fare quanto la Zeni ha fatto»[16]. Altri episodi, altre figure potrebbero essere ricostruite in questo percorso attraverso tappe in un certo senso inevitabili e prestabilite in ogni attività informativa. Ma, a questo punto, val forse la pena — per rilevare la spregiudicatezza del gioco condotto dagli uomini dei servizi — di non tralasciare un altro itinerario, forse più tortuoso e troppo a lungo ignorato: quello rappresentato dallo snodarsi dell'operazione «Giudicarie».

Operazione «Giudicarie»

L'operazione «Giudicarie» — per quel poco che è dato ancor oggi saperne — è uno di quei progetti che non hanno attribuzioni di

paternità pur godendo di numerosi padrini e di ancor più vasta figliolanza[17]. La data di nascita, anch'essa, è piuttosto incerta ma a grandi linee dovrebbe risalire all'inizio dell'autunno del 1914.

La guerra tra l'Intesa e l'Austria e la Germania è in corso ma l'Italia, per il momento, ha deciso di stare a guardare. Negli ambienti irredentisti e nazionalisti si scalpita e rumoreggia per arrivare alla guerra contro Vienna mentre in numerosi settori delle forze armate e del potere politico aiuti ed incoraggiamenti verso questo schieramento vengono alternativamente concessi o lesinati a seconda delle varie combinazioni offerte dal gioco politico.

Ad un certo punto, per evitare che le formazioni interventiste entrino in rotta di collisione con le forze del governo, si accetta di mettere in scena un piano di sconfinamento in Austria di reparti di volontari italiani. Sconfinamento che inizialmente è previsto sullo scacchiere giuliano e friulano mentre successivamente è focalizzato nelle basse Giudicarie, proprio in una delle zone operative affidate da lungo tempo alla supervisione informativa del maggiore Marchetti.

La comparsa del Marchetti nella vicenda non è certo casuale. Dopo gli anni di sosta forzata, imposta dalla repressione seguita al caso Colpi, l'attività informativa della sua rete è ripresa in pieno contando sull'aiuto di «quinte colonne» di notevolissimo valore.

Oltre al Damiano Cis, appena uscito dalle imperial-regie carceri dove è stato ospite per vicende di spionaggio, e a numerosi altri elementi dell'irredentismo trentino giganteggia il contributo di Cesare Battisti.

Geologo di chiara fama, deputato socialista di Trento al Reichsrat, animatore instancabile di ogni agitazione per il riconoscimento dell'italianità di Trento e Trieste, Battisti è da alcuni anni un fidatissimo collaboratore della rete informativa di Marchetti[18].

In particolare l'attività di Battisti — che si serve della preziosa collaborazione dell'avvocato Antonio Pischel di Rovereto e del farmacista Ugo Rella di Strigno nonché di numerosissime altre relazioni personali che ha costituito nella regione — è funzionalizzata alla stesura delle guide monografiche militari redatte da un apposito ufficio diretto dal generale Porro.

Incaricato della redazione della monografia complessiva del Trentino, Battisti è forse il miglior esperto, in assoluto, che l'Ufficio informazioni possa trovare. Innanzitutto per la preparazione scientifica e la lucidità intellettuale. Poi perché «era deputa-

to al Parlamento di Vienna e nella sua veste poteva liberamente girare come voleva nel Trentino e nell'Alto Adige e poteva inoltre avere a sua disposizione tutti i documenti tecnici, riservati e non, pubblicati o giacenti all'imperial-regio ufficio edile della Luogotenenza di Innsbruck, con annesse carte topo-geografiche fuori commercio, piani di costruzioni stradali, ecc., il cui tutto gli forniva anche in dettaglio un cumulo di preziose notizie di ogni specie e precise sul costruito o da costruirsi nel Trentino»[19].

Con l'entrata in guerra dell'Italia Battisti, già rifugiato in Italia, è raggiunto da numerosissimi altri elementi dell'irredentismo che animano le Commissioni per l'emigrazione trentina, veri e propri centri di copertura per l'attività informativa diretta da Marchetti.

Ed è proprio in questi organismi che, davanti al protrarsi della neutralità italiana, nasce l'idea di forzare i tempi dell'entrata in guerra provocando uno scontro armato al confine italo-austriaco.

L'irruzione di reparti di volontari italiani, in gran parte irredentisti, oltre la frontiera e l'assalto ad installazioni militari austriache non può che accendere — visto il momento — il conflitto immediato tra i due paesi confinanti.

Gli ufficiali del servizio informazioni sanno ma lasciano fare. All'inizio forniscono informazioni riservate sulla zona dello sconfinamento, pur fingendo di non rendersi conto dell'uso che può venir fatto di queste riservatissime notizie: «Mi prestai al gioco — ricorda l'immancabile Marchetti — facendo il finto tonto e dando loro tutte le notizie che potevano interessare, senza chiedere loro né il perché, né il percome di tali domande apparentemente casuali. Io, quale ufficiale di carriera dell'esercito, non dovevo saper nulla, ma viceversa sapevo tutto, o quasi tutto».

Il capo dello spionaggio italiano verso il Trentino sa, in particolare, che al di sopra dei «trentini» (Battisti, Guido Larcher, Giovanni Pedrotti e l'avventuroso Damiano Cis) e dei loro padrini politici (il ministro delle Colonie Ferdinando Martini, i deputati repubblicani Eugenio Chiesa e Salvatore Barzilai, il deputato moderato bresciano Giacomo Bonicelli) c'è il tacito assenso di Salandra. Il presidente del consiglio «sapeva, ma non doveva sapere. Egli considerava lo sconfinamento in progetto come una carta di riserva da giocare al momento opportuno, se ve ne fosse stato bisogno. Ufficialmente non scoraggiava, né incoraggiava, ma chiudeva un occhio e lasciava che i preparativi si svolgessero senza inciampi, purché si mantenessero nel più rigoroso segreto».

I preparativi per l'azione si fanno — tra l'autunno e l'inverno —

sempre più pressanti e, mentre il numero dei volontari raggiunge l'organico di un battaglione, s'incrementa l'addestramento dei reparti, si raccolgono fondi e s'immagazzinano armi, munizioni e viveri. Il tutto — incredibilmente — senza che apparentemente nessuno se ne avveda.

La cecità più provvidenziale è quella dimostrata dal Comando dei carabinieri di Brescia, la città che funge da quartier generale dell'operazione. Ma, non casualmente, il responsabile dell'Arma in città è il capitano dei carabinieri (ed ex ufficiale degli alpini) Mario Abba che, legato a Marchetti, pur sapendo tutto, tace.

In realtà sia il vertice politico che gli uomini del servizio informazioni stanno cercando di acchiappare due piccioni con una fava: il progetto di sconfinamento da un lato, se verrà realizzato come e quando loro ordineranno, potrebbe servire per disincagliarli da una situazione apparentemente senza via d'uscita (dal punto di vista interventista). Pur facendo salva la possibilità di sconfessare eventualmente l'operazione mettendosi al riparo da possibili, gravissime accuse. D'altra parte l'incoraggiamento all'attivazione degli irredentisti verso questo progetto li mette in grado di controllare articolatamente i loro movimenti, di guidarli, distogliendoli da altre mete ancor più destabilizzanti, se non per la pace, certamente per gli equilibri di potere che si stanno formando attorno all'intervento.

I servizi segreti costituiscono la sottile intercapedine che divide e amalgama contemporaneamente questi vari livelli del gioco, dove probabilmente ogni gruppo di giocatori — pur rendendosi conto delle strumentalizzazioni altrui — è convinto di poter alla fine dominare la partita.

Il momento della verità sembra profilarsi quando, all'inizio della primavera del 1915, ultimati tutti i preparativi, i volontari premono per l'azione e chiedono nel frattempo al Marchetti di assumere il comando della colonna incaricata dello sconfinamento. La mossa è ben giocata e legherebbe saldamente non solo il servizio informazioni ma anche il governo al carro dei cospiratori. La risposta — altrettanto abile — respinge la proposta incoraggiando la scelta del triestino Mario Ravasini, già maggiore della spedizione garibaldina in Grecia, a comandante dell'azione.

Con un nuovo tentativo di far uscire il governo allo scoperto il deputato Barzilai il 9 aprile incontra a Roma Salandra. Gli chiede di prendere una decisione: o dà il via all'operazione o impone lo scioglimento del reparto. Salandra nicchia pur facendo capire che l'organizzazione cospirativa non deve essere disgregata.

I momenti più difficili si vivono il 13 maggio, con le dimissioni di Salandra. I congiurati, temendo di essere stati giocati e di dover fare i conti con un eventuale nuovo governo affidato a Giolitti e quindi decisamente neutralista, cercano di forzare le cose e impongono un raduno a Brescia.

La città è attraversata da manifestazioni pro e contro la guerra. I componenti del corpo di spedizione, in attesa di menar le mani sul confine austriaco, prendono e danno legnate sulle piazze, sotto l'occhio vigile di Marchetti e del capitano Abba che dirige il servizio d'ordine dei carabinieri.

Due giorni dopo, con il reincarico di Salandra, appare chiaro a tutti, anche ai congiurati, che per l'entrata in guerra è ormai questione di giorni. E che per farla scoppiare non è più necessaria l'operazione «Giudicarie». Ad accendere la miccia hanno provveduto direttamente il governo ed il re nel momento stesso in cui hanno esautorato la maggioranza parlamentare.

«Schöner blauer Himmel», bel cielo azzurro, i tedeschi non lo scrivono più.

NOTE

1. I tempi di mobilitazione degli eserciti che scendono in campo sono indicativi del livello di preparazione dei diversi schieramenti: «Il 25 luglio 1914 alle ore 21 l'Austria-Ungheria ordinava la mobilitazione di circa 2/5 del suo esercito contro la Serbia; il 31 luglio, al mattino ordinava l'allarme (provvedimento per la protezione della frontiera) contro la Russia; alle 12.23 la mobilitazione di tutte le sue forze armate, ed infine il 5 agosto dichiarava la guerra alla Russia. I movimenti per la radunata terminarono il 16 agosto nello scacchiere balcanico ed il 18 nello scacchiere russo. Dalla forza di 496.000 uomini sul piede di pace (di cui 27.000 ufficiali) e di oltre 80.000 quadrupedi, con il richiamo di tutte le classi in congedo appartenenti all'esercito comune, alle due Landwehr e alle Landsturm istruite, si raggiunse la forza di 2.062.800 uomini (dei quali 56 mila ufficiali), 1534 quadrupedi. Le truppe rimaste in paese, ascesero, a mobilitazione ultimata, a 1.027.400 uomini (compresi 23.000 ufficiali) e 41.000 quadrupedi. Alle ore 13 dello stesso 31 luglio la Germania proclamava lo "stato di minaccia di guerra" (protezione della frontiera) ed il 1° agosto, alle ore 17, ordinava la mobilitazione dell'esercito e della flotta. Nel giorno 3 agosto era occupato il Lussemburgo da una divisione, ed il 4 agosto il corpo speciale Emerich penetrava in territorio belga, per impossessarsi della piazza di Liegi. Tra il 6 e il 17 agosto, l'intera adunata tedesca sulla frontiera ovest era compiuta. In 10 giorni gli effettivi dell'esercito stanziale erano stati raddoppiati, sdoppiando i corpi d'armata attivi. Dopo due settimane cinque milioni di tedeschi vestivano l'uniforme.
   «Il 1° agosto alle ore 16.30 il governo francese ordinava la mobilitazione generale e la radunata dell'esercito sulla frontiera orientale, e tra il 14 e il 15 agosto lo schieramento iniziale era compiuto...
   «Le forze inglesi, per il loro speciale reclutamento ed ordinamento e la limitata forza, consentivano una rapida mobilitazione in confronto con gli eserciti continentali di milioni di uomini: la mobilitazione del corpo di spedizione, ordinata il 4 agosto alle ore 16, si compì in cinque giorni e il 9 agosto si poté iniziare il suo trasporto in Francia.
   «La mobilitazione, indetta in Russia il 29 luglio (sera) per una metà circa dell'esercito, contro l'Austria-Ungheria, ed il 30, alle ore 18, per tutte le forze armate, avrebbe dovuto compiersi entro il 14° giorno, ma data la distanza delle località di sbarco da quelle di radunata, soltanto il 17 agosto la I Armata ed il 19 la II, dirette verso i laghi Masuriani, poterono passare il confine». Cfr. F. De Chaurand de Saint Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano 1929, pp. 344-347.
2. F. De Chaurand de Saint Eustache, *op. cit.*, p. 314.
3. *Ibid.*
4. Su questi aspetti di radicale innovazione apportati dal primo conflitto mondiale si veda, per l'impatto di quella guerra sull'esperienza quotidiana dei combattenti, lo splendido volume di P. Fussel, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984 ed anche di E.J. Leed, *Terra di nessuno. Psicologia del combattente della prima guerra mondiale*, Bologna 1985.
5. Eppure nei mesi di neutralità non sono certo mancate le segnalazioni su quanto di nuovo veniva maturando sui campi di battaglia. Interessanti contributi appaiono sulla stampa del tempo: ad esempio «Nuova Antolo-

gia» sull'argomento va recensendo a partire dal 1914 diversi saggi pubblicati in tutta Europa e quasi in ogni numero pubblica ampi articoli sull'esperienza bellica in corso, colta da varie prospettive. Si vedano, ad esempio, nel numero del 16 febbraio 1915 i saggi di A. Quintieri, *I fattori psicologici della guerra europea*, p. 642 segg.; di T. Ceci, *La vita nelle trincee delle Argonne*, p. 664 segg. e l'interessante saggio dell'ufficiale degli alpini che di lì a poche settimane viene chiamato a dirigere uno degli uffici informazione sul fronte, capitano A. Vigevano, *I canti del soldato tedesco*, p. 605 segg. (Val la pena di ricordare che questo ufficiale arriverà al vertice, tra il 1921 e il 1926, dello spionaggio militare italiano.) Al comandante supremo dell'esercito italiano giungono soprattutto le amplissime relazioni riservate degli addetti militari italiani a Parigi ed a Berlino. «L'addetto militare a Parigi, tenente colonnello Breganze, aveva compiuto una minuziosa visita al fronte francese dal 10 al 29 novembre, e aveva quindi steso un lungo rapporto. Era poi stato a Roma nel gennaio, aveva visto il re, Cadorna, e altri ufficiali dello Stato maggiore e del ministero. Quindi, tornato in Francia, aveva compiuto il 5-11 febbraio 1915 una seconda visita al martoriato fronte, e ai primi di marzo aveva mandato a Roma un'altra lunghissima relazione di ben 175 cartelle dattiloscritte. Orbene, fin dal 30 settembre 1914 il Breganze manifesta il timore che la guerra debba prolungarsi molto; il 5 novembre rileva il dilatarsi delle trincee, le perdite fortissime per l'attaccante, cagionate dalle mitragliatrici e dall'artiglieria pesante, specialmente; il 1° dicembre insiste sulla lunga durata della guerra, guerra ormai d'esaurimento senza possibilità di rapida decisione: impossibile infatti la manovra senza una grande superiorità di forze. Nella seconda relazione il nostro addetto militare insiste sulle "vere ecatombi", specialmente per l'attaccante e sull'altissimo consumo di munizioni. E presa finalmente una posizione, bisognava ricominciare da capo! Quale soluzione allora? Nuovi fattori che esasperino la guerra d'usura, pensa il Breganze, quali la fame, le malattie, producendo il tracollo d'una delle due parti; oppure l'intervento di terzi. Questo però non gli impediva di scrivere poi, a fine aprile 1915, inteso che l'intervento italiano era prossimo: "Io lo vorrei rimandato al più tardi possibile... io ritengo che questa guerra sarà lunghissima".»
Altra fonte d'informazione era per il Cadorna il tenente colonnello Bongiovanni, addetto militare a Berlino. Questi, se dapprima si era mostrato discretamente ottimista sulle possibilità di guerra manovrata secondo gli esempi dell'immenso fronte orientale, dopo una visita al fronte occidentale tedesco, in un rapporto a Roma del 30 marzo 1915 usava un linguaggio diverso. Poneva infatti in evidenza l'importanza della trincea e quella del reticolato, «ostacolo pressoché insuperabile» se solido e ben difeso; quindi l'importanza dell'artiglieria, «che domina la guerra di posizione costituendo il principale sostegno della difesa e l'arma essenziale dell'attacco». La lunga citazione è tratta da P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, Torino 1968, pp. 67-68.

6. C. Pettorelli Lalatta, *I. T. O. Note di un capo del servizio informazioni d'armata*, Milano 1934, pp. 12-13.
7. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Seduta del 15 marzo 1915.
8. *Ibid.*
9. *Ibid.*
10. T. Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari*, cit., pp. 65-66.
11. I sette ufficiali convocati a Roma dal capo del servizio informazioni sono nominati responsabili degli altrettanti uffici Ito (Informazioni truppe operanti) in corso di creazione in quei giorni. Nel testo del Marchetti sono riportate «le zone assegnate ad ogni ufficio, le sedi ed i loro capi.
«Primo: ufficio staccato di Milano — Zona di oltre confine comprendente il Canton Ticino ed i Grigioni occidentali sino al Poschiavino (Svizzera) — Sede di Milano — Capo il colonnello di fanteria, richiamato dalla posizione ausiliaria, Brotti cav. Achille.
«Secondo: ufficio staccato di Brescia — Zona di oltre confine comprendente il Canton Grigioni (Svizzera) ad oriente del Poschiavino ed il saliente trentino corrispondente alla linea di confine italo-austriaca tra il gioco dello Stelvio e la riva occidentale del lago di Garda — sede di Brescia — Capo il 1° Capitano del 5° Reggimento Alpini, Marchetti cav. Tullio.
«Terzo: ufficio staccato di Verona — Regione trentina corrispondente al tratto di confine italo-austriaco fra la riva orientale del lago di Garda ed il Passo di Cereda (compreso) nell'Agordino — sede di Verona — Capo: maggiore di fanteria richiamato dalla posizione ausiliaria, in servizio al ministero della Guerra in Roma, Cav. F.
«Quarto: ufficio staccato di Belluno — Zona del Trentino e Tirolo corrispondente alla zona di confine italo-austriaca dal Passo di Cereda al monte Peralba — sede Belluno — Capo il 1° capitano del 7° Reggimento Alpini, Vigevano sig. Attilio.
«Quinto: ufficio staccato di Tolmezzo — Zona corrispondente al tratto di confine italo-austriaco compreso fra il monte Peralba ed il monte Maggiore — sede Tolmezzo — Capo il 1° capitano dell'8° Reggimento Alpini, Cavarzerani sig. Costantino.
«Sesto: ufficio staccato di Udine — Zona corrispondente al tratto di confine italo-austriaco fra monte Maggiore ed il medio Isonzo — sede Udine — capo il maggiore del 7° Reggimento Alpini, Ronchi cav. Quintino.
«Settimo: ufficio staccato di Palmanova — Zona corrispondente al tratto di confine italo-austriaco dal Medio Isonzo al mare Adriatico ed in più l'Istria — sede Palmanova — Capo il tenente del 16° cavalleggeri "Lucca" Massone sig. Riccardo». In T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 66-67.
Tenendo presente che nel giro di pochi giorni il responsabile del settimo ufficio (Palmanova) viene sostituito dal 1° capitano dell'8° Alpini Ercole Smaniotto e che al posto dell'inefficiente maggiore F. dell'ufficio terzo di Verona viene chiamato il capitano del 6° Alpini Carlo Carini, ci si rende conto di come — tranne che per la sede di Milano — tutte le altre strutture operative del servizio informazioni siano controllate da ufficiali provenienti dal corpo alpino.
12. T. Marchetti, *op. cit.*, p. 70.
13. *Ibid.*, p. 55.
14. *Ibid.*, p. 59.
15. *Ibid.*, p. 72.
16. *Ibid.*, pp. 76-77. Il diario degli avventurosissimi tre mesi trascorsi dalla spia italiana dietro le linee austriache è stato pubblicato dalla Zeni stessa, a Trento, nel 1926 col titolo di *Briciole*. Non mi è stato possibile tuttavia consultare la pubblicazione.
17. Tutte le notizie sull'operazione «Giudicarie» sono tratte da T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 84-91. Una ricostruzione più articolata di tutti gli eventi è fatta, sempre dal Marchetti, nel «Quaderno della Rivista Trentina», n. 5, 1935 che non è stato possibile rintracciare.
18. La produzione storiografica e memorialistica dedicata a Battisti è immensa. Per gli aspetti che riguardano la nostra ricostruzione si veda E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Milano 1945 ed anche C. Battisti, *Epistolario*, a cura di R. Monteleone e P. Alatri, Trieste 1966.
19. T. Marchetti, *op. cit.*, p. 52.

CAPITOLO 10

FRA LE TRINCEE ED OLTRE

Il trasferimento dei vertici dello spionaggio italiano dagli uffici romani al fronte avviene il 30 maggio, con sei giorni di ritardo sull'entrata in guerra. È un ritardo emblematico del faticoso arrancare che segnerà tutta l'azione dei comandi dell'Ufficio «I» nel corso della grande guerra.

La marcia da Roma verso la frontiera orientale è scandita da aspetti che si dimostreranno ineliminabili nelle attività del servizio segreto: l'ampliarsi delle strutture burocratiche, il proliferare di filiazioni che — appena in grado di operare — cercheranno di interrompere ogni vincolo di dipendenza, l'assieparsi attorno alle tematiche dell'intelligence di altri organi spionistici creati all'interno delle diverse istituzioni dello stato, la contrapposizione tra i responsabili dell'Ufficio «I» e gli altri, più importanti, uffici del Comando supremo.

I sei giorni di ritardo registrati nel trasferimento da Roma ad Udine dell'Ufficio «I» — con tappa presso il centro di radunata di Treviso — non sono molti rispetto ai quarantatré giorni (diciotto in più di quelli contemplati dai piani) necessari alle armate italiane per completare il loro schieramento davanti al nemico[1].

Quell'impreparazione — che a livello logistico[2] porta ad ammassare caoticamente per settimane nella piana friulana reparti e mezzi, viveri lontani dagli uomini e munizioni lontane dalle batterie, imponendo una prudenza operativa[3] che priva di molti successi iniziali le armi italiane — trova puntuali riscontri anche nell'attività informativa al più alto livello. Con conseguenze ancor più gravi, tuttavia.

La carenza di informazioni, ai gradi più elevati, paralizza l'azione di preparazione dei comandi, diffondendo nei mesi a cavallo dell'entrata in guerra, la più vasta incertezza nei piani strategici italiani[4]. È un'incertezza che non può essere fronteggiata dall'azione preziosa svolta dagli agenti segreti a disposizione dei comandi d'armata (e — con la riforma dell'aprile — degli Ito) dato

che dovrebbero spiare non tanto le potenze straniere ma, paradossalmente, i massimi vertici politici italiani. Nella penisola lo scollamento informativo tra i vertici politici e militari fa sì che il comandante supremo italiano apprenda del prossimo ingresso in guerra delle sue truppe non dal presidente del consiglio ma dall'addetto militare a Parigi Bianchi d'Espinosa che è riuscito a cogliere preziose indiscrezioni sugli accordi tra Salandra ed i leaders dell'Intesa[5].

Del resto il criterio che val meglio una dritta giusta su quanto si propongono di fare i settori diversi (e concorrenti) delle istituzioni statali di casa propria, piuttosto che perder tempo dietro alle analisi sull'estero, è all'origine del proliferare dei diversi servizi informativi che vedono la luce in questo periodo e che fanno capo in particolar modo alla presidenza del consiglio, al ministero degli Esteri, al ministero degli Interni[6].

> Il nostro difetto di spirito di organizzazione, mal sostituito dalla tendenza all'improvvisazione, aggravato dal sentimento individualistico che ci è proprio, c'indusse — ricorda il generale Capello, uno dei più alti ufficiali italiani di quel periodo — a far fronte alle conseguenze dell'impreparazione con il creare una quantità di servizi d'informazione... Così, le poche forze veramente utili, andarono disperse e la loro attività fu in gran parte spesa in rivalità, concorrenze e gelosie, con grande scapito dell'interesse del servizio e spesso anche del sentimento morale.[7]

Negli affollati uffici del Comando supremo, ad Udine, l'Ufficio «I» ha appena provveduto ad allacciare regolari collegamenti con gli Ito (Informazioni truppe operanti, a disposizione dei comandi di armata) e con le sedi distaccate di Roma e di Milano che deve già fronteggiare un primo ampliamento burocratico. Le esigenze sono tali che nel giro di qualche settimana accanto alla segreteria del responsabile dello spionaggio che sovrintende alle due sezioni informazioni (una per il fronte giulio-carnico, l'altra per il fronte tridentino) sorgono una Sezione controspionaggio e polizia militare (sezione terza), una Sezione cifra (sezione quarta), una Sezione stampa, una Sezione traduttori ed interpreti, una Sezione ufficiali a disposizione.

L'ampliamento burocratico non significa, tuttavia, crescita dell'influenza dell'ufficio su cui ricade il compito di stendere tempestivamente sintesi informative, promemoria, mattinali per i diretti collaboratori di Cadorna, i responsabili del Reparto operazioni e dell'Ufficio situazione.

In breve ci si accorge che — vista la passività dimostrata dal capo dell'Ufficio «I» installatosi negli uffici udinesi[8] — gran parte dei responsabili Ito fanno diretto riferimento all'Ufficio situazione. Creando così inevitabili beghe e gelosie tra i coinquilini del Comando supremo.

Nei periodi successivi non mancheranno le ristrutturazioni nei diversi organismi che fanno confluire la loro attività nell'Ufficio «I»: un rimaneggiamento tra i più significativi è quello che avviene con il nuovo ordinamento in vigore dal 5 settembre 1916 quando, per ovviare alla contrapposizione con l'Ufficio situazione, si decide di distinguere in due branche l'opera del servizio.

L'Ufficio situazione del Comando supremo si conquista la supervisione delle attività delle prime sezioni dello spionaggio (a cui fanno riferimento gli Ito d'armata) mentre il comando dell'Ufficio «R» si riserva il controllo delle nervature informative che si diramano nelle retrovie e all'estero. In particolare accanto agli uffici già operanti a Roma ed a Milano si costituiscono tre nuove sezioni:

— la «R» a Roma per le informazioni di carattere economico, per la direzione delle censure ed i servizi di polizia militare e controspionaggio;
— la «U» a Udine, per il collegamento con il Comando supremo e per l'assolvimento dei compiti di polizia militare e di controspionaggio nei territori delle retrovie;
— la «M», a Milano, per l'accentramento e lo smistamento delle informazioni le quali, dopo un esame molto sommario da parte della sezione stessa, dovevano essere inoltrate alla sezione «R» quelle di carattere economico, al Comando supremo tramite la sezione «U» quelle militari.[9]

Come non fosse già sufficiente l'intrico burocratico ed operativo messo in atto, si devono aggiungere — a questo organigramma — i «centri esteri» nonché altre sezioni locali (ad esempio la «T» a Torino e la «G» a Genova che finiscono con l'occuparsi non solo di problemi legati al loro territorio ma anche a delineare riserve di caccia privilegiate; ad esempio «G» si specializza nel guardare un po' addentro alla struttura politica, militare e spionistica degli alleati dell'Intesa). Tenendo presente che funzioni, organizzazione, dipendenze ed autonomia dei diversi organismi vengono rimaneggiati nel corso di almeno cinque ristrutturazioni (totali o parziali), si può esser certi che ogni sforzo viene fatto, nell'organizzazione dell'intelligence italiana durante la prima guerra mondiale, perché la massima confusione sia assicurata.

Quello che meraviglia l'osservatore — a tanti anni di distanza — è che nonostante questo caos di competenze, di suddivisioni di compiti, di intrecci tra diverse organizzazioni operanti sugli stessi temi, qualche risultato sia stato raggiunto: degno di non sfigurare neppure rispetto a quelli conseguiti dalle altre potenze coinvolte nel conflitto.

Val dunque la pena di non ridurre la narrazione delle vicende informative dell'Italia nella prima guerra mondiale a ricostruzione degli eventi burocratici, delle meschinerie che avvelenano il clima attorno al Comando supremo. Anche se questi aspetti non possono essere ignorati.

Al di sopra di tutti — dall'inizio della guerra fino ai giorni della tragedia di Caporetto — c'è il comandante supremo, il generale Cadorna.

Chiuso nella sua palazzina udinese, attorniato dai giovani e ambiziosi colonnelli della sua segreteria, dell'Ufficio operazione e situazione, è perennemente inaccessibile anche per gran parte degli alti gradi delle armate italiane[10]. A maggior ragione non è raggiungibile dagli uomini che reggono sul campo la responsabilità del servizio di informazione militare.

Tutto il bottino informativo che questi uomini riescono a racimolare deve percorrere, prima di giungere fino a lui, una complessa trafila. Trasformato in note informative, in bollettini e memorandum — in pratiche burocratiche insomma — approda, oltre che ai comandanti di armata, sulle scrivanie dei responsabili dell'Ufficio situazione e dell'Ufficio «I». Quest'ultimo dovrebbe sintetizzare il tutto in una panoramica complessiva da offrire a Cadorna. Compito del massimo responsabile dello spionaggio dovrebbe essere quello di dare «occhi» a chi conduce la guerra. Ma gli «occhi» di Cadorna, per tante ragioni, finiscono per vedere poco e male.

In parte perché i suoi collaboratori più stretti (Bencivenga, Gatti, Cavallero) non rinunciano a scippare l'Ufficio «I» delle informazioni che possono rafforzare le loro proposte mentre mettono nel dimenticatoio le notizie che sono in contraddizione con i piani che stanno formulando.

Ma questi «occhi» del Comando supremo sono ciechi — per lungo tempo — soprattutto per i limiti dell'uomo chiamato a reggere, sin dai primi mesi di guerra, la massima responsabilità dell'attività informativa.

Il colonnello di stato maggiore Giovanni Garruccio, che regge

il comando del servizio informazioni dalla fine dell'estate 1915 alla vigilia di Caporetto, è — agli occhi di tutti i professionisti dell'intelligence che sono ai suoi ordini — l'esempio di come non dovrebbe essere un capo dello spionaggio. È la loro bestia nera, il filtro che tenta di smorzare ogni loro sforzo, il muro di gomma che fa segnare il passo ad ogni loro iniziativa.

Quando uno degli uomini più brillanti della struttura informativa italiana lo incontra la prima volta al Comando supremo ne ricava forti perplessità:

> Nei corridoi un continuo movimento di ufficiali di tutte le età e di tutte le armi, con prevalenza di mostrine color oro — il distintivo dello Stato maggiore — e un viavai continuo di piantoni giovanissimi; negli uffici, in tutti gli uffici in cui entro, quattro, cinque, sei ufficiali. E ovunque gran cartelloni pieni di piccole bandierine triangolari, rettangolari, quadrate, di un colore o di un altro a seconda che si tratti di rappresentare truppe italiane o truppe austriache, truppe francesi, o inglesi, o belghe o germaniche. Dal capo del servizio informazioni generale — un uomo dalla testa grigia, tratto duro, colorito olivastro, occhio nero, audace, mano con un gran solitario nel mignolo che ogni tanto, in un baleno di colori, pare voler penetrare coi suoi raggi nel tuo cervello per schiarire la tua intelligenza — ognuno riferisce a turno le novità del nemico sul tratto di fronte della propria armata: egli ascolta sereno, freddo, impassibile. Sa qualcosa più di noi o siamo noi i suoi unici informatori?
> Io esco senza averlo capito: egli non ci ha detto nulla, ha solo ascoltato.[11]

E, da questo e da altri incontri, nascono spontanee le domande di tanti uomini dello spionaggio italiano operante al fronte e oltre, nelle retrovie del nemico:

> Perché il nostro grande spionaggio — quello che dipende dal Comando supremo — non ha una rete di persone veramente fidate al di là delle linee di battaglia, nelle grandi retrovie nemiche, così, come nel piccolo, è stato organizzato dall'armata?
> Forse che il periodo del non intervento, quando l'Austria era già in guerra su altro fronte, ha rotto tutti i congiungimenti stabiliti precedentemente? Forse che i soliti pochi mezzi finanziari non hanno permesso di conservare al nostro servizio elementi noti e fidati?

> Forse perché in Austria si è già cominciato da mesi a internare tutti i cittadini sospetti di troppe simpatie verso l'Italia? Quello che è certo è che il servizio non funziona bene, non è positivo, non è preciso: un po' per gli informatori, molto per il metodo adottato. Perché troppi i «si dice». E troppe notizie giungono anche in contraddizione le une con le altre. E il grande servizio spionaggio non le seleziona, non le valuta, le comunica tutte. E messe assieme, paragonate le une colle altre, danno ai nervi: non dicono in sostanza mai nulla di positivo e paiono sempre voler mettere a posto la responsabilità di chi te le gira.[12]

A distanza di tanti anni, confrontando diverse testimonianze, la scelta di affidare al colonnello Garruccio (poi generale) la direzione dell'intelligence italiana appare del tutto infelice.

È vero che nel periodo precedente all'entrata in guerra l'ufficiale ha racimolato qualche esperienza nel lavoro informativo, raccogliendo notizie sulla situazione militare austriaca nei territori al di là dell'Isonzo. Ma, testimonia chi ha avuto modo di conoscerlo bene, tutto il suo bottino informativo è raccolto grazie ai favori di una giovane amante che vive nei pressi di Trieste e che, coinvolgendo nel traffico anche il marito, trasmette allo spionaggio italiano segreti militari di scarso rilievo ma di gran peso per l'esiguo bilancio dell'Ufficio «I». Non appena il marito della triestina viene richiamato alle armi, il flusso delle notizie cessa visto che il futuro capo del servizio informazioni non ha mai pensato di procacciarsi altre fonti informative che non passino per il letto della sua amante[13].

Per un operatore dell'intelligence di livello così elevato questa disponibilità a mescolare amori e professione non sembra deporre molto favorevolmente. Eppure Garruccio, già alla testa da pochi mesi dello spionaggio italiano, si rende disponibile — nell'inverno del 1915 — ad avventurette in quel di Versailles durante gli intervalli di un impegnativo e riservatissimo meeting con i colleghi alleati. La faccenda si profila così imbarazzante e rischiosa che l'addetto militare italiano a Parigi colonnello di Breganze deve avvisare tempestivamente il Comando supremo perché provveda a richiamare a Udine il più velocemente possibile il focoso ufficiale[14].

Lo stenografo dell'Albergo al Grifone

Sembra incredibile ma questo è l'uomo che, per il delicatissimo incarico che gli è stato affidato, non solo finisce con l'essere di pe-

so all'opera degli agenti italiani ma, a volte, s'intestardisce ad ignorare anche i più brillanti risultati informativi realizzati dai suoi uomini. Lasciando così chiusi, su scacchieri e scenari che meriterebbero la massima vigilanza, gli occhi del Comando supremo. Indicativa a questo riguardo è tutta la battaglia informativa che si svolge attorno a quella che passerà alla storia come la «Strafexpedition», il micidiale colpo d'ariete lanciato nel maggio del 1916 — con grande dispendio di mezzi e un'accurata preparazione degli uomini — dal generale Conrad sul fronte trentino.

Come s'è già visto il generale austriaco, brav'uomo ma con l'idea fissa di colpire l'Italia scendendo con le sue truppe dalle vallate trentine, coltiva questo piano da almeno un decennio.

Avendolo di fronte, gli uomini dello spionaggio italiano — inquadrati nella I Armata — non devono faticare molto per indovinare le intenzioni del loro diretto avversario. Ma le ipotesi, in questo caso, non bastano: occorrono prove del tutto credibili, difficili da ottenere vista la prudenza e la vigilanza con la quale procede lo Stato maggiore austriaco.

Ma gli uomini di Marchetti sono dei veri professionisti e non si lasciano scoraggiare. Non sono stati forse loro, nelle prime settimane di guerra, a produrre le prove — piuttosto puzzolenti, per la verità — dell'avvenuto schieramento, dentro le linee austriache, di consistenti unità tedesche, determinando in questo modo, il 28 agosto, la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania?

Sulla faccenda della presenza tedesca Garruccio e Marchetti si sono già accapigliati più volte. Per il capo dello spionaggio lo schieramento tedesco in Trentino è imponente (lo valuta sui 400.000 uomini) ma della presenza di questo ipotetico esercito i suoi pagatissimi informatori prezzolati non riescono a produrre la benché minima prova. E, invece, le talpe che Marchetti ha infiltrato dal Tirolo alla Baviera, non segnalano ancora passaggi per il fronte di unità del Dak (il corpo alpino germanico). Finalmente, proprio da loro, arriva la prima giusta segnalazione: i tedeschi si stanno assestando in Valle di Fumo.

Ma, per convincere il Comando supremo, le chiacchiere non servono: ci vogliono prove. Dalla I Armata partono pattuglie che — giocando a rimpiattino col nemico a quota 2000 — riescono finalmente a metter le mani sulle tracce di un bivacco del 10° Battaglione cacciatori annoveresi:

> Pezzi di carta di ogni genere e dimensione. Fra essi, due buste da lettera, con applicato il francobollo bavarese verde

> da 25 pfennig, annullati col chiarissimo bollo postale di Kempten (sede del deposito del Dak e con la Feldpost n° 215, che comprendeva la Valle di Fumo). Dette buste erano servite come surrogato della carta igienica per un'operazione assai intima.[15]

Il preziosissimo bottino — protetto da due vetrini — con corriere speciale viene inviato al Comando supremo dove, visto che costituisce la prova della presenza tedesca sul fronte italiano, è spedito con la massima fretta al Consiglio militare interalleato di Versailles.

Così, dopo quasi tre mesi di guerra condotta solo verso l'Austria, l'Italia apre le ostilità anche verso la Germania.

La faccenda che s'intreccia attorno alla «Strafexpedition» non è di così facile soluzione.

I comandi austriaci sin dall'inverno del 1915 praticano su vasta scala azioni disinformative, tese a far credere al trasferimento di truppe dal Trentino all'Isonzo, in vista di una prossima offensiva su quello scacchiere: proprio il contrario di quel che sta invece accadendo.

Gli italiani, però, sono sostenuti dalla fortuna. Prima arriva, da un campo di prigionia austriaco, la segnalazione di un ufficiale italiano — il duca Catermario di Quadri — che in un dispaccio inviato alla famiglia riesce ad infilare notizie di quanto vanno preparando gli austriaci. Ma il fatto che il dispaccio sia passato indisturbato attraverso tre frontiere (austriaca, svizzera, italiana) lascia temere una trappola della disinformazione avversaria. Tuttavia l'allarme comincia a crescere perché, a partire da gennaio, in rapida successione si susseguono precise segnalazioni da parte delle talpe dislocate da Marchetti in Trentino.

Decisivo a questo riguardo è il contributo di un sottufficiale austriaco, Mansueto Zanon, che, attraverso l'amico d'infanzia Mengoni installatosi in Svizzera per conto di Marchetti, riesce a trasmettere notizie precise e di prima mano, raccolte negli uffici dei comandi di Bolzano e di Innsbruck. Per tutta la durata della guerra il duo Zanon-Mengoni (entrambi provenienti dalle regioni irredente del Trentino) riesce a produrre una mole impressionante di informazioni, preziosissime non solo per tutti i dati che rivelano sullo schieramento austriaco in Tirolo ma anche per l'esattezza delle analisi sui piani stesi dal Tiroler-Landesverteidigung Kommando (Comando della difesa territoriale del Tirolo) tenuto dal generale Dankl.

Zanon, nell'esercito austriaco, ricopre un grado modestissi-

mo: è solo sergente di complemento ma per l'incarico d'ufficio affidatogli (stenografo e dattilografo) è in grado di seguire tutte le principali deliberazioni prese nel corso delle riunioni che gli alti gradi austriaci tengono solitamente al Greif-Hotel (Albergo al Grifone) di Bolzano.

Le informazioni raccolte dal sottufficiale — mai smascherato dai suoi commilitoni — sono smistate in Svizzera da dove il Mengoni provvede a farle rimbalzare verso l'Ito di Marchetti.

Il ruolo che Marchetti assegna a Zanon è di primissimo piano. Non a caso, neppure quando sulla possibile offensiva austriaca in Trentino s'apre uno scontro senza precedenti con Garruccio che rifiuta come al solito di prendere in considerazione ogni informazione, Marchetti svela l'esistenza della rete informativa Zanon-Mengoni. E non parla neppure quando — chiamato dai più alti gradi — gli si chiede di rivelare la fonte delle sue informazioni[16].

Il pianto dell'eroe

Eppure la posta in gioco è decisiva visto che ne va della sicurezza di tutto lo schieramento italiano. Attraverso la Svizzera continuano a giungere le avvisaglie della bufera che si sta addensando sul fronte trentino. Arrivano segnalazioni degli ammassamenti di truppe, dell'intensificazione del traffico ferroviario, del dispiegamento di nuove artiglierie. Anche particolari minori — come la chiusura di numerose scuole destinate ad alloggio per le unità militari in arrivo — vengono messi in ridicolo dal capo dello spionaggio ma non dal Marchetti e dal suo staff che conoscono «l'importanza enorme che l'Austria dava all'insegnamento, specie elementare, visto che nel Trentino e Alto Adige l'analfabetismo era scomparso da molti anni ed il governo se ne faceva un giusto vanto. Ci voleva un motivo molto serio per ordinare la sospensione dell'insegnamento»[17].

Ciononostante il capo dell'Ufficio «I» ed il Comando supremo non vogliono credere all'allarme sul dispositivo d'attacco che Conrad sta predisponendo.

Non danno fiducia alle deposizioni di alcuni prigionieri, catturati nel corso del mese di marzo e di aprile, che narrano del massiccio rafforzamento dello schieramento austriaco in tutte le vallate del Trentino.

Non credono neppure alle parole di un disertore austriaco che, svolgendo nella vita civile la professione di geometra, è stato

incaricato di lavorare assieme al 2° Reggimento zappatori alla preparazione delle postazioni delle grandi artiglierie che nel corso della «Strafexpedition» avranno il compito di disarticolare lo schieramento italiano prima dell'avanzata della fanteria austriaca. La sua testimonianza risulta fondamentale perché ha portato con sé uno schizzo topografico dei lavori in corso.

Le rilevazioni aeree accreditano le sue asserzioni ma, al Comando supremo, anche dopo averlo interrogato direttamente non gli vogliono prestare fede:

> Egli dimostra — scrive il rapporto dell'Ufficio «I» — di avere grande conoscenza del terreno ma ha fatto l'impressione di non essere altrettanto sicuro e forse anche non sincero al riguardo delle notizie da lui date di arrivi di numerose artiglierie, di grandi comandi, di ingenti quantità di truppe destinate ad una grande offensiva, della quale egli giunge persino ad indicare le modalità di esecuzione, cosa troppo poco verosimile, data l'enorme riservatezza dell'argomento.

E non servono a far mutare opinione al Garruccio neppure i telegrammi allarmanti che — secondo un cifrario stabilito dal Marchetti in accordo col duo Zanon-Mengoni — cominciano a giungere quotidianamente, attraverso la Svizzera, dall'Austria.

In queste comunicazioni si è stabilito di ribattezzare ogni vallata con un nome di persona la cui prima sillaba corrisponde alla dicitura geografica e lo stesso si fa con i centri militarmente importanti. L'utilizzazione di una serie di espressioni per indicare diversi stati di salute permette di avere sotto gli occhi l'evoluzione, praticamente giorno per giorno, dello schieramento avversario.

I primi telegrammi provenienti dalla Svizzera (vi giungono con un palleggio complicato tra Innsbruck, Monaco di Baviera e Berna da dove, ricevuti dal Mengoni, sono portati oltre frontiera e rispediti ad un indirizzo convenzionale di Brescia) sono del 30 marzo e annunciano che «condizioni Hans e Teresa aggravate». Quindi concentramento di truppe a Innsbruck e a Trento.

Nei giorni successivi i telegrammi annunciano l'aggravarsi delle condizioni di Susanna (Valsugana), di Sophia (Val di Sole), di Laura (Val Lagarina), di Giuditta (Giudicarie). Stanno malissimo anche Teresa (Trento), Bortolo (Bolzano) e Hans (Innsbruck).

Ma è tutta fatica inutile.

Le analisi dettagliate dello schieramento avversario sono prese come piacevoli facezie dagli uffici udinesi. Inizia tra l'Ito della I Armata e l'Ufficio «I» del Comando supremo la guerra dei nu-

meri: il capitano Finzi Pettorelli Lalatta, stretto collaboratore di Marchetti, testardamente allinea tutti i dati dello schieramento austriaco, scandendone giorno dopo giorno l'ampliamento. Tra le sue cifre e quelle del Comando supremo arriva ad esserci — alla vigilia della «Strafexpedition» — un divario di cento battaglioni (226 sostiene Finzi, 126 Garruccio)[18]. E naturalmente si vedrà che sta sbagliando il capo dello spionaggio che, invece di verificare scrupolosamente attraverso le sue fonti le notizie relative al fronte trentino, è tutto occupato a cercare di infiltrare un suo uomo (un capitano dei bersaglieri) nell'entourage di Marchetti. Lo scopo è quello di carpirgli i nomi dei suoi fiduciari in Svizzera ed in Austria in modo da sottrarglieli portandoli sotto il controllo diretto dell'Ufficio[19].

Davanti a tanta insensibilità Finzi Pettorelli Lalatta, Marchetti ed altri ufficiali cercano di farsi ricevere da Cadorna per esporgli direttamente il gravissimo pericolo che sta minacciando le forze italiane.

Racconta Finzi Pettorelli Lalatta:

> Vado io stesso ad Udine. Per invocare il diritto che ha ogni ufficiale — sancito dal Regolamento di disciplina — di parlare direttamente col capo di stato maggiore dell'Esercito o col ministro della Guerra, quando ritiene la patria in pericolo. Mi pare, spero, credo, che se potrò esporre al Capo, di viva voce, tutti i perché che contribuiscono a formare la mia convinzione, Egli si convincerà di certo.
> Mi presento alla Segreteria del Capo, essa è situata in un'altra palazzina, staccata dal resto del Comando supremo. Chiedo all'ufficiale di servizio di essere ricevuto direttamente da S.E. Cadorna sulla base del... Regolamento di disciplina. Dopo un po' sono invece introdotto nell'ufficio del maggiore Ugo Cavallero, mio compagno di corso, da poco promosso. Mi dice che il Capo è occupato in un consiglio, chiede il perché della richiesta. Lo espongo dettagliatamente, insisto sulla necessità di un colloquio diretto. Ma il Capo non esce, non si può entrare da lui, pare. E il collega m'assicura, per tranquillizzarmi, che il Capo conosce già tutto ed ha anche disposto per l'invio di due divisioni nelle immediate retrovie dell'armata. Malgrado ciò voglio attendere ancora, attendo due ore: inutilmente.[20]

La stessa inutile attesa, la stessa frustrante delusione deve affrontare — con la pena nel cuore — Cesare Battisti che, arruolatosi

come tenente degli alpini, sta lavorando nell'Ufficio informazioni della I Armata.

Davanti al succedersi delle prove che dimostrano come il piano di Conrad stia per scattare sullo schieramento italiano, Battisti bussa alla porta del Comando supremo. Lui, l'agitatore socialista, il deputato al Reichsrat, il geografo che conosce ogni angolo del Trentino e che ha percorso tutte le regioni d'Italia chiedendo a gran voce l'intervento, supplica di essere ricevuto da Cadorna per esporgli direttamente la situazione.

Fa un primo tentativo: ma né Cadorna né Porro (il vice capo di stato maggiore) lo ricevono. Finalmente, quando mancano ormai solo pochi giorni allo scattare della «Strafexpedition», riesce a farsi ascoltare da Porro.

Esce dal colloquio sconvolto e, prima di rientrare al suo reparto, passa da Padova a salutare la moglie ed i figli. Anni dopo Ernesta Battisti ricostruirà — in un colloquio con Marchetti — l'episodio:

> Egli mi apparve turbato, sconvolto, esclamando: non mi hanno creduto, narrandomi come finalmente avesse potuto parlare con S.E. Porro, che non aveva potuto o non gli avevano lasciato vedere in precedenti visite, trovandolo all'oscuro della vera situazione nemica e descrivendomi scandalizzato il contegno di un maggiore il quale si mostrava seccato e voleva troncare l'angosciosa insistenza del Battisti, continuando ad interromperlo per dirgli: «Ma sì, tenente, S.E. ha capito benissimo».[21]

E Marchetti ricorda che la moglie di Battisti gli ha confidato «di avere in quell'occasione per la seconda ed ultima volta visto piangere di strazio quell'uomo forte (la prima quando gli morì la mamma) dinanzi alla visione di un probabile nostro rovescio militare, dovuto all'incredulità preconcetta del Comando supremo»[22]. Testardo nel regolare i suoi conti — anche a distanza di anni — Marchetti aggiunge a quei ricordi i suoi:

> Io so che l'ufficiale in parola era il maggiore di S.M. Cavallero Ugo, della Segreteria di Cadorna: uomo fedele alla consegna dell'isolamento di Cadorna e di Porro, isolamento voluto dai pochi che li circondavano. Lo conoscevo benissimo da anni, perché proveniva dagli alpini. Era intelligentissimo, ma ambizioso.[23]

Tanto ambizioso da tacitare, pur avendo torto, un uomo come Battisti.

Passano pochi giorni dall'incontro udinese tra Porro e Battisti e la «valanga» offensiva austriaca irrompe sullo schieramento italiano. Non è questa la sede per ricostruire quella vicenda che rischia di sbalzare Cadorna dal Comando supremo e che porta, peraltro, alle dimissioni del presidente del consiglio Salandra, sostituito da Boselli.

Lo schieramento italiano — sottoposto per una ventina di giorni ad una pressione formidabile — pur con notevolissime perdite, riesce a tenere. Anzi, all'inizio di giugno, sono proprio gli uomini dello spionaggio della I Armata ad avvertire i primi indizi della ritirata austriaca dando inizio ad un ennesimo braccio di ferro con l'Ufficio «I» ed il Comando supremo.

Ma a questa prova di forza Battisti non partecipa. Tre giorni dopo l'inizio dell'attacco austriaco ha scritto alla moglie: «A me brucia stare qui a stilare monografie, mentre gli attacchi ed i contrattacchi sconvolgono tutte le linee e rendono il lavoro, oltre che avvilente, per buona parte inutile»[24].

Chiede di tornare alle prime linee, inutilmente dissuaso da chi, come Marchetti, ha saputo apprezzare il suo prezioso lavoro informativo.

Il 29 maggio — proprio il giorno in cui gli austriaci occupano Asiago — raggiunge il 6° Alpini sulle prime linee. Poche settimane dopo — sulle linee di Vallarsa — è fatto prigioniero, durante una furiosa mischia, assieme a Fabio Filzi. Inizia l'ultimo calvario:

> Gli abitanti di Trento si riversarono in frotte sulle strade quando i due prigionieri furono condotti su di un carro attraverso la città. La scorta e le guardie di pubblica sicurezza ebbero un bel da fare per impedire che i due fossero linciati — scrive il colonnello Max Ronge, che come capo dell'Evidenzbureau viennese è nemico acerrimo di Battisti —. E solo allorché la porta del castello si chiuse alle loro spalle la folla entusiasta intonò il «Gott erhalte» e proruppe in frenetiche acclamazioni all'Imperatore, all'Austria ed al suo glorioso esercito.[25]

La mattina dopo Battisti e Filzi vengono impiccati.

Treno speciale per Conrad

Come non hanno creduto alle notizie che giorno dopo giorno allertavano sulla prossima valanga offensiva austriaca, così Comando supremo ed Ufficio «I» non prestano fede — nella prima settimana di giugno — alle preziosissime informazioni provenienti dallo spionaggio in Trentino. Sono informazioni decisive perché segnalano come il peggio sia passato e riferiscono della valutazione negativa sulla «Strafexpedition» che sta emergendo tra gli alti comandi austriaci, premessa al siluramento del generale Conrad che testardamente l'ha voluta.

Le valutazioni dello spionaggio della I Armata, giorno dopo giorno, segnalano il trasferimento di unità austriache dal Trentino al fronte russo; riferiscono delle conversazioni che si svolgono sul treno speciale di Conrad che, infine, il 7 giugno lascia definitivamente lo scacchiere della «Strafexpedition» diretto verso nord. Quello che se ne può ricavare va ben al di là del segnale di «cessato allarme» che pure non viene accolto da Garruccio e da Cadorna.

Attraverso la valutazione dettagliata dell'arretramento austriaco, dei suoi settori più carenti, sarebbe possibile — per lo Stato maggiore — disporre una vigorosa azione di rincalzo dell'avversario, cogliendolo da tergo e inseguendolo su per le vallate del Trentino. Ma l'ipotesi è del tutto estranea al Comando supremo e ai suoi organi di spionaggio. Tanto sono stati cocciuti nel rifiutare, nei mesi precedenti, gli allarmi sulla «Strafexpedition», così rifiutano di prender atto del cessato allarme.

Ogni minimo indizio, ogni nota informativa (soprattutto se proveniente dal centro di Berna affidato ad intimi di Garruccio) viene utilizzata per dipingere uno scenario a tinte foschissime. Quindi, non solo non si vuole accettare l'idea che l'attacco austriaco sia terminato, ma, soprattutto, si respinge come provocatoria ogni idea di trasformare l'azione difensiva in penetrazione offensiva.

La vicenda che si svolge nel corso del mese di giugno sembra un replay alla rovescia di quella che si è giocata nel periodo precedente alla «Strafexpedition».

Dal Trentino arrivano — attraverso le solite fidatissime talpe — i telegrammi convenzionali che segnalano i graduali miglioramenti, poi la completa guarigione di Bortolo (Bolzano), Hans (Innsbruck) e di gran parte delle loro sorelle.

Le analisi del duo Zanon-Mengoni si fanno sempre più precise: «Lo sforzo austriaco ha subito un contraccolpo forte per l'offensiva russa. Parte delle truppe, costituenti il grosso nucleo di riserva delle armate operanti in Trentino, ha improvvisamente iniziato la via del ritorno»[26].

Si segnalano le riunioni — a Folgaria — tra il ministro della Guerra Krobatin e Conrad. Non si ignorano neppure le espres-

sioni rabbuiate degli arciduchi Eugenio e Carlo che, assieme al generale Dankl, partecipano allo scambio di idee che mette fine all'azione offensiva austriaca.

Si ripetono, naturalmente, anche i tentativi di trovare ascolto presso il Comando supremo. Ma, ancora una volta, le porte sono chiuse. Gli «occhi» di Cadorna continuano a vedere solo attraverso Garruccio ed il suo abborracciato servizio informazioni a Berna.

Si perdono giorni preziosi e, ancora una volta, emerge la più grave lacuna di Cadorna come condottiero: «Fra tutti gli elementi che, di volta in volta, possono prevalere sullo squilibrio delle forze avverse, sulle difficoltà del terreno, sulla sproporzione dei mezzi, il Cadorna non seppe, insieme agli elementi, valutare il più prezioso: il tempo»[27].

Il generalissimo — ancora una volta — è desolatamente privo di tempestività. Non è sintonico con gli avvenimenti.

Quando finalmente comincia ad intuire la necessità di una controffensiva che, colpendo le ali avversarie, cerchi di inglobarne il centro ancor troppo proteso verso meridione, è troppo tardi.

Cadorna scriverà a questo proposito:

> Nella notte fra il 24 e 25 giugno gli austriaci con un brusco salto indietro iniziarono alla loro volta la ritirata. Sembrò un mare che ad un tratto trovasse uno sbocco. Per un momento noi perdemmo contatto con loro. Rimasero sul terreno i resti della loro vita, gli appostamenti, qua e là reticolati, i morti. Sembrarono detriti che la marea lascia sulla spiaggia per indicare dove è giunta. Sul fronte di battaglia ci fu un momento di silenzio e di stupefazione.[28]

Il più stupefatto, fra tutti, è proprio il comandante supremo. Quando si riscuote è ormai troppo tardi.

NOTE

1. Scrive a questo proposito il generale Carlo Geloso: «Occorre senza dubbio tener presente che la forza mobilitata e trasportata fu maggiore di quella prevista, ma la differenza non era tale da giustificare una maggior durata di ben diciotto giorni», in C. Geloso, *Il primo anno di guerra: le operazioni dell'esercito*, Milano 1934, p. 115.
2. Non è questa la sede per approfondire gli aspetti delineati sinteticamente in questi termini dal De Biase: «Così, quello che secondo le tabelle, i diagrammi e grafici dello Stato maggiore avrebbe dovuto funzionare come un orologio diventava di ora in ora un ammassamento caotico, un groviglio di battaglioni, di batterie, di depositi, di convogli, di treni carichi e vuoti, di veicoli, di cavalli, sempre più inestricabile, in quanto questa massa d'uomini era sostenuta da un'embrionale organizzazione dei servizi d'intendenza che, per uscire dal gergo militare, significa oltre il vettovagliamento delle truppe, il servizio idrico, veterinario, del genio, d'artiglieria, postale e telegrafico, igienico e sanitario, dei trasporti, della polizia militare, della giustizia», in C. De Biase, *L'aquila d'oro, storia dello stato maggiore italiano (1861-1945)*, cit., p. 282. Il volume — troppo ignorato dalla storiografia ufficiale italiana — è uno strumento indispensabile, lucido e ben documentato, per ricostruire le vicende militari italiane dall'unità nazionale alla seconda guerra mondiale.
   Sugli aspetti logistici si veda anche G. Liuzzi, *Ricordi e pensieri di un ex-intendente d'Armata*, Roma 1922 e, dello stesso autore, *I servizi logistici nella guerra*, Milano 1934.
3. Numerosissime le testimonianze sulla «prudenza» dei comandi italiani nelle prime settimane del conflitto, «prudenza» che contrasta con la strategia dell'attacco frontale, ad ogni costo, che emerge sanguinosamente nei mesi successivi. Si veda tra l'altro la testimonianza dell'avversario, in questo caso il generale von Dellmensinger, resa nel 1919 al figlio di Cadorna: «Avevamo previsto di sgomberare il Carso e lasciar libera la via verso Trieste. Ciò che fu determinante a cambiar parere ed a difendere il terreno palmo a palmo fu la timidità con la quale si svolgeva l'avanzata italiana, specialmente della cavalleria, timidità che dette l'impressione di aver a che fare con un avversario poco aggressivo»; in C. De Biase, *op. cit.*, p. 288. Altre testimonianze ed analisi in A. Valori, *La condotta politica della guerra*, Milano 1934; E. Viganò, *La nostra guerra*, Firenze 1920; G. Douhet, *Diario critico di guerra*, Torino 1921; E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, cit.; E. Faldella, *La grande guerra*, Milano 1965; E. Baroni, *Storia militare della nostra guerra*, Bari 1919. Per un inquadramento complessivo si veda P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino 1968, soprattutto pp. 77-84 e G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano 1976.
4. A proposito si veda quanto sostiene Giuseppe Lazzarini: «Una delle lacune più dolorose nell'ordinamento del nostro esercito fu quella delle informazioni, tanto nel periodo prebellico, quanto durante la neutralità, quanto durante il primo periodo della guerra. Nessun Paese poteva in questo campo essere servito meglio e più precisamente dell'Italia rispetto all'Austria purché si fosse, con cura e circospezione, organizzato il servizio. La quantità enorme di irredentisti di fede e d'intelligenza potevano rendersi

utilissimi... Durante la neutralità l'affollato accorrere d'irredenti dette informazioni, ma non erano né vagliate, né controllate, né classificate. Si credeva a tutti e a nessuno... Si dava più importanza alla freschezza della notizia che alla conoscenza tecnica e alla serietà di chi la dava», in G. Lazzarini, *Come entrammo in guerra*, Trieste 1920, p. 64 segg.

5. Mentre Salandra non informa Cadorna dei contatti allacciati con l'Intesa, lo Stato maggiore dell'esercito non ha reso noto al presidente del consiglio il vasto lavoro di pianificazione — realizzato nell'ambito della partecipazione alla Triplice — relativo al progetto di trasferimento di un'armata italiana in Germania, transitando attraverso l'Austria, lavoro che prosegue ancora nel corso dell'estate del 1914. Incredibilmente «Salandra scriverà nelle sue memorie di aver appreso dell'esistenza dei piani del Cadorna presentati al Re per il trasferimento delle truppe italiane in Germania, solamente dalla pubblicazione che il Cadorna fece della "Memoria" nel 1925 nel volume *Altre pagine sulla grande guerra* ed aggiunge che se a suo tempo Cadorna gliene avesse dato notizia egli gli avrebbe suggerito di "risparmiarsi la fatica"», in C. De Biase, *op. cit.*, p. 278.
Si tenga presente che il piano di trasferimento di un'armata in Germania risale agli anni in cui al vertice dello Stato maggiore c'è il generale Tancredi Saletta e viene ribadito dal predecessore di Cadorna, il generale Alberto Pollio. Sull'argomento non erano mancate indiscrezioni giornalistiche e pubblicazioni: l'ignorarle è indicativo dell'attenzione e della serietà con cui il potere politico italiano affronta i temi militari e le questioni strategiche.
6. Ad esempio, sotto la copertura del ministero degli Interni, si stratifica l'azione di vari servizi che più o meno saltuariamente fanno incursioni nei territori dell'intelligence uscendo dai più praticati percorsi dell'investigazione politica. Tra i vari uffici si deve ricordare l'Ufficio centrale investigazioni la cui esistenza viene ufficialmente sancita con d. lgt. del 14 ottobre 1917 n° 1732. In realtà, operando alle dipendenze del direttore generale della Pubblica sicurezza, l'ufficio è in funzione già dal 1916 e si occupa della prevenzione e della soppressione dello spionaggio oltre che dell'anagrafe e vigilanza degli stranieri sospetti, dell'informazione su persone di qualche pubblica rilevanza, di reati comuni di particolare gravità. Sempre nell'ambito del ministero degli Interni sorge, con d. lgt. 27 luglio 1915, il servizio speciale riservato incaricato di proseguire nella pratica, già attuata da tempo, delle intercettazioni telefoniche. In particolare il servizio ha il compito di «occuparsi del servizio di vigilanza e censura dei telefoni pubblici e privati ai fini della sicurezza dello stato».
7. Cfr. Gen. L. Capello, *Note di guerra*, vol. I, p. 26. Riportata in Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 22.
8. Indicativo è tra l'altro il passaggio di responsabilità dell'Ufficio «I» dal colonnello Rosolino Poggi al colonnello Giovanni Garruccio che tiene il comando dell'intelligence italiana dall'ottobre 1915 al settembre 1917. Garruccio, nato nel 1866 a Flumini Maggiore (Cagliari) e proveniente dall'artiglieria, dopo aver frequentato la Scuola di guerra viene trasferito nel Corpo di stato maggiore. Partecipa alla guerra italo-turca. Il suo periodo di comando all'Ufficio «I» non sembra destare molto entusiasmo, soprattutto negli ufficiali degli alpini che vedono un artigliere mettere in discussione la tradizionale egemonia della fanteria da montagna sul servizio. Ma, al di là di queste considerazioni, emerge in varie testimonianze la scarsa duttilità, l'ottuso burocratismo che permea il suo lavoro al vertice dell'Ufficio «I».

9. La citazione e le sintetiche indicazioni riportate sull'articolarsi dei vari reparti e sezioni dell'Ufficio informazioni sono tratte dal volume: Stato Maggiore Difesa - Sifar, *op. cit.*, pp. 15-46 e da A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», cit., pp. 59-61.
10. Un affresco realistico ed interessante del clima che si vive negli uffici del Comando supremo è in R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave: lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Milano 1966.
11. Cfr. C. Pettorelli Lalatta, *I. T. O. Note di un capo del servizio informazioni d'armata 1915-1918*, cit., p. 49.
12. *Ibid.*, pp. 29-30.
13. La notizia è fornita da una lettera inviata il 12 gennaio 1953 dall'ormai generale a riposo Finzi Pettorelli Lalatta al colonnello Tullio Marchetti che la riporta nella sua opera. Cfr. T. Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari*, cit., pp. 231-232.
14. L'episodio, raccontato dallo stesso addetto militare Giovanni di Breganze nel corso delle vacanze che trascorse a Bolbeno nel 1919, ospite del Marchetti, è riportata nel volume del Marchetti, *op. cit.*, p. 230.
15. Tutti i particolari sono in T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 104-105. Ovviamente oltre alle prove «cartacee» si provvede, prima della dichiarazione di guerra, alla cattura di prigionieri tedeschi (e sono proprio alcuni commilitoni degli alpini del 10° Battaglione cacciatori annoveresi che hanno lasciato in giro inconsapevolmente le preziosissime carte a finire nelle mani dei reparti della I Armata).
16. Dell'attendibilità e del valore delle informazioni fornite dallo Zanon hanno modo di rendersi conto anche gli inglesi che riescono a conoscerne una sintesi attraverso un bollettino riservato del Comando supremo. Il generale inglese Radcliff-Arimondi, che rappresenta lo stato maggiore inglese presso il Comando supremo italiano, cerca in tutti i modi di indurre Marchetti a rivelare il nome della sua fonte. Racconta il responsabile dello spionaggio della I Armata che il generale alleato «mi circuì in ogni modo per sapere le generalità e dove lavorava e come faceva a trasmettere le notizie l'agente italiano. Mi dichiarò che era disposto a rilevarlo, facendogli ponti d'oro». Sempre commercianti gli inglesi, commenta Marchetti e poi, parlando della sua più preziosa talpa afferma: «Quando penso allo Zanon, ho per lui un senso di reverenza e di ammirazione. Per tre anni e mezzo, quest'uomo giocò la vita per puro amore di patria e non davvero per lucro, perché i suoi conti di minute spese in veste di anfitrione dei suoi colleghi che capitavano ad Innsbruck, erano ridicoli per la loro modestia.
«Per sé non chiese nulla e viceversa dava tutto. Bastava una svista, un'imprudenza qualsiasi, per essere scoperto e questo significava un rapido processo con sicura condanna a morte, e, diciamolo pure, giusta dal punto di vista austriaco. Il coraggio nella mischia è ammirevole, ma è sostenuto da una specie di ubriacatura fatta di ardire, di entusiasmo che accompagna le azioni collettive in battaglia, che poi svanisce, tranne ripetersi in altri momenti. Ma il coraggio dello Zanon era isolato, silenzioso, occulto, continuato per anni, di giorno e di notte, sotto l'incubo di una morte senza gloria, anzi l'opposto. Lo Zanon dal punto di vista mio e di qualsiasi italiano fu un vero eroe...». Cfr. T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 132-133.
17. T. Marchetti, *op. cit.*, p. 156.
18. Uno specchietto riportato dal Finzi Pettorelli Lalatta, *op. cit.*, pp. 97-98, così riassume la situazione dello schieramento avversario, dal lago di Garda al passo di Rolle, vista con gli occhi, assai divergenti, dello spionaggio della I Armata e dell'Ufficio informazioni del Comando supremo:

1° aprile
I.T.O.: segnala battaglioni 71
Ufficio «I»: battaglioni 64
15 aprile
I.T.O.: battaglioni 141
Ufficio «I»: battaglioni 99
1° maggio:
I.T.O.: battaglioni 209
Ufficio «I»: 126
14 maggio:
I.T.O.: battaglioni 226
Ufficio «I»: battaglioni 126
15 maggio:
I.T.O.: battaglioni 226
Ufficio «I»: battaglioni 157.

La notte del 15 maggio scatta la mazzata offensiva di Conrad, fronteggiata — nonostante i precipitosi rimaneggiamenti tentati da Cadorna che pochi giorni prima ha silurato il comandante della I Armata Brusati sostituendolo con Pecori-Giraldi — dai 131 battaglioni campali della I Armata e da 720 bocche da fuoco. Documenti austriaci successivi alla conclusione del conflitto danno uno schieramento, da parte dell'armata di Conrad, di 197 battaglioni campali (esclusi dunque i territoriali) e di 1477 bocche da fuoco. Aggiungendo ai 197 battaglioni campali le unità territoriali si arriva ad una forza pari a quella conteggiata dallo spionaggio della I Armata.

Per un inquadramento complessivo di tutta la «Strafexpedition» si veda P. Pieri, *op. cit.*, pp. 98-105.

19. Così in T. Marchetti, *op. cit.*, p. 147 segg.: «Il mio capo di Udine voleva mettermi accanto una sua creatura, il capitano G. dei bersaglieri (non importa se completamente digiuna del servizio, come difatti era), la quale ben presto sarebbe venuta a conoscere i miei informatori che venivano a Brescia dalla Svizzera, illudendosi che essi, facendogli ponti d'oro, mi avrebbero abbandonato per appoggiarsi al Centro d'informazioni di Berna (centro in piena mano del col. X) che, a giudicare dai risultati sino allora ottenuti, non disponeva di massima che di agenti prezzolati e quindi infidi, come sempre avviene. In tal modo il col. X avrebbe rinforzato con poca fatica il suo centro bernese. Era logico che egli, meridionale, non conoscesse la psiche, la fedeltà e l'attaccamento alla mia persona dei miei conterranei. Nessuno di loro avrebbe accettato, ne ero sicuro». Comunque Marchetti muove le sue pedine e riesce a silurare la missione del capitano G. che, a consolazione dello smacco subito, viene nominato dal colonnello X (così Marchetti chiama nel suo volume Garruccio) «capo ufficio informazioni al comando della II Armata, che combatteva sul fronte isontino, ufficio delicatissimo, difficile a guidare, e che abbisognava di un capo di provata esperienza e capacità. A mio parere fu un'azione riprovevole. Il nuovo capo — aggiunge Marchetti, sempre molto puntiglioso nel suo fare i conti con il clan di Garruccio — per la sua inettitudine non vi mise radici perché dopo brevi mesi ne fu allontanato. Il col. X, allora, gli fabbricò un posto sinecura a Milano».
20. C. Pettorelli Lalatta, *op. cit.*, pp. 88-89.
21. T. Marchetti, *op. cit.*, p. 175.
22. *Ibid.*
23. *Ibid.*
24. *Ibid.*, p. 196

25. M. Ronge, *Spionaggio*, cit., p. 259. Val la pena di ricordare che in altri casi di disertori catturati nel corso dei combattimenti si era provveduto, da parte dei comandi austriaci, a passarli per le armi immediatamente evitando la pubblicità data dal processo. Nel caso di Battisti e di Filzi, dopo una frenetica consultazione delle massime autorità militari a Bolzano ed a Vienna, si sceglie la strada del processo e dell'inevitabile condanna all'impiccagione per la pressione esercitata soprattutto dagli ambienti di corte e dai responsabili dell'Evidenzbureau che vogliono cominciare a saldare i conti in sospeso con gli uomini dello spionaggio italiano. Nella descrizione del colonnello Ronge della vergognosa esibizione di Battisti e di Filzi per le vie di Trento, affollate soprattutto di militari di ogni arma e grado, non è ricordato come un soldato ceco, avvicinatosi ai prigionieri per gridare «Viva Battisti, viva l'Italia», venga immediatamente passato per le armi.
26. T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 200-201.
27. A. Valori, *op. cit.*, p. 47.
28. In T. Marchetti, *op. cit.*, p. 203.

CAPITOLO 11

VETERANI DEL MESTIERE

Il prolungarsi del conflitto mondiale ha, sullo spionaggio, effetti diversi da quelli provocati sugli schieramenti che si fronteggiano in tutta Europa.

La guerra delle trincee è statica. Non solo perché si abbarbica per anni alle stesse posizioni, in quei percorsi sotterranei dove una massa mai vista di combattenti è armata, nutrita, vestita, repressa, convinta a combattere e — dopo assalti sanguinosi che non hanno nulla a che vedere con le tradizionali battaglie — sepolta.

È statica soprattutto perché è strategicamente senza complessità, senza evoluzione, senza mutamenti.

È vero che la grande guerra scaglia tasselli di «modernità» sul mondo, anticipando i ritmi della vita metropolitana, i riti della civiltà di massa che saranno conosciuti dal mondo occidentale nei decenni successivi. Ma la modernità s'insinua più per l'improvviso espandersi a dimensioni mai conosciute degli apparati militari e delle loro diramazioni a livello industriale, culturale, scientifico, sanitario, che per l'impatto con novità rivoluzionarie nel campo della strategia[1].

In questo senso il protrarsi del conflitto non sembra poter insegnare nulla di nuovo ai signori degli stati maggiori.

Ben diversamente, per lo spionaggio, la prima guerra mondiale rappresenta il conseguimento di una maturità professionale generalizzata, la conquista di un bottino di esperienze alle quali si continuerà a fare riferimento, sviluppandole adeguatamente, fino ai giorni nostri.

E tutto questo accade nell'arco di pochi anni ed ha come protagonisti non solo quei paesi che possono fare riferimento a solide tradizioni nel campo dell'intelligence, ma anche nazioni che stavano muovendo i primi passi nel mondo dello spionaggio.

È questo il caso, ad esempio, degli Stati Uniti. Una situazione che, proprio per la sua emblematicità, val la pena di non trascurare[2].

Al di là dell'Atlantico le esperienze di lavoro spionistico, condotto anche a livelli molto complessi, non sono mancate durante la guerra civile che ha opposto il Nord al Sud.

Tuttavia, una volta riunificati gli opposti schieramenti sotto la stessa bandiera, si è scelto di smantellare ogni servizio di spionaggio. La concezione che s'impone — comune ad altri paesi europei in quel periodo — è di considerare l'intelligence come un'attività ausiliaria all'impiego della forza militare. Da attivare, dunque, solamente in caso di conflitto.

Qualche tentativo per far sorgere un embrione di organo informativo non manca ma — quando nel 1898 scoppia la guerra ispano-americana — per svolgere compiti di spionaggio il presidente McKinley deve ricorrere, non avendo niente di meglio sottomano, agli investigatori alle dipendenze del Tesoro.

Nella costituzione del servizio segreto americano si affrontano — a partire dall'inizio del secolo e per più di un decennio — due uomini di forte temperamento e di idee assolutamente contrapposte.

Il più alto in grado è il generale Bell che, quale responsabile dello scacchiere filippino durante la guerra ispano-americana, ha già rifiutato la proposta di varare un servizio informazioni a disposizione dei comandi militari. Il suggerimento è stato avanzato da un giovane ufficiale, appena uscito da West Point, il capitano Ralph H. Van Deman.

Van Deman non demorde e, negli anni successivi, riesce ad ottenere dagli alti gradi di Washington la costituzione di una sezione informativa (la «G.2», intesa come seconda divisione dello Stato maggiore) che tuttavia ha vita piuttosto breve.

Perché, alla testa dello Stato maggiore, arriva l'ineffabile generale Bell: che scioglie gli uffici dello spionaggio e spedisce Van Deman a fare il professore alla Scuola di guerra.

Quando inizia il primo conflitto mondiale il generale Bell è già stato sostituito allo Stato maggiore dal generale Scott che, sui servizi segreti, la pensa esattamente come il suo predecessore. Avvicinato da emissari dell'intelligence inglese e francese, che, dietro suggerimento del testardo Van Deman, consigliano di creare un organo di spionaggio e di controspionaggio in grado di stroncare le infiltrazioni dell'intelligence tedesca, il generale Scott risponde, seraficamente, che visto che sono già all'opera francesi ed inglesi non vede perché si debbano aggiungere anche forze americane alla caccia scatenata contro gli agenti tedeschi.

La patata bollente della costituzione dell'intelligence non si può evitare quando viene decisa l'entrata in guerra e la parten-

za per l'Europa del corpo di spedizione del generale Pershing.

Pershing decide di dar vita al Cip (Corps of Intelligence Police) e, finalmente, l'idea di Van Deman sembra cominciare a prendere corpo. Ma il professore della Scuola di guerra ed il capo di stato maggiore di Pershing, il comandante Dennis E. Nolan, devono presto accorgersi di come sia difficile improvvisare — su un vuoto pressoché completo — un servizio di spionaggio.

Mancano soprattutto gli uomini dotati di qualche esperienza nel settore. I tentativi assai patetici di scovare qualche professionista (viene interpellata anche l'agenzia Pinkerton e si fanno pubblicare annunci a pagamento sui principali quotidiani) non portano a grossi risultati. L'intelligence americana — al momento in cui gli uomini di Pershing sbarcano in Europa — è costituita da qualche immigrato canadese del Quebec (scelto per ragioni di lingua), da alcuni disertori francesi, da un gruppetto di studenti di Harvard, da un comunista militante.

Una pattuglia sparuta che non manca — tuttavia — di imparare velocemente il nuovo mestiere.

Diffidenza ed ingenuità

Lo sviluppo delle attività dell'intelligence in tutti i paesi coinvolti nel primo conflitto mondiale non attenua, per la verità, le diffidenti valutazioni che tutti gli stati maggiori distribuiscono a piene mani sui loro collaboratori dello spionaggio.

La definizione dell'intelligence come «informazione incerta data da persone discutibili» lapidariamente espressa dal primo Lord dell'Ammiragliato inglese Wemyss è probabilmente l'unica affermazione che i vertici militari di tutte le nazioni in lotta sarebbero disposti a condividere senza obiezioni.

Forse è proprio per questa volontà di tener le distanze dai professionisti dell'intelligence che anche i più eclatanti successi informativi raccolti dagli agenti delle diverse potenze finiscono con l'incidere assai marginalmente sia sulla condotta delle operazioni che, a maggior ragione, sulle principali scelte a livello strategico.

E, se proprio devono aver a che fare con lo spionaggio, gli alti comandi sembrano apprezzare più gli inestricabili intrecci che si consumano negli alberghi di Ginevra, negli uffici di copertura di Zurigo, nelle ambasciate di Berna, che il lavoro informativo svolto puntigliosamente dai professionisti del settore.

Tra questi e gli avventurieri prezzolati, le belle signore dalla nazionalità incerta, i gentiluomini in vacanza dal rigido portamento di chi per troppo tempo ha indossato la divisa, si finisce paradossalmente — se proprio bisogna concedere fiducia — per preferire questa fauna folkloristica che, per tutta la durata del conflitto, ha eletto il proprio domicilio in Svizzera.

La Confederazione Elvetica conquista da quegli anni quel ruolo di crocicchio dello spionaggio, di mercato dell'interscambio informativo, che non ha ancora abbandonato.

I francesi s'arroccano — utilizzando i vincoli linguistici — nella Svizzera romanda. Le coperture preferite sono gli uffici commerciali e, senza tanto sforzo di fantasia, una fabbrica d'orologi acquistata appositamente dal conte Moegeot, banchiere ed ufficiale dei dragoni francesi[3].

I tedeschi ovviamente utilizzano le simpatie che riscuote la loro causa nei Grigioni e nella Svizzera primitiva e installano in quasi tutte le principali località svizzere loro antenne, il più delle volte affidate a cittadini svizzeri devoti alla causa della Germania[4].

Anche l'Inghilterra non rinuncia a giocare sul territorio della Confederazione. Un delizioso affresco delle avventure spionistiche di un agente inglese dislocato in Svizzera in quegli anni è delineato dallo scrittore William Somerset Maugham nel suo *Ashenden l'inglese*, romanzo in cui personaggi reali fanno troppe volte capolino tra le pagine per poter essere ritenuto una costruzione fantastica[5].

Un ruolo particolarmente importante, per gli inglesi, viene giocato da una scuola di lingue straniere avviata a Basilea proprio nei primi mesi di guerra. In realtà serve da osservatorio del flusso di importazioni che, nonostante l'embargo, si dirige verso la Germania.

La scuola non sopravvive per molto tempo alle occhiute attenzioni del controspionaggio svizzero che in questo, come in altri casi, segue la regola di ingollarsi tutte le informazioni politiche, tecniche ed economiche ottenibili attraverso l'osservazione di questi ospiti troppo invadenti per poi espellerli tempestivamente non appena rischiano di mettere in pericolo la conclamata neutralità della Confederazione.

La scuola di lingue viene dunque chiusa e cinque agenti inglesi raggiungono altre decine di colleghi dell'Intelligence Service già rinchiusi nei campi di internamento.

Anche la Francia non è trattata molto meglio: nel corso dei primi tre anni di guerra il controspionaggio svizzero scopre ben quattordici reti informative del Deuxième Bureau e provvede ad arrestare, ed a far condannare, più di un centinaio di agenti al servizio di Parigi.

Russi, austriaci, tedeschi, non vengono trattati meglio: e, di tanto in tanto, anche i loro agenti conoscono (quando va bene) l'espulsione immediata oppure l'arresto e l'internamento.

Gli italiani condividono il trattamento comune. Ma il loro lavoro informativo nel territorio della Confederazione merita di essere ricostruito con una certa ampiezza.

Quei rachitici di «bernesi»

Si è già visto come, nei primi mesi del conflitto, diversi ufficiali del servizio informazioni si pongano precisi interrogativi sull'ampiezza e sull'efficienza del réseau italiano oltre la frontiera di Chiasso. Traendone alla fine sconsolate considerazioni sull'inconsistenza del centro italiano di Berna, posto alle dirette dipendenza dell'Ufficio «I» del Comando supremo.

Considerato una specie di sinecura da affidare ai protetti dello Stato maggiore e del più alto responsabile dello spionaggio italiano (l'ineffabile Garruccio) l'ufficio di Berna si propone come motivo di perenne malumore per gli altri operatori dell'intelligence italiana che si trovano regolarmente a confrontare le proprie valutazioni, costruite su un lavoro informativo certosino, con i grandi scenari a tinte sempre troppo decise, propinati dai «bernesi».

D'altra parte è netta anche la contrapposizione tra le diverse esperienze dalle quali provengono gli uomini che vanno a dirigere il centro di Berna rispetto ai loro colleghi incaricati dello spionaggio per le armate al fronte.

Questi ultimi — come si è visto — hanno alle spalle un lungo iter informativo che ha permesso loro di disporre di validi reticoli di informatori, di una solida esperienza, di una vasta conoscenza delle forze militari, della vita civile, del potenziale economico delle nazioni sottoposte alla loro osservazione.

I «bernesi» invece provengono tutti dalle scrivanie dello Stato maggiore romano. Ufficiali di stato maggiore sono infatti il generale Chapperon, piemontese, che è incaricato di organizzare il centro all'inizio del conflitto, il suo successore colonnello Odoardo Marchetti (da non confondere con Tullio Marchetti che opera sul fronte trentino) e il colonnello Gioacchino Parenzo che ricopre l'incarico fino alla fine delle ostilità.

Già di per sé la rotazione di diversi responsabili in una sede così delicata è sintomo delle difficoltà e delle carenze che si debbono registrare nel corso del lavoro.

D'altra parte il generale Chapperon arriva all'incarico con scarsissima esperienza del settore: unico curriculum informativo che può supportare la sua candidatura sono alcune piacevoli passeggiate condotte in giovane età lungo le valli natie, al confine italo-francese. Un po' poco — spiega un veterano del mestiere — per «un ufficio delicato, che richiedeva nel suo dirigente una lunga e paziente esperienza individuale, una lunga pratica di luoghi, di ambiente, di lingua, una perfetta conoscenza dell'esercito austriaco coi suoi pregi e con le sue tare, nonché della mosaica composizione etnica dell'Impero austro-ungarico, con gli inevitabili cozzi razziali e politici»[6].

Il successore di Chapperon è il colonnello Odoardo Marchetti, «nativo di Viterbo, ma vissuto a Roma, tanto che parlava in puro romanesco». Il colonnello Tullio Marchetti, implacabile nell'inchiodare nelle sue memorie tutti coloro che incautamente hanno provato ad attraversargli la strada, di questo suo omonimo scriverà:

> Non mi consta (dettaglio importante) che nel suo passato avesse scarpinato, poco o tanto, il Trentino, il Tirolo o il territorio austriaco oltre Isonzo.
> E poi non aveva le attitudini per il servizio informazioni. Era un buon ufficiale di stato maggiore ma non, davvero, un buon ufficiale informatore, che deve essere dotato d'intuito, della cosiddetta sensazione, del tatto, delle finezze e delle furberie, doti indispensabili per tale servizio.[7]

E, a prova di questo giudizio costruito sulla frequentazione del personaggio in questione già nel periodo antecedente il conflitto, Marchetti cita anche un'illuminante testimonianza che gli viene resa pochi anni dopo la conclusione della grande guerra dal massimo responsabile dell'intelligence svizzera durante il conflitto. Scambiandolo, per via del cognome, con l'ufficiale che aveva retto il centro di Berna, l'uomo dell'intelligence svizzera gli si rivolge con elvetica franchezza affermando:

> Ella, quando fu in Svizzera, e precisamente a Berna, non si comportò troppo bene. La polizia elvetica sapeva del suo ufficio in Berna, come sapeva che tutte le altre nazioni in guerra ne avevano uno similare nel territorio della Confederazione. Ma chiudeva un occhio, purché fossero salvate le forme. Ella non le salvò e ci mise più volte in imbarazzo tanto che mio fratello (membro del Consiglio federale) un

giorno mi disse che il Consiglio studiava la maniera di farla rimpatriare e senza scandalo.[8]

Tullio Marchetti naturalmente provvede immediatamente a dare a Odoardo Marchetti quello che è tutto suo ma, intanto, l'episodio illumina sui limiti del centro bernese.

Per chi ancora non li avesse colti il cocciuto ufficiale trentino tira un'ultima piattonata affermando che in definitiva «l'Ufficio informazione di Berna nacque rachitico, visse rachitico e rachitico morì»[9].

Altro giudizio non poteva arrivare — del resto — dall'uomo che, come si è visto nella ricostruzione degli eventi che vanno dall'entrata in guerra alla «Strafexpedition», deve gran parte dei suoi guai più agli interlocutori dell'Ufficio «I», ed alle loro ramificazioni bernesi, che all'avversario contro cui sta combattendo.

Il braccio di ferro che oppone i responsabili dello spionaggio d'armata a Garruccio in realtà va ben al di là del tradizionale scontro tra istituzioni che si trovano a cacciare sullo stesso territorio cercando, ognuna, di portare acqua al proprio mulino. La contrapposizione è — come si è detto — tra esperienze diverse e tra diversi modi di intendere il lavoro dell'intelligence.

Un episodio, durante il periodo di permanenza di Garruccio al vertice dell'Ufficio «I», è indicativo dei diversi riferimenti che guidano le varie componenti dello spionaggio italiano.

Come si è visto il colonnello Tullio Marchetti ha risposto con netti rifiuti a tutte le richieste tese a fargli cedere il controllo della rete informativa che ha costruito con anni di lavoro. Ha detto di no al Comando supremo, ai generali alleati, allo stesso Garruccio. Un no che è motivato da ragioni più complesse della volontà di impedire ad altri l'accesso nella propria riserva di caccia. Più lucidamente l'ufficiale trentino è cosciente che il materiale umano che costituisce il suo réseau non può essere sintonico coi metodi di lavoro praticati da Garruccio e soci. Affidare i suoi agenti a questi uomini significherebbe bruciarli nel giro di poche settimane o, nel migliore dei casi, costringerli ad uno slalom pericolosissimo e inconcludente tra ambienti e compiti che non sono loro congeniali.

Ben diverso è infatti il suo atteggiamento quando, invece di volergli sottrarre il coordinamento del lavoro informativo del preziosissimo tandem Zanon-Mengoni o delle altre reti delle quali si parlerà in seguito, gli si chiederà di cedere un collaboratore validissimo ma estraneo ai metodi di lavoro utilizzati dall'Ito della I Armata.

È questo il caso, ad esempio, di un giornalista turco che — servendosi di diverse coperture — si dichiara disposto a rischiosissime missioni in Tirolo ed in Trentino.

La relazione che il giornalista presenta al ritorno dalle diverse puntate esplorative — riconosce obiettivamente il Marchetti — «sfrondata dall'ampollosità orientale, era ricca di notizie e di dati positivi, specie sui grandi comandi in Tirolo ed in Trentino, che nell'assieme lumeggiavano bene l'ambiente del nemico e non lasciavano dubbi sulle vere intenzioni del nemico»[10].

L'acquisizione del nuovo agente informativo non sfugge all'Ufficio «I» del Comando supremo che s'affretta — come ha già fatto con altri agenti diretti da Marchetti — a chiederne l'immediata «cessione». La richiesta, che in altri casi è stata praticamente ignorata, viene questa volta accolta subito «perché — spiega Marchetti — non avevamo tenerezza per gli informatori prezzolati. Infatti il turco si fece pagare profumatamente»[11].

Scassi e sabotaggi

Sempre la Confederazione Elvetica fa da scenario ad alcuni colpi rilevanti messi a segno dallo spionaggio italiano. Ma, questa volta, i meriti non vanno né a Marchetti né al suo oppositore Garruccio, bensì ai silenziosissimi agenti del servizio informazioni della Marina militare che, pur operando separatamente dalle altre istituzioni, hanno obiettivi ben precisi da raggiungere.

Il primo obiettivo è la conquista del dossier che riporta la dislocazione dei campi minati predisposti dalla marina da guerra austriaca nel mare Adriatico. Per riuscire a mettere le mani sul prezioso carteggio si scatena — in tutto l'ambiente dell'*intelligence* dell'Intesa — una vera caccia al tesoro. Alcuni tentativi abortiscono sul nascere, altri — apparentemente andati a segno — si dimostrano invece delle abili esche tese dall'Evidenzbureau ai propri avversari: le dettagliatissime rilevazioni cartografiche pagate a peso d'oro si rivelano infatti come degli abilissimi falsi.

Più fortunato è invece il colpo organizzato dagli uomini del servizio segreto della marina che, con la collaborazione di alcuni elementi della rete di Marchetti (ma su questo episodio l'ufficiale trentino è molto riservato), riescono finalmente a sottrarre copia del carteggio, incautamente depositato dal capitano di fregata Rodolfo Mayer dell'Evidenzbureau austriaco nella sede di copertura operante in Zurigo.

Un altro colpo clamoroso — questa volta ai danni del servizio

informazioni tedesco — è messo a segno sempre dagli uomini del servizio segreto della marina che, con un'audacissima operazione, riescono a penetrare nell'ufficio del capo dello spionaggio tedesco a Berna.

Dalla sua cassaforte — ritenuta assolutamente inviolabile — viene sottratto, assieme ad altro materiale, un elenco di persone residenti in Italia e che sono immediatamente sospettate di essersi messe al servizio dello spionaggio tedesco.

Anche se non si sono mai diffusi particolari sulla vicenda c'è ragione di credere che all'origine di questi successi ci sia il fortunato arruolamento del «re dell'alibi», un leggendario scassinatore di origine francese assoldato dagli italiani a Vienna ancor prima dell'inizio del conflitto.

L'uomo — noto in tutti gli ambienti malavitosi d'Europa per la destrezza con la quale riesce ad espugnare qualsiasi cassaforte — si chiama Baptistin Travail e, nonostante abbia accumulato un bel gruzzolo grazie agli incarichi svolti per gli italiani, non lascia il mestiere neppure finita la grande guerra.

La sua non è una storia a lieto fine. Incapace di mettersi a riposo, continua la sua attività anche in Francia. Catturato, durante un colpo eseguito nel 1923, viene condannato a venti anni di lavori forzati. Quando i servizi segreti italiani sono informati della disavventura del loro antico collaboratore premono sulle autorità francesi perché gli concedano la grazia. Questa, dopo lunga attesa, finalmente arriva ma, per Baptistin Travail, è troppo tardi: pochi giorni prima «l'uomo che ha fatto arrendere le casseforti di tutta Europa» si è suicidato nel carcere di Saint-Martin-de-Re[12].

C'è un altro obiettivo del quale si fanno carico gli uomini dell'intelligence della marina italiana, aiutati in parte dai loro colleghi dell'esercito, ed è la neutralizzazione dei sabotatori di impianti industriali e di installazioni portuali della penisola.

L'arma del sabotaggio — pur utilizzata ampiamente durante precedenti conflitti (ad esempio durante quella specie di prova su larghissima scala del futuro campo di battaglia rappresentata dalla guerra civile americana) — non prende immediatamente piede nel primo conflitto mondiale.

Tuttavia, vanificata la speranza di una guerra lampo e profilandosi invece uno scontro di lunga durata (sui destini del quale finiscono col pesare le capacità di produzione industriale delle potenze coinvolte più che i fattori meramente bellici), l'arma del sabotaggio comincia a fare capolino su diversi scacchieri.

Ad utilizzarla sono soprattutto gli austro-tedeschi che si dedicano a pianificare scientificamente questo nuovo tipo di attività[13]. Anzi, nel caso dei sabotatori austriaci, un po' troppo scientificamente.

Infatti non contenti di poter mettere a disposizione dei propri sabotatori — reclutati tra decine di volontari che provengono da diverse regioni dell'impero ma soprattutto dalle regioni di lingua slava confinanti con l'Italia — sofisticatissimi ordigni esplosivi ed incendiari miniaturizzati, i comandi austriaci provvedono scrupolosamente ad organizzare corsi collettivi di addestramento per gli uomini da inviare in missione.

In questo modo al controspionaggio italiano basta utilizzare un agente doppio (catturato durante una precedente missione nella penisola e liberato dopo essere stato «rivoltato») per avere in mano buona parte della «covata» dei sabotatori.

La vicenda segna una delle pagine più nere nell'attività dell'Evidenzbureau austriaco e val dunque la pena di seguirla attraverso la ricostruzione fornita dal capo di questo organismo, il colonnello Max Ronge[14]. L'alto ufficiale premette che gli obiettivi privilegiati dai sabotatori sono, oltre ad installazioni militari quali ad esempio le polveriere, soprattutto le centrali idroelettriche, dalle quali dipende l'alimentazione delle più grandi industrie dell'Italia centrale. In particolare — racconta Ronge — alla vigilia della «Strafexpedition» si pensa di abbinare agli attacchi contro le centrali anche attentati contro i ponti del Piave e del Tagliamento, in modo da impedire l'afflusso di eventuali rinforzi dal fronte dell'Isonzo a quello del Trentino (cosa che, come abbiamo già visto, Cadorna si guarderà bene dal fare tempestivamente).

Come al solito si procede alla selezione dei volontari, al loro addestramento e, quindi, si comincia a predisporre la loro infiltrazione, a coppie, nella penisola attraverso il confine elvetico. Ma, ancor prima di Chiasso, le cose si mettono male:

> A Losanna l'ex disertore italiano Ezechiele Stampi, che esercitava da tempo lo spionaggio contro l'Italia, senza scrupoli di sorta dichiarò improvvisamente al suo compagno che non aveva alcuna voglia di compiere quest'impresa e lasciò il suo baule cogli esplosivi alla stazione. L'altro suppose molto giustamente che lo Stampi avesse riferito tutto al console italiano a Losanna e tornò subito indietro.
> Una seconda coppia era costituita dall'abilissimo informatore Larese che aveva assolto brillantemente molti compiti di grande difficoltà, aveva ottenuto la cittadinanza austria-

ca ed infine si era fatto soldato per dedicarsi come tale al servizio informazione e da un certo Maddalena, che Larese aveva in gran fiducia. Anche in Svizzera il Maddalena si mostrò un entusiasta partitante [questa è la prosa di Ronge! -nda], annunziò a Berna raggiante di gioia la riuscita distruzione della fabbrica di dinamite di Cengio a nord-ovest di Savona, ed ammonì a guardarsi da Stampi, quando apprese che se l'era svignata.
Larese trovò impedimento alla frontiera e così Maddalena lo precedette e giunse prima in Italia. Ritornò subito colla notizia di aver danneggiato due ponti sul Piave. Alcuni giornali italiani ne dettero una conferma. Senza dubbio avevano avuto istruzioni dello Stato maggiore col quale Maddalena si era messo d'accordo per l'arresto dei compagni. Perché il Larese si cullasse nell'illusione di essere al sicuro, il Maddalena usò tutti i mezzi per mostrargli l'inefficacia della vigilanza italiana. Era senza dubbio una doppia spia e ci aveva saputo ingannare molto abilmente. Al principio di maggio andarono insieme in Italia passando per Chiasso. Larese si recò a Terni per compiervi un attentato alla grande fabbrica italiana di armi. Meditato bene il piano, com'era nella sua indole, era per immergere la mina nell'acqua quando fu arrestato e portato davanti al tribunale militare di Ancona. Divisero la sua sorte il genovese Dante Pegazzano, il triestino Renato Gatti per la distruzione della fabbrica di dinamite di Cengio e per un incendio provocato nel porto di Genova, poi Giuseppe Numon, di cui però non si riuscì a provare alcunché.[15]

Larese viene fucilato ed i suoi complici condannati all'ergastolo mentre tutti i quotidiani italiani dedicano ampi servizi al rischio di sabotatori e di quinte colonne operanti indisturbati nelle varie regioni della penisola.

L'appello — naturalmente — è alla massima vigilanza da parte dei reparti addetti alla difesa territoriale della penisola.

Ma, stando ad episodi di molto successivi all'operazione «Larese», c'è da supporre che — privi dell'imbeccata dei servizi dello spionaggio — la polizia militare ed i bravi territoriali possano ben poco contro sabotaggi ed audaci colpi di mano avversari.

Alcuni esempi. Il primo avviene nell'agosto del 1917 in zona di guerra, a pochi chilometri di distanza dal centro di Udine dove sono installati gli uffici del Comando supremo:

> L'intendenza generale del Comando supremo — racconta un inviato di guerra — aveva creato all'aperto la più grande polveriera per le armate del Carso e dell'Isonzo. Montagne di munizioni di ogni calibro. Una villetta che conteneva tubi di gelatina è saltata in aria e dove c'era l'edificio è venuta una voragine. I tecnici avvertono che gli scoppi dureranno ancora almeno tre giorni. Tutto è stato spazzato via. Chi ha fatto o che cosa ha fatto saltare la polveriera? Ecco il tragico interrogativo a cui forse nessuno risponderà lasciando nell'aria i più atroci dubbi...[16]

È lo stesso giornalista a segnalare un episodio ancora più sconcertante (comunque emblematico del livello di guardia assai basso delle forze territoriali) che avviene a pochi mesi dalla conclusione del conflitto, nell'aprile del 1918:

> Varie notti fa una goletta austriaca — credesi rimorchiata da una torpediniera — si è avvicinata a quel tratto dolce della costa marchigiana che è fra la stazione di Ancona e le case dei pescatori di Falconara. Non avvistata da nessun doganiere o marinaio della guardia costiera ha sbarcato una sessantina di uomini — ufficiali e bassi graduati della marina austriaca — i quali hanno infilato lo stradone che dalla stazione conduce alla barriera. Quivi giunti, simulando ordini in italiano, hanno eluso la vigilanza dei carabinieri e delle guardie del dazio. I cancelli si sono aperti al passare degli argonauti. La squadra è entrata in Ancona, ha percorso la via centrale che conduce all'imbocco del porto; poi ha voltato a sinistra dirigendosi al porto. Aveva con sé bombe a mano e tubi di gelatina esplosiva da adoperare contro le difese militari. Giunta sulla banchina ha circondato e pugnalato un carabiniere caduto in sospetto. Un altro carabiniere vicino ha fatto in tempo a dare l'allarme con ripetuti colpi di moschetto. Marinai, finanzieri, territoriali sono accorsi finalmente riuscendo a catturare 56 dei 60 audaci. Sembra una favola, nevvero? Un'ora dopo il treno del Re passava da Ancona...[17]

Radici oltre il Gottardo

Il ritmo rapido ed avventuroso che scandisce queste ultime vicende sembra molto distante dal lavoro paziente e flemmatico condotto dagli uomini di reti informative come quella guidata dal

Marchetti sul fronte trentino. E potrebbe anche far attribuire, al réseau dei trentini, caratteristiche così delimitate territorialmente, da apparire un po' provinciali.

La supposizione — è meglio chiarirlo subito — sarebbe del tutto sbagliata e, per dimostrarlo, è meglio fornire qualche elemento sulla grintosa presenza esercitata da questi uomini in quello che appare un po' come il palcoscenico principale dell'attività informativa di quegli anni: la Svizzera.

A differenza dei loro colleghi dell'Ufficio «I» del Comando supremo la loro scoperta del territorio della Confederazione come Eldorado informativo non è affatto tardiva.

Già nelle settimane precedenti l'entrata in guerra è l'onnipresente Marchetti ad accorgersi di quanto possa diventare importante controllare quel piccolo isolotto d'Italia in terra elvetica che è il comune di Campione. Essendo una specie di enclave terrestre ed acquatica (visto che dà sul lago di Lugano) sul territorio della Confederazione, Campione permette non solo agli italiani di entrare senza troppe formalità burocratiche in Svizzera ma anche, viceversa, il silenzioso passaggio della frontiera italiana da parte di ospiti non desiderati.

Per favorire lo scivolamento discreto di italiani (quasi sempre incaricati di missioni delicate) al di fuori della penisola, Marchetti provvede innanzitutto a prendere riservatissimi accordi con l'Ufficio passaporti di Milano. In pratica, apponendo un tratto apparentemente casuale sull'ultima facciata (quella delle avvertenze) del passaporto, si avvisano tutti i funzionari italiani operanti al confine di non porre troppe domande e di favorire comunque in ogni modo il discreto attraversamento della frontiera da parte di questi viaggiatori.

Un ruolo non trascurabile viene assegnato inoltre alla stazione dei carabinieri che Marchetti fa aprire nel comune di Campione. Compito del sottufficiale che la dirige è quello, spiega Marchetti, di «sorvegliare al pontile l'arrivo dei piroscafi, e la minuscola linea di frontiera che cingeva Campione, impedendo l'arrivo, o partenza, di stranieri, e nello stesso tempo facilitare l'entrata e l'uscita dei miei fidi»[18].

Risolto in questo modo il problema dell'entrata e dell'uscita in territorio elvetico, si provvede successivamente a costruire le diverse coperture delle attività informative.

Una prima copertura, derivante dall'utilizzazione di una sezione luganese dell'opera filantropica milanese «Bonomelli», risulta troppo fragile e presto abbandonata... ai colleghi dell'Ufficio «I» dello Stato maggiore.

Più solido risulta invece l'ufficio aperto a Zurigo dall'immigrato trentino Dario Cominelli, commerciante all'ingrosso in legname.

Perché la copertura sia inattaccabile non si lesinano gli sforzi: a Cominelli viene assegnato dal ministero della Guerra l'incarico ufficiale di provvedere all'acquisto di legname ed alla costruzione, in territorio elvetico, di baracche da esportare successivamente in Italia. Un bel giro d'affari dunque che, oltre a suscitare il rispetto da parte delle autorità svizzere, permette viaggi d'affari nelle zone di confine e nello stesso territorio austriaco da parte di ispettori dell'azienda incaricati di seguire «il taglio dei boschi».

Quello che colpisce, nella costruzione informativa affidata all'impresa di Cominelli, è la chiarezza di intenti che emerge già nel corso dei primi mesi di attività[19].

Da un lato gli impiegati di Cominelli, tutti scelti tra persone fidatissime ma di origine trentina e quindi ancora di cittadinanza austriaca, sono incaricati di mandare in porto un ingegnoso progetto di «posta per i prigionieri» che, consentendo lo scambio di lettere — al di fuori della censura ufficiale — tra prigionieri austriaci e le loro famiglie, permette agli organizzatori del traffico apparentemente condotto con intenti umanitari di vagliare una gran mole di corrispondenza selezionando informazioni di indubbio interesse.

Val la pena di ricordare come il Comando supremo, venuto a conoscenza dell'iniziativa dei trentini, con grigiore burocratico li diffidi dal continuarla perché «in contrasto con le norme che reggono la censura militare ed il servizio postale».

Altro compito di decisiva importanza, anche se apparentemente banale, è lo spoglio di tutta la stampa austriaca, in particolar modo di quella locale che — come ricorda il capo del réseau trentino — riporta ampie «cronachette spicciole e quasi famigliari del posto, corrispondenze dal fronte, che per chi conosceva bene il terreno riuscivano talora chiare come il sole»[20].

E, per farsi meglio comprendere, Marchetti cita un esempio:

> Su un giornalucolo dell'Alto Adige, una lettera diretta alla mamma da un militare del battaglione Standesschatze Klausen II, fra l'altro, diceva: «Sono su di una montagna e stiamo fortificandone il dorsale, che è tagliata da un colle incastrato tra le rocce e stretto come una porta, dal quale si vede giù l'ossario dei Garibaldini». Compresi subito che il colle era l'Ussol di Gavardina dal quale si scorge benissimo l'ossario eretto ai Garibaldini caduti nella battaglia della Bezzecca (Valle di Ledro) nel luglio del 1866.[21]

Ed un altro esempio ancora:

> Un giornalista della neutrale Svizzera, che aveva ricevuto il permesso di visitare la zona austriaca del passo dello Stelvio, pubblicò sul «Freie-Ratier», che usciva a Coira, una lunga corrispondenza descrivente, senza far nome, il terreno, le sorgenti, i baraccamenti ivi sorti con annessi lavori difensivi. Io che avevo percorso minutamente la plaga un paio di anni prima, in base alle sorgenti ed alle peculiarità del terreno misi a posto sulla carta topografica baraccamenti e trincee, senza vederle. Ma questo non è tutto. Dopo aver precisato che la zona era presidiata da 400-500 uomini, così l'articolo chiudeva: «Chissà che cosa direbbe al mondo di là il conte Laudom se vedesse i suoi figli della Pustza vivere in mezzo alle rocce ed alle nevi».
> Io ero fra i pochi a cognizione che ogni reggimento austro-ungarico aveva un titolare onorario (di solito un personaggio storico, o un generale defunto) e presi in mano lo Schematismus, il quale è un volume che tratta dei reggimenti austro-ungarici e trovai che il conte di Laudom era il titolare del 29° Reggimento Honved ungherese. Ne dedussi con certezza che la zona dello Stelvio era difesa da un battaglione di questo reggimento, notizia più tardi confermata da altre fonti.[22]

A questo lavoro di ricomposizione del puzzle relativo allo schieramento avversario si affianca poi il tradizionale reclutamento di persone che per le attività svolte in Svizzera possono entrare in territorio nemico raccogliendo informazioni di qualche interesse.

Ultimo compito — ma niente affatto secondario soprattutto per gli sviluppi che avrà negli ultimi anni del conflitto — è la costruzione di legami con i nuclei di fuorusciti cechi, polacchi, jugoslavi fornendo loro appoggio nelle cospirazioni che stanno conducendo per sottrarre le loro popolazioni al dominio austriaco. Responsabile del settore è il giornalista Granello che, «dotato di spirito di osservazione e di sagace intuito politico, era versatissimo negli affari interni dell'impero. Credo che ben pochi della razza italica in servizio militare conoscessero come lui l'ambiente politico-razziale dell'Austria»[23].

Ed è questo mosaico etnico, più pericoloso degli ordigni esplosivi dei sabotatori, che lo spionaggio italiano si appresta a far deflagrare all'interno dell'imperial-regio esercito austriaco.

NOTE

1. Su questi aspetti si veda P. Fussel, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit.
2. Notizie riguardanti l'intelligence statunitense all'inizio del nostro secolo appaiono tra l'altro in J.P. Alem, *L'espionnage à travers les ages*, cit. Su aspetti più particolari si veda in R. Rowan, *The Story of Secret Service*, Londra 1938, e dello stesso autore, sull'agenzia Pinkerton, *The Pinkertons. A Detectives Dynasty*, Londra 1931. Sull'intelligence durante la guerra ispano-americana F. Funston, *Memoirs of two Wars: Cuban and Philippine Experiences*, New York 1911.
3. Sui servizi francesi in questo periodo si veda, tra i numerosissimi testi, quelli di J. Crozier, *Mes missions secrètes, 1915-1918*, Parigi 1933 e di C. Lucieto, *La guerre des cerveaux. En missions spéciales*, Parigi 1926.
4. Cfr. le memorie del massimo responsabile dello spionaggio tedesco colonnello W. Nicolai, *The German Secret Service*, Londra 1924.
5. Accanto al filone romanzato, ben rappresentato da W.S. Maugham, *Ashenden l'inglese*, Milano 1966, si vedano anche B. Newman, *Spy (Reminiscences of Life as an Intelligent Officer during the European war, 1914-1918)*, Londra 1935; J.W. Milburne, *The eyes of the Navy. A biographical study of Admiral sir Reginald Hall*, Londra 1955; F. Rintelen, *The Dark Invader*, New York 1933.
6. Cfr. T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, cit., p. 206.
7. *Ibid.*, p. 207 segg.
8. *Ibid.*
9. *Ibid.*
10. *Ibid.*, pp. 170-171.
11. *Ibid.*
12. Cfr. J.P. Alem, *op. cit.*, pp. 372-373.
13. In particolare, come spiega dettagliatamente il colonnello Ronge nelle sue memorie, «gli atti di sabotaggio furono facilitati in seguito ad un'invenzione tedesca. Si trattava di bacchettine esplosive, cilindriche, che bastava gettare nell'acqua destinata ad alimentare una turbina, perché esplodessero non appena raggiunta una determinata pressione idraulica. Distruggendo il tubo d'immissione rendevano necessarie riparazioni molto lunghe». In M. Ronge, *Spionaggio*, cit., p. 230.
14. M. Ronge, *op. cit.*, p. 231 segg.
15. *Ibid.*
16. Cfr. R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave: lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, cit., p. 103.
17. *Ibid.*, pp. 232-233.
18. T. Marchetti, *op. cit.*, pp. 77-78.
19. Si veda, su tutta la rete che fa capo al commerciante di legnami installatosi a Zurigo, T. Marchetti, *op. cit.*, p. 121 segg.
20. *Ibid.*
21. *Ibid.*
22. *Ibid.*
23. *Ibid.*

CAPITOLO 12

DALL'ISONZO AL PIAVE

Il maledetto incantesimo, che sembra aver inchiodato per interminabili mesi italiani ed austriaci alle trincee dalle quali hanno iniziato il conflitto, pare rompersi nel corso dell'estate del 1916.

La sesta offensiva lanciata da Cadorna sull'Isonzo, dopo aver conquistato il Sabotino (uno dei quattro pilastri difensivi che proteggono Gorizia), riesce il 9 agosto a prendere la città. L'occupazione di quello che la stampa ha definito il «baluardo meglio difeso d'Europa» non impone tuttavia decisivi arretramenti alle truppe austriache che, dopo il disorientamento delle prime ore, si trincerano ad oriente della città.

Non è questa la sede per esaminare i tardivi tentativi, voluti dal duca d'Aosta, dal generale Capello, dallo stesso Cadorna, per proseguire l'offensiva nonostante il rafforzamento di tutto il dispositivo avversario.

Le cifre relative alle perdite italiane (180.000 uomini caduti dall'inizio dell'offensiva su Gorizia alle «spallate» testardamente volute dal Comando supremo e protratte fino al 4 novembre) sono di per sé significative, soprattutto tenendo presente che i combattimenti si svolgono su uno scacchiere estremamente ridotto.

I massacri dell'Isonzo, della Bainsizza, dell'Hermada sono entrati ormai tra i ricordi incancellabili della storia italiana.

Meno conosciute, invece, le défaillances informative che portano ad insistere in offensive lanciate nella sicurezza — assolutamente errata — di aver a che fare con un nemico in difficoltà, pronto ad ulteriori ritirate.

Sarebbe troppo semplice attribuire questi gravi errori nella valutazione dell'avversario solamente alle carenze degli uffici informazione delle armate dislocate sul fronte carsico, anche se, indubbiamente, loro carenze — e di non poco conto — sono riscontrabili in tutte le varie fasi del conflitto[1].

Sull'attività informativa svolta dagli italiani sullo scacchiere isontino pesano soprattutto il malanimo e la diffidenza di gran

parte della popolazione locale. Oltre all'aperta ostilità della minoranza slovena[2], anche da parte delle popolazioni rurali facenti parte da alcuni decenni del Regno d'Italia emerge la diffidenza per i regnicoli, la nostalgia per l'onesto governo imperial-regio, il rancore verso coloro che — con l'intervento in guerra — hanno trasformato i loro paesi, le loro coltivazioni, le loro case, in un allucinante campo di battaglia.

Questi sentimenti, già nei primi giorni di guerra, si esprimono con gesti di dura ostilità verso «i fratelli liberatori».

A Dresenza un generale del regio esercito viene preso a fucilate da alcuni contadini: la risposta immediata — mancando l'individuazione dei colpevoli — è la fucilazione di alcuni abitanti della piccola località.

Sempre negli stessi giorni accade un episodio che, seppur mai ricostruito dettagliatamente dalla nostra storiografia, indica chiaramente i sentimenti di queste popolazioni nei confronti degli italiani:

> ...quando i bersaglieri arrivavano qui, i vecchi del paese, quelli che erano cresciuti ligi al loro imperatore, non gradivano gli intrusi, che essi sapevano poveri emigranti; amavano di un amore bruto la propria terra arata e seminata, su cui si sarebbero accampati gli italiani: i vecchissimi ottusi e testardi si armarono di forche ed uscirono dalle case contro i soldati.
> La reazione fu immediata, ma come avviene nelle reazioni della guerra, non solo i colpevoli, che avrebbero avuto la peggio a suon di pugni, ma anche gli innocenti pagarono acerbamente l'eroica e stupida insurrezione. Si fucilarono... circa 150, fra giovani e vecchi.[3]

L'ammontare delle vittime e, soprattutto, il silenzio che ha sempre circondato la vicenda, lascia perplessi sull'esattezza della ricostruzione. Ma, comunque, è un altro indizio dell'atteggiamento di totale ostilità che contrappone le popolazioni del confine orientale alle truppe italiane.

Un altro indizio, più legato in questo caso alle attività dell'intelligence, è narrato da quel colonnello De Rossi che, dopo aver svolto innumerevoli compiti per lo spionaggio italiano, è nominato — alla vigilia dell'entrata in guerra — comandante del 12° Reggimento bersaglieri.

Il reggimento nei giorni che precedono la dichiarazione di guerra prende posizione nelle immediate vicinanze della frontiera

e lì l'occhio esperto del veterano dello spionaggio non tarda a cogliere i segni dell'infiltrazione avversaria:

> La contadinanza si mostrava chiusa e diffidente: pullulavano di spie. Un vecchio che mi conduceva in vettura ad Udine per non so quale servizio, ad un mio cenno sulla bellezza del grano che si presentava rigoglioso, mi fece tentennando il capo: «Lo raccoglieranno quelli di là dei monti».[4]

Se negli strati popolari non si celano i sentimenti dolorosi con i quali si accoglie la prossima entrata in guerra e la nostalgia verso la dominazione austriaca, presso i ceti più elevati è possibile rintracciare addirittura ben precisi propositi e atteggiamenti tesi a favorire in ogni modo le armate austriache.

Anche in questo caso un episodio, narrato da De Rossi, restituisce interamente l'atmosfera di quei giorni, trascorsi dal comandante del 12° Bersaglieri a Ziracco, una località sul confine italo-austriaco a pochi chilometri da Udine:

> Ziracco era proprietà quasi tutta di una contessa vedova della Torre, del ramo austriaco di quella famiglia; questa dama di nazionalità ungherese abitava a Gorizia. Il villaggio di Ziracco attorniava il castello comitale, ampia costruzione di pietra non priva di stile, ammobiliato riccamente e con una galleria di ritratti a grandezza naturale degli antenati, tutte facce da banditi. Vi installai il comando di reggimento.
> Il secondo giorno della nostra permanenza a Ziracco, verso le 14, ero nella mia camera intento a scrivere e per il caldo mi ero messo in libertà, quando una porta che credevo condannata, si aprì silenziosamente, ed apparve un'elegante dama che doveva essere stata molto piacente: «Pardon — esclamò, entrando tuttavia nella camera — sono la contessa della Torre ed ho voluto assicurarmi che i miei ospiti non mancassero di nulla». Mi alzai sorpreso e seccato, pronunciando le solite banalità di prammatica. La dama proseguì in eccellente italiano a scusarsi dell'indiscrezione grande ed intanto il suo sguardo indagatore scrutava libri e carte che avevo sul tavolino: «D'ora innanzi — le dissi — improvvisate come questa non si ripeteranno. Lei, amabile signora, troverà come doveva trovarvi, un'ordinanza in anticamera per annunziarla, se vorrà ancora onorarmi di una sua visita». Mangiò la foglia: tuttavia con una disinvoltura fittizia che celava il dispetto, spiegò che avendo pendenza con i suoi contadini sarebbe stata costretta ad andare e venire ancora con l'auto da Gorizia dove abitava e sperava che non le avrei vietato queste visite.[5]

I sospetti che l'andirivieni della contessa abbiano altri fini, oltre agli indiscutibili impegni di grande proprietaria terriera, non sembrano del tutto campati in aria e delineano il quadro delle difficoltà con le quali hanno a che fare, a livello informativo, i reparti italiani, non solo carenti di notizie credibili sull'avversario, ma oggetto di una costante ed articolatissima osservazione da parte delle antenne austriache annidate in ogni strato della popolazione.

D'altra parte — con visione preveggente — l'Evidenzbureau di Vienna ha provveduto, durante i mesi della neutralità italiana, a rafforzare, ed a stendere dove ancora non è in atto, il dispositivo informativo austriaco.

Per iniziativa del colonnello Max Ronge i capitani Loneck — responsabile del settore triestino e dalmata — e Andrejka — sotto la cui giurisdizione sono i territori della Carniola — hanno provveduto ad una rigorosa selezione ed al reclutamento di tutti gli elementi utilizzabili nel lavoro di intelligence e di controspionaggio contro gli italiani. Con qualche ritardo, ma sempre prima dell'inizio delle ostilità sull'Isonzo, un'analoga selezione ed un robusto rafforzamento delle strutture informative vengono effettuati a Kotschach (dove risiede l'antenna che si occupa della Carinzia meridionale) ed a Innichen (dislocazione dell'antenna dell'Evidenzbureau per il Tirolo Meridionale).

«Per il servizio informativo offensivo — ricorda Ronge con pedanteria burocratica — si annunziarono 1620 persone nella Carniola e 160 nelle terre costiere; per gli atti di sabotaggio dietro il fronte italiano, rispettivamente 359 e 139. Verso la fine dell'autunno 1915 si trovarono poi persone di fiducia, le quali con armi, munizioni ed esplosivi, che il reparto notizie del Comando superiore di armata depositava presso i posti di gendarmeria, si sarebbero occupate della piccola guerra alle spalle del nemico. Esse erano in questo rapporto: 250 nella Carinzia, 248 nella Carniola e 75 nelle terre costiere».[6] Un buon numero di candidati per un'attività che, al minimo rovescio, presenta la solida certezza di finire impiccati o, per i più fortunati, di essere immediatamente passati per le armi dall'avversario.

Quello che traspare, rispetto all'attività informativa austriaca, non è solamente la solida esperienza professionale degli uomi-

ni al vertice dell'Evidenzbureau, ma l'abitudine di tutta l'organizzazione a raccogliere informazioni attraverso reti che istituzionalmente, da decenni, prestano attenzione quotidiana a tutto quanto accade, di normale e di inusuale, nelle zone di confine dell'impero.

La scoperta delle più articolate diramazioni di queste antenne informative avviene, da parte italiana, solo nelle prime settimane di guerra quando, ad esempio, dopo aver catturato alcuni gendarmi austriaci (gli Standschutzen), un ufficiale del servizio informazioni scopre che su un loro registro «tenuto dal capoposto, era sempre scritto, dall'a alla zeta, tutto ciò che riguardava la popolazione italiana di confine, il nome ed il cognome dei nostri piccoli informatori (qualcuno faceva anzi prima capo da loro), le ricognizioni che vi facevano i nostri ufficiali, il nome e cognome di tutti i nostri contrabbandieri, l'affluire o il permanere o il cambiare di nostre truppe e tanti, tanti altri piccoli particolari, di cui facevano un estratto giornaliero inviandolo ad un ufficio speciale»[7].

Le talpe di Gorizia

Rispetto ai sentimenti più diffusi della popolazione ai confini dell'impero e all'attività svolta quotidianamente dalle più articolate diramazioni dello spionaggio austriaco il servizio informazioni italiano può opporre ben poca cosa.

C'è, certamente, in vasti settori dell'irredentismo un impegno attivo a favore delle forze italiane, ma val la pena di dubitare che alla buona volontà delle intenzioni si accompagni anche qualche particolare capacità nel farsi carico dei delicati aspetti del lavoro di intelligence.

Indicativo a questo proposito è l'atteggiamento tenuto da quelle che potremmo definire «le talpe» italiane a Gorizia, la città che l'arciduca Eugenio ha definito «la perla dell'Isonzo».

Cittadini di sentimenti irredentisti non mancano certamente in città, né prima dell'inizio del conflitto né nei primi mesi delle ostilità. Proprio perché stanno al di là della linea del fronte potrebbero raccogliere preziose informazioni per i comandi italiani. Ma, in realtà, questo accade molto raramente.

Su di loro infatti vigila il controspionaggio alle dipendenze del generale Boroevič, che, puntigliosamente, tiene nota di ogni loro attività, ben lieto — quando non riesce ad inviare questi scomodi concittadini nei campi di internamento assai lontani dal confine —

di segnalare la loro fuga in Italia. Qui, anche col fucile spianato (quando si arruolano volontariamente nelle truppe che fronteggiano l'imperial-regio esercito), rappresentano certamente un pericolo minore di quello adombrato dalla loro presenza come possibili quinte colonne del nemico[8].

Chi di loro rimane in città nei lunghi mesi che vanno dal maggio del 1915 all'agosto del 1916, anche quando riesce a raccogliere informazioni riservate difficilmente può farle filtrare attraverso le munitissime trincee che oppongono gli schieramenti nemici. Un po' ingenuamente questi elementi, potenzialmente assai preziosi per le forze italiane, escono allo scoperto non appena le truppe della III Armata giungono a Gorizia, bruciando in questo modo ogni possibilità di essere utilizzati successivamente dal servizio informazioni.

Essi, infatti, proprio perché non sono dei professionisti, infrangono la regola più importante dell'attività informativa: quella di non perdere mai il contatto con l'avversario. Errore che invece non viene compiuto dagli informatori austriaci che rimangono a Gorizia, rischiando non poco, pur di essere in grado di seguire quanto accade sullo schieramento italiano e nella stessa città.

Ed è proprio per opera di queste antenne austriache, decise a non lasciarsi sradicare dalla bufera che ha investito la città, che è possibile ricostruire le ingenue velleità, gli entusiasmi, le piccole vendette degli elementi irredenti che credono di essere stati raggiunti per sempre dall'esercito liberatore.

Con implacabile precisione burocratica ogni gesto di quelli che la popolazione fedele all'imperatore ha cominciato a chiamare, dopo la presa della città, i «redenti», viene fissato in rapporti che, dopo il ritorno degli austriaci, costituiscono una vera e propria requisitoria inviata dal Comando del generale Boroevič al procuratore militare di Graz Laibach.

Nonostante la prosa poliziesca, il rapporto steso dal controspionaggio di Boroevič delinea personaggi indimenticabili che s'affollano sul drammatico palcoscenico goriziano, in un susseguirsi di gesti di coraggio, di meditate vendette, di sfoghi irrefrenabili.

Molto professionalmente calca la scena l'ingegner Riccardo del Neri che accompagna gli ufficiali dello stato maggiore italiano sino alle prime propaggini della selva di Ternova, cercando di delineare la probabile situazione dei nuovi trinceramenti austriaci.

Più lievemente transitano le signorine Maria e Lidia Podgornich che, essendo state intime di due ufficiali austriaci dai quali

sono state messe a conoscenza di diverse informazioni riservate, si affrettano a vuotare il sacco presso i comandi italiani. Pateticamente sfila la sorda ribellione dell'ex impiegata comunale Luigia Leban che «ha tagliato gli occhi ad un ritratto del nostro vecchio imperatore con gli insulti più feroci». Tristemente le talpe austriache raccontano anche il caso di Sebastiano Oblasiak, commerciante e proprietario di case, che assieme alla figlia Lorelee s'impegna a favore degli italiani mentre «suo figlio Mario era ritenuto deficiente, di sentimenti austriaci e perciò in conflitto col proprio padre».

Non vengono ignorati infine coloro che «come spie, hanno fatto servizio particolarmente utile per lo Stato maggiore italiano». E tra i tanti nomi si cita quello di Aldo Mulitsch, «che durante l'assedio di Gorizia da parte degli italiani si tenne nascosto ed apparve poi improvvisamente all'ingresso delle truppe italiane». La segnalazione è del tutto veritiera: Mulitsch infatti collabora attivamente alle attività informative dell'Ito della III Armata, con contributi che tuttavia — proprio come accade ai suoi colleghi dello scacchiere trentino — cozzano contro le incomprensioni e le resistenze degli ufficiali dello Stato maggiore.

Piccole spie crescono

Gorizia, che l'ecatombe dell'estate-autunno del 1916 impone all'attenzione del mondo, aggiungendosi agli altri tragici teatri di guerra che insanguinano l'Europa, non tiene per molto le prime pagine dei giornali. Né può occupare per troppo tempo l'attenzione esclusiva dell'intelligence che, mese dopo mese, deve far fronte a sempre nuove esigenze.

A livello generale lo spionaggio italiano deve fare i conti con i problemi che sono comuni a tutti gli uomini che da due anni fanno intelligence sui diversi scacchieri d'Europa. Comincia ad emergere penosa l'impressione che anche i grandi successi informativi finiscano col contar poco davanti ad una guerra in cui, nonostante carneficine immani, non si riesce a far prevalere l'uno o l'altro degli schieramenti. Anzi, non solo la vittoria dell'uno o dell'altro fronte è ben lontana, ma non v'è traccia — nonostante gli accaniti combattimenti — di rilevanti conquiste territoriali.

Il lavoro dell'intelligence, inoltre, è messo sempre più alle strette dal raffinarsi e dall'ampliarsi di tutti i servizi di controspionaggio: le quarantene postali e telegrafiche, le improvvise chiusure delle frontiere, la censura rigorosamente generalizzata, i

controlli telefonici, il perfezionarsi di tecniche chimiche capaci di rilevare inchiostri simpatici o messaggi miniaturizzati, l'espandersi della crittografia ed il crescere contemporaneo dell'abilità dei decrittatori, l'eliminazione degli avvisi economici utilizzati per messaggi in codice inseriti nei quotidiani.

Se questo scenario complessivo non è tale da render lieti gli uomini dello spionaggio (qualunque sia la loro bandiera) qualche punto viene messo a segno dai professionisti dell'intelligence italiana. E sono risultati che contano davvero benché non siano strappati all'avversario che si sta affrontando in battaglia ma, ben più faticosamente, a quei superiori che per lungo tempo si sono dimostrati impermeabili a qualsiasi confronto, sfuggenti a qualunque suggestione informativa professionalmente equilibrata.

Il giro di boa, nel lungo match che oppone i professionisti dell'intelligence ai burocrati dello Stato maggiore insediatisi alla testa dell'Ufficio «I», avviene all'inizio dell'autunno quando — nel corso di un riesame complessivo sulla vicenda della «Strafexpedition» — il Comando supremo sente l'esigenza di ascoltare direttamente, senza la solita mediazione di Garruccio, gli uomini degli Ito di armata.

È l'occasione che il colonnello Marchetti ha cercato da tempo per esporre il suo «cahier de doléances»[9]. Non importa se per questa volta non è il comandante supremo ma un generale tozzo e arcigno — che, nell'emozione, crede di identificare nel vice di Cadorna, il generale Porro — a doversi ascoltare la lunga requisitoria del veterano dei servizi segreti. L'occasione è troppo importante per poter essere sprecata: vengono messe sotto accusa l'apatia e le meschinerie burocratiche di Garruccio, si ricostruiscono le avvilenti incredulità del Comando supremo e dell'ufficio «I» davanti agli allarmi relativi alla «Strafexpedition», si difende l'esigenza di mantenere in vita le efficienti reti operative attive in Svizzera al di fuori dell'ombrello troppo bucherellato del centro operativo di Berna.

Si tratteggia infine quello che deve essere il lavoro di intelligence condotto in zona di guerra: davanti al generale, sempre più attento, viene delineato lo scenario al quale dovrebbe aderire un buon apparato informativo d'armata. Davanti alle trincee avversarie, nella terra di nessuno, devono essere occultate le prese di terra delle stazioni intercettatrici radio e telefoniche. Sulla prima linea vanno posti gli osservatori di fanteria e le stazioni di intercettazione e fonotelemetriche. Più indietro gli osservatori di artiglieria e gli osservatori imbarcati sui «drachen» (aerostati ancora-

ti). Via via che si procede verso le retrovie si devono trovare i centri di raccolta dei prigionieri e i centri di coordinamento di tutta l'attività. Centri raccoglitori delle stazioni intercettatrici, centri speciali per i controlli interni, centri informazioni di corpo d'armata: tutto defluisce e riparte verso le Informazioni truppe operanti d'armata (gli Ito), nucleo fondamentale di tutta l'attività.

Ad essi compete anche il complesso lavoro da svolgere sui prigionieri nemici, lavoro che va articolato in interrogatori condotti accuratamente, in sintesi tempestive delle informazioni raccolte, in piani per l'utilizzazione di elementi tratti dalle schiere avversarie per il lavoro di propaganda da dirigere verso i loro commilitoni rimasti al di là delle trincee.

Il generale ascolta senza fiatare. Non esprime commenti ma lascia che Marchetti finisca la lunga esposizione. Poi lo congeda.

È solo la sera, tornato al proprio quartier generale, che Marchetti apprende di essersi incontrato non con Porro ma col comandante supremo in persona.

E, a quanto pare, qualche breccia comincia ad essere aperta. Non è ancora l'allontanamento di Garruccio dall'Ufficio «I» (che avviene nel settembre del 1917, quando, promosso generale, viene inviato a comandare la brigata «Sicilia» stanziata in Macedonia) ma, certamente, inizia l'inevitabile declino del responsabile dell'Ufficio «I» del Comando supremo.

Cadorna ha infatti disposto che ogni sabato il colonnello Marchetti lo raggiunga per un breve rapporto sulla situazione informativa dello scacchiere trentino. Ascolta i consigli dell'ufficiale, accoglie alcune indicazioni anche quando — apparentemente — sembrano piuttosto stravaganti. È il caso ad esempio dell'appello a provvedere alla sostituzione del generale Mambretti che, essendosi conquistato la nomea dello iettatore presso tutta l'armata, non riesce più a condurre in battaglia i suoi soldati. Cadorna è titubante ma quando altri interlocutori gli raccontano che ad ogni assalto predisposto dal generale, anche nelle più radiose giornate, s'aprono le cateratte del cielo, con grandine e pioggia, la decisione è presa e lo «iettatore» rimosso[10].

Operazione «Carzano»

Anche se costituiscono un indizio del ritrovato favore presso il Comando supremo non sono certamente le operazioni anti-iettatorie quelle che possono consentire allo spionaggio italiano di giocare un ruolo decisivo nella vicenda bellica.

Mentre, col passar delle settimane, l'incontro di Cadorna col responsabile della I Armata si trasforma, su suggerimento del Marchetti stesso, in una riunione collegiale di tutti i responsabili Ito, comincia a profilarsi all'orizzonte l'occasione che, opportunamente cavalcata dagli uomini dello spionaggio, potrebbe davvero cambiare il corso del conflitto sul fronte italiano.

Il protagonista della vicenda viene da Marburgo da dove è partito per indossare la divisa di ufficiale dell'imperial-regio esercito austriaco, lasciando il suo lavoro di professore di una scuola magistrale. La Boemia è la sua patria d'adozione, anche se la sua famiglia proviene dalla Slovenia.

Nei combattimenti che vengono sostenuti sull'altopiano di Asiago il tenente Ludovico Pivko conquista tutte le più alte decorazioni militari austriache. È un eroe che fa onore al 5° Battaglione del 1° Reggimento fanteria della Bosnia Erzegovina e i suoi superiori hanno assoluta fiducia in lui.

È una fiducia mal riposta perché, di ritorno da una breve licenza in Boemia, Pivko ha fatto una scelta importante: ha deciso di combattere per l'indipendenza del suo paese d'adozione, dando inizio alla sua guerra segreta contro l'imperatore, il governo di Vienna, i comandi dell'imperial-regio esercito. E suoi alleati saranno i nemici che ha affrontato coraggiosamente sull'altopiano di Asiago: gli italiani. A dir la verità Pivko ha anche altri alleati: i suoi commilitoni cechi che, come lui, hanno maturato accanto alla stanchezza per la guerra anche la volontà di collaborare all'opera di indipendenza nazionale.

L'iniziativa, comunque, parte da lui, quando — nell'estate del 1917 — il battaglione ceco a cui appartiene è dislocato a Carzano, lungo il corso superiore del Brenta, in quella Valsugana che costituisce una delle principali porte d'ingresso del Trentino.

La prima mossa è giocata la notte del 12 luglio quando un sottufficiale nemico fa irruzione in un posto avanzato delle trincee italiane lasciando nelle mani sbalordite dei suoi nemici un plico indirizzato al servizio informazioni della I Armata.

Una volta tanto i collegamenti funzionano ed è il capitano Finzi Pettorelli Lalatta ad aprire, poche ore dopo, la busta che contiene oltre a schizzi, documenti e fotografie delle difese austriache, la richiesta di un ufficiale nemico per un abboccamento con un ufficiale dell'intelligence italiana.

Nella notte prefissata l'artiglieria italiana lancia due colpi di granata contro la base del campanile di Carzano: è il segnale per comunicare allo sconosciuto interlocutore che sta nelle trincee austriache che l'appuntamento è accettato e che un ufficiale italia-

no sta entrando nella terra di nessuno, sulle pendici del monte Levre.

Il coraggioso che affronta il rischio è il capitano Finzi Pettorelli che, nelle sue memorie, descrive quella notte memorabile:

> L'ufficiale nemico sa che io esco dalla linea italiana per incontrarlo. Il tenente austriaco sale dalle sue posizioni verso di me, dopo qualche minuto ci troviamo faccia a faccia ed egli mi si presenta: tenente della riserva Ludovico Pivko. Non è ceco, come io avevo pensato, è sloveno. La mia diffidenza assopita si risveglia; lo investo di domande, gli getto in faccia, parecchie volte, il fascio di luce della mia lampadina tascabile, quasi per scrutarlo, attraverso gli occhi, nell'anima. Egli sente la mia diffidenza. E l'affronta, la supera, la vince, convincendomi di essere leale, di agire per reazione di nazionalità. L'alba ci sorprende mentre io continuo a fare domande ed egli continua a rispondere con intelligente chiarezza.[11]

Tra i due ufficiali che portano divise che si combattono nasce l'alleanza e si formula un comune piano di lavoro. Innanzitutto si dà vita ad un rilevante scambio informativo: non si tratta solamente dei preziosi documenti che ad intervalli regolari Pivko fa pervenire e che illustrano a Finzi Pettorelli tutta la situazione avversaria dalla Valpiana ad Asiago. Sono le conversazioni attraverso le quali l'uomo dello spionaggio italiano raccoglie informazioni di prima mano sugli umori, i sentimenti politici, le aspirazioni dei combattenti che fronteggiano le linee italiane.

La guerra infuria su tutto il fronte, ed anche in Valsugana. Ma qui, sulle pendici del Levre, e per poche ore notturne soltanto, la guerra sembra cessare per incanto. Silenziosamente dalle trincee escono alcune ombre e nella terra di nessuno si intrecciano lunghi colloqui.

Dai colloqui nasce, infine, il piano ambizioso che Finzi perfeziona dettagliatamente nella sede dello spionaggio, al Palazzo Thiene di Vicenza. Allineati sulla carta tutti i dati di Pivko, ipotizzato l'aiuto fattivo delle unità ceche che tengono quel tratto di fronte, appare la possibilità audace: arrivare a Trento, con un colpo di mano condotto di sorpresa, con energia estrema.

Prima di proporre al Comando supremo un'ipotesi così azzardata Finzi e Pivko compiono un vasto lavoro di riepilogo delle informazioni. Non si tratta questa volta di fare i conti con le carte ed i rilievi topografici ma di attuare vere e proprie ricognizioni

attraverso il dispositivo avversario. Si falsificano documenti, si procurano divise, si estendono complicità tra i ribelli austriaci e nell'agosto il Trentino è percorso da pattuglie di tre, quattro uomini, comandati da un ufficiale. Parlano tedesco ma sono italiani: stanno facendo gli ultimi rilievi sulla zona che deve essere investita dal colpo di mano.

L'ottimismo comincia ad imporsi:

> Ne so ormai più dello stesso comandante d'armata austriaco che siede tranquillamente a Trento — scrive Finzi Pettorelli — e decido, invitato da Pivko, di visitare di notte la linea austriaca, penetrandovi accompagnato da lui, per rendermi conto di come vi si può accedere, di quale è l'organizzazione difensiva. Pivko ha portato con sé due divise, una di caporale d'artiglieria, l'altra di ufficiale di fanteria. Ma io preferisco cambiare il solo elmetto ed alzare il bavero del mio cappotto. Ed entro così, con Pivko, nelle loro linee. I primi albori mi fanno ritrovare presso le linee italiane: riabbasso il bavero, cambio l'elmetto, rientro.[12]

L'ipotesi del colpo di mano che, servendosi della frontiera aperta dai ribelli cechi a Carzano, punti su Trento è finalmente approvata dal Comando supremo. Il conto alla rovescia per quella che sembra l'azione decisiva ha inizio.

E se catturassimo l'imperatore?

All'inizio di settembre tutti gli eventi sembrano subire un'accelerazione.

Pivko fa sapere che è previsto l'arrivo, su questa linea del fronte, del giovane imperatore Carlo, che visiterà anche il 5° Battaglione.

Anzi, visto che è incaricato dai comandi di rendere gli onori militari al sovrano, avanza una proposta precisa: vuole neutralizzare con i suoi soldati lo sguarnitissimo servizio d'ordine e catturare l'imperatore austriaco portandolo immediatamente alle linee italiane. L'idea è così sbalorditiva da lasciare interdetto lo stesso navigatissimo Finzi. Pivko insiste nella proposta la sera stessa dell'arrivo del sovrano, in uno dei soliti, pericolosissimi incontri in terra di nessuno: «L'imperatore rimane al fronte dal 13 al 16 settembre — riferisce a Finzi —, gli ho parlato stamane. Se ne desiderate la cattura e se siete pronti per agire il mio battaglione è agli ordini. Posso sapere dove farà sosta durante la notte»[13].

Finzi inoltra la proposta ai comandi superiori ma, da questi, non arriva alcuna autorizzazione. L'artiglieria, che dovrebbe lanciare su Castelnuovo tre granate per segnalare che l'operazione ha l'approvazione dei comandi italiani, quella notte tace. L'imperatore Carlo può dormire sonni tranquilli.

Intanto, sullo scenario, si dispongono gli ultimi elementi dell'operazione di sfondamento su Carzano. Mentre il Comando supremo decide di incrementare le forze disposte in Valsugana, pronte ad irrompere attraverso il varco aperto da Pivko, Cadorna vuol sentire il parere di Marchetti, veterano delle operazioni di spionaggio.

Il parere di Marchetti è decisamente favorevole all'azione che, del resto, ha visto crescere sotto i suoi occhi e della quale scrive:

> Da levarsi il cappello al Pivko che giocava la testa, pur avendo lasciato a Marburgo moglie e quattro figli. Pure da inchinarsi agli ufficiali e sottufficiali che lo fiancheggiavano. Un solo sospetto con un briciolo di prova equivaleva alla forca. Né da meno i miei ufficiali, specie trentini, che andavano ai colloqui al di là. I trentini, se presi, avrebbero fatto la fine di Battisti.[14]

L'ufficiale è ottimista sulla riuscita del progetto che dovrebbe articolarsi, secondo la descrizione che ne dà nelle sue memorie, come segue:

> Pivko ci avrebbe fatto trovare la via aperta sul fondo della Valsugana in corrispondenza al fronte tenuto dal suo battaglione. Attraverso questa larga falla si sarebbe insinuato alla chetichella dapprima il battaglione nostro di testa, comandato da Finzi, il quale tra l'altro avrebbe preso in consegna, come prigionieri, i soldati del battaglione Pivko, accantonati ed addormentati nella chiesa di Carzano con narcotico fornito dal mio ufficio. Il Pivko con i suoi congiurati avrebbe provveduto a togliere la corrente elettrica dai reticolati, a tagliare le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, a fornire guide. La divisione di testa doveva poi precipitarsi nella larga breccia ed approfittando della sorpresa, avanzare lungo il fondo dell'indifesa Valsugana dove le riserve erano insignificanti.[15]

C'è un'unica raccomandazione che Marchetti si sente di fare, quella di scegliere l'uomo giusto alla testa della divisione incaricata dello sfondamento. Viene scelto un uomo proveniente dalle scrivanie dello Stato maggiore, il generale Zincone.

«Chi era? — si chiede Marchetti — Mai sentito nominare. Nuovo della zona, alla sua prima prova come comandante di truppa in combattimento, uomo da tavolino, uomo tutto regolamenti...»

Ormai, tuttavia, è tardi per recriminare. Il 18 settembre, approfittando della notte senza luna, si decide di penetrare nel varco di Carzano. L'avanzata del battaglione di Finzi, incaricato di «fare prigionieri» i cechi di Pivko, avviene rapidamente e senza difficoltà ma

> la divisione di testa, quella del generale Zincone, si mosse con la velocità della lumaca. Invece di correre sulle libere strade si snodò sospettosa nei camminamenti e procedette coi piedi talmente di piombo che si persero due ore buone senza concludere nulla. Dopo di che il nemico cominciò a comprendere che c'era nell'aria qualcosa di anormale; ignorando in che consistesse. Così la sorpresa svanì. Alla primissima e debole reazione nemica fatta a casaccio, lo Zincone diede l'ordine di ritirata, senza tentar nulla.[16]

A malapena Pivko ed i suoi compagni riescono a ritirarsi assieme alle truppe italiane dove, nonostante le proteste di Finzi, alcuni ufficiali superiori cominciano ad avanzare l'assurdo sospetto che i cechi facciano il doppio gioco. Della cosa non può che felicitarsi il capo dell'Evidenzbureau Max Ronge che, ricostruendo l'episodio, ricorda come Zincone, incontrando dopo la fallita azione di Carzano il tenente Pivko, si rifiuti di stringergli la mano ed abbia commentato sarcasticamente: «Ecco il grande stratega»[17].

Quello che l'ottuso generale non riesce a comprendere è colto invece, qualche mese dopo, dal critico militare Fabius della «Neue Freie Presse» che scriverà: «La paralisi della nostra difesa nel settore di Carzano offrì agli italiani una rara chance di grande successo. Questa fu proprio offerta agli italiani sul vassoio, ma ciò malgrado l'impresa fallì, per la dappocaggine del comando italiano»[18].

L'ultima stagione

Il Comando supremo non ha tempo di meditare sull'insuccesso di Carzano che già deve affrontare — a fine ottobre 1917 — l'offen-

siva austriaca che partendo da Caporetto travolge tutto lo schieramento italiano.

Ancora una volta le avvisaglie dell'offensiva non sono sfuggite alle antenne dello spionaggio italiano. Lo spostamento di sessantanove battaglioni dal Trentino a Tolmino è stato segnalato sin da settembre proprio dai ribelli cechi di Pivko. I tentativi dispiegati dall'Evidenzbureau per disinformare gli italiani, facendo pensar loro ad un possibile sfondamento in Trentino e distogliendo quindi la loro attenzione dallo scacchiere dell'Isonzo, non hanno molto successo. E lo stesso Cadorna afferma onestamente di aver ricevuto numerose informazioni sull'offensiva che sta per essere scatenata da Plezzo al Tolmino.

Del resto la Commissione d'inchiesta per Caporetto scriverà che «sull'offensiva nemica non mancarono utili e tempestive notizie e quelle avute comproverebbero che il Servizio informazioni funzionava in modo soddisfacente»[19].

La disfatta dell'ottobre-novembre 1917 ed il disperato arretramento fino al Piave hanno, sull'attività di spionaggio, ripercussioni irrilevanti se confrontate con gli altri eventi che scuotono fin dalle fondamenta lo schieramento italiano.

Il potenziamento dell'attività informativa, già avviato nel corso del 1917, continua affiancandosi alla ricostruzione delle unità militari schierate sul Piave[20].

Nel paese la psicosi del «tradimento» interno, diffusa ingiustificatamente dal Comando supremo, si ripercuote anche sui temi dell'intelligence creando diversi casi in cui cittadini italiani vengono sospettati di essere legati a reti informative avversarie.

La polemica non è nuova e, ancora alla vigilia di Caporetto, è esplosa in connessione con l'arresto in Francia della spia tedesca Bolo-Pascià. Secondo alcuni giornali italiani Bolo-Pascià ha costruito una vasta rete di relazioni d'affari e di connivenze anche in Italia e sui personaggi coinvolti in questa rete la stampa avanza ipotesi, riferisce sospetti e controlli effettuati dal controspionaggio militare[21].

Come accade in tutte le vicende in cui sono coinvolti grossi personaggi, anche in questo caso non si riesce a separare la realtà dalle illazioni.

Seguendo invece i percorsi scanditi dal lavoro informativo quotidiano c'è da registrare — nei mesi che seguono Caporetto — il rafforzamento di tutto il lavoro svolto sui prigionieri di guerra, in particolare su quelli appartenenti alle popolazioni che cominciano ad esprimere esigenze di indipendenza nei confronti di Vienna[22].

L'interrogatorio dei prigionieri si trasforma da formalità burocratica eseguita distrattamente in un'attività informativa di fondamentale importanza[23]. Camere d'ascolto fornite di microfoni, staff di stenografi e di interpreti, elementi provocatori utilizzati secondo i diversi gruppi linguistici: tutto questo costituisce la prima tappa per vagliare uomini e notizie.

Successivamente si procede a creare — nell'ambito del servizio di propaganda che è stato affidato all'Ufficio informazioni — dei reparti omogenei per provenienza nazionale che vengono dislocati su tratti di frontiera dove si sa che sono stanziate unità composte da loro connazionali. Il lancio aereo di volantini e giornali nelle diverse lingue dell'impero, i discorsi diffusi da altoparlanti, la creazione dei primi reparti combattenti, segnano una tappa ulteriore dell'intervento del servizio informazioni che, pur mantenendo uno stretto contatto con la realtà dei campi di battaglia, comincia a mettere le mani sul gigantesco puzzle di popoli, di nazionalità, di gruppi politici che stanno sorgendo dall'inarrestabile sgretolamento dell'Impero austro-ungarico[24].

Con la conclusione delle ostilità, nel novembre del 1918, è più facile dare un volto ai vinti che ai vincitori.

Sulle rovine degli imperi di Vienna e di Berlino cominciano infatti ad ergersi le tante bandiere, le contraddittorie rivendicazioni, gli embrioni di nazioni, i potenziali conflitti che, sopiti per tutta la durata della grande guerra, si preparano ad esplodere con forza ai primi albori della pace.

Per gli uomini dell'intelligence il lavoro da compiere non termina più, come è sempre accaduto nei secoli e nei decenni precedenti, con la conclusione della guerra. Dal mondo di ieri che muore comincia a nascere, faticosamente, lo spionaggio moderno.

NOTE

1. Si veda a questo proposito la testimonianza resa da un veterano dello spionaggio come il colonnello De Rossi e relativa alle settimane antecedenti all'entrata in guerra: «Un'altra gita col generale Porro mi condusse a Palmanova dove comandava un brillante colonnello di cavalleria, fornito di ottimi numeri, ed una focosa immaginazione meridionale. Aveva avuto incarico di raccogliere notizie di oltre Isonzo, essendo intenzione del Comando supremo di impadronirsi dei ponti con un colpo di mano. Il colonnello pagava lautamente ed anche del suo gli informatori, prendendo per buono quanto raccontavano. Era interesse dell'astuto nemico il far credere ad un formidabile apparecchio difensivo; ed erano informatori al suo soldo quelli che venivano misteriosamente a denunciare la presenza di mine, di fogate, di trabocchetti, di reticolati percorsi da correnti elettriche, che ogni giorno crescevano in modo terrificante. Il colonnello comunicava queste notizie al generale P., di cavalleria, che avrebbe dovuto eseguire per primo il raid in caso di guerra. Questo generale cominciò ad impressionarsi di tutti questi ostacoli e pericoli misteriosi e credere di dover compiere chi sa quale cavalcata alla morte. Di guisa che, quando scoppiata la guerra, ebbe ricevuto l'ordine di precipitarsi ai ponti dell'Isonzo, lo fece con tanta circospezione e lentezza, che fallì completamente la sua missione e fu silurato, inaugurando la serie dei silurati». E. De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, cit., p. 260.
2. Indicativo quanto afferma a proposito dei sentimenti della popolazione slava dell'impero il capo dell'Evidenzbureau austriaco, colonnello Max Ronge: «La dichiarazione di guerra dell'Italia ebbe un'influenza strana. Non solo rafforzò lo spirito bellico in genere, ma destò nei croati della Dalmazia e negli sloveni un furore singolare, che si manifestò con una condotta eroica da sbalordire nelle battaglie dell'Isonzo. Il cambiamento dei sentimenti nella maggioranza della popolazione slovena era tale, che il presidente dei ministri propose un'amnistia per i delitti politici avvenuti fino ad allora», in M. Ronge, *Spionaggio*, cit., p. 207.
L'esplodere dei conflitti tra sloveni e italiani è all'origine dello spionaggio minuto e quotidiano che colpisce, anche in città come Trieste abituate da lungo tempo alla convivenza tra popolazioni di lingua diversa, tutti i nemici, reali e ipotetici, dell'impero austriaco. Scrive un protagonista dell'irredentismo triestino rinchiuso nelle prime settimane di guerra nelle carceri di Sesana (località appena fuori Trieste): «Ogni tanto la porta si spalancava e precipitava dentro come un bolide qualche nuovo disgraziato. Girava intorno lo sguardo trasognato, cercava un angolo in cui rannicchiarsi, e dopo pochi minuti tutti conoscevano la sua storia. Su per giù la stessa per tutti: vittime di uno spionaggio pazzesco, di una mania delatoria che si esercitava dovunque, nelle piazze, nei caffè, nelle osterie, nelle botteghe, negli uffizi, o con raffinata cattiveria penetrata nell'intimità delle case. Non per nulla si era pubblicato un bando che prometteva delle mance (da dieci corone in su) a coloro che avessero denunciato la gente pericolosa all'Austria. Era stato come aprire le cateratte a una cloaca rigurgitante di tutte le ignominie umane», in F. Pasini, *Diario di un sepolto vivo (1915-1918)*, Milano 1933, p. 43.
3. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Bologna 1930, p. 181.
4. E. De Rossi, *op. cit.*, p. 263.

5. *Ibid.*, p. 261 segg.
6. M. Ronge, *op. cit.*, p. 207
7. C. Pettorelli Lalatta, *I.T.O. Informazioni truppe operanti: note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, cit., pp. 26-27.
8. È interessante, a questo proposito, l'elenco pubblicato dal periodico «L'Isonzo», del 7 dicembre 1929, nel quale sono riportati i nomi di alcuni dei cittadini di Gorizia e del circondario schedati (ed infatti per ognuno di loro c'è il riferimento alla relativa pratica) dal controspionaggio militare alle dipendenze del generale Boroevič. Devo la segnalazione al dottor Marco Scardigli che cordialmente ringrazio.
9. Si veda il racconto dettagliato di questa vicenda nelle memorie del colonnello trentino. Cfr. T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, cit., p. 215 segg.
10. *Ibid.*, p. 250.
11. C. Pettorelli Lalatta, *op. cit.*, p. 145.
12. *Ibid.*, pp. 152-153.
13. *Ibid.*, p. 160.
14. T. Marchetti, *op. cit.*, p. 252.
15. *Ibid.*, p. 252 segg.
16. *Ibid.*, p. 256.
17. M. Ronge, *op. cit.*, p. 311.
18. L'articolo è riportato parzialmente in T. Marchetti, *op. cit.*, p. 258.
19. Relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto, vol. II, p. 45.
20. Una sintetica ricostruzione del lavoro di potenziamento dei servizi di informazione dopo Caporetto è riportata nel volume Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 35.
21. Cfr. R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave: lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, cit., p. 110 segg.; di notevole interesse sul caso Bolo-Pascià e le sue diramazioni italiane il libro di C. Augias, *Giornali e spie: faccendieri internazionali, giornalisti corrotti e società segrete nell'Italia della Grande Guerra*, Milano 1983.
22. Le problematiche connesse alle istanze di indipendenza dei popoli che fino al 1918 appartengono all'Impero austro-ungarico sono affrontabili solo facendo riferimento ad una bibliografia immensa. Per un primo orientamento è utile il volume di L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Milano 1966. Pur datato il lavoro di G. Stuparich, *La nazione ceca*, Milano 1969, costituisce un'esemplare analisi delle dinamiche che confluiscono nelle istanze di liberazione da Vienna espresse da una delle più popolose regioni dell'impero. Più riduttivamente la connessione tra questi problemi e l'attività informativa italiana è affrontata sia nel volume di Marchetti che, soprattutto, in quello di Pettorelli Lalatta.
23. Indizio del rinnovato interesse per il lavoro di ascolto dei prigionieri da svolgere nell'ambito delle attività di intelligence è la pubblicazione, risalente all'inizio del 1918, curata dall'Ufficio operazioni del Comando supremo, delle «Norme generali per il servizio informazioni sul nemico presso le truppe operanti», Milano 1918. La pubblicazione si struttura in tre parti: la prima riguarda «Norme particolari per l'interrogatorio di prigionieri e disertori», la seconda «Norme particolari per l'esame di documenti e corrispondenze nemici». La terza parte concerne invece «Norme particolari per il funzionamento delle sezioni intercettazioni telefoniche». Le pubblicazioni riportano concreti esempi di lavoro informativo condotto sia attraverso l'interrogatorio di prigionieri che l'esame del materiale documentario sequestrato loro.
24. Fondamentale a questo proposito tutta l'ultima parte del volume di C. Pettorelli Lalatta, *op. cit.*

CAPITOLO 13

OGNUNO PER SÉ, TUTTI PER IL DUCE

Il mondo che la grande guerra lascia in eredità ai sopravvissuti dei massacri del Carso, della Somme, di Verdun e ai superstiti delle grandi epidemie e della denutrizione che durante il conflitto colpiscono buona parte della popolazione europea, non è un bel mondo.

Sulla vita quotidiana di ognuno pesano, da allora, elementi che Mario Silvestri — scienziato di valore rivelatosi anche storico di grande acutezza — così delinea nella sua *Decadenza dell'Europa occidentale*:

> Nella prima guerra mondiale l'Europa perdette qualcosa di indefinibile, che non era solo spavaldo coraggio, capacità di resistenza o salvezza spirituale, era qualcosa di più e di diverso. Gli uomini, cui nel 1914 era affidato il destino dell'Europa, avevano in consegna non solo la sorte del presente, ma anche l'eredità di un remoto passato. Attraverso secoli di sofferenza l'Europa si era filtrata e, mediante la lunga pace fruita dopo la caduta di Napoleone, era riuscita a riparare gli scompensi ed i traumi psichici, che gli sconvolgimenti precedenti avevano creato. Questo equilibrio venne spezzato e ciò che rimase valeva meno di quel che era andato perduto.[1]

Non è un bel mondo neppure nelle relazioni che s'intrecciano tra le nazioni. La scomparsa di tre imperi (quelli di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo) provoca una specie di vortice che rivoluziona la carta geopolitica dell'Europa, almeno così come è stata per più di un secolo.

Nascono nuovi stati, si contrappongono nuove frontiere, si sventolano nuove bandiere per le quali combattere.

Il mondo si fa complesso anche per gli uomini che, arruolati nei servizi segreti di tutta Europa, hanno combattuto la loro

guerra silenziosa. Lo scenario nel quale si trovano a muovere i loro passi dopo la conclusione del conflitto cambia troppo velocemente perché si riesca a far aderire l'attività dispiegata ai mutamenti che si succedono e si stratificano in continuazione.

Gli anni che seguono la prima guerra mondiale rappresentano dunque, per i servizi segreti di tutte le potenze, vincitrici o vinte che siano, un periodo di stasi, di ripiegamento. Questa notazione vale, naturalmente, anche per il nostro paese.

L'illusione che sia possibile, sulla scia della vittoria militare, estendere le braccia del servizio informazioni verso nuovi territori — facendo nel frattempo pesare maggiormente il proprio ruolo in scacchieri dove la presenza è ormai consolidata — ha davvero breve durata presso gli uomini dello spionaggio italiano.

Il vasto apparato informativo dispiegato negli ultimi mesi del conflitto cerca di occupare, appena fatta la pace, tutti gli spazi di attività che sembrano aprirsi — anche in settori assai lontani dal confronto strategico e militare — pur di giustificare la propria presenza. Il tentativo, che si svolge tra la fine della guerra ed il 1920, è quello di difendere almeno in parte quelle acquisizioni professionali, quei perfezionamenti tecnici, quel patrimonio di fattori umani che l'ultima fase del conflitto ha alimentato nei servizi di spionaggio militare.

Emblematico a questo riguardo è il ruolo giocato nell'immediato dopoguerra dalla rete informativa di Marchetti orientata ad operare nei confronti dei movimenti socialisti che si stanno imponendo in vaste zone dell'Austria e della Baviera.

Un'operazione rilevante — che sconfina però dall'intelligence al ruolo di polizia militare — è costituita dall'infiltrazione di alcuni componenti della rete dei ribelli cechi in servizio presso l'Ito in gruppi antimilitaristi operanti ad Innsbruck.

Dopo la fine delle ostilità nella città tirolese, come in altre località di oltre Brennero, sono stanziate unità italiane. Ed è proprio verso questi reparti che si dispiega una vasta opera di proselitismo da parte dell'ala massimalista del Partito socialista austriaco. Opera che, appunto, viene interrotta grazie alle infiltrazioni organizzate da Marchetti ed affidate, oltre che ai confidenti cechi, anche al tenente dei carabinieri Aldo Soncelli.

Come primo risultato «l'autorità militare — ricorda Marchetti — prese subito provvedimenti radicali, colpendo rigorosamente alcuni soldati e sostituendo immediatamente alcuni reparti ritenuti contagiati ed iniziando un accurato ed oculato servizio di vigilanza e di contropropaganda»[2].

C'è tuttavia una conseguenza di maggior respiro consentita

dall'inserimento del tenente Soncelli, che naturalmente opera in borghese e ostenta sentimenti bolscevichi, nei gruppi del massimalismo austriaco.

All'amo pazientemente predisposto abboccano infatti non solo i militanti socialisti di Innsbruck ma anche gli appartenenti a formazioni bolsceviche di diverse città austriache, Vienna compresa.

A questo punto la guida dell'operazione viene tolta a Marchetti (anche se è all'Ito d'armata che ad un certo punto vengono chiesti rinforzi) e passa sotto la tutela di funzionari della Direzione generale della Pubblica sicurezza che ne rispondono direttamente al presidente del consiglio in carica, Francesco Saverio Nitti.

Quello che sembra interessare maggiormente al premier italiano sono i rapporti che legano i socialisti italiani alle analoghe formazioni di oltre le Alpi. Marchetti, pur tagliato fuori dall'operazione, ricorda:

> Seguivo molto da vicino tale trama informativa, cui intervenni col mio consiglio. Essa mi interessava assai, anche per il suo carattere romanzesco. Eppoi era capeggiata da due miei dipendenti che stimavo molto e ci tenevo che raggiungessero lo scopo prefisso. Così il mio Ufficio informazioni della I Armata, trasformatosi in Ufficio informazioni della zona di Trento, concorse validamente a sviluppare una fitta rete di fili sotterranei, grazie ai quali le relazioni tra Mosca, Budapest, Vienna e Milano, per il tramite del Partito comunista viennese, erano a noi note e consentirono all'on. Nitti di studiare ed adottare a ragion veduta, i provvedimenti idonei per tutelare la sicurezza dello stato.[3]

Quali provvedimenti siano stati adottati non è dato sapere. Quello che invece si sa è che ad un certo punto Soncelli, vittima nel febbraio 1921 di una provocazione informativa, viene smascherato ed a malapena riesce a salvare la vita sacrificando tuttavia la sua paziente copertura. Ma, già da tempo, l'ufficiale dei carabinieri non è più alle dipendenze degli organismi militari ma risponde a quelli che sembrano profilarsi come i nuovi padroni dello spionaggio italiano: gli uomini della seconda sezione della Direzione affari generali e riservati del ministero dell'Interno.

L'arrembaggio

Lo spionaggio militare, conclusa la guerra e nonostante gli sforzi di conquistare nuovi ambiti di attività, condivide il destino della

smobilitazione che accomuna buona parte delle diverse componenti delle forze armate.

Ai vigorosi appetiti da nazione vittoriosa non corrisponde — ed anche questo è un indizio dei limiti dei gruppi dirigenti del paese — la capacità di masticare (dove, uscendo dalla metafora, questo significa anche un'adeguata presenza dell'intelligence). Le velleità da grande potenza, nell'impatto con la realtà, si traducono poi in una resa maldestra e incondizionata alle più pressanti preoccupazioni di ordine interno. Non a caso sono proprio Nitti ed il ministro della Guerra generale Albricci ad essere accusati per lungo tempo da destra di «voler prendere tutti i provvedimenti più odiosi: l'amnistia ai disertori, la smobilitazione di circa centomila ufficiali, il diniego di inviare truppe di occupazione sul Reno, la rinuncia alla spedizione militare in Georgia, la liquidazione in massa di generali con pensioni irrisorie»[4]. E come non bastasse si lasciano sfuggire completamente di mano il controllo dell'occupazione di Fiume da parte dei volontari di D'Annunzio[5].

D'altra parte è difficile attribuire ruoli definiti e responsabilità precise quando il succedersi dei ministeri e dei governi si fa così incessante da portare nel giro di pochi anni ad una rotazione di dieci ministri al dicastero della Guerra.

Il clima di guerra civile tra opposti schieramenti sbilancia fortemente la struttura tradizionale dell'intelligence italiana il cui ruolo diventa secondario davanti alle più pressanti esigenze di rafforzamento delle forze dell'ordine e di attivazione dello spionaggio interno, mirato soprattutto al controllo delle forze politiche in lizza.

Non a caso è nel 1919 che la Pubblica sicurezza viene riorganizzata completamente (sempre da Nitti) nella Regia guardia per la pubblica sicurezza, composta da ben 25.000 uomini che, due anni dopo, sono già saliti a 40.000.

Un ampliamento ancor più massiccio si registra per l'Arma dei carabinieri che da 40.000 uomini passa nel 1919 a 60.000, diventati 65.000 nel 1921 e 75.000 nel 1922[6]. Rafforzamento analogo, beninteso di qualità e non tanto di quantità, si effettua negli organi investigativi del ministero dell'Interno dove si stratificano sempre più chiaramente componenti che giocano al servizio delle diverse fazioni in lotta, fino a confluire massicciamente — una volta che s'impone l'assoluta ipoteca fascista sulle istituzioni dello stato — sotto le bandiere mussoliniane[7].

A queste tendenze si contrappone il drastico ridimensionamento dell'intelligence militare. Mentre al vertice dell'Ufficio in-

formazioni si succedono, con permanenze che non lasciano tracce significative, quel colonnello Odoardo Marchetti[8] che abbiamo già incontrato come responsabile dell'ufficio di Berna ed il colonnello Camillo Caleffi[9], prosegue lo smembramento dei suoi uffici, l'arrembaggio al suo bagaglio informativo, l'assoldamento dei suoi uomini migliori da parte dei diversi organi che sempre più decisamente invadono il campo dell'intelligence militare.

Non è questa la sede per seguire la progressiva, inesorabile costruzione con la quale il regime fascista dispiega tutti gli strumenti di controllo poliziesco per la neutralizzazione sia degli avversari politici che delle sue componenti interne, ribelli alla leadership mussoliniana.

Val la pena di ricordare tuttavia come — soprattutto a partire dalla nomina del prefetto Bocchini a capo della polizia — decollino sempre più ampiamente le ambizioni dei poliziotti del ministero dell'Interno che hanno praticamente l'autorizzazione a compiere incursioni in tutte quelle che, fino allora, sono state considerate riserve di caccia dello Stato maggiore e del ministero della Guerra.

Le capacità professionali che Bocchini dispiega per un quindicennio, fino alla morte avvenuta nel 1940, sono innegabili. Di questo personaggio — ancor poco investigato dalla storiografia contemporanea — Alberto Aquarone ha scritto:

> Opportunista della più bell'acqua, privo di profonde convinzioni politiche, serviva Mussolini più che il fascismo; destreggiandosi abilmente fra i gerarchi e i loro accoliti e guadagnandosi le simpatie e la fiducia di questa o quella fazione, seppe far sì che la polizia rimanesse sempre un suo feudo privato, nel quale il partito non aveva che poca o punta voce in capitolo...
> Che questo suo atteggiamento fosse dovuto a scrupoli legalitari e ad un radicato senso dello stato piuttosto che alla naturale preoccupazione di mantenersi ad ogni costo padrone assoluto in casa propria, c'è motivo di dubitare, anche perché quanto si sa del suo carattere e della sua mentalità non induce certo a considerarlo un uomo dotato di sentimenti del genere.[10]

Proprio per questa assenza del senso dello stato le interferenze del superpoliziotto di Mussolini — che attraverso il suo luogotenente Guido Leto sovrintende anche alla creazione degli ispettorati speciali che confluiscono successivamente nell'Ovra (Opera vigilanza repressione antifascismo)[11] — pur intersecando regolarmente le attività dell'intelligence non hanno nulla a che vedere con una gestione responsabile e lungimirante dei compiti inerenti allo spionaggio e al controspionaggio di un paese come l'Italia.

Anche quando, da parte del suo Ufficio degli affari riservati, giungono ripetutamente direttive ed indicazioni alle strutture dello spionaggio militare è possibile scorgere in questi interventi più l'incursione momentanea (alla quale del resto nessuno si ribella) che un disegno meditato e scandito lungo il tempo.

D'altra parte è innegabile che ancor prima dell'avvento di Bocchini al vertice della polizia non siano mancate, in settori dello spionaggio militare, tentazioni (ed a volte non solo tentazioni) di utilizzare le residue capacità informative dell'Ufficio «I» più sul fronte interno che nell'ambito istituzionale assegnato.

Indicativo a questo riguardo è lo scandalo — presto soffocato dalle più alte gerarchie politiche e militari — che mette fine alla carriera del colonnello Attilio Vigevano, uno dei più validi responsabili dello spionaggio militare operanti nel periodo successivo alla grande guerra.

Anche se l'orizzonte della presente ricostruzione tende prevalentemente a non soffermarsi su vicende collegate in modo più o meno stretto a scivolamenti dello spionaggio sull'assai frequentato filone dell'interventismo interno per privilegiare invece gli aspetti più decisamente di intelligence — da sempre trascurati in ogni opera storica e cronachistica dedicata allo spionaggio italiano — si farà di tanto in tanto qualche eccezione, indispensabile per ricomporre con obiettività lo scenario complessivo entro il quale si muovono i servizi segreti italiani. E la vicenda del colonnello Vigevano rientra senza dubbio tra queste doverose eccezioni.

L'alpino sconfitto dai telefoni

Il colonnello Vigevano non è di quegli ufficiali arrivati alla poltrona di capo dello spionaggio per meriti di consorteria o complicità verso i potenti. Una volta tanto sembra arrivare alla testa dell'Ufficio «I» l'uomo giusto al posto giusto.

Perché Vigevano è ufficiale di vasta esperienza militare e di innegabile capacità nel lavoro informativo. Nato a Turbigo nel 1874 inizia la carriera militare come sottotenente degli alpini nel 1893. Frequenta la Scuola di guerra e viene cooptato nel Corpo di stato maggiore. Poi è con i membri della tragica spedizione

africana che si conclude con la sconfitta di Adua. Dopo una breve parentesi dedicata all'insegnamento della storia militare presso la Scuola militare di Modena[12] partecipa alla campagna di Libia dove fa incetta di ben meritate medaglie al valor militare. Ancora una breve pausa di studio all'Ufficio storico dello Stato maggiore e poi — con la grande guerra — dispiega una vasta attività nel settore informativo, in special modo alla testa dell'Ito della IV Armata. Porta a termine con successo compiti non facili come il comando del 39° Reggimento di fanteria cecoslovacco, formato con ex ribelli dell'esercito austro-ungarico, e regge alla conclusione delle ostilità il governatorato della Dalmazia.

A partire dal febbraio 1921 assume il comando dell'Ufficio informazioni dello Stato maggiore dell'esercito.

Sono anni difficili per chi non è disposto a svendere la propria indipendenza. Secondo alcuni collaboratori, in seguito saliti agli alti gradi militari, in questi frangenti Vigevano,

> per buona ventura dell'Italia fu, nel dopoguerra, il capo del Sim di pace, e, in certo modo, il rinnovatore ed il fondatore di esso su salde basi. A lui è dovuto se il Sim italiano si creò radici tanto robuste da resistere alle vicissitudini del ventennio fascista, conservando sempre una vena di sana vitalità nazionale. Non essendo riuscito a mascherare abbastanza bene i propri sentimenti di avversione al fascismo, Vigevano dovette lasciare nel 1925 la direzione del servizio, cui toccò un duro periodo di abbandono e di persecuzioni, che per poco non ne fracassarono l'ossatura.[13]

La testimonianza riportata contiene alcune inesattezze. Una, di poco conto, riguarda la denominazione del servizio segreto che solo col regio decreto n° 1809 del 15 ottobre 1925 assume la denominazione di Sim (Servizio informazioni militari). E, di questa nuova creatura, Vigevano è responsabile — almeno dal punto di vista formale, perché ormai è caduto in disgrazia — per un periodo di tempo delimitato, visto che nell'aprile del 1926 chiede di essere collocato in aspettativa a soli cinquantadue anni.

L'inesattezza più grave riguarda proprio i motivi del siluramento di Vigevano che non sono dovuti a vaghi, seppur apprezzabili, sentimenti politici ma ad un preciso episodio che lo pone in rotta di collisione sia col ministro della Guerra in carica, il coriaceo, brillante ma tempestoso generale Antonino Di Giorgio, sia con gli avversari che questi conta numerosi nell'empireo militare italiano.

Motivo del contrasto — ben delineato nell'ampio volume che lo storico Giorgio Rochat ha dedicato alle vicende dell'esercito italiano nel primo dopoguerra[14] — è la presentazione da parte del ministro della Guerra di un progetto di riordinamento dell'apparato militare.

Di Giorgio parte da un'analisi che suona a morto per tutti coloro che hanno rivestito responsabilità militari di rilievo nei decenni passati:

> Da oltre quarant'anni — afferma nella relazione che accompagna il suo disegno del dicembre 1924 — una crisi profonda travaglia l'esercito e ne turba la vita... La crisi ebbe, per le note ragioni, un rincrudimento nel dopoguerra, ma esisteva anche prima della guerra. Trae la sua origine dall'aumento di due corpi d'armata avvenuto nel 1882 e dal graduale successivo allargamento degli organici, il quale creò quella disarmonia fra organici e forza bilanciata che della crisi costituisce la ragione prima ed essenziale.[15]

Per riportare ordine ed equilibrio Di Giorgio propone che, seguendo analoghe esperienze che sono avvenute e stanno avvenendo neppur tanto segretamente in Germania, si costruisca un esercito capace di formare, in quattro mesi, durante il periodo estivo, le sue truppe lasciandole poi tornare a casa. Nelle caserme staranno gli organici di alcuni reggimenti scelti e una vasta intelaiatura di quadri, di comandi, di magazzini e armamenti: struttura che può essere riempita rapidamente in caso di emergenza. L'idea, forse, non è del tutto praticabile ma spiazza ugualmente i quadri tradizionalisti dell'esercito esposti al rischio di trasformarsi rapidamente — davanti a tutto il paese — in patetici generali senza soldati. Con pesanti conseguenze sia nella loro immagine davanti all'opinione pubblica che nei giochi di potere che devono condurre in contrapposizione alle altre istituzioni del regime.

A difendere Di Giorgio rimangono solo due generali d'armata (uno dei due è Mambretti, quello con la fama di iettatore, che, ancora una volta, non può che far perdere la battaglia in cui è coinvolto). Gli altri, da Pecori Giraldi a Caviglia, da Giardino a Zuppelli, si schierano contro il ministro. E nell'ombra tramano Badoglio e Cavallero.

Di Giorgio non è però uomo da arrendersi tanto facilmente. Messo con le spalle al muro cerca di inchiodare i suoi avversari senza andare tanto per il sottile e, a questo punto, la sua vicenda comincia ad assomigliare incredibilmente a quella che qua-

rant'anni dopo avrà come protagonista il generale De Lorenzo.

Il suo operato — proprio come ha fatto Aloja con il suo antagonista — è messo in luce dal più deciso dei suoi avversari, il generale Giardino, che ne riferisce con una dettagliata lettera a Mussolini.

Tanto per introdurre l'argomento, Giardino riferisce al duce due voci che corrono nei comandi romani ed al ministero della Guerra sui metodi di Di Giorgio:

> L'una, che l'esercito fosse sottoposto ad un sistema di informazioni, il quale (per non usare il nomignolo avvilente allora ad esso correntemente attribuito) esorbitasse dalla doverosa e necessaria sorveglianza disciplinare gerarchica e sconfinasse in forme e scopi di vero spionaggio; che il centro ne fosse imperniato sul maggiore dei reali carabinieri Calleri, in servizio al ministero della Guerra; che tale servizio, nella capitale almeno, fosse esteso anche ai più alti capi dell'esercito, ed anche oltre la loro personale vita pubblica e militare.
> L'altra, che il colonnello Vigevano, capo dell'Ufficio informazioni, fosse stato bruscamente licenziato e messo in condizioni di dover lasciare il servizio attivo, per aver rifiutato l'incarico del servizio anzidetto.[16]

Poi l'anziano ufficiale porta la sua personale testimonianza di come sia stato esercitato, ai suoi danni, lo spionaggio telefonico.

Dalla lunga lettera accusatoria non risultano elementi contro il capo dell'Ufficio informazioni. Emerge, tuttavia, come il colonnello Vigevano si sia trovato a dover assistere ad una battaglia che, mirando ad utilizzare uomini e mezzi del servizio segreto al di fuori dei compiti istituzionali, ha finito con lo schiacciarlo pesantemente. Non tanto perché più debole tra gli opposti e potentissimi schieramenti ma perché estraneo ai metodi utilizzati sia dal ministro della Guerra che dai suoi avversari. Non a caso si salva invece il maggiore Calleri, organizzatore del servizio di spionaggio telefonico, che pur «ammettendo di aver compiuto un servizio che riconosce indegno, dichiarava che egli non meritava punizione, perché lo aveva compiuto per ordine categorico del ministro».

Vigevano invece, dopo essersi inimicato il ministro, si è attirato la diffidenza dei suoi successori (perché alla fine Mussolini dimissiona Di Giorgio assumendo l'interim della Guerra) ed ha visto il servizio informazioni precipitare sempre di più, fino a

svolgere bassi servigi per i potenti di turno. È comprensibile che, amareggiato, abbia chiesto di lasciare il servizio attivo. Per morire di crepacuore, pochi mesi dopo aver lasciato la divisa, a soli cinquantatré anni.

Sezioni statistiche: sgambetti e primi passi

Di crisi in crisi il servizio di spionaggio militare (dal 1925 denominato, come si è visto, Sim) continua a perdere posizioni nei confronti del ministero degli Interni.

La situazione non è molto diversa da quella dei primi anni '20 a proposito della quale una panoramica ufficiale afferma: «Smontati gli organi informativi delle grandi unità, ritirate le attività all'estero, aboliti numerosi organi di collaborazione, il servizio si ridusse ad un superstite tronco senza rami»[17].

Mentre a Vigevano succede prima il colonnello Carlo Barbieri[18] e poi il colonnello Luigi Toselli[19], i concorrenti della Direzione generale della Pubblica sicurezza acquisiscono sempre maggior peso e forza, inserendosi — forti dei loro organici e degli ingenti fondi messi a disposizione dal regime[20] — anche in quelle che dovrebbero essere le riserve di caccia dello spionaggio e del controspionaggio.

Tuttavia il colonnello Vigevano, prima di essere definitivamente triturato dalla vicenda Di Giorgio, ha fatto in tempo a delineare le nuove strutture del servizio segreto che, pur investite dalla bufera della concorrenza, possono cominciare a muovere i primi passi.

Punti di forza nei primi tentativi di ricostruzione dell'intelligence italiana sono, oltre alla creazione della Sezione «situazione», «articolata per stati esteri, imperniata su validi ufficiali di stato maggiore conoscitori di lingue e paesi stranieri»[21], anche le Sezioni statistica.

Le Sezioni statistica ricominciano a farsi carico di quello che dovrebbe costituire il compito principale di ogni servizio di intelligence: spingere lo sguardo oltre le frontiere raccogliendo dettagliate ed organiche informazioni sulla situazione strategica, militare e politica dei paesi confinanti.

Tuttavia, proprio perché definite nella fase in cui l'intelligence militare non viaggia in buone acque e deve convivere con molti e robusti concorrenti, le norme che ne disciplinano l'attività sono già sintomatiche del velenoso intreccio di competenze che si sta creando.

Infatti i «provvedimenti per prevenire lo spionaggio in tempo di pace» pur affermando che «le Sezioni statistica fanno parte dello Stato maggiore del Reale esercito — Ufficio situazione — e pertanto ricevono solo da questo ordini e direttive», si premurano subito di aggiungere che «sarà cura dello Stato maggiore del R. esercito informare le autorità interessate di tutto ciò che possa eventualmente riguardarle circa le Sezioni statistica stesse»[22].

Non solo. Per fare fronte ai compiti di spionaggio (che eufemisticamente sono definiti «sorveglianza del movimento attraverso il confine, per quanto concerne la difesa del segreto militare») le Sezioni statistica devono «prendere diretti accordi coi comandi dei reggimenti delle truppe alpine con i comandi della Reale Guardia di finanza e della Mvsn per eventualità concrete e specifiche ribattenti l'azione di difesa del segreto militare, sempre però nel campo normale di azione dei comandi stessi; mantenere il contatto continuo con gli organi esecutivi (Cc.Rr e Ps), specie coi commissari di Ps di confine, per promuovere, coordinare e facilitare l'attività; curare le relazioni con i comandi di corpo d'armata territoriali e rispettivi uffici informazioni, con i comandi in capo di Dipartimento marittimo e con i comandi d'Aeronautica»[23].

Non mancano gli episodi che dimostrano come l'intesa tra i diversi organi sia dura da costruire. Indicativa, ad esempio, la polemica che scoppia nel febbraio del 1928 tra il vice questore dirigente il Commissariato di Pubblica sicurezza della V Zona di frontiera (Trieste) e la IV Sezione statistica militare (operante pure a Trieste)[24].

Tutto nasce dall'arresto da parte di un funzionario del Commissariato — che è alle dirette dipendenze di uno degli ispettorati speciali del ministero dell'Interno — del ferroviere jugoslavo Giuseppe Madja e del suo compatriota Giulio Torkar trovati in possesso del piano di una caserma fortificata posta sul confine. I due sono deferiti immediatamente al Tribunale speciale di Roma. Ma, ancor prima che il commissario Abatelli (autore dell'arresto) ed il vice questore Roberto Cavazzi (che ha diretto tutta l'operazione) possano brindare al successo, arriva secca secca una missiva dai confratelli dello spionaggio militare triestino. Gli uomini della IV Sezione statistica spiegano un po' didascalicamente ai poliziotti che non è così che si può condurre un'operazione contro le spie. La lezioncina è impartita in due punti:

> 1. Poiché l'arresto del ferroviere Medja [non c'è cognome che rimanga uguale nelle pratiche burocratico-poliziesche di questi anni e quindi Madja per i poliziotti diventa Medja per i militari! - nda] è avvenuto in seguito a precedenti sospetti. Il commissario Abatelli doveva senz'altro mettere al corrente dei sospetti formulati, oltre ben inteso alle superiori autorità, anche l'organo competente in materia, e cioè questa Sezione statistica.
> Procedendo senz'altro ad un atto di polizia giudiziaria (ciò che è tassativamente sconsigliato, per non dire vietato, dalle vigenti disposizioni) è venuta a mancare la necessaria preventiva azione di vigilanza da parte di questa sezione, la quale, come noto, ha i mezzi per svolgere indagini oltre confine, e l'opportunità di conseguire così risultati ben più proficui ai fini della scoperta della rete informativa avversaria, che è lo scopo principale al quale tende il servizio informazioni militare.
> 2. La comunicazione dell'arresto doveva, in ogni modo, essere inviata per telegramma cifrato (cifrario «Dante») e non per raccomandata come è stato fatto...[25]

I poliziotti anziché incassare partono al contrattacco. In particolare il vice questore spiega che delle indicazioni così saccentemente distribuite dai militari nessuno si è mai dato la pena di passare comunicazione agli organi di Pubblica sicurezza operanti sulla frontiera triestina:

> I rilievi fatti dalla IV Sezione — scrive il vice questore — mi hanno però preoccupato pel fatto che non era a mia conoscenza che istruzioni su questo servizio di spionaggio militare fossero state date dagli uffici di Ps di questa zona di frontiera. Difatti, chiesta notizia ai predetti Uffici, tutti mi hanno assicurato che, all'infuori di mie direttive date occasionalmente allorquando ho potuto, da lettere pervenutemi dalla cennata IV Sezione e dalla III Sezione di Verona, apprendere qualche particolare di ciò che a dette Sezioni occorreva per il loro speciale e riservato servizio, nessun'altra disposizione era stata data.[26]

Così, davanti a queste maligne perplessità, gli uomini dello spionaggio militare devono elencare pazientemente i vari aspetti della collaborazione che per il futuro si aspettano dagli uomini della Pubblica sicurezza in servizio alla frontiera jugoslava.

Il documento redatto dalla IV Sezione statistica di Trieste in data 6 febbraio 1923 illumina non solo sui metodi di lavoro ma anche sugli obiettivi dello spionaggio italiano verso la Jugoslavia.

Altre volte, invece, la collaborazione tra militari e poliziotti sembra procedere serenamente, con scambio di reciproci favori.

Ad esempio nel gennaio 1927 l'Ufficio polizia di frontiera della Direzione generale della Pubblica sicurezza si presta ad esaudire una richiesta avanzata dall'Ufficio situazione del Sim. In pratica — molto saggiamente — gli ufficiali del Sim hanno deciso di iniziare una raccolta: «Questo Ufficio — spiegano in una loro circolare riservatissima scandita dalla solita prosa tormentata — per procedere all'esame metodico di documenti, sia per preparare tale lavoro per il tempo di guerra, sia per l'impiego da parte nostra in tale periodo, sta facendo una raccolta di documenti originali esteri che possono interessare il servizio militare. Si sarebbe grati se si potesse far avere documenti di tal genere»[27].

È chiaro che, con l'espressione «far avere» s'intende molto prosaicamente che qualcuno venga incaricato di prelevarli dalle tasche o dalle scrivanie in cui questi documenti che il Sim ha deciso di collezionare, normalmente riposano. Al servizio segreto interessano passaporti, libretti personali militari, licenze per militari, stampati e moduli militari di qualunque genere, timbri, bolli e soprattutto «specie e qualità di carta adoperata nei documenti militari». Dove, l'ultima richiesta, fa pensare che le intenzioni non si fermino solamente alla falsificazione di documenti esteri per costruire coperture informative ai propri agenti ma, anche, all'elaborazione di documenti «quasi autentici» da attribuire — in operazioni di disinformazione — all'avversario. Il che, francamente, significa che qualche passo avanti, nel lavoro informativo, si sta facendo.

Qualche collaborazione tra poliziotti e militari sembra esistere anche in occasione di piccole ripicche tra le burocrazie (o i servizi segreti) di stati confinanti. In queste occasioni tuttavia emerge come sia soprattutto l'Ufficio III della Divisione affari riservati a tracciare con minuziosa precisione le linee di comportamento che devono essere osservate anche in queste piccole prove di forza che avvengono sulla linea della frontiera.

Uno di questi episodi si registra sul finire del settembre 1928 alla frontiera austriaca dove un colonnello dello Stato maggiore italiano ed altri ufficiali della Scuola di guerra di ritorno da un viaggio d'istruzione in Austria, vengono fermati al posto di confine di Nanders e invitati, da un sottufficiale della gendarmeria, ad esibire i loro documenti ed a subire una sommaria perquisizione. Poi sono lasciati liberi di attraversare il confine.

Sulla vicenda si devono essere spremute le meningi gli alti gradi perché l'indicazione della reazione da opporre allo «sgarbo»

austriaco arriva due mesi dopo l'accaduto. Comunque viene disposto che tutti gli ufficiali austriaci transitanti nella zona di confine

> vengano sopposti al seguente controllo:
> 1. Richiedere a detti ufficiali i documenti comprovanti la loro identità personale.
> 2. Richiedere per l'esame gli altri documenti di cui fossero in possesso.
> 3. Qualora vi fossero reticenze a consegnare tali documenti sottoporre gli ufficiali, col dovuto tatto, a sommaria perquisizione.
> 4. Ritirare le macchine fotografiche e procedere sollecitamente allo sviluppo delle negative.
> Qualora il risultato degli accertamenti sopra indicati giustifichi il dubbio che si tratti di ufficiali incaricati di speciali compiti informativi ai nostri danni, far presentare gli ufficiali stessi ai comandi di corpo d'armata competenti per territorio al fine di addivenire agli opportuni accertamenti sulla base dei quali di volta in volta dovranno essere adottati i provvedimenti del caso.[28]

Presso i comandi di corpo d'armata ad aspettare gli eventuali «visitatori» stranieri saranno i responsabili degli Uffici informazioni di corpo d'armata che, secondo le norme approvate nel 1925, si dividono — seguendo la stessa ripartizione dei corpi d'armata territoriali — la penisola in tante «zone di controspionaggio».

E, accanto a questi uffici, si dirama tutta l'articolatissima struttura che deve difendere la penisola dall'assalto delle spie avversarie. Ma, di questo aspetto, si parlerà nelle pagine che seguono.

NOTE

1. Cfr. Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. II, Torino 1978, pp. 184-185.
2. T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, cit., p. 415 segg.
3. *Ibid.*
4. Cfr. C. De Biase, *L'aquila d'oro, storia dello stato maggiore italiano (1861-1945)*, cit., p. 356.
5. Vicenda nella quale anche i servizi informazione giocano un ruolo non secondario. Ruolo ricordato dal Finzi Pettorelli Lalatta che, ad ostilità concluse, dirige da quella che era la sede triestina dell'Evidenzbureau il nuovo Ito politico militare della regione giuliano-dalmata. Scrive Finzi Pettorelli Lalatta: «Uno degli ultimi, dopo dieci mesi di lavoro ancor più sfibrante e più intenso di quello di guerra, ché i risultati morali della vittoria debbono essere difesi coi denti contro gli interessati di fuori e gli incoscienti di dentro, sarà quello di riunire a gran rapporto tutti gli ufficiali dell'Ito triestino — nella stessa ora in cui D'Annunzio, superato lo sbarramento delle truppe italiane, entra fra il delirio di popolo a Fiume — per comunicare loro l'atto patriotticamente ribelle del Poeta-Soldato e per avvertire che quelli non stretti dal vincolo speciale del giuramento di carriera sono liberi di accorrere, con mia piena autorizzazione e sotto la mia responsabilità, fra i volontari. Uno degli ultimi. Perché Fiume riceverà ancora, per mesi e mesi, gli aiuti non autorizzati del morituro Ito», in Pettorelli Lalatta, *I. T. O. Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, cit., p. 283.
6. Dati tratti da A. D'Orsi, *La polizia: le forze dell'ordine italiano*, Milano 1972, p. 25. Si veda inoltre R. Canosa, *La polizia in Italia*, Bologna 1976; G. Corso, *L'ordine pubblico*, Bologna 1979, particolarmente pp. 47-81.
7. Si veda sia per la ricostruzione degli eventi sia per ulteriori indicazioni bibliografiche A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965, pp. 3-110.
8. Il colonnello Odoardo Marchetti nasce a Viterbo nel 1877 e riceve la nomina a sottotenente di fanteria nel 1896. Frequentata la Scuola di guerra è successivamente accolto nel Corpo di stato maggiore. Partecipa alla guerra libica e durante la grande guerra, dopo una permanenza presso il centro bernese dell'Ufficio «I», assume nel settembre 1917 il comando del Servizio «I» presso il Comando supremo che tiene fino al dicembre 1919. Trasferito nel 1920 nel Corpo della guardia di finanza viene ricollocato successivamente nell'esercito.
9. Il colonnello Camillo Caleffi nasce ad Ancona nel 1881 e viene nominato sottotenente di fanteria nel 1900. Frequenta la Scuola di guerra e con il grado di capitano partecipa alla guerra italo-turca ed alla grande guerra dove svolge compiti informativi prima presso il Comando della V Armata e successivamente presso l'Ufficio «I» del Comando supremo. Responsabile dell'Ufficio «I» dal dicembre 1919 al febbraio 1921, riveste successivamente altri incarichi tra i quali — tra il 1927 e il 1929 — quello di addetto militare a Sofia.
10. A. Aquarone, *op. cit.*, p. 107. Sulla figura di Bocchini si vedano le memorie del suo successore al vertice della polizia C. Senise, *Quando ero capo della polizia (1940-1943)*, Roma 1946 e del capo dell'Ovra, G. Leto, *Ovra. Fascismo-antifascismo*, Rocca San Casciano 1952; G. Leto, *Polizia segreta in Italia*, Roma-Milano-Napoli 1961; C. Rossi, *Arturo Bocchini, il superdittatore giocondo, ovvero la storia della polizia fascista*, in *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano 1960.
11. Sull'Ovra si veda di E. Rossi, *La pupilla del Duce. L'Ovra*, Parma 1956, e sempre di E. Rossi, *Una spia del regime*, Milano 1968.
12. Tra le opere storiche lasciate dal colonnello Vigevano meritano di essere ricordate *I cacciatori delle Marche*; *Gli ultimi telegrammi del Governo Pontificio*; *Il capitano Zannatelli dei Volontari Pontifici*; *L'Alzani e Garibaldi*; *La campagna estera Garibaldina*; *La fine dell'esercito pontificio*. Indicativo delle vaste curiosità di Vigevano è un bel saggio che appare sulla «Nuova Antologia» del 16 febbraio 1915 dedicato a *I canti del soldato tedesco*, dove lo stile del professionista dell'intelligence s'intreccia con il rigore dello studioso.
13. G. Carboni, *Memorie segrete 1935-1948. Più che il dovere*, Firenze 1955, p. 16.
14. Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari 1967, in particolare pp. 517-561.
15. La citazione è riportata in G. Rochat, *op. cit.*, p. 528.
16. La lettera di Giardino è riportata in M. Tedeschi, *La guerra dei generali*, Milano 1968, p. 84 segg.
17. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 48.
18. Il colonnello Carlo Barbieri nasce ad Ancona nel 1883 ed è nominato sottotenente di artiglieria nel 1904. Frequenta la Scuola di guerra ed è cooptato quindi nel Corpo di stato maggiore. Partecipa alla guerra italo-turca ed al primo conflitto mondiale. Nell'immediato dopoguerra fa parte della Commissione italiana per il controllo dell'Austria e dell'Ungheria. Assume il comando effettivo del Sim a partire dal maggio 1926 e lo tiene fino al giugno del 1927. Prosegue la carriera militare fino al 1940 quando cessa dal servizio effettivo per infermità. Catturato dai tedeschi nel 1943 rientra dalla prigionia nel 1945. Muore nel 1951.
19. Il colonnello Luigi Toselli nasce ad Alessandria nel 1876 ed inizia la carriera militare nel 1898 come sottotenente degli alpini. Dopo la Scuola di guerra entra nel Corpo di stato maggiore. Partecipa alla guerra italo-turca ed al primo conflitto mondiale. Nell'immediato dopoguerra è capo di stato maggiore presso il Comando delle forze italiane nei Balcani. Regge il comando del Sim dal luglio 1927 al giugno 1929. Successivamente diviene comandante della 2ª Brigata alpina e comandante della divisione «Monviso». Cessa il servizio attivo nel 1940 e muore a Torino nel 1941.
20. Secondo quanto scrive C. Rossi, *op. cit.*, p. 217, i finanziamenti per gli ispettorati speciali del ministero dell'Interno passano con l'arrivo di Bocchini al vertice della polizia da 3 a 50 milioni. Sulla struttura dell'Ovra E. Rossi, in *Ovra. La pupilla del Duce*, cit., riporta la testimonianza di un agente del Sim, Tersilio Borghesi, secondo cui «dirigevano l'organizzazione undici ispettori generali della Pubblica sicurezza, i quali avevano alle loro dipendenze sei questori, quattro vice questori, quindici commissari-capo, ventisette commissari, trentun commissari aggiunti, 176 sottufficiali ed agenti scelti di pubblica sicurezza».
21. Cfr. A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», cit., p. 61.
22. Dalla pubblicazione riservatissima n° 298 bis «Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace» (ristampa con aggiunte e varianti dell'edizione maggio 1925), a cura del Ministero della Guerra, Stato maggiore esercito, Ufficio situazione - Ministero della Marina, Ufficio del capo di stato maggiore, Reparto informazioni - Ministero dell'Aeronautica, Gabinetto, Roma, aprile 1926, p. 7.

23. *Ibid.*
24. La polemica tra il Commissariato di pubblica sicurezza della V Zona di frontiera (Trieste) e la IV Sezione statistica è documentata nel carteggio dell'8 febbraio 1928, Busta 5, Fascicolo 21 (Spionaggio e controspionaggio militare), Fondo Prefettura del Friuli, Gabinetto, Archivio di Stato di Udine. Direzione e personale dell'Archivio hanno facilitato, con cortesia ed efficienza, la mia ricerca. Ad essi va il mio ringraziamento.
25. *Ibid.*
26. *Ibid.*
27. Anche questa richiesta è contenuta nel carteggio conservato presso l'Archivio di Stato di Udine.
28. *Ibid.*

CAPITOLO 14

CACCIA ALLA SPIA

L'attenzione dedicata dalla leadership di un paese allo spionaggio non costituisce di per sé una discriminante per distinguere una nazione retta democraticamente da un paese sottoposto a regime dittatoriale. Nella storia recente non sono mancati esempi di nazioni democratiche che hanno colto notevoli successi nell'attività informativa e, al contrario, di paesi retti autoritariamente che si sono dimostrati incapaci, a volte anche poco interessati, nel far fronte ai compiti dell'intelligence.

Per il controspionaggio, invece, la discriminante esiste ed è apertamente percepibile. La caccia alle spie, il dispiegarsi di una vasta attività tesa a bloccare ogni penetrazione informativa avversaria, per una democrazia può costituire di volta in volta una necessità perseguita con metodo o un compito gestito burocraticamente, senza che vi siano prodigati sforzi eccessivi.

In un regime autoritario, invece, la caccia alle spie assurge al ruolo di elemento indispensabile e centrale di tutto l'apparato repressivo sul quale si regge la dittatura.

L'esistenza, dunque, di un controspionaggio efficiente, al quale non vengono lesinati né uomini né mezzi, è un test significativo per classificare il clima politico di un paese. Nelle democrazie la caccia alle spie può esserci o mancare. Negli stati autoritari c'è sempre e la sua impronta si fa sentire sulle attività di tutte le principali istituzioni del paese.

Il fascismo non fa eccezione a questa regola. Il regime, nel dar vita ad esperienze, procedure, intrecci organizzativi sul terreno del controspionaggio, soddisfa necessità che vanno al di là dei compiti operativi contingenti. Ben più incisivamente procede a depositare nelle stratificazioni più profonde della vita del paese lineamenti, embrioni, ipoteche, che continueranno ad operare al di là della sopravvivenza stessa del regime dittatoriale. E, quanto più l'affinamento di queste tecniche di dominazione sembra affidarsi ad un procedere burocratico, ad elementi a volte così inge-

nui da apparire folkloristici, tanto più la loro presenza risulta inavvertibile pur scendendo, inesorabilmente, a permeare l'identità più consistente, meno provvisoria e superficiale, delle istituzioni dello stato.

Nel procedere a delineare le attività del controspionaggio fascista sarà bene non dimenticare queste sintetiche osservazioni: per non lasciarci sfuggire un pezzetto della nostra storia passata ma, anche, per meglio comprendere la complessità degli anni nei quali stiamo vivendo.

Identikit delle spie potenziali...

Per dar la caccia alle spie bisogna conoscere su quale terreno cresce, o almeno si pensa possa crescere, la mala pianta dello spionaggio. Le norme e le direttive[1] sulle quali — a partire dalla metà degli anni '20 — si sono formati in Italia i cacciatori di spie forniscono preziosi riferimenti. Questi testi parlano da sé già attraverso la prosa che propongono: una costruzione a tre livelli dove la base più ampia ed immutabile è costituita dalle espressioni burocratiche, che si diramano come elemento di organizzazione e cucitura delle varie parti del testo. L'architettura espressa si muove verso una sola, inesorabile ambizione: quella del compimento della pratica burocratica, vero e proprio monumento allo stato, celebrazione quotidiana di un rito sacrificale verso il potere.

Su questo ordine burocratico si innestano gli altri due livelli, rappresentati dagli stereotipi organizzativi del mondo militare e dalle specificità professionali del sapere poliziesco. Dove l'apporto dei militari accentua la definizione della esistenza e della sopravvivenza dell'istituzione come fondamentale e tautologico precetto al suo esserci (mi organizzo dunque sono), mentre la presenza poliziesca comporta l'insinuarsi della pragmaticità della vita reale, accuratamente depurata da ogni connotato di civiltà, di umanità, di cultura.

Chi sono dunque — secondo le direttive per il servizio di polizia militare — le spie?

I testi cominciano da un approccio classificatorio, un po' rozzo ma efficace, dove la prima suddivisione viene fatta in due categorie fondamentali (le spie straniere e i connazionali al servizio dello spionaggio straniero) alla quale si aggiunge una classe onnicomprensiva.

Nella prima categoria — affermano le direttive del controspionaggio[2] — è facile trovare:

1°) funzionari e rispettive famiglie residenti stabilmente all'estero per ragioni di impiego;
2°) giornalisti;
3°) coloro che risultano animati da sentimenti ostili al paese che li ospita o da esagerata e non giustificata affezione;
4°) coloro, specie se donne, che conducono vita molto agiata senza apparenti risorse e dimostrano grande passione per la vita di società e cercano di avere relazioni nelle classi più elevate e quelle dirigenti;
5°) coloro dei quali non risulta in modo ben chiaro la professione o che non hanno una posizione sociale ben determinata oppure che non si vede per quale scopo si trovino permanentemente fuori del proprio paese;
6°) coloro che, sotto plausibile ragione d'interesse, di industria, di commercio o di professione, si sono stabiliti in alcune località di nota importanza militare;
7°) coloro che, per il fatto della loro industria o commercio, si trovano in relazione necessaria con autorità militari (imprenditori, fornitori, fittavoli, operai, cantinieri);
8°) coloro che sono noti per frequentare o aver frequentato individui sospettati agenti stranieri;
9°) i preti ed ascritti ad ordini monastici (uomini e donne);
10°) coloro che si stabiliscono in un paese estero con l'apparente plausibile motivo di studiare o di impratichirsi sul posto della lingua locale o di fare ricerche storiche o scientifiche;
11°) i disertori;
12°) i disertori recidivi;
13°) le guide ed i portatori alpini.

L'elenco prosegue e si dipana ancor più dettagliatamente sui connazionali che potenzialmente possono cadere preda degli allettamenti avversari trasformandosi in spie di servizio del nemico. La lista è lunga ma val la pena di assistere alla sfilata di questi personaggi che turbano i sonni del potere, incasellati in sottocategorie definite con sguardi inquisitori. La compongono:

14°) gli individui noti per i sentimenti ostili al paese ed alle istituzioni che lo reggono e segnatamente agli allogeni;
15°) quelli conosciuti per le loro idee esaltate e per l'odio agli attuali ordini sociali;
16°) gli spostati in genere e quelli oberati da debiti a cagione di rovesci di fortuna, per cattive speculazioni, incapacità o vizi;

17°) gli ex militari, rimossi, retrocessi o condannati;
18°) coloro che vivono nei bassifondi sociali, donde sortono i malfattori di ogni fatta;
19°) gli impiegati che hanno funzioni delicate e sono scarsamente retribuiti, ad esempio del genio militare, postali, telegrafici;
20°) gli impiegati inferiori militari o che hanno relazione con i militari i quali, o per inconsulte spese o conducendo vita signorile, o per essere viziosi, o per esigenze della propria famiglia non si trovano in facili condizioni finanziarie;
21°) le persone notoriamente avide di denaro, che non hanno scrupoli di sorta e sono disposte a qualsiasi azione pur di accumular sostanze;
22°) coloro che senza plausibile motivo cercano continuamente la compagnia di militari o di impiegati militari;
23°) i fornitori, gli imprenditori, gli appaltatori che hanno in mano a causa del loro servizio documenti riservati militari.[3]

Nella classe onnicomprensiva sono collocati — senza la consueta distinzione della provenienza nazionale — archetipi umani piuttosto confusi.

Si va dai personaggi francamente misteriosi come «coloro che menano vita misteriosa e hanno precedenti non bene conosciuti o relazioni con persone che vivono misteriosamente», elencati al ventiquattresimo posto della classifica, ai loro colleghi della venticinquesima categoria formata da «coloro che vivono sotto nome di dubbia autenticità ed i cui precedenti o relazioni sono ignoti». In subordine a questi ci sono «coloro che vivono signorilmente con risorse ignote».

Un buon piazzamento viene colto dalla grande famiglia di quelli che tradiscono perché non sanno quello che fanno ed è composta «da coloro che per bassa posizione sociale o per difetto di cultura e di intelligenza possono giungere a tradire il proprio paese senza averne la coscienza, o nel tempo stesso esercitano un mestiere che li mette a contatto con molte persone oppure girovaghe». Affinché sia facile individuarli si accenna alle possibili professioni esercitate: domestici e domestiche (classificazione secondo il sesso), guide, vetturali, venditori e fotografi ambulanti, conduttori di tram, di battelli, manovali, saltimbanchi, mendicanti.

Le mondane — in un certo senso — potrebbero essere assimilate alla categoria precedente visto che entrano in contatto con tante persone, ma questa sensata considerazione è valida solo per le più sfortunate di esse. Mentre le altre «che sfoggiano lusso e coltivano con marcata preferenza le relazioni con personaggi importanti» possono entrare a far parte del gruppo dei rampanti ed arrampicatori sociali già esaminato al punto 4°.

Un genere a sé è quello che si muove un po' troppo o, comunque, permette agli altri di muoversi e spostarsi: appartengono alla prima specie turisti, ciclisti, automobilisti, alpinisti ed emigranti (sia pendolari che annuali) nonché quelli che «cercassero di oltrepassare, superare o attraversare palizzate, barriere e cancelli che limitano terreni e stabilimenti militari». Alla seconda gli albergatori, affittacamere e in genere le persone che vivono dell'industria del forestiero nonché «coloro che tentassero di eseguire lanci di colombi viaggiatori provenienti dall'estero»[4].

Tutti questi personaggi elencati hanno in comune — spiegano un po' lapalissianamente le direttive del controspionaggio — «il bisogno di dissimulare lo scopo reale che si propongono, allegandone altro apparente, facilmente ammissibile». La simulazione, in generale, permette alla spia di trovarsi nel posto e nel luogo adatto per raccogliere informazioni riservate «eppertanto consegue — si dice saggiamente nelle istruzioni dei comandi — che fra determinate categorie di persone ed in certe località alligna di preferenza lo spionaggio».

Segreti e cervi volanti

L'attività della spia, nonostante le classificazioni, continua a costituire una realtà di estrema vaghezza se non si precisa l'elemento centrale, lo scopo e fine ultimo del suo operare: il segreto.

Quali sono i segreti che portano l'individuo a trasformarsi — non appena se ne appropri — in una spia?

Quali le azioni che fanno di una persona un traditore del proprio paese?

La risposta a queste domande permette, circoscrivendo l'area che il segreto va a tutelare, di individuare più concretamente il campo di battaglia entro il quale si vanno a combattere, in una data epoca, le battaglie dell'intelligence italiana. E consente di padroneggiare meglio il clima complessivo, l'atmosfera di un'epoca e, nel nostro caso, di un regime.

Infrangere il segreto — secondo i regolamenti degli anni '20 (ma anche ai nostri giorni le cose sono cambiate molto di meno di quel che si possa pensare) — significa «raccogliere piani, disegni, fotografie o scritti concernenti la difesa e le operazioni militari, modelli di armi e di munizioni. Raccogliere notizie concernenti la mobilitazione dell'esercito, il dislocamento e la radunata delle

truppe, i lavori di indole militare, gli armamenti, il vettovagliamento, la condizione del materiale, dei forti, degli arsenali, dei depositi. Far uso, dopo averli già venduti o ceduti al governo, di invenzioni o trovate che interessino la difesa militare»[5].

Ma lo spionaggio non si limita solo a questo. Possono essere considerate spie, o almeno complici di spie, coloro che a conoscenza di progetti di spionaggio non li impediscano. O che in qualche modo favoriscano, per negligenza o per altri motivi, azioni di spionaggio. Si può, tuttavia, essere accusati di spionaggio anche per comportamenti molto più innocenti: ad esempio avendo a che fare con dei colombi, gabbiani, totani o merli, viaggiatori naturalmente. Se li si fa viaggiare senza preventiva autorizzazione, se li si ospita senza avvisare le autorità, o se si catturano, uccidono o si rendono inservibili (non è specificato come: probabilmente mutilandoli, o privandoli di addestramento) i volatili al servizio delle forze armate italiane.

Pure rischioso è scavare il sottosuolo alla ricerca di giacimenti non notificati alle autorità o, in zone militarmente importanti, «compiere esplorazioni con aeroplani, palloni, dirigibili, cervi volanti o con qualsiasi altro veicolo aereo».

Quello della definizione delle zone militarmente importanti non è problema da poco. Il solo fatto di distinguere da questo punto di vista il territorio nazionale non finisce col fornire all'intelligence avversaria delle informazioni che, seppur generiche, qualche danno posso arrecare alla tutela del segreto?

Ma, d'altra parte, se non si rende pubblica e conosciuta l'esistenza di queste aree come è possibile pretendere di vietarne l'ingresso?

Così, paradossalmente, si decide (e la pratica è ancora in atto ai giorni nostri) che ogni zona militarmente importante debba essere segnalata da appositi cartelli che graduando tutta una serie di divieti (ad esempio può esserci il divieto assoluto di transito, oppure si può transitare senza sostare mentre — in altri casi ancora — è vietato solamente scattare fotografie delle aree interessate) fanno trasparire anche l'importanza, dal punto di vista informativo, del territorio.

Il fatto che si disponga che «le indicazioni di divieto, scritto su apposite tabelle, debbono essere in lingua italiana» potrebbe apparentemente rendere più difficili le cose alle spie straniere ma, se ci si pensa bene, può essere da loro invocato ad attenuante (scarsa conoscenza della lingua) nel caso in cui inavvertitamente penetrino in aree dove non dovrebbero entrare.

Molto burocraticamente le disposizioni delineano anche le

varie responsabilità per le segnalazioni di queste zone off-limits: spetta alle prefetture darne «la maggiore diffusione mediante pubblici avvisi-permanenti, diramati ai Municipi vicini ed affissi nei punti di passaggio, negli alberghi, nelle osterie. Ai carabinieri spetta il compito di far osservare i divieti imposti e di vigilare affinché i segnali siano mantenuti al loro posto, informando i comandi militari «ogni qualvolta per le intemperie o per altro motivo qualcuno dei segnali stessi fosse in condizioni di non più rispondere allo scopo e anche possibilmente le cause dei guasti verificatisi»[6].

Le disposizioni relative alla caccia alle spie vengono diramate in versioni diverse a seconda dei comandi e delle aree interessate.

Non è privo di interesse rilevare le specificità con cui i comandi di piazza della Marina militare delineano i temi che devono essere protetti dal più rigido segreto in quanto oggetto delle possibili attenzioni delle spie.

Ad esempio, il Comando della piazza marittima di Venezia teme che il nemico possa riuscire:

> a) ad effettuare ricognizioni (ubicazione, conformazione, armamenti, campi di tiro, presidio, posti telemetrici, fotoelettriche, telefoni e telegrafi) delle opere fortificate;
> b) a rendersi conto delle località adatte per eventuali bombardamenti, sbarchi, blocco o assedio, riunendo gli elementi necessari per concretare la linea di condotta da seguirsi;
> c) a determinare la potenzialità della base navale, degli aeroscali, delle officine requisite o requisibili, depositi di carbone, nafta, polveriera, torpedini, viveri, ecc;
> d) a rilevare la posizione e le condizioni dei semafori permanenti ed eventuali, dei luoghi di approdo dei cavi telegrafici e telefonici sottomarini, delle stazioni radiotelegrafiche, del percorso dei collegamenti telefonici e telegrafici;
> e) a indagare se e dove siano stati disposti gli sbarramenti e le ostruzioni, oppure dove sia prevista la loro eventuale sistemazione;
> f) a determinare le torpediniere, sommergibili, navi appoggio, batterie galleggianti;
> g) a riconoscere i luoghi di più facile e conveniente ancoraggio per eventuali operazioni di sbarco.[7]

Mettere le mani su queste informazioni riservate non dev'essere molto facile ma i comandi della Marina militare sono del parere che è meglio stare in campana contro qualsiasi atteggiamento sospetto.

In particolare avvertono i loro sottoposti che lo spionaggio nelle zone di mare si esercita comunemente: a) con gite ad ore insolite; b) con regolari e periodiche passeggiate; c) con gite di numerose comitive organizzate.

Più astutamente si avverte che, a parte le passeggiate, le spie usano sostare proficuamente in «luoghi pubblici, case di tolleranza e di gioco, pensioni, siti di convegno e di riunione frequentati da ufficiali e sottufficiali, dove si può discorrere di cose militari e dove sono più facili le imprudenze e le indiscrezioni».

Navi, aerei e radiotelegrafi

Le disposizioni inerenti al controspionaggio diramate dai comandi della Marina militare affrontano anche con una certa ampiezza i rischi connessi all'utilizzazione, a fini spionistici, di mezzi moderni, che cominciano ad essere relativamente diffusi, come la ricognizione aerea e la comunicazione radiotelegrafica. Oltre naturalmente alla navigazione sotto costa di piccole unità, camuffate da yacht o da pescherecci.

Per far fronte a quest'ultima eventualità capitanerie di porto, comandi della Guardia di finanza e soprattutto stazioni dei carabinieri dislocate in località di mare, sono incaricati «di conoscere la provenienza, scopi, nazionalità e qualità delle persone che sono a bordo, sorvegliare se prendono terra per spiarne le mosse e le intenzioni, senza lasciarsi ingannare o da simulate operazioni di pesca o da cause di diporto».

Tenendo presente comunque che

> gli elementi per dichiarare sospetta una nave possono essere: la bandiera che batte, il tipo di costruzione, l'attrezzamento e l'arredamento, la forza, la composizione e contegno dell'equipaggio, la provenienza e l'itinerario seguito, i luoghi successivi di approdo, lo scopo e la direzione del viaggio non precisati e non giustificati, la rotta anormale seguita stringendosi a terra più del consueto e del necessario nelle località militarmente più importanti, la velocità ivi diminuita, le operazioni ed i movimenti che si scorgono sul ponte di comando ed in coperta in determinate circostanze, i tentativi di approdare in qualche punto caratteristico; infine tutti quegli altri fatti innumerevoli, ma non precisabili, che servono a creare una presunzione più o meno fondata di mistero e di anormalità.[8]

Più complessa la vigilanza nei confronti delle ricognizioni aeree

> assai efficaci per l'ausilio offerto dalla fotografia e telefotografia; esse in molti casi sono difficilmente prevedibili, dovendo rispettarsi la libertà della navigazione e limitarsi a sorvegliare, in base al diritto della legittima difesa, il mare territoriale e le zone aeree interdette, i cui limiti sono sempre discussi.

In ogni caso alla polizia militare dislocata negli aeroporti viene assegnato il compito di controllare i velivoli in aeroporto, prendendo visione del piano di volo, dell'identità dei viaggiatori e procedendo a sigillare gli apparecchi fotografici che eventualmente si portano a bordo.

Una volta che il velivolo arriva a destinazione si ripetono gli stessi controlli e nel caso vengano rinvenute a bordo macchine fotografiche non sigillate si procede al loro immediato sequestro.

Maggiori preoccupazioni sembrano derivare dall'utilizzazione, a fini spionistici, di stazioni radiotelegrafiche trasmittenti e riceventi. In quest'ultimo caso non si paventa solo la possibilità che reti informative avversarie possano ricevere le istruzioni da parte della loro centrale, ma soprattutto che riescano ad inserirsi nelle comunicazioni riservate delle diverse istituzioni dello stato, carpendo notizie ed indiscrezioni di rilevante interesse.

Ancor più minacciosa è, infine, la possibilità che attraverso un apparecchio ben occultato di comunicazione radiotelegrafica si possa riuscire a tenere stabili contatti ed a inviare informazioni riservate a reti avversarie.

Di fatto, davanti a queste preoccupazioni, ci si accorge di essere di fronte ad uno dei primi capitoli di quella guerra elettronica (avviata già all'inizio del secolo durante il conflitto russo-giapponese) che costituisce attualmente uno dei settori più rilevanti dell'attività di intelligence e di contro-intelligence.

L'evoluzione tecnologica tuttavia, negli anni sui quali ci stiamo soffermando, non ha fatto ancora passi da gigante: mentre si dà per scontata la quasi totale impossibilità di individuare apparecchi radiotelegrafici riceventi, maggiori speranze si nutrono rispetto all'individuazione di trasmittenti clandestine.

La pista verso la quale si chiede a tutte le forze coinvolte nell'attività di controspionaggio, ma soprattutto alle stazioni periferiche dell'Arma dei carabinieri, di indirizzare i propri sforzi è quella costituita dall'individuazione delle antenne aeree collegate alla presenza di trasmittenti. Dato che le ampie antenne possono

essere mimetizzate sotto svariatissime forme (in città si va dall'asta per bandiera al parafulmine, dalla struttura creata per far asciugare la biancheria ai sostegni delle tende per altane e terrazze mentre in campagna può essere dissimulata come sostegno di stuoie per la protezione dalla grandine di fiori ed ortaggi) si dispensano una serie di consigli da seguire nella ricerca di stazioni radiotelegrafiche abusive:

> Nelle città osservare attentamente da punti dominanti (torri, campanili) l'insieme delle terrazze e dei tetti circostanti in modo che non possa sfuggire alle ricerche nessuno dei sistemi di fili metallici che vi sono impiantati. Fare analoghe osservazioni in aperta campagna, procurando specialmente di esaminare l'interno di vaste tenute cintate e di assicurarsi l'esatto scopo che hanno tutti i sistemi di fili metallici osservati. Verificare periodicamente se sono avvenuti cambiamenti nei fili ed informarsi dei motivi che hanno causato tali cambiamenti. Vigilare sui fabbricati ove penetrano condutture elettriche ad alto potenziale e dove risulta che esistano rumori di qualsiasi specie e verificare se si ode il rumore caratteristico delle scariche elettriche di una stazione radiotelegrafica. Osservare i fabbricati che hanno vasti locali chiusi e le alte torri, vigilando sulle persone che vi abitano e che vi si recano di frequente. Vigilare sui battelli di proprietà privata naviganti su laghi, fiumi e canali.[9]

Cacciatori e prede

Tutte le disposizioni riguardanti il controspionaggio dedicano molto spazio alle procedure che dovrebbero permettere la massima collaborazione tra tutte le istituzioni coinvolte nella caccia alle spie.

Se, come si è visto, un ruolo fondamentale è affidato oltre che alle varie diramazioni dei servizi segreti militari (Ufficio situazione, Sezioni statistiche, Uffici informazioni di corpo d'armata e dei principali comandi dell'esercito, della marina e dell'aviazione) altrettanto decisivo è il compito affidato all'Arma dei carabinieri ed alle sue diramazioni su tutto il territorio della penisola[10]. Per quanto riguarda la Pubblica sicurezza, oltre a quanto si è detto sui contrasti e le concorrenze che avvengono ai più alti livelli sul tema dello spionaggio e del controspionaggio, un ruolo non secondario è esercitato dalle strutture periferiche incaricate di integrare con uomini e mezzi le necessità poste dal servizio di controspionaggio[11]. La Regia guardia di finanza e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale occupano un po' il fanalino di coda ma, anche a queste organizzazioni, si finisce col riconoscere la competenza ad intervenire.

Non è possibile, naturalmente, delineare un quadro esatto degli apporti che ognuna di queste istituzioni è chiamata a dare (o effettivamente dà) ai compiti di controspionaggio. Pragmaticamente tuttavia, e quasi a titolo di curiosità, è possibile elaborare un'ipotesi — assai generica per la verità — scorrendo lo «specchio di distribuzione» dei «Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace» pubblicati nell'aprile del 1926.

I dati, naturalmente, non sono indicativi della presenza numerica, sia pure a livello di quadri elevati, esercitata su questo terreno dalle diverse istituzioni ma, piuttosto, del riconoscimento del grado di competenza assegnato ad ognuna di queste forze sul tema del controspionaggio. Val dunque la pena di non ignorare questi dati pur tenendo presenti le riserve di interpretazione che sono state delineate.

Specchio di distribuzione della pubblicazione «Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace», edizione dell'aprile 1926

Ministero della Guerra (Gabinetto)	n° copie	2
Ministero della Guerra (S.M. esercito)	"	12
Ministero della Marina (Gabinetto)	"	2
Ministero della Marina (Ufficio di S.M.)	"	50
Ministero dell'Interno (Dir. generale)	"	80
Ministero Affari esteri (Gabinetto)	"	2
Comando Regia guardia di finanza	"	72
Ministero Aeronautica	"	2
Comando I Corpo d'armata	"	4
Comando II Corpo d'armata	"	4
Comando III Corpo d'armata	"	4
Comando IV Corpo d'armata	"	4
Comando V Corpo d'armata	"	4
Comando VI Corpo d'armata	"	4
Comando VII Corpo d'armata	"	5
Comando VIII Corpo d'armata	"	4
Comando IX Corpo d'armata	"	4
Comando X Corpo d'armata	"	4
Comando generale Reali carabinieri	"	141
Comando generale M.V.S.N.	"	2
Copie di riserva (presso S.M. esercito)	"	98

È nelle maglie di questa imponente struttura che dovrebbero incappare, almeno stando agli intendimenti delle più alte autorità, le spie alle quali il regime dà la caccia. Tuttavia, come ben si sa, tra le intenzioni proclamate e la realtà, fatta di difficoltà operative concrete, di imprecisioni, di inerzie burocratiche, corre sempre molta differenza.

Questi elementi di incertezza uniti al dispiegarsi di un controllo poliziesco che tende a farsi sempre più occhiuto, anche se non sempre perspicace, sono riscontrabili nelle pratiche che seguono — alla frontiera orientale, per esempio — l'andirivieni di cittadini italiani e di stranieri che, per qualche motivo, destano l'attenzione del controspionaggio.

Le veline degli Uffici statistica di Trieste e di Verona (il primo responsabile per la Jugoslavia e per l'Austria, il secondo per la Svizzera e la Germania — nazioni tuttavia che attirano l'attenzione anche dei centri di Milano e di Torino responsabili teoricamente per altri scacchieri), le indicazioni della Sezione III dell'Ufficio affari riservati della Pubblica sicurezza, le prese d'atto di questure e di prefetture scandiscono i passaggi — dentro e fuori i confini italiani — di personaggi coloriti e pittoreschi indicati, a ragione o a torto, come agenti dello spionaggio nemico.

Attraverso questi carteggi è così possibile fare la conoscenza della bellissima Fräulein von Prittvitz che — secondo un dispaccio del 18 agosto 1927 — avrebbe lasciato la Germania a fine luglio per una missione in Italia, Malta ed Egitto e del signor Carlo Roller, ex barone baltico ed ex ufficiale zarista, di passaggio in Italia nel gennaio del 1928, sospettato «di essere a capo della sezione informazioni di Mosca, la quale ha per scopo di creare lo spionaggio russo sia all'interno che all'esterno».

Probabilmente non immotivati sono i sospetti che cadono sui viaggi di Wladimiro Milicevich, segretario del ministero degli Interni del regno di Jugoslavia mentre della fascinosa Nadia Zagorka, nata a Mosca, suddita tedesca, sospetta di spionaggio, della quale gli agenti del controspionaggio hanno perso le tracce a Viareggio dove la signora ha brevemente sostato con la sua auto targata I.A. 39042, rimane solo un'immagine fotografica che il tempo e la polvere degli archivi hanno fatto sbiadire, sino a renderla irriconoscibile.

NOTE

1. Le pubblicazioni alle quali si farà ampio riferimento nel presente capitolo sono: Ministero della Guerra, Stato maggiore R. Esercito, Ufficio situazione - Ministero della Marina, Ufficio del capo di stato maggiore, Reparto informazioni - Ministero dell'Aeronautica, Gabinetto, *Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace*, Roma, aprile 1926; Comando militare marittimo della piazza marittima e Comando della base navale di Venezia, Sezione operazioni, *Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace: direttive di polizia militare*, Venezia, 10 agosto 1925; Comando del V Corpo d'armata territoriale, Stato maggiore, *Direttive per il servizio di Polizia Militare nel territorio del Corpo d'Armata*, Trieste, 15 ottobre 1925.
2. Comando del V Corpo d'armata territoriale, Stato maggiore, *Direttive per il servizio di Polizia Militare nel territorio del Corpo d'Armata*, cit., pp. 8-12.
3. *Ibid.*
4. *Ibid.*
5. *Ibid.*, p. 4 segg.
6. Comando militare marittimo della piazza marittima e Comando della base navale di Venezia, Sezione operazioni, *Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace: direttive di polizia militare*, cit., p. 21.
7. *Ibid.*, p. 3 segg.
8. *Ibid.*, p. 14.
9. *Ibid.*, p. 24 segg.
10. Val la pena di riportare, pur se ampie, le indicazioni dei compiti di controspionaggio affidati all'Arma dei carabinieri dalla Pubblicazione riservatissima n° 298 bis, *Provvedimenti per prevenire lo spionaggio militare in tempo di pace*, Roma 1926:
«In materia di servizio di difesa del segreto miliare è compito dell'Arma dei CC.RR. di portare una vigilanza continua e minuziosa su tutto il territorio del Regno, vigilanza che essa può efficacemente svolgere più d'ogni altra organizzazione, dato il suo funzionamento, la sua dislocazione e la natura del suo ordinario impiego. Le modalità di azione dell'Arma, per l'adempimento di tale compito — sulla base delle Istruzioni di Polizia militare — sono determinate da direttive emanate dal Comando generale dell'Arma stessa, integrate da ordini e disposizioni dei Comandi di Legione territoriale.
«Le attribuzioni essenziali degli organi CC.RR. nei riguardi del servizio di difesa del segreto militare sono le seguenti:
«1°) Sorveglianza ed indagine sulle persone sospette, specialmente nei piccoli centri, dove il servizio ordinario di P.S. è affidato esclusivamente ad essi, nonché nelle località militarmente importanti.
«2°) Vigilanza sugli stranieri, specie nelle zone militarmente importanti e di confine; loro identificazione e determinazione delle ragioni della loro presenza; sorveglianza sul loro contegno e sulle loro relazioni.
«3°) Nei centri dove il servizio ordinario di P.S. è disimpegnato dall'Arma curare scrupolosamente la polizia degli alberghi ed alloggi, specialmente dei luoghi d'importanza militare, i quali presentano al tempo stesso le caratteristiche di stazioni di cura o di località di turismo, nei casi di viaggi di comitive o di forte transito di stranieri per motivi turistici.
«4°) Sorvegliare nelle località di confine il contegno, le attività e le relazio-

ni delle persone nazionali sospette di sentimenti antipatriottici e degli stranieri che, per ragioni di lavoro o per altri scopi, siano soliti varcare il confine per trattenersi sul nostro territorio.

«5°) Seguire attentamente l'attività straniera in genere nelle zone adiacenti al confine, specie per ciò che riguarda le nuove province per essere in grado di scoprire le eventuali manifestazioni che potessero nuocere al presente ed in avvenire alla nostra efficienza militare.

«6°) Curare l'osservanza delle leggi e regolamenti concernenti l'impianto di apparecchi radiotelegrafici e radiotelefonici, di colombaie private e di altri mezzi di comunicazione a distanza; delle disposizioni e delle leggi relative alla navigazione aerea e di quelle che si riferiscono alla esecuzione di lavori ed al transito ed al soggiorno nelle zone militarmente importanti.

«7°) Nelle zone di confine l'Arma dei CC.RR. unitamente alla R. Guardia di finanza, eserciterà altresì una speciale vigilanza sulla navigazione aerea, allo scopo di assicurare l'osservanza delle leggi, regolamenti e convenzioni internazionali, da parte degli aerei che attraversano la frontiera terrestre.

«8°) Gli Uffici informazioni di Corpo d'armata faranno tenere ai comandi divisione CC.RR., per la loro giurisdizione, l'elenco delle persone sospette di spionaggio. Tale elenco, completo od in stralcio, a seconda dei casi, dovrà essere fatto pervenire per cura dei comandanti di divisione dei CC.RR. a ciascun comando di compagnia, tenenza e stazione dei CC.RR., i quali dovranno, alla loro volta, tenere un registro delle persone specificamente sospette di spionaggio, domiciliate e residenti temporaneamente nella propria giurisdizione. In tale registro, oltre alle complete generalità e connotati delle persone, debbono essere notati i motivi specifici che le rendono sospette ed il risultato della sorveglianza che viene esercitata su di esse, nonché i nomi degli individui coi quali sono in più stretta relazione. Gli Uffici informazioni di Corpo d'armata avranno cura di prendere spesso visione dei registri esistenti presso le Compagnie e le Tenenze per tenersi a loro volta al corrente delle attività delle persone sorvegliate e dei risultati delle indagini su di queste praticate.

«9°) Quando qualcuna delle persone iscritte nei registri tenuti dai CC.RR. cambi domicilio, tutti i dati che ad essa si riferiscono dovranno essere comunicati al Comando dei CC.RR. che ha giurisdizione sul territorio, dove la persona sospetta si è trasferita informandone in pari tempo — per il tramite del Comando di divisione — l'Ufficio situazione dello Stato maggiore del Regio esercito.

«Per gli individui più pericolosi i trasferimenti dovranno essere segnalati d'urgenza. Nei contatti frequenti che dovranno aver luogo con gli Uffici Informazioni di Corpo d'Armata i comandi dei CC.RR. daranno loro notizia dei trasferimenti sopraccennati, sempre quando non sia il caso — in circostanze particolari — di fare anche a tali organi apposite urgenti comunicazioni.

«10°) I comandi dei CC.RR. retti da Ufficiali segnaleranno direttamente agli Uffici informazioni di Corpo d'armata interessati i fatti, relativi al controspionaggio, che rivestono particolare importanza ed urgenza, verificatisi nel territorio di rispettiva giurisdizione, salvo ad informarne, anche per via gerarchica, i propri superiori diretti.

«Nella esecuzione dei compiti di polizia militare dovrà essere tenuta presente dai militari dell'Arma la necessità che lo zelo e l'oculatezza non debbono andare disgiunti dalle più diligenti e minuziose cautele, per non danneggiare con azione aperta e precipitata lo svolgersi degli accertamenti e delle investigazioni, tenendo conto che il procedere prematuramente è spesse volte dannoso, perché, dando l'allarme, toglie ulteriori possibilità di penetrare l'organizzazione straniera.

«Normalmente il servizio di polizia militare da parte dei CC.RR. viene espletato insieme con quello ordinario. In casi eccezionali però, o quando si debbano raggiungere determinati scopi specifici, sarà opportuno che siano impiegati appositi elementi, che abbiano particolare attitudine, vestiti in abito civile. Così i comandi di legione potranno disporre perché nelle località militarmente importanti sia destinato, in caso di necessità, qualche militare dell'Arma particolarmente adatto per essere esclusivamente adibito al servizio di polizia militare».

11. Queste le indicazioni riguardanti il ruolo della Pubblica sicurezza:
«L'azione svolta dai comandi militari e dagli organi dell'Arma dei CC.RR. non basta da sola a costituire un sistema completo di controllo sul movimento e sull'attività dei cittadini e dei forestieri nel territorio del Regno. È necessario quindi che essa sia completata ed integrata dalle Autorità di P.S., le quali hanno larghe possibilità d'investigazione e indagine, ed organizzazioni di controllo che possono essere di grandissima utilità al servizio di difesa del segreto militare.
Le principali attribuzioni delle Autorità di P.S. per ciò che riguarda la cooperazione ai fini di tale servizio, sono le seguenti:

«1°) Per mezzo di commissari di frontiera o portuali svolgere con metodo opera di vigilanza sui connazionali e sugli stranieri sospetti, controllandone l'entrata e l'uscita dal territorio nazionale. La segnalazione, tanto dell'entrata come dell'uscita di persone sospette di spionaggio, dovrà essere fatta per cura dei commissari di frontiera e portuali, oltre che alle autorità gerarchiche di P.S., anche alle sezioni statistica e agli uffici informazioni di corpo d'armata interessati.

«In caso di entrata nel regno di persone particolarmente pericolose i commissari di P.S. di frontiera o portuali dovranno farne seguire prudentemente le mosse, dandone urgente segnalazione alla propria autorità gerarchica.

«Ogni commissario di P.S. di frontiera o portuale, a cura della direzione generale della PS., dovrà essere munito degli elenchi delle persone sospette di spionaggio, tenendoli aggiornati, qualunque sia la nazione per cui esse prestano il presunto servizio, essendo assai verosimile che agenti di una nazione cerchino di entrare o di uscire dal territorio transitando pel confine di un altro stato o attraverso un porto di mare.

«2°) Svolgere intensamente il servizio di sorveglianza sugli stranieri nei centri più popolari. Interessa infatti in modo essenziale che i funzionari di P.S., oltre ad esigere dagli albergatori, dagli affittacamere e dai conducenti di pensioni la scrupolosa osservanza delle prescrizioni della legge di P.S. e delle successive disposizioni concernenti le registrazioni e le notificazioni, compiano diligenti accertamenti, ogniqualvolta si presentino casi di particolare interesse, per stabilire l'identità delle persone e le ragioni della loro venuta e soggiorno nel Regno, specialmente quando la loro condotta dia motivo a sospetti.

«Le autorità di P.S. dovranno fare all'Autorità militare più elevata del luogo le comunicazioni che in proposito potranno interessarla.

«3°) Esercitare sugli ambienti frequentati da stranieri, nei ritrovi mondani, negli ambienti equivoci, ecc. un'oculata azione di sorveglianza con personale avente particolari attitudini e conoscenze, in modo da seguire la vita ed il contegno di elementi comunque equivoci e sospetti nei riguardi dello spionaggio.

«4°) Seguire nei grandi centri l'attività dei membri delle Ambasciate e consolati stranieri e delle persone che con questi hanno relazione, e determinare in genere le caratteristiche e gli scopi dell'attività straniera nel nostro paese, tanto nel campo politico quanto in quello economico-commerciale.
«5°) Estendere il controllo sul rilascio dei passaporti e dare disposizioni perché, nello svolgimento in genere delle mansioni ordinarie, affidate ai funzionari ed agli agenti di P.S., siano tenute presenti le particolari esigenze del servizio di difesa del segreto militare.
«6°) Gli uffici informazioni di corpo d'armata e le sezioni statistica si manterranno in continuo personale contatto con le autorità di P.S. perché l'azione di tutti gli organi di servizio sia il più possibile armonica e coordinata».

CAPITOLO 15

GUERRE COMPRATE, GUERRE AVVELENATE

Marc Bloch, un maestro della ricerca storiografica, nel testamento lasciato prima di entrare — sessantenne, padre di cinque figli, professore alla Sorbona — nel maquis e di essere catturato ed ucciso dalla Gestapo, ha chiesto che sulla sua pietra tombale fossero incise due sole, semplici parole: *Dilexit veritatem*[1].

Sarebbe bello che questo motto potesse campeggiare non certo su pietre tombali che auguriamo ancora ben lontane ma, più utilmente, su contributi che da parte di storici più o meno improvvisati vengono dedicati alle vicende delle istituzioni dello stato e, in particolare, di quelle militari.

Quando poi gli storici portano la divisa ed il frutto delle loro fatiche è ospitato nelle pubblicazioni dello Stato maggiore l'augurio è ancor più pressante, visto che davanti ai loro scritti sembra difficile sottrarsi all'impressione di assistere ad un'ennesima rappresentazione di quella che Napoleone chiamava «fable convenue» e che, più recentemente, secondo la tesi di Vagts, farebbe degli uffici storici dei comandi militari degli illusionisti incaricati di trasformare la storia in finzione[2].

L'impressione si accentua quando — anziché ricostruire battaglie e vicende belliche — questi storici si soffermano sul ruolo giocato nella nostra storia nazionale da apparati che proprio perché costituiscono, ieri e oggi, momento ed incrocio delicatissimo dei poteri dello stato, sembrano poter essere sfiorati solamente con penna molto leggera e — possibilmente — lacunosa.

Questo atteggiamento — che emerge ad esempio in uno scritto sui servizi segreti apparso recentemente sulla «Rivista Militare»[3], organo dello Stato maggiore dell'esercito — dovrebbe avvertire anche l'osservatore più sprovveduto che si sta entrando in territori che sembrano ancora, incredibilmente, essere tabù. Terre di nessuno che precedono e circondano «sancta sanctorum» che non possono essere ancora violati.

Cronologicamente questa barriera sembra stendersi, per

quanto riguarda i nostri servizi segreti, già a partire dagli anni '30 visto che, davanti a vicende di quel periodo che meriterebbero di essere affrontate (nonostante l'immagine negativa che possono gettare sulle più alte gerarchie politiche e militari dell'epoca), si sceglie la strada opposta. Quella della perorazione in favore di una presunta professionalità dei quadri, mallevadrice di per se stessa della loro resistenza ai tentativi di corruzione operati dal potere. E così si espongono tesi che sono inaccettabili:

> Il Servizio — viene scritto — ebbe il radicale merito, reperito solo in se stesso, di rafforzare in linea pratica una già insorta tradizione di serietà, di coesione e di dedizione non solo generale, ma verso i propri compiti informativi e controinformativi, nell'ambito di una sia pur relativamente ristretta categoria di «quadri direttivi», integerrimi e professionalmente qualificati, specificatamente esperti e capaci, che per tanto tempo è stata la sua forza portante, la fonte di una incorrotta e incorruttibile politica interna, al totale e disinteressato servizio del paese e dell'istituzione militare. A questa gente ignorata l'Italia non ha mai saputo quanto deve, né ha mai potuto concedere loro adeguato riconoscimento, peraltro mai richiesto, non solo per quello che seppero rendere in campo, ma soprattutto per quella loro splendida filosofia di silenziosa efficienza, di correttezza e di altruismo, senza le quali un Servizio informazioni può divenire quello che può divenire, perché non è che abbia sempre a che fare con argomenti sublimi e con figlie di Maria o damine di S. Vincenzo.

Il Sim degli anni '30 — ma questo discorso vale anche per i periodi precedenti e successivi — non è dunque posto per damine di San Vincenzo. Ed è naturale che sia così. Quello che occorre invece aggiungere è che i servizi segreti, dopo essere stati affidati prima al colonnello Mario Vercellino[4] e poi al colonnello Vittorio Sogno[5], dal gennaio 1934 mettono un «tigre» nel motore. Il tigre è il colonnello Mario Roatta[6], che per diversi anni fa il bello ed il cattivo tempo nello spionaggio italiano e non solo in quello. Con lui nel Sim, oltre a non esserci posto per figlie di Maria e damine di San Vincenzo, diventa duro sopravvivere anche agli uomini di valore o, più semplicemente, ai galantuomini. La ricostruzione di alcune operazioni di quel periodo permette al lettore di verificarlo.

La prima, sintetica ricostruzione potremmo etichettarla anche come operazione «Jacir Bey» dal nome di uno dei protagonisti della vicenda. Ma, per chiamare le cose col loro nome, è più giusto definirla operazione della guerra all'incanto, tentativo di acquisto a suon di centinaia di milioni della vittoria militare che Badoglio e il suo stato maggiore cercano invano di conseguire contro Hailé Selassié e le forze etiopiche.

La campagna che Mussolini ha voluto per dare un impero all'Italia non riesce a stringere, nonostante il trascorrere dei mesi, risultati definitivi. Soprattutto a partire dall'autunno 1935 i vertici dello Stato maggiore, con Badoglio in testa, sentono sul collo l'ansito impaziente del dittatore e lo sconcerto dell'opinione pubblica. È a questo punto che decolla l'operazione «Jacir Bey». Un diplomatico, il conte Carlo Senni, così ne ricostruirà i retroscena:

> Verso la fine del 1935 l'avventura abissina cominciò a preoccupare seriamente i circoli ufficiali responsabili. Lo stesso Mussolini ne fu impensierito fino al punto da chiedermi, con evidente preoccupazione, che cosa il paese ne pensasse. Io risposi francamente che l'impressione era sfavorevole perché l'impresa era considerata temeraria in quanto a lungo andare avrebbe potuto complicarsi. Si era infatti nel periodo delle sanzioni le quali da un momento all'altro avrebbero potuto diventare vere ed efficaci. In quell'epoca capo del Sim era il generale Roatta e capo dello Stato maggiore Badoglio. Fu precisamente dallo Stato maggiore e per esso dal Sim che fu presa l'iniziativa di liquidare l'affare abissino per vie non belliche e non perfettamente diplomatiche.[7]

A porgere l'occasione di percorrere una sbrigativa scorciatoia lungo il ginepraio etiopico è Jacir Bey, un finanziere palestinese, residente a Beirut. Il personaggio non deve essere nuovo alle spregiudicate transazioni con emissari del governo italiano visto che — prima di bussare alla porta del Sim — chiede proprio al conte Senni del ministero degli Esteri un attestato di referenze.

Questa volta, tuttavia, i funzionari del ministero degli Esteri stanno alla finestra e, ad addentrarsi nelle trattative con il palestinese, sono due alti esponenti dei servizi segreti, Emilio Faldella e Vezio Lucchini.

Nel corso di serrate conversazioni tra gli uomini dello spio-

naggio italiano e l'avventuriero palestinese si definiscono tre distinti scenari attraverso i quali — grazie alla mediazione di Jacir Bey, che evidentemente deve contare su qualche buon aggancio nella corte di Hailé Selassié — la campagna etiopica dovrebbe trovare rapida (e gloriosa) conclusione.

Val la pena di conoscere dettagliatamente queste tre distinte ipotesi, messe nero su bianco, ed allegate al contratto che viene regolarmente steso davanti ad un notaio[8].

Il primo scenario — definito dai contraenti piano B — prevede che grazie alle sollecitazioni di Jacir Bey (munificamente ricompensato con la somma di lire cinquanta milioni o, a preferenza, di 12.422.360 franchi svizzeri) il Negus sia indotto a concludere la pace con l'Italia entro il 15 febbraio 1936.

Una pace che, spiegano gli emissari del Sim, implica da parte del sovrano etiopico l'accettazione delle seguenti condizioni:

> a) L'Etiopia sarà indipendente come stato e manterrà relazioni diplomatiche dirette con gli altri stati.
> b) L'Etiopia avrà ad Assab uno sbocco sul Mar Rosso, con un corridoio ampio una ventina di chilometri e regolato secondo il regolamento applicato nell'analogo caso di Danzica.
> c) All'Italia saranno ceduti i seguenti territori che saranno inglobati tramite annessione alla Colonia Eritrea per il Tigrai, il Danakil e il Diru e annessione alla Somalia Italiana per le province di Borana, Sidamo, Bale, Arussi, Harratghié e Aussa.

Il veleno, naturalmente, sta nelle condizioni finali. Tra l'altro Hailé Selassié, accettando la pace, s'impegna ad accogliere l'invio di «un consigliere militare ed una missione militare italiana aventi l'incarico di organizzare l'esercito e la polizia in Etiopia». Inoltre giungeranno consiglieri italiani da inserire come supervisori diretti dei ministeri degli Esteri, delle Finanze, dell'Agricoltura e delle Miniere. Altri impegni del sovrano etiopico sono il consenso ad accordare ogni facilitazione agli immigrati provenienti dall'Italia ed a concedere ai cittadini della penisola tutti i diritti di rilevazione e sfruttamento dei giacimenti minerari di ogni natura.

Il contentino assegnato al Negus per ricompensarlo di essersi piegato al volere del più forte consiste nella garanzia di tenerlo sul trono e nell'erogazione di un po' di «argent de poche», sotto forma di attribuzione di una lista civile garantita dal governo italiano.

Questo piano B — tuttavia — ha dei vincoli di tempo ben precisi: a partire dal 30 gennaio 1936 l'imperatore etiopico deve cessare ogni atto di belligeranza e l'accettazione delle condizioni di pace, da comunicare sia al governo italiano che a tutti i paesi con i quali l'Etiopia ha stretto relazioni diplomatiche, deve avvenire entro il 15 febbraio 1936.

Nella stessa data gli emissari del Sim scioglieranno il vincolo sulla somma depositata a favore di Jacir Bey l'11 dicembre 1935 presso il Banco di Napoli[9].

Le cose, tuttavia, potrebbero non essere così semplici e la resa di Hailé Selassié potrebbe richiedere l'orchestrazione di una serie di coperture capaci di giustificare agli occhi del mondo l'improvviso cedimento di quello che per anni è stato presentato come il più accanito avversario della penetrazione italiana in Africa orientale.

Si elaborano così gli altri due scenari che, in un certo senso, dovrebbero preparare e giustificare il successivo dispiegarsi del piano B (ovvero l'accettazione delle condizioni di pace).

Il piano C prevede la sottoscrizione del trattato di pace dopo una vittoria militare italiana che invece di essere lasciata al confronto tra le forze in campo (col rischio — che sta facendo tremare Badoglio — di non coglierla) dovrebbe essere «preparata» attraverso uno scambio informativo tra gli opposti schieramenti. In pratica la cosa dovrebbe funzionare così: lo Stato maggiore italiano propone la data ed il luogo in cui desidererebbe effettuare la battaglia decisiva della campagna di Etiopia. Per consentire anche agli avversari il tempo di partecipare ad un così importante avvenimento militare (dopotutto si tratta della loro sconfitta) si concede che lo scontro possa aver luogo nei sei giorni successivi alla data indicata dai generali italiani (ovviamente il luogo non va mutato, altrimenti ricomincia quel gioco a rimpiattino che ha frustrato per mesi Badoglio e soci)[10]. Cerimoniere di questo complesso minuetto, che in definitiva serve ai due schieramenti avversari per salvare la faccia, è il solito Jacir Bey che, proprio perché coinvolto in una faccenda piuttosto impegnativa, si conquista il diritto al compenso pieno: cento milioni di lire.

La stessa somma è prevista per la realizzazione del piano D che costituisce lo scenario più spregiudicato esaminato dai funzionari del Sim: si tratta di dirottare il velivolo che porta Hailé Selassié su un'area occupata dalle forze italiane. L'imperatore — viene specificato — deve consegnarsi alle truppe italiane «vivo» in modo che possa sottoscrivere immediatamente le condizioni di pace.

Come è noto la campagna etiopica che porta alla proclamazione dell'impero prende strade diverse da quelle delineate dagli accordi tra il Sim e Jacir Bey. E altra strada prendono anche le somme sulle quali sperava di mettere le mani, a titolo di intermediazione, il finanziere palestinese che, dopo alcuni solleciti, inizia a ricattare il governo italiano. In pratica minaccia — attraverso un intermediario di Bruxelles — di pubblicare un dossier che, illustrando tutta la vicenda all'opinione pubblica internazionale, finirebbe per ridicolizzare il governo italiano e le sue massime gerarchie militari[11].

Ma, nel frattempo, è passato qualche anno dagli avvenimenti etiopici e sull'orizzonte europeo si addensano nubi ben più minacciose di quelle che possono essere suscitate da Jacir Bey e dai suoi amici ricattatori.

La tragedia che occupa le prime pagine dei quotidiani è quella della Spagna, che il colpo di stato dei franchisti ha trascinato in una sanguinosa guerra civile. E nella penisola iberica scendono in campo — in quella che si rivelerà come l'ultima prova generale prima del conflitto mondiale — i servizi segreti di tutte le potenze europee. Lo spionaggio italiano non manca all'appello anche se i narratori di «fables convenues» della storiografia militare contemporanea sembrano voler ignorare, saltandolo a piè pari, il vergognoso capitolo delle operazioni condotte contro la repubblica spagnola[12].

Obiettivo Spagna

Molte volte, davanti ad operazioni condotte con spregiudicatezza e cinismo estremo da servizi segreti al lavoro per qualsivoglia bandiera, si è stati tentati di analizzare l'accaduto, ed in un certo modo di giustificarlo e comprenderlo, in nome della ragion di stato.

Non è questa la sede per approfondire né questa né altre opinioni che concatenandosi ad essa s'insediano stabilmente, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, nel mondo moderno[13]. È comunque certo che solamente a partire da un determinato periodo (che possiamo datare dalla conclusione del primo conflitto mondiale o, se si preferisce, dalla rivoluzione del 1917 in Russia) si registra un cambiamento nella qualità della convivenza fra gli stati. Non si tratta qui di mettere a fuoco mutamenti che prendono posto sui campi di battaglia o negli ordinamenti e nelle tecniche militari. Ben più profondamente emergono invece le prime,

significative crepe in quell'edificio della sovranità territoriale che per alcuni secoli ha costituito la base del concetto di stato[14].

In queste crepe che nessuno sembra voler avvertire, neppure ai nostri giorni, s'insinuano militanti politici, terroristi, agenti segreti, polizie parallele: avanguardie silenziose che si muovono in un mondo che si sta trasformando in un immenso campo di battaglia.

Dove i conflitti possono indifferentemente inondare periodi di pace e di guerra, gli schieramenti non sono sempre quelli proclamati dalle dichiarazioni di guerra o dai trattati di alleanza, i combattenti non portano divise.

La guerra segreta — che indubbiamente ha radici ben antiche nella storia dell'umanità — emerge con le sue più spiccate specificità soprattutto nel corso del nostro secolo e spazza via tutti i luoghi comuni, i principi morali e i riferimenti politici che per lungo tempo sono sembrati irrinunciabili.

I servizi segreti sono i protagonisti che percorrono da padroni questo nuovo palcoscenico. La raccolta informativa, alla quale sono stati adibiti in passato, costituisce ancora una delle loro attività principali ma, spesso, è finalizzata a missioni, a prove di forza, in cui sono loro, le spie, i guerrieri senza divisa, a condurre operazioni delle quali né stati né soldati possono fregiarsi senza perdere la faccia.

Il Sim nella guerra di Spagna si fa carico di questi compiti. Alcuni sono francamente criminali, al di fuori di ogni regola del diritto di guerra, di ogni valore di umanità. Costituiscono, dunque, un bagaglio ingombrante nella storia dello spionaggio italiano. Non parlarne, come qualcuno preferisce fare, significa continuare a trascinarsi dietro questo bagaglio avvelenato.

La decisione di far scendere in campo contro la Spagna repubblicana i servizi segreti, assegnando loro il compito di spargere il panico a colpi di sabotaggi e di atti terroristici, non è sconosciuta ai più alti vertici politici e militari italiani.

Con pignoleria burocratica un ufficiale del servizio segreto in data 29 gennaio 1937 stende sull'argomento un'ampia relazione diretta al generale Roatta.

L'affermazione con cui il colonnello Emanuele (personaggio che per un decennio gioca un ruolo non secondario nei servizi segreti italiani) apre la relazione è fatta in modo da incastrare, qualunque cosa possa accadere, i suoi superiori alle loro responsabilità: «In ottemperanza agli ordini impartitimi dalla S.V. — scrive a Roatta — ho studiato la questione dei sabotaggi contro la Spagna».

Assegnato a Roatta quel che è di Roatta l'agente segreto provvede poi a definire un piano d'azione[15].

Delineati gli obiettivi da raggiungere il colonnello Emanuele spiega dettagliatamente — in una successiva relazione stesa in data 3 febbraio 1937 assieme al maggiore Navale del Sim — i compiti che ha provveduto ad assegnare alle diverse antenne operative sparse tra Torino, Genova, Marsiglia, le Baleari ed il confine franco-spagnolo.

Gran parte del lavoro cade sulla rete diretta da «Francesco» (il tenente Petragnani, residente del Sim nella zona di Marsiglia).

Stabilito un semplicissimo codice di comunicazione, utilizzabile anche nel corso di brevi conversazioni telefoniche, questo agente operativo del Sim è invitato a studiare «praticamente la possibilità di far scoppiare un'epidemia a Barcellona o nella zona di confine limitrofa alla Francia, per conseguire anche lo scopo mediato di una chiusura della frontiera franco-spagnola». La faccenda — che implica l'utilizzazione di armi batteriologiche — non è di poco conto ed il colonnello Emanuele si premura di assicurare che al momento giusto si recherà sul luogo dell'operazione per dirigerla personalmente.

Subordinato a questo tentativo di contagiare con agenti batteriologici derrate alimentari destinate alla Spagna è il compito — assegnato sempre a «Francesco» — di infiltrare, tramite gli uffici di Marsiglia e di Perpignano, agenti doppi nelle brigate internazionali in modo che possano favorire direttamente lo svolgersi della missione. Altrettanto importante è l'arruolamento di «trafficanti, mediatori, contrabbandieri, impresari di trasporto, comunque interessati nel traffico di armi e di viveri attraverso il confine terrestre per la Spagna rossa». Attraverso questi reclutamenti ed infiltrazioni dovrebbe essere possibile — stando all'alto ufficiale del Sim — far affluire «ai depositi, fra i viveri e materiali raccolti, partite di merci "preparate" da noi, simulando la provenienza di esse da pseudo-organizzazioni sovversive italiane e straniere»[16].

Mentre si lavora alla preparazione degli agenti batteriologici da impiegare sulla popolazione di Barcellona si dà il via anche all'arruolamento dei gruppi incaricati sia di questa azione che degli altri compiti di sabotaggio.

La base più importante per il reclutamento è nel porto di Genova dove «già funziona un servizio di raccolta informazioni su convogli marittimi per la spedizione clandestina di mezzi alla Spagna rossa, costituito da due elementi principali, operanti in quel porto e relative "antenne" che ad essi fanno capo, tutte scelte tra marittimi e scaricatori».

Ed è tra questo materiale umano che gli agenti del Sim iniziano la selezione degli uomini che comporranno la «crociera di Armando Ruiz».

Omicidi e terrorismo

Armando Ruiz, naturalmente, non esiste. È una creatura della fervida immaginazione dei capi del Sim che istruiscono i loro uomini, nel caso fossero catturati dal controspionaggio spagnolo, a raccontare di essere stati reclutati da tale Armando Ruiz, «ritenuto spagnolo bianco, capitato a Genova su nave ignota», e di aver accettato di lavorare per lui soprattutto per i compensi interessanti che ha loro promesso. Sui compiti assegnati loro i sabotatori, anche se catturati, devono assolutamente tener la bocca chiusa. Ma, comunque, sono gli stessi documenti del Sim a specificare dettagliatamente le competenze di ciascuno dei tre gruppi in partenza da Genova.

E, altrettanto dettagliatamente, vengono elencati i compensi che — in una specie di macabra retribuzione a cottimo — verranno assegnati a questi assassini silenziosi:

> Per la distruzione di un piroscafo lire 25.000. Per la distruzione di una locomotiva o deragliamento di un intero convoglio lire 15.000. Per la distruzione di un carro ferroviario, carico, fermo in stazione, lire 5.000. Per la distruzione di un autocarro carico di uomini lire 10.000, di materiali lire 5.000. Per la diffusione di malattie infettive o ingenti danni ad opere d'arte, ferroviarie, ecc. il premio sarà commisurato agli effetti ottenuti.[17]

In questo meticoloso conteggio non può mancare, naturalmente, il preventivo degli oneri che lo spionaggio italiano è disposto ad accollarsi nel caso che le cose vadano male:

> Nel caso di incidenti ogni agente sa che verranno corrisposti alla propria famiglia i mezzi di sostentamento fino alla liberazione. Se deceduto: un indennizzo di lire 50.000; per un arresto non superiore a 5 mesi: lire 5.000; per arresto e condanna (pena inferiore a 10 anni): lire 10.000; per arresto e condanna (pena superiore a 10 anni): lire 25.000.[18]

Paragonate ai favolosi premi offerti a Jacir Bey le somme elencate sono una miseria. Ma, evidentemente, per qualcuno la candela

vale il rischio e — a quanto sembra — alcuni tentativi vanno in porto. I carteggi registrano puntualmente anche le comunicazioni attraverso le quali questi agenti informano sul procedere del loro «lavoro». In data domenica 30 maggio 1937, ad esempio, il genovese Antonio Burlando comunica che sabato alle ore 4.30 circa ha potuto collocare il suo carico esplosivo sul piroscafo *Città di Barcellona* in partenza da Marsiglia e si meraviglia non solo che i giornali non abbiano riferito nulla su eventuali esplosioni a bordo ma anche del fatto che nessun agente del Sim lo abbia ancora contattato per versargli quanto pattuito.

> L'esplosione — come spiega dettagliatamente il capitano Navale del Sim — avviene con un certo ritardo, ma avviene. Il *Città di Barcellona*, come da comunicato apparso sulla stampa la sera del 31 maggio, è andato a picco, al largo della costa di Genova, verso le ore 17.30 del 30 maggio, cioè a distanza di 24 ore dal collocamento dell'ordigno di cui sopra. Si è parlato — aggiunge l'ufficiale del Sim — in un primo tempo di siluramento ad opera di un sottomarino dei nazionali («Corriere mercantile» di Genova del 31 maggio) ma in secondo tempo la notizia del siluramento è stata smentita dal governo di Burgos, il quale ha comunicato alla stampa che l'affondamento del piroscafo in parola era stato determinato da urto contro una mina galleggiante. La verità — precisa Navale — è che il *Città di Barcellona* è affondato in seguito ad esplosione dovuta ad incendio provocato dall'ordigno nella stiva, dove era stato collocato presso un carico di esplosivo intasato tra due sacchi di cereali e farina.[19]

L'azione è stata condotta da Antonio Burlando assieme a Flaminio Zecchini.

L'affondamento del piroscafo *Città di Barcellona* non è l'unica impresa terroristica che si possa addebitare agli uomini del Sim operanti contro la Spagna. Altri piroscafi e unità mercantili vengono devastati da esplosioni mentre stazioni ferroviarie sono sabotate e magazzini incendiati. Particolarmente abili sono le operazioni attraverso le quali si riesce a far acquistare clandestinamente dal governo spagnolo partite d'armi e di esplosivi preventivamente sabotate da tecnici assoldati dal Sim. In questo modo ad esempio si riesce a far colare a picco un altro piroscafo, il *Cap Ferrat*, sul quale è stato imbarcato un carico di 10.000 petardi offensivi che apparentemente sono riforniti, a carissimo prezzo, da una rete di trafficanti clandestini di armi.

In realtà a dirigere il traffico sono gli uomini del Sim che si sono serviti della collaborazione della Società torinese Volugrafo per confezionare gli esplosivi:

> I petardi erano confezionati in cassette di 10 ciascuno e costruiti in modo che, dopo circa 40 giorni dalla fabbricazione, divenivano inefficaci. Uno per cassetta, inoltre, era stato regolato in modo che il percussore (avvitato solo per mezzo passo di vite) si liberava automaticamente in conseguenza di urti continuati, causando lo scoppio spontaneo del petardo. Ciò al fine di recar danno in occasione di scarico, carico, trasporto, immagazzinamento.[20]

Nell'esecuzione di questi sabotaggi gli agenti del Sim, in particolare Navale ed Emanuele, rinsaldano le relazioni con i neofascisti francesi molto addentro all'Armée e desiderosi di attuare un colpo di mano contro il governo frontista di Parigi.

In realtà i rapporti tra lo spionaggio italiano ed i terroristi francesi non sono guidati solo dall'affinità ideologica ma, più brutalmente, da una serie di ricatti.

In particolare il Sim ha in mano le prove dell'assassinio, da parte di una cellula dell'organizzazione francese, di un trafficante clandestino di armi, di origine russa.

Utilizzando di volta in volta la minaccia di farli salire sulla ghigliottina utilizzando le prove dell'omicidio o le lusinghe di aiuti che potrebbero essere concessi da parte dei camerati italiani, gli agenti del Sim riescono a servirsi pienamente, anche in compiti particolarmente delicati e ripugnanti, dei «cagoulards» francesi.

Il delitto più spaventoso è quello che — suggerito agli uomini del Sim dall'entourage di Ciano ed Anfuso — porta all'assassinio dei fratelli Rosselli. Entrambi impegnati attivamente nel soccorso ai repubblicani spagnoli, tra i due il più noto è soprattutto Carlo, che ha fondato nell'esilio francese — raggiunto dopo una clamorosa fuga dal confino di Lipari — il movimento antifascista «Giustizia e Libertà».

Il duplice omicidio che i neofascisti francesi realizzano con la diretta collaborazione dello spionaggio italiano (che fornisce loro, ad esempio, schede informative sulle abitudini dei due esuli fiorentini) è ricompensato da una fornitura, a prezzo scontato, di cento moschetti Beretta effettuata dal Sim ai loro killers di fiducia.

Anzi, è proprio grazie a questo infame baratto che lo spionaggio italiano viene a scoprire come diverse federazioni fasciste del

Nord Italia vendano armi individuali della Mvsn a trafficanti e contrabbandieri di tutta Europa.

Quello del controllo del traffico d'armi è, assieme al «prelevamento di documenti» presso ambasciate e uffici governativi stranieri, uno dei più importanti filoni di attività istituzionale del Sim sul finire degli anni '30.

Quando, già a secondo conflitto mondiale iniziato, il colonnello Emanuele del Sim si impegna in una privatissima guerra tesa a conquistare promozioni, è proprio a questi due settori di attività che fa riferimento per rammentare i servigi resi. Servigi che, a suo parere, andrebbero ricompensati con la promozione a generale. La polemica che immediatamente si apre tra Emanuele ed il generale Amé, chiamato a reggere il Sim in quegli anni, è illuminante perché — pur evitando accuratamente gli scogli delle «operazioni sporche» che saranno rivelate solo nel 1944 durante il processo a Roatta — offre uno spaccato dell'organizzazione e delle attività del servizio segreto negli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale.

Verità a confronto

Nella polemica che oppone il colonnello Emanuele al generale Amé, polemica che come si vedrà successivamente ha origini complesse e collegate a giochi di potere che vanno ben al di là della richiesta di una promozione al grado superiore, rimangono sullo sfondo alcune strutture, silenziose ma indispensabili, del servizio segreto.

Non si parla dei servizi di collegamento radio, di analisi fotografica, del laboratorio chimico.

Nulla viene detto, ad esempio, dell'opera infaticabile svolta da una specie di eremita poliglotta, il colonnello degli alpini Vittorio Gamba, annidato da anni al vertice della sezione intercettazione e decrittazione del servizio segreto dove cresce la piccola ma validissima schiera degli esperti italiani in crittografia. Sono questi esperti che permettono che «gran parte della corrispondenza telegrafica e radiotelegrafica del governo etiopico con i suoi rappresentanti all'estero venga regolarmente intercettata e decrittata»[21].

Quando i cifrari delle potenze europee non riescono ad essere violati (cosa che per la verità non sembra accadere di sovente visto che «la sezione crittografica riuscì a tenersi continuamente aggiornata, in modo da poter mettere in chiaro qualsiasi messaggio intercettato»[22], oppure il fattore tempo si dimostra decisivo) interviene il «servizio prelevamenti».

Sull'opera di quest'ultimo le valutazioni di Emanuele e di Amé non sono affatto concordi. Secondo il colonnello, che si è occupato della cosa negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale, il servizio «aveva procurato al governo decine di migliaia di documenti originali di stati stranieri e circa 80 cifrari»[23].

Amé non nega l'efficienza del servizio (che secondo un'altra fonte consentiva «in media, entro ventiquattro ore che i documenti del Foreign Office o del Quai d'Orsay giungessero sul tavolo del capo del governo italiano»[24]) ma l'attribuisce ad una parrocchia diversa da quella di Emanuele. Gli uomini dei «prelevamenti» avrebbero lavorato infatti non per Emanuele ma per il capo del controspionaggio, l'allora tenente colonnello Giuseppe Pièche, e il loro diretto supervisore sarebbe stato il capitano dei carabinieri Manfredi Talamo.

I risultati nel settore, quindi, ci sono stati ma il merito spetterebbe al capitano Talamo

> che, in così delicata materia, ha sempre agito con assoluta iniziativa ed in base a generiche direttive. Per una obiettiva valutazione dei fatti — aggiunge Amé — occorre inoltre ricordare che i buoni risultati raggiunti furono agevolati da un duplice ordine di motivi:
> — presenza in luogo di tutte le rappresentanze diplomatiche e consolari;
> — campo di lavoro ancora vergine.[25]

Altro contrasto tra i vertici vecchi e nuovi del Sim si registra sulla questione della lotta al traffico d'armi. Emanuele si arroga il merito di «aver bloccato durante la campagna di Etiopia il mercato europeo delle armi, rendendone impossibile il rifornimento agli abissini». Amé invece ridimensiona nettamente questi successi affermando che «i rifornimenti di materiale bellico all'Etiopia, prima e durante la conquista dell'impero, non solo non furono bloccati ma si svolsero con ritmo continuo ed intenso».

Molto realisticamente Amé suggerisce che, a parte ogni considerazione sull'efficienza delle strutture del Sim di Emanuele, sarebbe stato impossibile riuscire a tener in pugno ed annientare tutta la complessa rete che assicurava i rifornimenti militari all'Etiopia. Innanzitutto perché gli interessi economici che scandiscono i movimenti dei «mercanti di cannoni» sono così rilevanti da riuscire ad intimidire o corrompere anche i servizi segreti. In se-

condo luogo per il fatto che le coperture politiche concesse da numerosi stati avversari dell'Italia al traffico di armi verso l'Africa consentono infiniti trasbordi in mare, camuffamenti di navi, dirottamenti, falsificazioni dei documenti di carico e di spedizione, da far brancolare nel buio più completo lo spionaggio italiano.

La polemica — scoppiata nel 1941 tra gli esponenti di quelle che appaiono come due diverse stratificazioni di potere annidatesi nel Sim — continua ferocemente per diversi anni e, in questa sede, non è importante proseguirne la ricostruzione.

Quello che conta, piuttosto, è la contrapposizione che comincia a delinearsi tra due modi diversi di intendere l'intelligence.

Ad una visione cinica e spregiudicata, avventurosa e disposta ad inoltrarsi sui percorsi più pericolosi sembra subentrare un metodo di lavoro più posato, una minore sicurezza nei propri mezzi e nel ruolo che l'Italia si vuol arrogare tra le potenze mondiali.

Non a caso le fortune del colonnello Emanuele, altissime negli anni della proclamazione dell'impero, dell'impresa di Spagna e della primissima fase del secondo conflitto mondiale, subiscono un deciso tracollo non appena si profila in tutta la sua drammaticità la prova di forza che oppone le potenze dell'Asse alle democrazie europee.

NOTE

1. M. Bloch, *La strana disfatta*, Napoli 1970. Il testamento dello storico francese è riportato a p. 171 segg. Il volume — anche se poco conosciuto — è di prezioso aiuto non solo per conoscere meglio la personalità del fondatore della scuola de «Les Annales» ma anche per le lucide intuizioni sulla vita dell'apparato militare, le carenze degli stati maggiori, l'atmosfera con cui la Francia assiste all'invasione tedesca durante il secondo conflitto mondiale.
2. A. Vagts, *Defense and diplomacy: The soldier and the conduct of foreign relations*, New York 1956.
3. A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», cit., pp. 57-71.
4. Il colonnello Mario Vercellino nasce ad Asti nel 1879 e viene nominato sottotenente di artiglieria nel 1898. Frequentata la Scuola di guerra, viene trasferito nello Stato maggiore. Dopo aver partecipato alla campagna di Libia ed alla guerra del 1915-18 viene nominato comandante del 1° Reggimento artiglieria da montagna. Dopo il periodo di comando al Sim (dal luglio 1929 al dicembre 1931) comanda come generale di brigata l'artiglieria del corpo d'armata di Alessandria e, come generale a due stelle, la divisione «Superga». Promosso al grado superiore comanda il corpo d'armata di Torino e quindi la VI Armata «Po». Durante il secondo conflitto mondiale regge il comando della IX Armata in Albania e della IV Armata in Francia. Cessa dal servizio permanente nel 1945.
5. Il colonnello Vittorio Sogno nasce a Spoleto nel 1885 e viene nominato sottotenente del genio nel 1904. Frequenta la Scuola di guerra e successivamente passa allo Stato maggiore. Partecipa alla guerra italo-turca ed al conflitto contro l'Austria. Dopo aver retto il Sim dal gennaio 1932 al gennaio 1934, comanda come generale di brigata il genio del corpo d'armata di Firenze e successivamente è vicecomandante della divisione «Assietta II» inviata in Africa settentrionale. Come generale di divisione comanda la «Curtatone e Montanara», unità che assume successivamente la denominazione di «Friuli». Come generale di corpo d'armata comanda i Corpi d'armata XXX e II. Nel 1944 diventa presidente del Tribunale supremo militare per le terre liberate e — al compimento della liberazione — è nominato presidente del Tribunale supremo militare. Cessa dal servizio permanente nel 1947.
6. Modenese, nato nel 1887, Mario Roatta inizia la carriera militare nel 1906 come sottotenente di fanteria. Dopo la Scuola di guerra viene chiamato a far parte dello Stato maggiore. Partecipa alla prima guerra mondiale e successivamente svolge delicati incarichi a Varsavia ed a Helsinki. Dopo la lunga permanenza al Sim, affiancata per un certo periodo dal comando del corpo di spedizione italiano in Spagna, è nominato nel 1939 addetto militare a Berlino. Diventa successivamente sottocapo di stato maggiore dell'esercito ed è forse l'unico ufficiale superiore italiano che ha avuto la ventura di essere nominato per due volte capo di stato maggiore dell'esercito. Regge la carica, la prima volta dal marzo del 1941 al gennaio 1942 e — dopo aver comandato la VI Armata in Croazia e la II in Sicilia — la riprende nel delicatissimo periodo che va dal giugno al novembre 1943. Arrestato l'anno successivo sotto l'accusa di essere responsabile

di numerosi crimini compiuti dal Sim durante la sua gestione, fugge alla vigilia del processo. Ospitato dal governo franchista per alcuni anni, riesce alla fine a tornare, come libero cittadino, in Italia dove muore nel 1968.

7. La testimonianza è riportata nel volume di C. Conti, *Servizio Segreto. Cronache e documenti dei delitti di Stato*, Roma 1945, p. 206.
8. Il testo del contratto che viene redatto in presenza del capo dei servizi segreti Roatta è affidato al conte Senni del ministero degli Esteri che funge da garante tra le parti contraenti. In questo modo la diplomazia riesce a tener dietro, senza compromettersi, alle trame del Sim. Il testo del contratto in lingua francese è riportato integralmente in C. Conti, *op. cit.*, pp. 195-201.
9. Il testo della comunicazione dell'apertura di credito è in C. Conti, *op. cit.*, p. 202.
10. L'accordo steso per il piano C non è privo di ambiguità. A documentazione del lettore si riporta comunque il testo integrale nella stesura originale in lingua francese:
   «Plan C.
   «Si Jacir Bey croit de ne pas pouvoir méner à bon fin les négociations pour l'acceptation du "plan B" avec les moyens de conciliations, et juge indispensable une victoire militaire italienne, qui amène le Négus à signer la paix en acceptant les conditions du dit sur le point du front et à la date approximative qui seront indiqués par l'État Major italien, à la demande de Jacir Bey.
   «C'est entendu que Jacir Bey a faculté de faire déclancher la bataille un jour quelconque compris entre les six jours suivants la date indiquée par l'État Major italien (exemple: date indiquée par l'État Major: 3 janvier. La bataille pourra etre déclanchée un quelconque des jours 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 janvier)».
11. Alcuni esempi della corrispondenza scambiata tra l'ambasciata italiana a Bruxelles ed il ministero degli Esteri sul tentativo di ricatto costruito sulla documentazione relativa all'affare Jacir Bey sono in C. Conti, *op. cit.*, pp. 203-204.
12. Nessun accenno alle operazioni condotte dal servizio segreto contro la Spagna è nel volume dello Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit. Nell'articolo del generale A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», cit., p. 61, si afferma seraficamente che la struttura organizzativa predisposta dal Sim «ebbe modo di verificare la sua funzionalità nelle operazioni per la riconquista della Libia, per le campagne di Etiopia, di Spagna ed in occasione dell'Anschluss».
13. Per chi, comunque, nutrisse curiosità sull'elaborazione — precedente alla prima guerra mondiale — relativa al concetto di ragion di stato, preziosissimo riferimento è il volume di F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze 1977.
14. Si veda a questo proposito la magistrale analisi tracciata da R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano 1970. Utili materiali e spunti si trovano anche negli atti del convegno «Della guerra», pubblicati da Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1982. Indispensabile infine per cogliere i mutamenti che la nostra epoca ha immesso nei conflitti è il saggio di C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Milano 1981.
15. Il colonnello Santo Emanuele, esponente di spicco del Sim, illustra in particolare le seguenti proposte riportate in C. Conti, *op. cit.*, p. 213 segg.:
   «1°) atti di sabotaggio sui trasporti terrestri, ferroviari ed ordinari in partenza per il territorio rosso, dalla frontiera francese. Mezzi: ordigni esplosivi mascherati in carboni, borracce, termos, valigie. I carboni sono particolarmente adatti per locomotive. Le borracce, i termos e le valigie possono portarsi, abbandonarsi o, preferibilmente, nascondersi in vagoni ferroviari od automezzi. Ordigni esplosivi muniti di potenti calamite sono, su mia richiesta specifica, in preparazione (in due esemplari) al centro chimico e possono essere collocati sotto vagoni ferroviari in partenza alla frontiera franco-spagnola e sotto automezzi in transito alla stessa frontiera con relativa facilità. Questi ordigni, a cagione delle loro dimensioni, devono essere introdotti in Francia, dall'Italia, a mezzo valigia diplomatica. Per il concentramento e la custodia in luogo opportuno e sicuro occorre provvedere sul posto.
   «2°) Atti di sabotaggio su trasporti marittimi a Marsiglia. Mezzi: come sopra; più ordigni incendiari mascherati in borracce o valigie. Per la messa in opera il sistema va studiato ed attuato di volta in volta sul posto. Francesco [il tenente dei carabinieri Manlio Petragnani, agente del Sim, nda] ha già in corso un'operazione del genere. Cercherò di sollecitarla e di curarne la buona riuscita.
   «3°) Atti di sabotaggio su navi russe, trasportanti materiale destinato ai rossi spagnoli, in porti del Mediterraneo orientale. Mezzi: come sopra. Introduzione, concentramento e custodia: come sopra. Questi atti sono, naturalmente, subordinati all'accertamento degli scali ordinari o probabili delle navi russe in porti stranieri del Mediterraneo orientale, all'esistenza in luogo di elementi nostri o alla volontà o possibilità di inviarne appositamente per lo studio, la preparazione e l'esecuzione. Penso che qualcosa possa farsi al Pireo o a Salonicco.
   «4°) Introduzione di culture batteriche in derrate alimentari partenti dalla Francia per il territorio rosso. Mezzi: le culture. Procedimenti di fortuna previa individuazione dei mercati francesi di acquisto o su derrate in viaggio. Introduzione in Francia: può essere anche fatta con sistemi ordinari.
   «5°) Soppressione di persone incomode in località varie. Mezzi: vari, a preferenza veleni. Procedimenti di fortuna».
16. Il testo completo della relazione del colonnello Emanuele e del maggiore Navale (entrambi del Sim) del 3 febbraio 1937 è riportato in C. Conti, *op. cit.*, p. 220 segg.
17. C. Conti, *op. cit.*, p. 230.
18. *Ibid.*
19. *Ibid.*, p. 239.
20. *Ibid.*, p. 244.
21. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *op. cit.*, p. 56.
22. *Ibid.*, p. 57.
23. L'affermazione, contenuta nel ricorso del colonnello Emanuele al Consiglio di stato contro il provvedimento di non prescelto per l'avanzamento a scelta per il 1° semestre dell'anno 1941, è in C. Conti, *op. cit.*, p. 248.
24. Stato Maggiore Difesa-Sifar, *op. cit.*, p. 56.
25. C. Conti, *op. cit.*, p. 253.

CAPITOLO 16

BATTAGLIE SMARRITE

Il calcolo politico del «divide et impera» domina le vicende dei servizi segreti italiani durante tutto il ventennio fascista. Spionaggio militare, servizi segreti, uffici affari riservati, agenti alle dipendenze — più o meno esclusive — delle cordate di potere che entrano nelle grazie del duce: il mondo dell'intelligence italiana, anno dopo anno, si espande e affida un ruolo a tutti quelli che bussano alla sua porta.

Il dittatore s'illude di tener tutto sotto controllo, di poter giocare con lucida astuzia su tutti i tavoli, spiazzando di volta in volta tutti i giocatori. Talora, in un sopravvento di realismo, si rende conto di esser prigioniero delle trame che — anche in materia di spionaggio — ogni apparato, ogni istituzione, ogni notabile del regime cerca di mandare a compimento.

Ma sono ripensamenti che vengono subito spazzati via, perché affrontarli significherebbe non solo modificare uno stile di lavoro, che da Palazzo Venezia è dilagato in tutto il paese, ma far traballare il fragile edificio di demagogie e di finte sicurezze su cui si fonda la direzione politica del regime. Così, quando alla conclusione della guerra civile spagnola qualcuno gli sottopone il progetto organico di unificare in un solo servizio tutti i vari spezzoni dello spionaggio italiano, Mussolini rifiuta. Non vuole creare un centro di potere che, alla lunga, se occupato dalla persona giusta, potrebbe mettere in ombra anche Palazzo Venezia[1].

Lo stile dell'uomo — anche sui problemi dell'intelligence — non si smentisce e ripropone quell'amalgama di boriose sicurezze, di penose improvvisazioni, di fini intuizioni disseminate lungo la sua carriera politica, prima e dopo la conquista del potere. A volte chi, non estraneo al mondo dello spionaggio, ha modo di avvicinarlo, viene colpito dall'apparente ingenuità con cui il dittatore cerca di mettere assieme le varie tessere del puzzle mondiale. A questo proposito donna Luciana Frassati, straordinaria figura di cospiratrice, un po' spia per la resistenza polacca e un po' «informatrice» personale del duce, ricorda come «Mussolini cercasse, attraverso le mie parole, ritenute veritiere, il controllo di taluni fatti esposti con ambiguità in certi rapporti diplomatici. Ignorava, a volte, qualche avvenimento, e rimase sovente meravigliato che ne fossi io a conoscenza, non essendone egli mai stato informato da nessuno dei suoi funzionari»[2].

A partire dall'inizio del secondo conflitto mondiale abbondano le testimonianze sull'«ignoranza» del duce circa i rapporti di forza internazionali, la valutazione degli scacchieri, l'andamento delle operazioni militari.

Se si vuole si può far di tutt'erbe un fascio e ipotizzare che anche in politica estera accada quello che da sempre, secondo l'opinione pubblica italiana, sarebbe la norma per le vicende interne: il duce regolarmente vittima «di loschi maneggi da cui quotidianamente è circondato»[3].

Oppure si può abbracciare la tesi dello Stato maggiore, espressa da quel generale Quirino Armellini che dopo aver esaltato nel 1937 la geniale capacità di direzione politica e militare esplicata dal duce durante l'impresa di Etiopia[4], punta — dieci anni dopo — il dito accusatore contro Mussolini, trasformato nel capro espiatorio di tutti gli errori, di tutte le incapacità emerse nel corso della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale. La polemica, dovendo glissare su tante altre complicità e corresponsabilità, scivola lungo le strade del sarcasmo:

> Come caporale aveva del caporale conservato la mentalità e la capacità, pur spesso ingannando con la sua improntitudine. Come renitente, aveva conservato il dispregio per le istituzioni. Come rivoluzionario rinnegato, aveva conservato il concetto che l'esercito non fosse altro che quel tale strumento che aveva talvolta trovato nel mezzo della sua strada a sbarrargli il passo.[5]

Nella nostra ricostruzione occorre dunque prescindere (pur non sottovalutandone l'importanza) dall'incidenza del «fattore umano», rappresentato dal duce e dagli altri gerarchi fascisti, nell'impatto con i temi ed i problemi dell'intelligence. E tentare piuttosto di mettere a fuoco una realtà più vasta e meno evanescente: quella costituita dalla disponibilità complessiva, dall'elasticità intellettuale, dalla probità professionale che militari e politici dimostrano sui temi dell'intelligence nel corso del secondo conflitto mondiale.

La ricostruzione delle vicende dello spionaggio italiano, dalla

dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 all'armistizio dell'8 settembre 1943, non può — in questa sede — che essere affrontata per sommi capi. Più che la ricostruzione cronachistica delle tante operazioni varate dai servizi segreti[6] o il complicato succedersi degli organigrammi che nel corso di ben cinque ristrutturazioni intervengono a mutare gerarchie e compiti dell'intelligence[7], si cercherà di delineare alcuni nodi problematici, di rilevare talune costanti e mettere a fuoco embrioni di rinnovamento, presenti nell'azione dello spionaggio italiano.

Coazione a ripetere

La prima impressione — allineando comportamenti, eventi, discussioni e contrasti relativi all'azione del Sim durante il secondo conflitto mondiale — è quella della sconcertante ripetizione di un copione già incontrato durante la prima guerra mondiale.

Ci sono, proprio come nel 1914-1915, nove lunghi mesi di neutralità sperperata in vaniloqui, faide interne, calcoli miserrimi. Se il tempo è gettato via con rara incoscienza dai vertici politici e dalle più alte gerarchie militari, forse ancor di peggio si dovrebbe dire dell'uso che viene fatto di questo intervallo da parte degli uomini del servizio segreto. Il bastone di comando (nonostante che negli organigrammi appaiano anche i nomi del colonnello Paolo Angioi[8] che dirige ad interim il Sim fino al giugno del 1937, durante la campagna spagnola di Roatta, e del colonnello Donato Tripiccione[9], responsabile dello spionaggio fino all'agosto 1939) passa in realtà da Roatta al generale Giacomo Carboni[10].

Il personaggio chiamato a reggere lo spionaggio italiano mentre la bufera della guerra hitleriana investe l'Europa non è — per la verità — della razza di quei culi di pietra dello Stato maggiore che vanno ad occupare lo stesso incarico alla vigilia della prima guerra mondiale.

Uomo di carattere, professionalmente preparato, Carboni è divorato da un'ambizione indomabile. Da molti colleghi militari si distingue soprattutto perché l'ambizione lo esime dal piatto servilismo verso il dittatore suggerendogli invece di occupare la complessa ed insidiosa parte del «consigliere segreto».

E, in questo ruolo, gioca tutte le sue carte prima a favore della neutralità italiana e contribuendo, successivamente, all'inattività militare delle forze italiane nel periodo in cui sono forse maggiori le prospettive di successo.

Le considerazioni che guidano Carboni sono senza dubbio comprensibili e, per molti aspetti, condivisibili. Quello che invece comporta le più gravi complicazioni e conseguenze è l'utilizzazione del servizio segreto per premere verso la realizzazione di queste aspettative.

> All'inizio del 1940 — racconta Carboni — quale capo del Servizio informazioni militari, mi ero trovato nella posizione migliore per poter constatare che nessuno dei generali in condizioni di farsi ascoltare da Mussolini, si sarebbe mai deciso a prospettargli con franchezza la vera situazione delle nostre forze armate, poiché ognuno temeva di «perdere il posto». Decisi di effettuare una ricognizione in Germania, dove ebbi lunghe conversazioni e discussioni con tutti i capi militari e, al ritorno, presentai una relazione scritta, tanto drasticamente contraria all'intervento italiano da aprirmi con essa la strada a ripetuti colloqui con Mussolini.
>
> Durante uno di questi colloqui, nel propugnare la tesi della neutralità italiana, dicevo: «Non una neutralità imbelle, che tagli fuori l'Italia da ogni possibilità di farsi valere, ma una neutralità che le dia il tempo di farsi delle solide forze armate, che adesso non ha».[11]

Carboni, tuttavia, ama più predicare sulle piazze altrui che metter mano ai disastri di casa propria. Infatti mentre chiede un'azione per il rafforzamento dei reparti deve acconsentire a dirigere servizi segreti che entrano in guerra ridotti in pessimo stato. Condizionati sempre più pesantemente dai giochi di corto respiro e dai colpi di mano voluti dai gerarchi del regime, i servizi sono ben lontani dal possedere un'ossatura — fatta di presenza articolata sui più svariati scacchieri, di capacità professionale, di materiale umano — adeguata alle ambizioni imperiali in nome delle quali l'Italia decide di scendere in campo.

Il compito delicatissimo di illuminare il vertice politico-militare su quanto accade sui fronti avversari, non è affidato ad uno solo ma a ben quattro servizi segreti.

Ricorderà il successore di Carboni, il generale Cesare Amé:

> Non credo che presso altri belligeranti si sia mai verificata una situazione così caotica, in un settore tanto geloso e delicato.
>
> In sostanza noi entravamo in guerra con quattro servizi informazioni autonomi, non coordinati, con organizzazioni,

metodi e direzioni diverse. Mancherei di obiettività se affermassi che tutti erano spiritualmente indirizzati verso una sentita e costante collaborazione reciproca.[12]

No, la collaborazione è proprio un'erba sconosciuta nei giardini dell'intelligence italiana. Nessuna collaborazione tra il Sim (Servizio informazioni militari) dell'esercito, il Sis (Servizio informazioni segrete) della marina, il Sia (Servizio informazioni aeronautica) dell'aviazione militare e il Csmss (Controspionaggio militare e servizi speciali) gestito dal colonnello Emanuele per conto del sottosegretario alla Guerra. Ma, oltre alla frammentazione per servizi, si dà vita anche ad una fantasiosa spartizione dell'informazione per scacchieri strategici. In pratica al cervello dello spionaggio italiano, collocato presso la sede romana del Sim, fa riferimento solo l'organizzazione dell'intelligence che si dirama sul territorio metropolitano e in Albania. Agli alti personaggi che tengono i comandi superiori dell'Africa settentrionale, dell'Africa orientale e dell'Egeo viene risparmiato l'affronto di dover coordinare il proprio lavoro informativo con quello della centrale romana. Ognuno, quindi, fa per sé. Degli organi confratelli dislocati tra l'Egeo, la Libia ed il Mar Rosso il Sim non solo non riesce a violare i segreti più preziosi quali le direttive di funzionamento e le operazioni volute dai rispettivi comandi, ma addirittura è costretto ad ignorare praticamente tutto delle strutture organizzative che si sono dati.

Se queste sono le carenze che caratterizzano il coordinamento dei servizi, ancor più gravi sono le assenze che emergono nella presenza operativa.

Proprio come nella prima guerra mondiale si scopre che la Svizzera è l'Eldorado del mondo informativo e si provvede tardivamente a fare quello che tutti gli altri paesi europei hanno già messo in cantiere da tempo. Così, alla vigilia dell'entrata in guerra contro la Francia e l'Inghilterra ci si accorge che i centri operativi dislocati all'estero sono solamente cinque. Frettolosamente si cerca di correre ai ripari e, mese dopo mese, si aprono sotto le più diverse coperture altre antenne italiane. Nel settembre del 1940 sono operativi 12 centri, in dicembre 28, nel maggio del 1941 la proliferazione ha raggiunto quota 41.

Tuttavia — nonostante questi sforzi affannosi — su tutta l'attività informativa pesano le gravissime conseguenze dei «buchi neri» che hanno contraddistinto i primi mesi del 1940:

Assolutamente nulla si aveva in Albania, verso la Jugoslavia e la Grecia, dove, pertanto, si cercò subito e con tutta sollecitudine di correre ai ripari.
Scarsi erano i mezzi di collegamento radiotelegrafico: insufficienti anche quelli indispensabili per collegare centri e cellule informative all'estero. Grave, anzi assillante, si presentava la questione relativa al personale: non si aveva disponibilità di specializzati e vi era assoluta necessità di elementi che possedessero particolari doti morali e di riservatezza e che dessero garanzia di una certa stabilità d'impiego.[13]

Ancora una volta si ripetono gli errori che sono stati compiuti all'inizio della prima guerra mondiale. Alla vigilia dell'attacco contro la Grecia si procede alla sostituzione del capo del Sim: Carboni se ne va e al vertice dello spionaggio arriva il generale Amé.

A far allontanare Carboni sono non solo le gravi carenze di preparazione che hanno contraddistinto il servizio all'inizio delle ostilità, ma anche gli errori di valutazione sulle forze che hanno fronteggiato l'Italia nel primo anno di guerra.

Per quasi un anno le più alte gerarchie militari, titubanti davanti ad ogni possibile prova di forza sugli scacchieri che vedono impegnate le forze italiane, si sono servite delle valutazioni dello spionaggio di Carboni per muoversi con circospetta prudenza.

La guerra dei numeri

Emblematico è l'impatto dello spionaggio italiano con la realtà francese. Nei mesi che precedono la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 non sono mancate missioni italiane, affidate ad ufficiali di grande esperienza e notevole perspicacia. Tra questi spicca Bechi-Luserna che, spintosi sino alle fortificazioni francesi della linea Maginot, non solo è stato in grado di illustrare il basso livello della preparazione militare francese ma, soprattutto, ha colto — e lo riporta in una serie di relazioni — la crisi morale, la depressione, la sfiducia nelle proprie forze che accomuna vastissimi settori del popolo francese all'Armée.

Come non bastasse, da parte di alcuni uffici del Sim — operosamente validi nonostante il clima avvelenato che li oppone ai colleghi degli altri settori dell'intelligence italiana — si dà ampio spazio all'analisi del dispositivo militare francese. Memorie «top secret» vengono diramate per comunicare

dati analitici sulle difese di ogni tratto di confine, illustrando gli elementi fortificatori, l'armamento, la guarnigione, il

munizionamento e le difese passive con ricchezza di dati fotografici e di schizzi illustrativi. La documentazione era da tempo in dotazione ai comandi di grandi unità fino a quello di divisione. Ma di essa scarso uso si fece, sia perché quasi sconosciuta agli stati maggiori sia per le condizioni di improvvisazione in cui avvennero lo schieramento delle truppe e lo svolgimento dell'offensiva.[14]

Lo sforzo di Bechi-Luserna e di alcuni altri valorosi ufficiali ottiene, dunque, gli stessi demoralizzanti risultati che aveva conosciuto nel 1915 l'operosa intraprendenza del capitano Marchetti e della sua rete informativa in Trentino.

C'è da tener presente, tuttavia, che alla produzione di dati ed analisi obiettive e corrette da parte di alcuni settori del Sim si affianca, nello stesso periodo, il ruolo ambiguo giocato dal generale Carboni. Sempre preso dal suo ruolo di «consigliere del principe» (ruolo che gli è stato assegnato anche grazie ai legami politici che si è costruito collaborando alla «Stampa» di Torino come critico militare ed alla successiva cooptazione nel clan di Ciano) il capo del Sim si muove sul ritmo segnato dal nevrotico cabotaggio antitedesco del genero del duce.

E, alla cospirazione che comincia a diramarsi, Carboni offre come contributo le analisi del Sim che, opportunamente trattate, dovrebbero avere la funzione di raffreddare gli entusiasmi bellici di Mussolini e di provocare una maggior resistenza degli alti gradi militari ai progetti del duce. Gli effetti, invece, sono di altro tipo. Il dittatore e gli alti strateghi che lo affiancano, dopo aver deciso la crociata offensiva che dovrebbe impegnare le forze italiane dalle Alpi all'Egeo, da Malta al Mar Rosso, finiscono come paralizzati davanti ai minacciosi scenari di forze nemiche in continuo aumento, sempre meglio armate e ancor meglio rifornite, che vengono evocati dal Sim.

La campagna di Francia offre eloquenti esempi al riguardo. Quella che doveva essere una campagna lampo contro un paese ormai in ginocchio si trasforma, nelle analisi prima del Sim e poi dello Stato maggiore, in un'impresa densa di rischi. Davanti alle ventidue divisioni della I e IV Armata italiane dislocate sulle Alpi occidentali viene ipotizzato uno schieramento avversario terribile: un gruppo d'armate composto da dodici divisioni di linea alle quali devono aggiungersi le unità di riserva del corpo d'armata e altre sei divisioni in via di accorpamento.

In realtà i francesi che, già stando a questi dati, sarebbero nettamente inferiori agli italiani (220.000 uomini contro 325.000)

sono, in realtà, messi decisamente peggio di quanto vada sostenendo il Sim:

> Quella che viene chiamata «Armata delle Alpi» — spiegherà anni dopo uno storico francese — si riduce nell'inverno 1939-40 ad un'armata di osservazione, forte di 225.000, al comando del generale Orly. I prelevamenti continuano e nell'aprile del 1940, a difesa di un fronte lungo ben 400 chilometri, non sono rimasti che 175.000 uomini, di cui solo 85.000 combattenti effettivi.[15]

Nonostante questo decisivo vantaggio, nel rapporto delle forze i comandi italiani ordinano — per tutta la prima settimana di guerra — la massima prudenza: in sette giorni si fanno cinque prigionieri ed i francesi possono permettersi di trasferire sul fronte settentrionale martellato dai tedeschi altre tre divisioni. Poi, a undici giorni dall'entrata in guerra, da Roma parte l'ordine dell'offensiva:

> Lo sviluppo dell'offensiva gettò nella costernazione il Comando italiano: erano quindici anni di inefficienza che venivano di colpo alla luce. Pur sapendo che la fine delle ostilità era questione di ore, i francesi si batterono come nulla fosse e trascurabile fu il contributo di 200 caccia e 100 bombardieri italiani messi a disposizione del gruppo di armate. Durante le 94 ore di battaglia gli italiani occuparono solo 800 chilometri quadrati di territorio francese (un centesimo delle loro aspirazioni), l'unica conquista di rilievo essendo rappresentata dalla cittadina di Mentone, nella quale, al momento della cessazione del fuoco, le truppe italiane appena penetrate stavano per venire circondate da truppe francesi.[16]

Nonostante i rapporti di forza favorevoli agli italiani (che sono tre volte superiori agli avversari) le perdite parlano da sole: 6024 italiani contro 254 francesi.

Per la guerra lampo voluta da Mussolini non ci potrebbe essere peggiore inizio.

Misteri africani

Del resto non è solo sulle Alpi occidentali che il Sim si produce nel miracolo della moltiplicazione delle forze avversarie. Sempre

alla vigilia della guerra lo spionaggio italiano va sostenendo con tale energia la minaccia rappresentata dalle forze che il generale francese Weygand schiera in Tunisia da convincere tutti, da Badoglio a Ciano, alla massima prudenza. «Badoglio è preoccupato per la Libia, ove un'iniziativa francese avrebbe possibilità di successo» riporta in data 29 maggio il diario di Ciano. Ed anche Balbo strepita chiedendo 80.000 uomini di rinforzo contro quella che, poche settimane prima, è stata indicata da Badoglio come una forza temibile di 200.000 uomini che potrebbe confluire in Egitto unendosi alle forze inglesi o addirittura spingersi (non si capisce proprio come) sino al confine albanese facendo tracollare ogni equilibrio di forze nei Balcani.

I francesi — per mesi e pur continuando ad attingere alle forze che hanno dislocato in Africa settentrionale — reggono il bluff che prosegue anche con l'entrata in guerra dell'Italia. Solo più tardi, quando settimane preziose sono state sprecate, si scoprirà che le forze francesi, racimolando anche i reparti logistici, s'aggirano sui 40.000 uomini. E, contro di loro, sono stanziati, solo in Libia, i 220.000 soldati italiani, 1811 cannoni di ogni calibro, 4600 mitragliatrici, 3800 fucili mitragliatori, 339 carri armati leggeri, 9000 automezzi.

La guerra dei numeri presenta numerosi altri esempi. La moltiplicazione delle forze avviene, sempre sullo scacchiere dell'Africa settentrionale, anche nei confronti delle unità inglesi di cui le antenne del Sim presenti in Egitto non riescono assolutamente a percepire la drammatica situazione che fa seguito alla disfatta francese ed alla ritirata di Dunkerque. Da quegli eventi, infatti, la Western Desert Force del generale O' Connor, deve obbligatoriamente trarre la conclusione che aiuti dai compatrioti non possono giungere se non a tempi lunghi. Si tratta perlomeno di alcuni mesi — si va dal giugno all'ottobre del 1940 — nel corso dei quali un'offensiva del Comando superiore nord-africano di Balbo (e dopo la sua morte di Graziani) conterebbe su un rapporto di forze estremamente favorevole agli italiani. Gli inglesi di Wavell e di O' Connor non superano infatti le 60.000 unità e rinforzi cominciano ad arrivare solo nell'autunno poiché l'Ammiragliato sceglie prudentemente di farli giungere attraverso la rotta del capo di Buona Speranza.

Gli inglesi sono inoltre handicappati dall'assenza di un efficiente servizio informativo nelle retrovie italiane, carenza determinata da un riservatissimo accordo diplomatico anglo-italiano (raggiunto alcuni mesi prima del conflitto e mirante ad abbonire

il dittatore italiano) per il quale ogni rete dell'intelligence inglese viene smantellata in brevissimo tempo.

Ma i comandanti inglesi scelgono la strada più incredibile: quella del bluff e della disinformazione nella quale cadono ingenuamente gli avversari:

> Se mai il generale Wavell fu grande — ha scritto uno storico inglese — lo dimostrò nell'estate del 1940. Era già battuto sulla carta prima ancora di sparare un colpo, ma tenne la bocca chiusa, non si confidò con nessuno, ripose tutta la sua fiducia nei deserti che lo circondavano...[17]

A difendere gli inglesi è — oltre alla lucidità strategica dei loro comandanti — il deserto informativo che circonda il centro Sim installato in Egitto dal colonnello Carlo Sirombo. Gli agenti non riescono a mettere a fuoco la situazione e questo, intrecciandosi con le incertezze dei comandi italiani, porta ad un'inazione che si protrae per mesi. E, quando si deciderà per l'azione, ci si accorgerà di aver perso — ancora una volta — l'occasione migliore.

Episodi analoghi si ripetono regolarmente anche su altri scacchieri. Lo sgretolamento dell'impero italiano in Africa orientale, dove nel giro di pochi mesi diverse centinaia di migliaia di soldati italiani vengono travolti da forze inglesi di molto inferiori, costituisce un esempio non solo di come lo sforzo volonteroso di antenne informative locali (in questo caso il colonnello Bruttini) valga a poco davanti all'insipienza strategica dei comandi, ma come tutta una classe dirigente, cullata dai sogni imperiali, non si sia data pena di tenere in pugno gli elementi fondamentali della geostrategia.

Scriverà con ironia uno degli avversari che le truppe del duca d'Aosta dovettero fronteggiare in Africa orientale: «Gli italiani avrebbero potuto invadere il Sudan in qualsiasi località lungo il confine a nord di Karora, al centro attraverso Cassala, Kurmuk e Gambela, a sud...»[18]. Invece si vanno ad impantanare nell'invasione della Somaliland. Dimenticandosi che il Sudan è la chiave strategica del Nilo.

A portarli nella direzione opposta a quella che sarebbe dettato da una visione strategica di ampio respiro contribuiscono certamente anche i trabocchetti della controinformazione inglese: «Gli italiani apparvero assai creduloni ed ingenui alle notizie relative alle forze dei loro avversari e Platt, alimentando con trucchi questa loro ingenuità, riuscì a conquistare un deciso vantaggio

materiale...»[19]. Altre vittorie dell'intelligence sulla bruta forza degli organici ma, forse, nelle vicende del crollo dell'impero dell'Africa orientale, pesano anche elementi sui quali è possibile solamente tracciare ipotesi. Riguardano il ruolo giocato da alcuni alti ufficiali dello staff del duca d'Aosta che, più volte, viene avvicinato per verificare se sarebbe disposto a prestarsi — sotto la regia degli anglosassoni — a sostituirsi a Vittorio Emanuele III in un gioco che dovrebbe garantire all'Italia, una volta concluso il conflitto, migliori condizioni di pace da parte dei vincitori.

Qualcuno ha scritto:

> Al momento della caduta dell'impero due dei generali più in vista, Claudio Trezzani, capo di stato maggiore del duca, e Luigi Frusci, comandante del fronte nord, furono prelevati in aereo e trasportati in America, dove furono ospiti di Roosevelt alla Casa Bianca. Fatto assai singolare, mai smentito, e avvenuto in un'epoca nella quale gli Stati Uniti erano ancora neutrali. Va anche aggiunto che il numero di comandanti di settore i quali deliberatamente e ostentatamente non obbedirono al duca, in questa o in quell'altra fase della campagna, fu insolitamente alto: a questi loro rifiuti si deve, in gran parte, se l'intero sud etiopico, con Mogadiscio, fu perduto nel giro di pochi giorni, senza che praticamente venisse sparato un sol colpo di cannone. Una somma di fatti assolutamente sconcertante: e che fu tale non solo per noi ma anche e soprattutto per gli inglesi di allora. Essi dichiararono sempre che la velocità della caduta dell'impero italiano era stata per loro inspiegabile, in termini militari.[20]

Andar oltre alle ipotesi — nell'assenza del materiale ancora custodito in archivi riservati — non è possibile. Vale tuttavia la pena di rammentare al lettore come la carriera militare del generale Trezzani non si concluda con il viaggio a Washington ma, dopo la liberazione, prosegua brillantemente con la conquista della poltrona di capo di stato maggiore della difesa, al vertice di quelle forze armate che, nell'ambito atlantico, sono entrate decisamente nell'orbita statunitense. Gli scheletri conservati negli armadi dell'Italietta imperiale cominciano — in questo come in altri casi — a saldarsi con i segreti di quell'Italia a stelle ed a strisce che ancora non c'è ma che qualcuno comincia già ad intravedere.

Niente antenne a Malta

La rassegna di tutte le défaillances informative potrebbe proseguire a lungo, scandendo praticamente ogni fase della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale. E — tra l'altro — non si registrerebbero sensibili differenze tra quanto accade delle forze di terra e le vicende in cui sono impegnate l'aeronautica e la marina.

Altri sintetici esempi possono offrire motivo a qualche riflessione. Nella guerra sul mare l'Italia perde la sua prima battaglia senza neppure averla ingaggiata. Nei giorni convulsi che precedono la dichiarazione di guerra nessuno infatti si premura di allertare in qualche modo le unità della flotta mercantile, almeno quelle che sono nelle acque territoriali del futuro nemico. Accade così che più di duecento unità, per un totale di oltre un milione e duecentomila tonnellate di naviglio, cadano, come pere mature, nelle mani del nemico.

Altra vicenda sintomatica è quella della mancata conquista di Malta[21]. Non occorre essere degli esperti in strategia navale per comprendere l'importanza che l'isola gioca nel controllo del Mediterraneo meridionale. D'altra parte già diversi anni prima dell'entrata in guerra lo Stato maggiore della marina ha elaborato un piano di occupazione dell'isola: un documento redatto nel 1935 dall'Ufficio informazioni del capo di stato maggiore elenca il dispositivo difensivo attribuito alla base britannica[22].

È naturale, quindi, che alla notizia dell'entrata in guerra dell'Italia tutti s'attendano un colpo di mano sulla base britannica. Ricorda l'addetto navale giapponese a Roma:

> Dal mio punto di vista l'Italia, per intervenire nella guerra, doveva essere pronta a conquistare Malta e la Tunisia, che sono i punti chiave per il controllo del Mediterraneo. Giudicando dalla propaganda interna italiana, dalla seconda metà di maggio sino all'intervento in guerra nel giugno 1940, io pensavo che ciò si sarebbe effettuato subito dopo l'intervento, ma l'Italia ha dichiarato, nel pomeriggio del 10 giugno, che essa sarebbe entrata in guerra la mattina dell'11 giugno. Questo mi sorprese. E poi l'11, 12, 13, 14 giugno le operazioni per la conquista di Malta e della Tunisia non erano ancora incominciate. Ciò per me era incomprensibile.[23]

Lo stupore dell'ufficiale giapponese sarebbe senz'altro cresciuto se avesse appreso come l'intelligence italiana (sia quella della ma-

rina che i servizi legati alle altre parrocchie dell'apparato militare) fosse desolatamente priva di antenne e quindi di informazioni attendibili su una delle basi decisive per il controllo del Mediterraneo.

Così, l'isola della quale l'Ammiragliato inglese sconsolatamente aveva affermato «*Nothing can be done to defend Malta*»[24] solo un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia (e la situazione non è mutata incisivamente, nel frattempo), viene sottoposta dagli organi informativi della marina a quel miracolo della moltiplicazione delle forze avversarie che si è già visto all'opera per le unità di terra.

Le prime valutazioni — tratte da affrettate ricognizioni aeree visto che non c'è uno straccio di informatore italiano sul posto — parlano di ben 15.000 soldati inglesi, poderosamente armati, schierati a difesa dell'isola.

Ne consegue quindi, secondo lo Stato maggiore della marina, che «per superare difese così formidabili occorre un'azione in grandissimo stile. La mancanza di un permanente dominio del mare non consiglia di fare assegnamento sopra l'invio di rinforzi nei giorni successivi al primo sbarco di sorpresa. Occorre pertanto mettere a terra nel giro di poche ore la totalità delle forze»[25].

La forza da sbarco italiana prevista quindi dalla segretissima e sempre più dilazionata operazione «C3» s'amplia a dismisura: da 40.000 uomini passa a 60.000 mentre, naturalmente, vengono gonfiati ulteriormente i difensori inglesi che — non si capisce come — passano misteriosamente da 15.000 a 20.000 uomini. Questo accade mentre l'Ammiragliato inglese sta facendo ogni sforzo per sgomberare da Malta materiali ed uomini considerando l'isola ormai perduta (ed è proprio il convoglio inglese incaricato di questo compito che viene intercettato — grazie alle informazioni messe a disposizione dagli abilissimi crittografi della marina — ed affrontato dagli italiani nella sfortunata battaglia di Punta Stilo).

Anche i servizi segreti dell'aeronautica italiana partecipano al miracolo della moltiplicazione delle forze avversarie. Per quanto riguarda sempre Malta, ad esempio, il Sia segnala

> sui campi maltesi 29 aerei, mentre non ve ne era alcuno. Il 10 giugno 1940 si trovavano a Malta, smontati in tre casse, tre Gloster Gladiator che vennero montati in gran fretta, pilotati da personale raccogliticcio e che affrontarono gli stormi della nostra II Squadra aerea. I maltesi — ricorda in una puntigliosa e documentata ricostruzione De Risio — ribattezzarono i tre aerei *Fede, Speranza* e *Carità*, il che esprimeva abbastanza bene i sentimenti e gli umori degli isolani in quel momento, quando una nostra conquista di Malta sembrava rientrare tra gli eventi ineluttabili.[26]

Per Malta succede quel che si ripeterà tante altre volte sugli scacchieri di terra e di mare in cui sono impiegate le forze italiane. Il vuoto informativo e l'indecisione dei comandi porta ad una paralisi operativa proprio quando si profilano le occasioni più favorevoli. Per sfuggire alla prova dei fatti si sceglie la strada della fuga in avanti: verso altre imprese, verso altri scacchieri. Trovandosi non solo alle prese con problemi analoghi ma, altresì, trascinandosi appresso il peso di situazioni non risolte e che, dopo essersi presentate favorevolmente per una certa fase, subiscono mutamenti che inevitabilmente rafforzano le posizioni avversarie. E allora — ma solo allora — si sceglie di ritornare sui propri passi con iniziative militari destinate a presentare prezzi altissimi o a finire in vere e proprie rotte.

Fatte le debite proporzioni, questo accade anche nell'intelligence ed è proprio la vicenda di Malta a presentarne un tragico esempio.

Scartato il colpo di mano all'inizio della guerra, lasciato che il vento cominci a spirare dalla parte degli inglesi, si dà inizio alla preparazione delle ingentissime forze che dovrebbero occupare l'isola. Poiché nel frattempo il vuoto informativo sul dispositivo difensivo inglese è sempre impenetrabile, si sceglie la strada della missione disperata affidando a due volontari, il sottocapo palombaro Giuseppe Guglielmo e il giovane maltese Carmelo Borg Pisani (a cui viene assegnato il grado di sottocapo manipolo e la neppur tanto fantasiosa identità di copertura di Caio Borghi) il compito di sbarcare nottetempo sull'isola e di riferire le notizie raccolte attraverso le radiotrasmittenti di cui vengono dotati.

La missione di Guglielmo dura qualche ora: poi viene arrestato dalle pattuglie inglesi. Borg Pisani viene catturato dopo tre giorni ed essendo cittadino maltese condannato all'impiccagione per tradimento. Una tomba modestissima, nel cimitero del carcere di Corradino, è l'unico ricordo che rimane dello sfortunato ed ardimentoso agente sacrificato dall'intelligence italiana.

Al generale non far sapere

Altre vicende, nel corso della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale, assomigliano a quella di Borg Pisani. Ed infi-

niti episodi, apparentemente minori e senza dubbio meno tragici, delineano — accanto all'insipienza dei comandi ed ai torbidi giochi dei più alti responsabili dell'intelligence — lo spirito di sacrificio di numerosi quadri, l'abnegazione con la quale si cerca di far accettare dai più alti gradi politici e militari una concezione dell'intelligence adeguata alla posta in gioco.

Questi tentativi non mancano sia durante il periodo di comando di Carboni al Sim che successivamente, quando — alla vigilia della campagna di Grecia — la responsabilità del servizio segreto viene affidata al generale Amé[27].

Ma sia per l'uno che per l'altro periodo gli sforzi del Sim, anche quando si muovono nella giusta direzione, finiscono col cozzare contro un'ottusa incomprensione.

Per inquadrare le cose in un ambito più vasto bisogna ammettere che, tranne pochissime eccezioni, alle gerarchie politiche e militari italiane manca ogni serio interesse per quanto di nuovo matura al di là dei propri confini nell'ambito delle strategie, delle tecnologie belliche, dell'ordinamento dei reparti. Accade quindi che il ruolo dell'intelligence — fondamentale se chiamato a rispondere alle domande che maturano all'interno di un vasto dibattito strategico, sorretto da uno spessore politico e culturale da uomini di stato — venga invece degradato il più delle volte a servizio di bassa polizia, ad incursione incerta e mal guidata in una realtà di cui sfugge, il più delle volte, la complessità.

Il fermento dottrinale che scandisce gli ultimi anni '30 con le riflessioni e le esperienze di Liddell Hart[28], di De Gaulle[29], di Guderian[30] è tale da essere colto anche dai non addetti ai lavori.

Come non bastasse, inoltre, alcune grandi manovre condotte tra il 1937 e il 1938 su diversi scacchieri europei delineano anche sul terreno gli scenari della guerra futura. Gli italiani non solo non partecipano a questo vigoroso travaglio ma stanno alla finestra, con le spalle girate a quanto accade in Europa e gli occhi catturati solamente dalle beghe di cortile dello Stato maggiore e dalla retorica roboante del regime:

> Così mentre gli altri stati maggiori si guardavano, si imitavano, si osservavano: i russi spiano i tedeschi, i tedeschi spiano gli inglesi, i francesi spiano russi e tedeschi, gli inglesi spiano tedeschi, russi, e francesi, noi irridevamo tutti e seguitavamo a parlare di «massa», ritornando cioè al solito concetto base della guerra di logoramento, delle «spallate», degli «otto milioni di baionette», sia pure sorrette dalla fede e dallo spirito.[31]

La pigrizia intellettuale, la scarsa curiosità, la mancata partecipazione al dibattito che sulla guerra futura coinvolge in quegli anni gran parte degli stati maggiori europei non sono stati ancora spiegati dalla storiografia italiana. Alcune intuizioni, probabilmente del tutto valide, devono accontentarsi di diramarsi lungo spiegazioni abbastanza generiche come il provincialismo culturale, il servilismo, il carrierismo delle gerarchie militari italiane[32].

A queste gravissime carenze di ordine generale si aggiungono poi — come si è visto — errori gravissimi nel rapporto tra i servizi e nel collegamento tra questi e gli alti comandi.

Rientra in questo ultimo caso ad esempio il mancato coinvolgimento del capo del Sim Carboni nelle discussioni che le élites politiche e militari del regime tengono tra maggio e giugno sulla ormai prossima entrata in guerra.

La stessa cosa accade alla vigilia del colpo di mano sulla Grecia quando, a non essere neppure allertato su quanto sta per accadere, è il nuovo responsabile del Sim, generale Amé.

Scrive nelle proprie memorie questo ufficiale:

> Venni a conoscenza dell'imminente offensiva contro la Grecia una decina di giorni prima della data d'inizio, per notizie occasionalmente raccolte nell'ambiente dello Stato maggiore dell'esercito. Nei brevi ansiosi giorni che seguirono il Sim con raddoppiato fervore provvide all'aggiornamento della situazione avversaria e curò la distribuzione di documenti monografici e di itinerari della regione greca, compilati con molta cura, ma ormai pressoché vani per il tempo insufficiente all'esame e all'utilizzazione.

Accade così quello che non è mai accaduto, forse, nella storia militare di nessun paese. Che vengano smobilitati 600.000 uomini (riducendo ad una ventina le divisioni in assetto di guerra) e che nel frattempo ci si accorga che servono soldati per la spedizione in Grecia: al fabbisogno, per non ammettere l'errore della smobilitazione, si provvede richiamando soldati in congedo e, quindi, con ormai scarsa abitudine alla vita militare.

Nel frattempo — nella riunione del 15 ottobre 1940 nel corso della quale si delineano gli scenari della campagna — si continua a cianciare come se si dovesse affrontare un esercito di poche decine di migliaia di uomini. Mentre inutilmente le memorie del Sim s'affannano a ricordare che le unità che ci si appresta a combattere raggruppano oltre 250.000 uomini, decentemente armati e, soprattutto, decisi a resistere. I memorandum vengono ignorati. Mussolini ed i suoi generali decidono, il 28 ottobre 1940, che è tempo di spezzare le reni alla Grecia.

NOTE

1. Si veda in C. De Risio, *Generali, servizi segreti e fascismo: la guerra nella guerra 1940-1943*, Milano 1978, p. 234: «Subito dopo la guerra di Spagna fu presentata a Mussolini un'elaborata proposta per l'unificazione dei Servizi di Informazione. Molti cervelli vi avevano collaborato, con poca coscienza e molta inesperienza. Ma, soprattutto, non era stato trovato l'uomo che potesse dirigere quella specie di Superservizio, mancando (al solito) anche l'accordo tra i proponenti. Mussolini esaminò brevemente il ponderoso documento, poi sdegnosamente lo mise da parte dicendo: "L'uomo che avesse le qualità intellettuali e la capacità di dirigere un'organizzazione di questo genere, diventerebbe in breve tempo più potente di me"».
2. Cfr. Luciana Frassati, *Il destino passa per Varsavia*, Milano 1985, p. 143. Nell'avvincente libro di memorie della nobildonna torinese sono anche riportati minuziosamente i colloqui che ebbe ripetutamente, di ritorno da viaggi e missioni clandestine in Austria ed in Polonia, con Mussolini. Gli interrogativi, i commenti, le banali ingenuità e gli ammiccamenti cinici che scandiscono gli interventi del dittatore sono rivelatori — forse più di tanti saggi — del suo approccio ad un mondo che si stava facendo sempre più complicato.
3. *Ibid.*
4. Le note biografiche del generale Quirino Armellini indicano un percorso che accomuna numerosi alti gradi dello Stato maggiore. Nato nel 1889 a Legnaro (Padova), dopo aver completato brillantemente i corsi presso l'Accademia militare di Modena partecipa alla guerra di Libia, alla prima guerra mondiale, e successivamente — nel corso del ventennio successivo — gli viene affidato il comando di reparti stanziati in patria e nelle colonie dell'Africa orientale. In particolare, dopo aver avuto il comando delle truppe stanziate in Somalia, riveste — a partire dal 28 novembre 1935 — l'incarico di capo dell'Ufficio operazioni del Comando superiore in Africa orientale diventando uno dei più stretti collaboratori di Badoglio durante la guerra d'Etiopia.
   Alla guerra condotta dalle forze italiane contro l'esercito e la guerriglia etiopica Armellini dedica un volume di memorie (*Con Badoglio in Etiopia*, Milano 1937) pubblicato con un'enfatica prefazione di Badoglio. Il libro è redatto sotto forma di cronaca minuziosa e per molti aspetti apologetica dell'opera di comando svolta da Badoglio sotto la guida lungimirante di Mussolini, presentato come uno stratega di altissimo livello.
   Lo stretto rapporto di collaborazione tra Armellini e il maresciallo Badoglio viene ribadito nel giugno del 1940 quando, all'entrata in guerra dell'Italia, Armellini assume la carica di generale addetto presso lo Stato maggiore generale (poi Comando supremo) affidato a Badoglio.
   Il 25 luglio 1943, in seguito alla caduta e all'arresto di Mussolini ed al conferimento della carica di capo del governo a Badoglio, il vecchio maresciallo affida ad Armellini la delicatissima carica di comandante della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.
   Dopo la liberazione nazionale regge i comandi territoriali di Udine e di Palermo e quindi viene nominato presidente del Consiglio supremo delle forze armate.
   Nel dopoguerra pubblica due opere: *La crisi dell'esercito*, Roma 1945; *Diario di guerra (9 mesi al Comando Supremo)*, Milano 1946, nelle quali, procedendo ad una vasta opera di ricostruzione delle vicende italiane relative al secondo conflitto mondiale, cerca di scagionare da ogni responsabilità, i vertici militari ed in particolare lo Stato maggiore, facendo di Mussolini l'unico responsabile della tragedia che ha sconvolto la penisola.
   Contro questa tesi che Armellini va sostenendo su diversi periodici ed in particolare sulla «Rivista Militare» (cfr. *Gli alti comandi e la preparazione dei quadri*, in «Rivista Militare», giugno 1947; *Le basi per la ricostruzione dell'esercito*, in «Rivista Militare», aprile 1948; *Il grave problema dei quadri*, in «Rivista Militare», ottobre 1948) si alzano nette e giustificate note di polemica e di dissenso.
   Armellini, collocato nella riserva nel 1952, muore nel 1975.
5. Q. Armellini, *La crisi dell'esercito*, cit., p. 155.
6. Sul ruolo giocato dallo spionaggio italiano nel corso della seconda guerra mondiale sono state pubblicate in Italia, a partire dalla conclusione del conflitto, numerosissime opere. Il problema per lo storico in questo caso — a differenza di quanto succede per la prima guerra mondiale — non è dato dall'esiguità delle fonti ma dall'intrecciarsi di cronache, testimonianze, ricostruzioni complessive dove l'allinearsi degli eventi e l'insinuarsi di tesi che si schierano decisamente a favore o contro qualcuno dei protagonisti, raramente s'accompagna ad una visione obiettiva e problematica del ruolo giocato dall'intelligence in questo periodo della nostra storia nazionale. Una felice eccezione è rappresentata da C. De Risio, *Generali, servizi segreti e fascismo: la guerra nella guerra 1940-1943*, cit., e da L. Ceva, *I servizi segreti nella seconda guerra mondiale*, in «Il risorgimento», nn. 1-2, 1979. Contraddistinte dai limiti sopra indicati sono invece diverse opere consultabili sull'argomento, tra le quali: C. Amé, *Guerra segreta in Italia*, Roma 1954; G. Carboni, *Memorie segrete 1935-1948*, cit.; G. Pillon, *Spie per l'Italia*, Roma 1968; A. Santoni, *Il vero traditore. Il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo*, Milano 1981.
7. Il primo mutamento nell'organigramma dei servizi segreti avviene già con la gestione del generale Carboni quando, a poche settimane dall'entrata in guerra, si scinde il controspionaggio dal Sim costituendo un organismo a parte: il Controspionaggio militare e servizi speciali (Csmss). Il nuovo nato, creatura che risponde direttamente al sottosegretariato alla Guerra, è affidato alle cure del colonnello Emanuele — personaggio che già abbiamo incontrato nella nostra ricostruzione — e sopravvive fino all'ottobre 1942. Ma, già dal 5 gennaio 1941, si è provveduto a ridare al Sim giurisdizione sugli affari di controspionaggio nell'ambito dell'esercito. Il 10 giugno 1941, a conclusione della campagna di Grecia, si cerca di ovviare ai gravissimi disservizi provocati dall'azione parallela di Sim, Sis e Sia riportando tutta l'attività di intelligence sotto la responsabilità, almeno formale, dell'Ufficio «I» del Comando supremo. A soli cinque mesi di distanza viene ricostruito, con decisione contraddittoria ed affossatrice dei provvedimenti del 10 giugno 1941, il Servizio informazioni militari dell'Esercito.
   Nel febbraio 1943 — a pochi mesi ormai dall'armistizio — ci si muove in direzione ancora contrastante riunendo — nell'ambito del Sim — anche i servizi informazioni della Marina e dell'Aeronautica.
8. Il colonnello Paolo Angioi nasce ad Alghero nel 1890 e, dopo aver frequentato l'Accademia militare e la Scuola di guerra, partecipa alla prima guerra mondiale. Entra nel Sim all'inizio degli anni '30 e ne diventa vice caposervizio, tenendone il comando ad interim dall'ottobre 1936 al giugno

1937. Partecipa alla seconda guerra mondiale e nell'autunno 1943 viene fatto prigioniero e deportato in Germania. Nel 1945 è tra gli imputati del processo per l'assassinio dei fratelli Rosselli. Condannato in prima istanza viene successivamente prosciolto e — continuando la carriera militare — viene nominato nel 1947 generale di divisione.

9. Il colonnello Donato Tripiccione nasce a Livorno nel 1889. Frequenta l'Accademia militare e la Scuola di guerra entrando successivamente a far parte dello Stato maggiore. Partecipa alla prima guerra mondiale e, negli anni successivi, comincia la carriera nel Sim di cui diventa responsabile dal luglio 1937 all'agosto del 1939. In realtà sotto la sua gestione — come in quella del suo predecessore Angioi — continua a farsi sentire l'influenza ed il controllo del clan del generale Roatta.
Promosso generale di brigata, nel 1939 Tripiccione è inviato negli anni successivi in Grecia dove ricopre diversi incarichi. Tornato in patria muore suicida a Roma nel 1943.
10. Il generale Giacomo Carboni nasce a Reggio Emilia nel 1889. Ufficiale degli alpini partecipa — dopo aver frequentato Accademia militare e Scuola di guerra — al conflitto italo-turco ed alla prima guerra mondiale. Dopo aver retto, nel corso degli anni '30, diversi comandi operativi, viene nominato comandante del Sim dal settembre 1939 al settembre 1940. Successivamente, incaricato di diversi alti comandi, ritorna al Sim nel difficilissimo bimestre agosto-settembre 1943 nel corso del quale regge anche il comando del corpo motorizzato che il 10 settembre impegna duri combattimenti contro i reparti tedeschi.
Carboni è investito nelle polemiche sulla mancata difesa di Roma e sulle responsabilità delle gerarchie italiane nello scioglimento dell'apparato militare italiano all'8 settembre ma — come afferma lo storico Lucio Ceva — «l'operato di Carboni, pur discutibile, non merita certo il basso tentativo di linciaggio morale attuato nel dopoguerra proprio dai fuggiaschi di Pescara». Carboni interviene nelle polemiche con il volume *Memorie segrete 1935-1948. Più che il dovere*, cit.
Nel dopoguerra l'alto ufficiale esprime posizioni nazionalneutraliste che lo isolano sempre di più rispetto agli alti gradi militari (nel frattempo ha cessato il servizio attivo): su queste posizioni si veda G. Carboni, *L'Italia nella politica militare mondiale*, Firenze 1954.
11. G. Carboni, *L'Italia nella politica militare mondiale*, cit., p. 70.
12. Cfr. C. Amé, *op. cit.*
13. Cfr. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 64.
14. Cfr. Amé, *op. cit.*, p. 22.
15. H. Azau, *La guerra dimenticata*, Milano 1969, p. 53.
16. M. Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. IV, *La catastrofe*, Torino 1982, p. 82. La storiografia militare, naturalmente, ha ricostruito la campagna di Francia con un approccio che tende a sorvolare sulle più gravi carenze dello Stato maggiore: si veda comunque Ufficio storico dello S.M. Esercito, *La battaglia delle Alpi occidentali*, Roma 1947.
17. A. Moorehead, *La guerra nel deserto*, Milano 1965, p. 15.
18. A.J. Barker, *Eritrea 1941*, Milano 1968, p. 29.
19. *Ibid.*
20. F. Bandini, *Gli italiani in Africa*, Milano 1971, p. 458 segg.
21. Il problema dell'occupazione italiana di Malta è stato affrontato in numerose opere. La più esaustiva è senz'altro quella di M. Gabriele, *Operazione C3: Malta*, Ufficio storico della Marina italiana, Roma 1965.

22. L'indicazione è tratta da T. Marcon, *La mancata occupazione italiana di Malta*, in «Rivista Italiana Difesa», gennaio 1983, p. 84 segg.
23. Le valutazioni dell'addetto navale giapponese sono in Toyo Mitunobu, *Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1944*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 44-45, 1956, p. 31 segg.
24. I. Cameron, *Red Duster, White Ensign*, Londra 1975, p. 15.
25. M. Gabriele, *op. cit.*, p. 304.
26. C. De Risio, *op. cit.*, pp. 46-47.
27. Il generale Cesare Amé nasce a Cumiana, in provincia di Torino, nel 1892. Sottotenente di fanteria nel 1912, partecipa al primo conflitto mondiale, iniziando a collaborare successivamente con il colonnello Vigevano del Sim. Agente operativo dei servizi segreti occupa importanti incarichi: ha la responsabilità del centro di Torino e, negli anni '30, il ruolo di residente italiano prima a Vienna e poi a Budapest. In questi incarichi usa la copertura di funzionario dell'Ente nazionale italiano per il turismo. Promosso colonnello nel 1937 diventa vice caposervizio dello spionaggio il 1° gennaio 1940 e ne assume il comando il 20 settembre dello stesso anno. Occupa la carica fino all'agosto del 1943 quando — caso unico nella storia dello spionaggio internazionale — la cede al suo predecessore, il generale Carboni.
Sulle vicende di cui fu protagonista, Amé, che è morto a Roma nel 1983, ha scritto il volume *Guerra segreta in Italia*, cit.
28. Si veda, tra l'immensa produzione dello stratega inglese, le memorie che delineano bene i percorsi intellettuali e lo scambio di esperienze di quegli anni: cfr. B.H. Liddell Hart, *L'arte della guerra nel XX secolo*, Milano 1971.
29. Sul ruolo giocato dal generale francese in questi anni si veda oltre ai testi fondamentali (C. De Gaulle, *Le fil de l'épeé*, Parigi 1932 e *Vers l'armée de métier*, Parigi 1934) la splendida biografia di J. Lacouture, *De Gaulle*, vol. I: *Le rebelle*, Parigi 1984, in particolare pp. 238-307.
30. Il contributo di Guderian al rinnovamento dell'arte militare, nonché alcune sintetiche note biografiche, sono delineate in B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta, la seconda guerra mondiale attraverso le testimonianze dei generali tedeschi*, Milano 1979, pp. 75-89.
31. C. De Biase, *L'aquila d'oro, storia dello stato maggiore italiano (1861-1945)*, cit., pp. 408-409.
32. Si veda a questo proposito quanto affermano G. Rochat e G. Massobrio, nella loro *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, pp. 267-268: «... I comandi italiani si dimostrarono in tutti questi anni incapaci di comprendere appieno le esigenze della guerra moderna e di orientare in questa direzione lo sviluppo delle forze armate e il loro impiego sul campo. Manca tuttora un'analisi seria del ritardo italiano in tutto quanto riguarda l'addestramento, la dottrina d'impiego, la preparazione dei quadri, la condotta dei combattimenti, e quindi le generalizzazioni sono nel medesimo tempo troppo facili e molto rischiose».

CAPITOLO 17

LA FABBRICA DELLE BUGIE

Intere biblioteche potrebbero essere riempite coi volumi dedicati alle imprese dei servizi segreti nel corso della seconda guerra mondiale. In Italia, la produzione dedicata a questo tema, ad oltre quarant'anni dalla conclusione delle ostilità, non solo non accenna a diminuire ma dà origine a vivaci polemiche.

Nella memorialistica, nelle monografie, nelle ricostruzioni, emerge infatti il più delle volte l'appartenenza a schieramenti che si riconducono ad altrettante stratificazioni e filoni operanti nell'intelligence italiana durante gli anni del secondo conflitto mondiale: a colpi di colonne di piombo s'affrontano dunque le tesi di Carboni e quelle di Amé (e dei supporters dell'uno o dell'altro) e poi i sostenitori dello Stato maggiore ed i suoi critici, i paladini della marina (che sarebbe stata impotente a difendersi davanti alle diaboliche macchinazioni del servizio crittografico inglese «Ultra» di Bletchely Park) ed i suoi detrattori (qualcuno tradì negli alti comandi della flotta da guerra).

Aderendo a questa produzione editoriale si rischierebbe di dover restringere, nello spazio di poche pagine, vicende che si diramano sui più diversi scacchieri bellici. Finendo, quindi, col dover delineare frettolosamente — sia pure dal particolare osservatorio delle attività dell'intelligence — tutte le principali fasi della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale.

Sembra preferibile — nell'ambito di una ricostruzione che vuol mettere a fuoco non tanto le diverse operazioni militari quanto il dispiegarsi del ruolo dello spionaggio italiano in pace ed in guerra — non farci travolgere dalla cronaca e, pur sacrificando la ricostruzione di diverse missioni e di audaci imprese, cercare di non perdere di vista la filigrana che percorre gli eventi, permeando i servizi segreti italiani di esperienze e competenze che vanno al di là dell'histoire événementielle.

È sotto i rovesci militari subiti in Grecia e in Africa settentrionale che gli uomini dello spionaggio italiano imparano — a proprie spese — come i servizi segreti, quando si trovano a collaborare con un vertice politico e militare incapace di assumersi, sia nella vittoria che nella sconfitta, le proprie responsabilità, siano fatalmente destinati a servire da capri espiatori. E come, quindi, ci si debba difendere, oltre che dalle trame del nemico, anche dai velenosi sospetti degli amici e dei propri superiori.

Le puntigliose relazioni con le quali il Sim ricorda gli apporti — rimasti inascoltati — alla campagna di Grecia[1] tacitano per qualche settimana i mugugni del Comando supremo (dove, nel frattempo, è finita l'epoca di Badoglio e si è insediato Cavallero).

Ma ben presto le recriminazioni riprendono anche sulle difficoltà che si incontrano in Africa settentrionale, in Jugoslavia ed in Albania.

Mentre gli inglesi attaccano la X Armata di Graziani, trasformando rapidamente quella che doveva essere una modesta incursione in una travolgente avanzata che li porta in poche settimane oltre Tobruk[2], altri attacchi — meno geniali ma altrettanto virulenti — partono dai comandi italiani verso i colleghi dell'intelligence.

E ancora una volta si combatte una battaglia da furieri, con relazioni, carteggi e memorandum. Questa volta, tuttavia, i responsabili del Sim non si limitano a contestare le accuse rivolte loro di aver dimostrato scarsa efficienza sul fronte dell'Africa settentrionale ma mettono in discussione tutta l'organizzazione dello spionaggio italiano:

> L'attuale conflitto — scrive in data 6 gennaio 1941 il capo del Sim generale Amé — ha trovato le forze armate italiane schierate su cinque distinti teatri operativi: metropolitano, albanese, egeo, nord africano, etiopico. In ciascun teatro le caratteristiche ambientali, la presenza di un elemento separatore quale è il mare non da noi completamente dominato, la diversa funzione assunta nell'economia generale della lotta, hanno determinato individualità di esigenze, di organizzazione. Sono così sorti, accanto e alle dipendenze dell'organizzazione centrale, i vari Comandi superiori e per ciascuno di essi un Ufficio «I». Senonché mentre era assicurata la subordinazione dei Comandi superiori agli organismi operativi centrali, non si è ritenuto di fare altrettanto

per gli enti informativi, i quali sono rimasti alle dipendenze esclusive dei Comandi locali, affidati alla iniziativa non sempre esperta e giudiziosa dei rispettivi capi ufficio.
Ne sono così scaturiti inconvenienti di varia natura quali:
— organizzazione eterogenea, talora embrionale e fluttuante;
— compartimentazione del lavoro anch'essa dannosa di fronte ad un avversario agente con criterio unitario, perché le fonti del Servizio informazioni debbono sussidiarsi e compenetrarsi nello spazio e nel tempo;
— tendenza di taluni Uffici ad un'indipendenza non giustificata da alcun bisogno e materiata da malsane suscettibilità;
— mancanza quindi di unità d'indirizzo e di organicità nel lavoro, proprio in un campo di attività nel quale convergenza di idee e di sforzi conducono a fecondi risultati con economia di mezzi.[3]

La requisitoria continua a lungo e non risparmia bordate critiche contro i signori della guerra mussoliniana. Contro chi ha retto il comando dello scacchiere albanese (fino al 10 novembre 1940 il generale Visconti Prasca, poi silurato e sostituito di fatto dal generale Cavallero che pur assumendo il comando supremo si dedica per diversi mesi solo alla campagna nei Balcani) si scrive: «In Albania il Sim era tacciato di pessimismo e godeva scarso credito»[4].

Per quanto riguarda l'Egeo si sottolinea come «il Servizio era gestito di persona dal comandante superiore delle Forze armate e non esisteva, in pratica, alcun ente tecnico responsabile»[5]. Osservazione che non dev'essere stata eccessivamente apprezzata dal buon Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, governatore generale dell'Egeo.

Ancor più precise sono le contestazioni per quanto riguarda il settore nord-africano: «In Africa settentrionale, dove regnava la persuasione che il nemico dovesse subire indefinitamente la nostra iniziativa, il Servizio Informazioni era indotto a utilizzare le notizie in funzione di tale preconcetto». E puntigliosamente si allineano le segnalazioni inoltrate inutilmente agli alti comandi: «con più di un mese di anticipo gli intendimenti offensivi della Gran Bretagna nello scacchiere egiziano; con largo margine l'afflusso in Egitto di truppe e di mezzi corazzati e in particolare la costituzione della 2ª Divisione britannica che tanta parte ha avuto nella battaglia di Sidi El Barrani; con tre giorni di anticipo l'inizio dell'operazione offensiva»[6].

In pratica il Sim respinge ogni accusa, vuole che agli strateghi sia dato quello che è solo degli strateghi (anche le sconfitte) e conclude affermando che «il Sim ha funzionato nel miglior modo possibile, come dovettero ammettere anche gli inglesi venuti in possesso durante la battaglia di Sidi El Barrani di un nostro cifrario che consentì loro di decifrare telegrammi evidentemente prima intercettati»[7]. Dove, con quest'ultima affermazione, si vuole evidentemente sottolineare come molte débâcles informative derivino anche dall'incapacità da parte dei comandi di grandi unità di tutelare adeguatamente il segreto.

Dai beduini al «Codice nero»

Sulle capacità informative dispiegate dal Sim in Africa settentrionale e, soprattutto, sulle imprese dell'antenna italiana piazzata al Cairo (nella persona del colonnello Sirombo che opera travestito da commerciante spagnolo), si registrano, allora e dopo, polemiche a non finire.

Questi spunti critici non sono stati ignorati neppure dalle ricostruzioni ufficiali:

> Qualche voce sorta tra la stampa estera superficiale, se non in mala fede, credette di poter fare le meraviglie perché il servizio informazioni non riuscì a sfruttare ai suoi fini la presenza in Egitto di decine di migliaia di italiani. Coloro che hanno scritto ciò finsero di ignorare che la parte utilizzabile di quella nostra colonia era stata espulsa o internata fino in Palestina ed in India. Due centri, al Cairo e Alessandria, funzionarono egregiamente, consentendo di controllare numerose notizie di movimenti militari sia dal mare, sia verso il deserto libico. E questo malgrado l'oculatissima vigilanza nemica.[8]

Diverse voci hanno smentito, totalmente o parzialmente, queste affermazioni contestando ad esempio che l'internamento abbia davvero coinvolto la gran massa dei nostri compatrioti presenti in Egitto[9].

In questa sede — al di là di questi aspetti — val la pena di ricordare soprattutto il silenzioso duello informativo, fatto di complicatissimi giochi tra spie e controspie, che s'intreccia nel Deserto Occidentale, tra i confini egiziani e la Cirenaica.

I ricordi di A.W. Sansom, il capo del controspionaggio ingle-

se al Cairo, anche se romanzati, danno un'idea dell'atmosfera con la quale devono fare i conti gli uomini dell'intelligence italiana ed inglese:

> Di tutte le nostre spie la più utile — ricorda il responsabile del Field Security Service del Cairo —, nonostante la sua propensione per il doppio gioco, era Ahmed Sayed, un uomo sui trentacinque anni. Era pieno d'entusiasmo, un informatore bravissimo... troppo bravo, in effetti, per meritarsi la nostra fiducia. Senza che noi glielo chiedessimo, intuiva sempre che tipo di informazione desideravamo ricevere. Ciò ci fece sospettare che non fosse nuovo del mestiere ma che dovesse questa sua pratica all'esser stato al servizio degli italiani, e, se ne fosse stato scacciato, ce l'avrebbe detto quando l'avevamo arruolato: sarebbe stata un'ottima lettera di presentazione. Ma siccome se n'era rimasto zitto, l'unica spiegazione possibile era che continuava a lavorare per loro. Ciò poteva significare che le informazioni che ci forniva erano prefabbricate dagli italiani. Eppure, anche dopo controlli accuratissimi, esse ci apparvero esatte. E dato che Ahmed Sayed non forniva agli italiani notizie prefabbricate da noi, risulta evidente, come ultima possibile conclusione, che faceva il servitore di due padroni.
> Non c'era niente di eccezionale: parecchi beduini non si facevano scrupolo di accettare denaro da entrambe le parti in guerra. Incaricammo uno dei nostri agenti più sicuri di sorvegliare Ahmed Sayed la prossima volta che sarebbe tornato alle linee italiane. Il rapporto dell'agente confermò i nostri sospetti. Appena raggiunta la zona italiana Ahmed Sayed si era recato direttamente dallo sceicco Mustafa Ben Harun, capo della rete spionistica italiana.[10]

Il ritorno del beduino nei territori controllati dal Field Security Service di Sansom non deve essere stato, stando alle memorie dell'ufficiale inglese, tra i più felici. Ma — nell'intelligence — rovesci e trionfi si succedono rapidamente. Invece di essere impiccato come traditore Ahmed Sayed viene utilizzato come agente di disinformazione. E visto che oltre a lavorare per gli italiani è al servizio degli inglesi sia come informatore che come venditore di bugie, gli viene riconosciuta la doppia paga. Ben equipaggiato di riservatissime informazioni, fabbricate nel quartier generale di Wavell al Cairo, il beduino riparte per le linee italiane e — più volte — fa la spola tra gli schieramenti contrapposti: «Aveva un

vivissimo senso dell'humour e si divertiva da matti al pensiero che gli italiani lo pagavano per ricevere notizie false fornitegli dagli inglesi, i quali a loro volta lo pagavano perché facesse la spia per gli italiani»[11].

Tutto procede per il meglio fino a quando, da parte inglese, ci si accorge che gran parte delle notizie sugli italiani che arrivano attraverso il doppiogiochista portano su piste sbagliate. E si scopre così che il beduino è stato arruolato — come agente doppio di disinformazione — anche dagli italiani, arrivando quindi a riunire in sé qualcosa come cinque o sei successivi «rivoltamenti» (con questo termine «tecnico» si intende l'utilizzazione a proprio vantaggio di una spia avversaria).

Il gioco, naturalmente, non finisce qui visto che gli inglesi apprezzano non solo le informazioni vere ma anche quelle false provenienti dal fronte italiano. Perché scoprono che le notizie fabbricate ad arte dal nemico sono sovente la pista giusta per arrivare rapidamente a circoscrivere i dati che l'avversario protegge con maggior cura, i suoi segreti. E così — in un infinito succedersi di tradimenti e menzogne — continua a snodarsi il confronto tra l'intelligence dei due schieramenti, affidato, il più delle volte, a personaggi come Ahmed Sayed.

Il confronto informativo tra italiani ed inglesi nello scacchiere nord-africano non procede solamente al ritmo del lento incedere dei cammelli dei beduini esperti in infiniti tradimenti ma — diverse volte — vola sulle onde dell'etere e si maschera attraverso complicatissimi cifrari.

Ed è proprio un cifrario — il cosiddetto «Codice nero» ritenuto assolutamente inviolabile dagli stati maggiori di oltre Atlantico — che con un audace colpo di mano italiano viene sottratto dalla cassaforte dell'ambasciata statunitense a Roma, pochi giorni prima dell'entrata in guerra contro gli Stati Uniti.

Il codice è ritenuto così inviolabile da non venir cambiato con l'entrata in guerra (precauzione elementare, quella del cambiamento dei codici, rispettata da tutti gli stati belligeranti). Non solo: viene utilizzato ampiamente dal colonnello Frank Bonnen Fellers, addetto militare americano presso l'alto comando inglese in Egitto, per riferire giorno dopo giorno sulla difficile situazione dello scacchiere nord-africano ai suoi superiori. Poiché le informazioni con le quali Fellers costruisce i suoi notiziari giornalieri sono quelle riservatissime che gli vengono fornite dai colleghi dello Stato maggiore inglese, i dispacci dell'ufficiale americano finiscono con il delineare perfettamente non solo l'andamento bellico (almeno come viene interpretato dagli inglesi) ma anche per dar

conto di spostamenti di truppe, richieste di rifornimenti, mutamenti nei comandi. Tutte queste notizie, grazie al «Codice nero», vengono intercettate e decrittate dagli uomini del Sim che provvedono a confezionare un sintetico sommario che viene inviato sia al Comando supremo italiano che all'Oberbefehlshaber Süd di Frascati dove si è installato il generale Kesselring. Dai comandi tedeschi i rapporti del Sim vengono rilanciati al di là del Mediterraneo dove vengono attesi e scorsi con lucida attenzione dal generale Rommel che li utilizza con la stessa fiducia con cui si affida al lavoro della sua «Nfakp 621», la compagnia di folletti della guerra elettronica che lo ha seguito anche nel deserto. E, da questi dati, Rommel trae gli elementi essenziali per delineare l'avanzata che lo porta nel giugno del 1942 a riconquistare Tobruk e ad arrivare a soli cento chilometri da Alessandria d'Egitto.

Del «Codice nero» americano e dei rapporti redatti dal Sim non sa invece avvalersi, almeno all'inizio, il Comando supremo italiano.

Dell'indifferenza dei generali italiani così è stato scritto:

> Erano trascorsi diversi giorni da che venivano captate, decifrate e ritrasmesse in nostre cifre le comunicazioni di Fellers allorché il capo di stato maggiore generale, Cavallero, convocò il capo del Sim nella sede del Comando supremo. Visibilmente contrariato, Cavallero apostrofò Amé: «Ho avuto un lungo colloquio col maresciallo Kesselring, circa lo svolgimento delle operazioni in Nord Africa e la situazione in quel settore. Ma i tedeschi sanno tutto sull'avversario! E noi non sappiamo nulla?».
> Amé spiegò come la fonte delle informazioni tedesche fosse il Sim e per quali vie, in quali modi, termini e procedure le notizie venissero con assoluta precedenza trasmesse giornalmente al Comando supremo e al Comando superiore in Africa settentrionale. La verità era che Cavallero non aveva degnato di uno sguardo i quotidiani bollettini del Sim letti con tanto interesse sia da Kesselring che da Rommel.[12]

La vicenda del «Codice nero» ha risvolti che vanno al di là dello scacchiere nord-africano e ridimensionano nettamente anche tutte le recenti rivelazioni sul ruolo decisivo che sarebbe stato giocato dal sistema britannico di decrittazione «Ultra» nel mettere in ginocchio le forze avversarie, soprattutto nella guerra marittima nel Mediterraneo. Infatti risulta difficile credere che gli inglesi — se «Ultra» davvero ha dispiegato la più ampia capacità di de-

crittazione dei messaggi che si scambiano gli alti comandi tedeschi attraverso la macchina cifratrice «Enigma» — assistano imperterriti allo scambio dei messaggi con cui Kesselring ragguaglia Rommel, attingendo a piene mani nelle relazioni dell'addetto militare americano al Cairo, senza imporre una maggior cautela all'ingenuo colonnello Fellers.

Ma — pur evitando di impantanarci nelle mai sopite polemiche su «Ultra» e dintorni[13] — non si può non ricordare, come ha fatto giustamente un osservatore distaccato, che le capacità di decrittazione della Royal Navy e della Marina italiana oltre ad essere influenzate, eventualmente, dall'utilizzazione da parte dei primi di «Ultra» sono sicuramente sbilanciate a favore degli inglesi per il fatto che la centrale inglese è equipaggiata «con oltre 50 delle cosiddette "bombes" o computers embrionali e l'organizzazione arrivò a poco meno di 7000 addetti mentre il corrispondente reparto della Marina italiana di tali addetti non ne registrò mai più di un centinaio con una meccanizzazione proporzionalmente a livello di pallottoliere»[14].

Tuttavia nella guerra dell'etere e nel padroneggiare con sicurezza i codici ed i cifrari avversari gli italiani non sembrano essere proprio gli ultimi della classe.

Lo dimostra ad esempio l'intervento dispiegato — una volta tanto con prontezza e genialità — nel corso dell'offensiva del 12 aprile 1941 contro la Jugoslavia.

Il Sim non solo riesce a non essere colto alla sprovvista dal cambio di cifrari e, quindi, dei nominativi convenzionali di tutte le unità jugoslave schierate sul fronte macedone, ma, intercettando e decrittando buona parte dei messaggi dei comandanti di grandi unità, riesce a falsificare alcuni dispacci. Nelle ore in cui tra i comandi jugoslavi la confusione è al massimo

> il Sim decideva di prendere parte attiva alle operazioni sovrapponendo la propria rete radiotelegrafica a quella del comando supremo jugoslavo per diramare ordini di ritirata alla divisione «Zeta» operante verso Scutari e alla divisione «Kossovo» operante verso Kukes. Gli ordini, regolarmente ricevuti dalle divisioni, ebbero inizio di esecuzione, non solo, ma captati da altre unità provocarono sgomento e confusione nei vari comandi. Le operazioni verso il fronte albanese vennero praticamente interrotte per l'intero giorno 13 e solo verso sera il Comando supremo jugoslavo riuscì a chiarire che erano stati emanati ordini apocrifi, senza per altro poterne individuare la fonte, avendo il Sim tempestivamente sospeso le trasmissioni.[15]

Stando alle cronache disponibili ed alle testimonianze (in gran parte provenienti dall'allora caposervizio del Sim Amé e da suoi sostenitori) dopo lo sbandamento iniziale comincia, tra tutti gli uomini dello spionaggio italiano, a crescere l'affiatamento, la capacità di muoversi sintonicamente. Per qualche mese le cose sembrano andare nella direzione giusta anche dal punto di vista ordinativo visto che — almeno apparentemente — la disposizione con la quale a partire dal 10 giugno 1941 il Sim viene posto alle dipendenze del Comando supremo sembrerebbe ampliare il suo raggio d'azione. Inoltre, pochi mesi prima (il 5 gennaio 1941), è stato sciolto senza alcun rimpianto quel Csmss diretto dal colonnello Emanuele, incaricato, per soli otto mesi, di coordinare le attività del controspionaggio. E la caccia alle spie, dal 1941, torna ad essere affidata agli uomini del Sim.

Nonostante che si registrino tra il 1942 e il 1943 nell'ordinamento dello spionaggio movimenti pendolari di accentramento e di suddivisione che portano prima a unificare le varie attività in un unico corpo (in pratica il Sim) e poi a frazionarle fra più istituzioni (i servizi delle diverse forze armate) con conseguenze che non aiutano certamente a lavorare meglio, l'apparato dell'intelligence italiana continua a crescere.

Alla crescita numerica che porta il Sim ad avere — sul finire del 1941 — un organico di circa 300 ufficiali, 1200 dipendenti ed un parco informatori che s'aggira sulle 9000 unità[16] (mai come in questo caso, tuttavia, è necessario ricordare che la quantità non fa la qualità) s'aggiunge un bilancio positivo sul fronte del controspionaggio.

Non ci si soffermerà, in questa sede, sull'imponente ed articolatissimo apparato che, a partire dalla dichiarazione di guerra, va a comporre la censura militare su tutte le comunicazioni che vengono scambiate da e per l'estero. Questa attività si affianca all'analisi di tutta la corrispondenza in partenza ed in arrivo dai diversi scacchieri operativi nonché all'esame di tutte le pubblicazioni prodotte sul territorio metropolitano e alla sintesi della stampa straniera. Per dare un'idea di quanto sia complessa questa macchina censoria — delineata articolatamente in una magistrale ricostruzione dovuta allo storico Loris Rizzi[17] — si ricorderà solamente che finisce col coinvolgere 900 ufficiali, 200 sottufficiali e 1100 uomini di truppa solo per le attività alle dirette dipendenze del Sim.

Reti inglesi, francesi, americane e sovietiche che hanno cominciato ad operare sul territorio della penisola non solo vengono individuate ma — alcune volte — sono rivoltate contro l'avversario.

In queste attività s'impone l'abilità di un geniale «fabbricante di bugie», il tenente colonnello del controspionaggio Giulio Fettarapa Sandri, abilissimo non solo ad individuare le reti avversarie operanti sotto le più diverse coperture (capita ad esempio di mascherare agenti russi che — infiltrati in Vaticano — fingono di raccogliere informazioni per l'attivissima organizzazione dello spionaggio tedesco a Roma) ma anche a farle rivivere — appena individuate — su copioni delineati dagli italiani.

Come un abile burattinaio Fettarapa Sandri riesce a far muovere, inserite l'una nell'altra, vicende complesse nelle quali agenti catturati fingono di operare autonomamente, raccogliendo informazioni e sabotando delicatissime azioni militari, mentre in realtà stanno lavorando per il Sim. Un vasto lavoro teso a confermare al nemico le notizie trasmesse da questi «agenti perduti» viene dispiegato dai burattinai italiani: finte evasioni, audacissimi colpi di mano naturalmente mai avvenuti contro importanti postazioni militari, sabotaggi messi in scena, e con danni ridottissimi, da questi «fabbricanti di bugie» che si preoccupano anche di farne pubblicare cronache dettagliatissime sulla stampa locale (con relativo ammonimento delle autorità militari ai direttori dei giornali, accusati di aver fornito inconsapevolmente notizie al nemico).

Altre volte si arruolano, accanto agli agenti «rivoltati», altri informatori: alcuni veri, caduti incautamente nella rete; altri invece pilotati dal Sim e incaricati di far crescere rapidamente fittizie reti al servizio di potenze straniere. In linguaggio tecnico questo tumultuoso sviluppo di una rete avversaria viene chiamato «l'appalto» ed è gratificato da informazioni riservate (con cui dall'estero si indicano gli obiettivi di lavoro ai propri agenti), da invio di materiale, dal dirottamento in un vicolo cieco di sforzi e mezzi che altrimenti finirebbero in settori fuori controllo.

Sotto la sapiente regia di Fettarapa intere reti dell'Intelligence Service sia nella capitale che in altre località vengono prese «in appalto» e fatte lavorare su copioni decisi nella centrale del Sim.

Tuttavia solo l'apertura di archivi che continuano ad essere chiusi ad ogni consultazione potrà permettere a noi (o più probabilmente ai nostri figli), di ricostruire la complicata trama che si gioca soprattutto a partire dal 1942 nella penisola e che, per certi aspetti, comincia ad intrecciarsi con altri fili che s'annodano successivamente al 25 luglio e all'8 settembre 1943.

Per ora bisogna accontentarsi di apprendere quello che viene laconicamente asserito dalle pubblicazioni militari:

In seguito ai provvedimenti adottati il Sim poté conseguire positivi successi riuscendo, in particolare, ad inserirsi profondamente nelle organizzazioni avversarie di spionaggio e sabotaggio operanti contro il nostro paese dalla Svizzera, dalla Francia non occupata, da Malta; ad entrare in collegamento radio diretto con gli organi dei servizi nemici dislocati in Egitto, a Gibilterra, a Malta, a Mosca e nella Francia non occupata.
Ciò consentì di controllare efficacemente l'attività avversaria giungendo ad avere tempestiva conoscenza degli intendimenti nemici, a stroncare nettamente tentativi di sabotaggio effettuati dal servizio britannico operante dalla Svizzera e rivolto contro le nostre industrie belliche e le nostre linee di comunicazione; a individuare fin dall'origine numerose azioni dello spionaggio nemico, catturandone emissari o volgendoli a nostro favore; a fornire al nemico notizie artefatte sulla nostra situazione militare in relazione alle esigenze operative, ad annientare la rete dello spionaggio francese operante nella Francia non occupata; a lottare contro lo spionaggio sovietico in Italia; a reprimere tentativi di sabotaggio da parte di una rete polacca al servizio anglo-russo; a catturare un'organizzazione spionistica operante in Italia al soldo americano ed una rete informativa operante in Italia per conto del Servizio svizzero; a controllare centri nemici muniti di stazioni radiotelegrafiche costituiti a Palermo, Torino, Bolzano, Milano, Genova; a identificare l'anello di congiunzione esistente tra il Servizio inglese ed i partigiani slavi.[18]

L'elenco — come si vede — non è da poco. Quando, per ognuna di queste imprese, si apriranno gli archivi e si potranno ricostruire dettagliatamente i fili della rete che comincia ad essere avvolta sulla penisola, è probabile che tanti avvenimenti successivi, decisivi nella nostra storia nazionale, possano essere letti con occhi diversi da quelli che ci sono stati prestati finora dall'immensa produzione storiografica dedicata al colpo di stato del 25 luglio, ai quarantacinque giorni che portano alla fuga di Pescara, all'8 settembre. Ma, finché le ipotesi sono solo ipotesi, non hanno diritto di vita, neppure sulla carta.

NOTE

1. Scrive a questo proposito il volumetto dello Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 69 segg.: «Iniziata la campagna di Grecia con i noti imprevisti avvenimenti, si cercò, come al solito e come d'altra parte era già accaduto durante la prima guerra mondiale, di chiarire e definire le responsabilità in campo informativo.
«Così, per il Sim, all'amarezza per gli insuccessi in campo operativo, s'aggiunse anche quella di dover obiettivamente far conoscere la propria opera e difendere la propria reputazione. Dalla relazione allora redatta e dalla documentazione fornita, rimaste l'una e l'altra incontestate, è possibile rilevare che il Sim era riuscito ad individuare ed a segnalare con sufficiente anticipo:
«— l'intendimento nemico di mantenersi sulla difensiva in Epiro e di arrestare la nostra avanzata davanti al Kalamas.
«— il proposito di manovrare controffensivamente dalla Macedonia occidentale.
«— la puntata offensiva in direzione di Erzeke destinata a privarci della via di arroccamento parallela alla frontiera.
«— l'importanza che nel disegno operativo avversario assumevano le direttrici principali di Valle Vojussa e di Val Drina e quelle sussidiarie di Val Zagorje.
«Analogamente l'Ufficio "I" in Albania, che trovandosi sul posto era in grado di raccogliere più particolareggiate informazioni sui movimenti, sulla dislocazione e sull'entità delle forze nemiche, aveva fatto le debite segnalazioni al rispettivo comando superiore delle truppe.
«In sostanza dalle informazioni relative alla situazione militare in Grecia date dall'Ufficio "I" in Albania e dalla Centrale, dal 5 luglio al 26 ottobre 1940 si deduce che fin dal 5 luglio le autorità militari e non militari che dovevano decidere sull'opportunità o meno di compiere la progettata operazione erano a conoscenza dei dati necessari per valutare con sufficiente esattezza le forze del nemico, i suoi intendimenti operativi, la sua capacità di reazione. Insomma il Sim aveva assolto completamente e tempestivamente il suo compito».
2. Si veda quello che sinteticamente scrive nalla sua *Storia delle guerre*, vol. II, Milano 1980, p. 851, il maresciallo Montgomery: «Durante la notte dall'8 al 9 dicembre l'offensiva penetrò nella linea dei capisaldi italiani che caddero uno dopo l'altro e due notti dopo, tagliando attraverso il deserto, raggiunsero il mare ad ovest di Sidi el Barrani bloccando la ritirata del grosso delle forze italiane. Quella che era iniziata come un'incursione si trasformò in una vera e propria campagna. Dopo l'occupazione di Tobruk, effettuata il 22 gennaio 1941, gli inglesi si spinsero audacemente ancor più avanti occupando, l'8 febbraio, Marsa el Brega e El Agheila. Una forza inglese di due divisioni aveva distrutto dieci divisioni italiane catturando 130.000 prigionieri, 380 carri armati e 845 cannoni e subendo una perdita di 500 morti e 1400 feriti».
Per un inquadramento più ampio si veda, tra le diverse opere, anche P. Calvocoressi e G. Wint, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano 1980, p. 363 segg.

3. Cfr. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *op. cit.*, p. 74 segg.
4. *Ibid.*
5. *Ibid.*
6. *Ibid.*
7. *Ibid.*
8. *Ibid.*, p. 78.
9. Contesta queste affermazioni, ad esempio, C. De Risio, *Generali, servizi segreti e fascismo: la guerra nella guerra 1940-1943*, cit., p. 41, dove tra l'altro afferma che «non è affatto vero che le molte decine di migliaia di connazionali residenti in Egitto vennero allontanati in Palestina ed in India: durante tutta la guerra il grosso di tale comunità rimase nei grandi centri, sia pure sotto sorveglianza».
10. A.W. Sansom, *Controspionaggio al Cairo*, Milano 1966, p. 43 segg.
11. *Ibid.*, p. 45.
12. C. De Risio, *op. cit.*, p. 113.
13. Si veda in particolare A. Santoni, *Il vero traditore. Il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo*, cit. Dello stesso autore si veda anche l'articolo divulgativo «L'influenza di "Ultra" nelle operazioni navali nel Mediterraneo». Santoni — che è stato direttore della sezione documentazione dell'Ufficio storico della Marina italiana — con le sue tesi su «Ultra» ha cercato di contribuire allo smantellamento delle tesi che hanno voluto attribuire i successi dell'Intelligence Service nel Mediterraneo alla presenza di un «traditore» nello Stato maggiore della marina. Sempre sulla vicenda di «Ultra» si veda di F.W. Winterbotham, *The Ultra Secret*, Londra 1974, e di R. Lewin, *Ultra goes to war*, Londra 1978, ed il capitolo iniziale della disinvolta ricostruzione sulle attività dei servizi segreti nella seconda guerra mondiale di A. Cave Brown, *Una cortina di bugie*, Milano 1976.
14. G. Jori, *«Ultra» ed i convogli per l'Africa 1940-1943*, in «Rivista Italiana Difesa», n. 11, 1984, p. 86 segg.
15. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *op. cit.*, p. 73.
16. Questi dati numerici sono tratti da A. Giambartolomei, *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», cit., p. 65.
17. Cfr. L. Rizzi, *Lo sguardo del potere: la censura militare italiana nella seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano 1984.
18. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *op. cit.*, pp. 92-93.

CAPITOLO 18

CAMPO APERTO

Due uomini, in una dolcissima sera veneziana, camminano fianco a fianco. Il più anziano — i capelli bianchi, l'eleganza naturale dell'uomo di mondo — parla a lungo. L'altro — più giovane, il portamento rigido che rivela, nonostante l'abito borghese, l'ufficiale di carriera — ascolta e, di tanto in tanto, annuisce. Sono al Lido e, nonostante sia l'inizio di agosto, nessun turista disturba la loro passeggiata. Un servizio d'ordine, discreto ma accuratissimo, protegge la riservatezza della conversazione tra l'ammiraglio Canaris, capo del servizio segreto dell'Abwehr, e il generale Amé, ancora per pochi giorni responsabile del Sim.

Sull'incontro veneziano del 2 agosto 1943, voluto dall'Alto comando germanico dopo la defenestrazione di Mussolini del 25 luglio, si sono intrecciate pagine di memorie, ricostruzioni accurate, ipotesi ardite.

Secondo la versione di Schellenberg — il capo del servizio segreto del Partito nazista che, pur avendo per anni rapporti cordiali con Canaris, lavora per consegnarlo nelle mani di Himmler e di Heydrich, i suoi peggiori nemici — «nel 1943 cadde su Canaris il sospetto di complicità in una grave azione di sabotaggio compiuta in Italia»[1].

In realtà i sospetti che il capo dell'Abwehr faccia il doppio gioco, cercando disperatamente — attraverso le antenne che ha sparpagliato in tutta l'Europa — il consenso inglese ad un colpo di mano capace di liberare la Germania da Hitler, risalgono a prima del 1943. Non a caso — come del resto ammette Schellenberg in un altro capitolo delle sue memorie — presso Heydrich è stata aperta fin dal 1940 la pratica che documenta tutti i tentativi dell'ammiraglio di sabotare l'estendersi della guerra hitleriana:

> C'era in lui — scrive Schellenberg di Canaris — qualcosa di mistico. Benché protestante, era un grande ammiratore della Chiesa Cattolica Romana. L'Italia e il Vaticano eser-

citavano su di lui enorme influenza, le cui tracce erano reperibili in tutta la sua attività. I suoi primi tentativi di pace risalivano al 1939 e si appoggiavano al Vaticano. Per questo Heydrich affibbiò alla «pratica Canaris» (che si occupava di quanti gravitavano intorno all'ammiraglio e al generale Oster, del Comando supremo militare, e che Heydrich teneva aggiornata per essere in grado di provocare la caduta di Canaris al momento opportuno) il nome di Schwarze Kapelle (Cappella nera).[2]

Canaris, del resto, è un uomo che vive di intrighi. Nonostante il fascino che emana e la sicurezza che lo contraddistingue, col passare degli anni appare più prigioniero che dominatore dei complicatissimi intrecci, dei doppi giochi, delle ambigue reti informative di cui ha cosparso il suo cammino.

La posta che viene messa in palio nell'incontro di Venezia è complessa. Per Schellenberg consiste nella possibilità di cogliere Canaris con le mani nel sacco, provando il suo tradimento:

> Badoglio aveva iniziato i contatti con gli alleati occidentali per cessare le ostilità e il generale Amé, capo del servizio segreto italiano, d'accordo con Canaris tentava in tutti i modi di nascondere ai capi tedeschi il mutamento di rotta che si preparava in Italia. Tutti i rapporti che arrivavano ai nostri servizi segreti politici e militari parlavano del mutamento imminente ma i rapporti di Canaris al suo diretto superiore, feldmaresciallo Keitel, continuavano a essere rassicuranti. Io ero tuttavia riuscito a destare i sospetti di Hitler ma, poiché le sole misure possibili erano di natura militare, l'ultima parola spettava pur sempre all'esercito. Per suggerimento di Keitel, Canaris fu mandato a discutere della situazione col generale Amé, suggerimento partito con ogni probabilità dall'ammiraglio stesso, d'accordo con Amé nell'idea che l'uscita dell'Italia dalla guerra non doveva essere disturbata da provvedimenti militari tedeschi. Quell'accordo rimase naturalmente un segreto tra i due, mentre a Keitel furono portate le rassicuranti dichiarazioni ufficiali di Amé: evviva l'Asse, l'Italia è il più fedele degli alleati.[3]

I comandi tedeschi — checché racconti Schellenberg nelle sue memorie — non hanno certo aspettato i risultati dell'incontro veneziano tra Canaris e Amé per decidere di far scattare le prime fasi del piano «Alarico», predisposto per far assumere il controllo

di tutta la penisola alle unità tedesche. L'occupazione dei passi alpini da parte dei tedeschi è avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 luglio e, alla vigilia dell'incontro Canaris-Amé, ben otto divisioni hanno già preso posizione nella penisola[4].

L'incontro veneziano, dunque, non ha alcuna rilevanza dal punto di vista militare. Gli alti comandi tedeschi hanno già deciso cosa fare, e lo hanno già tradotto in azioni operative, senza attendere di valutare le fragilissime «rassicurazioni» di Amé.

L'incontro veneziano, in realtà, è una trappola. Tesa dai nazisti a Canaris. È fatta scattare grazie all'inconsapevole aiuto che viene fornito agli agenti segreti di Schellenberg dal capo del Sim e dal suo entourage.

Torniamo dunque alla passeggiata che i due uomini stanno facendo sulla spiaggia del Lido, ed alla loro conversazione. Secondo la testimonianza di Amé (e, visto che non ce ne sono altre, bisogna fidarsi)

> l'ammiraglio Canaris si rivelò esattamente informato della vera situazione italiana e circa l'ineluttabilità del nostro ritiro dalla lotta a breve scadenza. Mi parlò della situazione germanica e della suprema generale aspirazione rivolta alla eliminazione del Führer e del suo sistema politico. Mi confermò, perché già in altre occasioni me ne aveva parlato, il suo convincimento che ogni evento che potesse concorrere alla fine della guerra e al crollo del nazismo sarebbe stato ormai fecondo ai fini di benefici effetti per la Germania.[5]

Anche l'uscita dell'Italia dall'alleanza con i tedeschi, dunque. In anni successivi il generale Amé, tornando sull'incontro con Canaris, si preoccupa di prendere le distanze dal suo interlocutore di allora:

> Le congratulazioni da lui rivoltemi, quasi io fossi stato complice o partecipe dei recenti avvenimenti politici italiani (cui invece io ero stato completamente estraneo di persona e di spirito) mi colpirono con effetto di subitanea sorpresa... A Venezia, l'atteggiamento e l'azione dell'ammiraglio mi apparvero ancor più dominati dal contrasto drammatico ed insanabile fra la fervida sua concezione di amor patrio e la esasperata passione politica che talora gli faceva perdere di vista le linee maestre del dovere e dell'onor militare.[6]

Mentre il generale italiano si pone rispettabili ma accademici problemi circa dovere ed onor militare, Canaris dipana la sua co-

spirazione contro Hitler. E, molto concretamente, al momento del saluto suggerisce al capo del Sim: «Date retta a me. Fatene entrare [di truppe germaniche] il meno che sia possibile, altrimenti vi troverete male».

Di questo ammonimento finale, come di tutto l'andamento dei colloqui, Amé sostiene di aver riferito solo — e verbalmente — al capo di stato maggiore generale. E puntigliosamente aggiunge: «Nessun altro ne fu al corrente, nemmeno tra gli ufficiali che mi accompagnarono»[7].

La precisazione non è di poco conto e Amé, sia pure col senno di poi, lo sa benissimo. Perché Canaris viene perduto, agli occhi di Hitler e dei suoi superpoliziotti, proprio dal tenore dei discorsi che ha fatto ad Amé. Discorsi che sono riferiti con precisione estrema — nel giro di pochi giorni — a Schellenberg. Questi infatti ricorderà:

> Sei giorni dopo Venezia ero in grado di presentare a Himmler un incartamento con le prove irrefutabili del tradimento di Canaris. Il colonnello Helfferich, uno degli aiutanti di Canaris che faceva parte dello stato maggiore dell'addetto militare tedesco a Roma, generale von Rintelen, aveva alle proprie dipendenze due autisti, entrambi omosessuali ed entrambi al servizio di Amé. Uno degli autisti era, senza saperlo, la più sicura fonte d'informazioni per il mio dipartimento perché raccontava ad un amico, che lavorava per noi, tutto quello che Amé faceva o diceva: fu così possibile mettere insieme un quadro chiarissimo della trama progettata e delle responsabilità di Canaris.[8]

Sie kommen/They come

Il Sim rappresentato da Amé nell'incontro di Venezia ha i giorni contati, e chi ne fa parte comincia a saperlo. Anche il copione che il caposervizio ha recitato davanti a Canaris, sperando pateticamente di far bere la favoletta della fedeltà italiana ad un vecchio volpone come Schellenberg, dimostra come stia svaporando ogni velleità di fare della disinformazione al servizio dell'intelligence un'arte da grandi attori e non da guitti.

Nell'ultima settimana di luglio e per tutto l'agosto del 1943 le unità tedesche assestano silenziosamente le loro posizioni nella penisola: «*Sie kommen*», arrivano, dicono con sollievo gli uomini dell'ambasciata tedesca a Roma. E, davanti alla silenziosa occupazione della penisola, il capo di stato maggiore Ambrosio non trova di meglio che impegnarsi in conversazioni interminabili con il maresciallo Kesselring uscendo, alla fine, con battute del tipo «ma prima di decidere di portare in Italia tutto l'esercito tedesco bisogna parlarne a me».

Mentre i tedeschi invadono la penisola (alla Sicilia ci hanno già pensato invece gli alleati) si dispiegano tra Roma e Lisbona i balbettanti tentativi che porteranno all'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani. Al crollo delle forze armate italiane ed agli eventi dell'8 settembre 1943, alla mancata difesa di Roma[9] e alla trasformazione dell'Italia in campo di battaglia tra eserciti ed unità militari che vengono dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Nuova Zelanda, dall'India, dal Brasile, dalla Polonia e chi più ne ha più ne metta[10], sono state dedicate intere biblioteche di ricostruzioni, saggi e memorie. Altrettanta attenzione — e giustamente — è stata data agli eventi che portano ai primi episodi di organizzazione della resistenza popolare e, contemporaneamente, alla rinascita — nei territori del Regno del Sud — del nuovo esercito italiano[11].

È sotto le bandiere piuttosto lacere di questo «esercito del sud» che i servizi segreti dell'Italia percorsa dagli eserciti stranieri e insanguinata dalla guerra civile cominciano a muovere i primi, timidi passi.

All'inizio — raccontano le ricostruzioni ufficiali — erano in quattro. Quattro ufficiali capitati nelle Puglie e riuniti a far parte di un «Ufficio informazioni e collegamento» con cui vogliono aver poco a che fare sia i diretti superiori del Reparto operazioni del Comando supremo che i colleghi dei servizi inglesi ed americani.

L'impressione è che in un periodo come quello immediatamente successivo all'armistizio — in cui organizzazioni politiche e piccole unità militari, servizi di informazioni e reti di intelligence spuntano come funghi e pretendono petulanti di imporre la propria presenza — il ritorno in campo del Sim, sia pure sotto la copertura dell'Ufficio informazioni e collegamento, non desti eccessivi entusiasmi.

D'altra parte la sfiducia, la perplessità sia dei quadri militari che della popolazione, non si esprime solo verso le singole istituzioni militari (Sim in prima linea, naturalmente) ma, più complessivamente, verso tutto quanto pretende di essere accettato come espressione dell'autorità dello stato.

Come ha spiegato esaurientemente lo storico Claudio Pavone, l'esperienza di «sospensione dello stato» vissuta dalla popola-

zione italiana nelle giornate del settembre 1943 è di quelle che operano profondamente, anche se silenziosamente, nella storia del nostro paese:

> Dissoltosi in poche ore l'esercito, fuggito il re al Sud con pochi brandelli di governo, chiusi i pubblici uffici e paralizzati i servizi, confusione e incertezza ovunque regnanti su chi detenesse ancora qualche parte di potere: gli italiani si trovarono come librati in una condizione che, se non era proprio lo stato di natura, appariva lontanissima da quella organizzata di cui si aveva avuta quotidiana e tradizionale esperienza.[12]

Il problema della sovranità, se ci si pensa bene, solo apparentemente può essere ridotto alla legittimità del potere. Molto più brutalmente *la sovranità nasce dal rifiuto di render conto delle proprie origini*. E, quando la storia obbliga il potere ad infrangere questa legge del «never explain» che costituisce il nocciolo vero della sovranità, sono tutte le istituzioni dello stato a dover navigare nel mare tempestoso della mutazione e del decadimento.

In Italia a questa «sospensione» dello stato si unisce, nei due anni successivi, l'esperienza per certi versi complementare e speculare della guerra civile.

Questo tema è ancora tenuto a distanza dalla storiografia italiana e non è certo il caso di affrontarlo in questa sede. Ci si limiterà ad osservare, più semplicemente, che ogni istituzione operante in Italia — dopo la crisi del settembre 1943 — si trova a muoversi in un mondo dove non esistono più credenziali al di sopra di ogni domanda, né autorità superiori ad ogni possibile rifiuto.

L'imporsi di una nuova sovranità può quindi nascere solamente attraverso un processo che «occulta» le proprie origini, le rende misteriose. Dove l'acquisizione del mistero può essere semplicemente l'affiancarsi, il collaborare, il definirsi diramazione o portavoce di forze che, proprio perché nuove, ed esterne a tutto quanto il paese conosce, sono in grado di non dover render conto delle origini della propria sovranità.

Una rilettura del comportamento tenuto dalle forze politiche, sociali, dalle istituzioni statali negli anni immediatamente successivi all'armistizio del 1943, non è stata ancora tentata alla luce di considerazioni di questo tipo.

Abbozzate sui servizi segreti, queste considerazioni possono portare ad interessanti conseguenze.

La più ovvia è che negli anni che vanno dal 1943 al 1945 i servizi segreti dello stato italiano sono a caccia di legittimità. In questo senso si può davvero affermare che con l'armistizio del settembre 1943 l'intelligence italiana è morta. E quella che opera in tutti gli anni successivi non è più/non è ancora l'intelligence di uno stato sovrano.

Alleati, nemici, concorrenti

Il primo sforzo che viene fatto dai responsabili dello spionaggio italiano per rinascere è quello di fingersi vivi, facendo scendere in campo una struttura organizzativa che tende al consolidamento ed all'ampliamento. E, visto che bisogna avere qualche radice dove la sovranità faccia scorrere ancora la sua linfa, ci si muove in stretto contatto con il servizio segreto inglese. Tra le forze alleate i servizi inglesi pretendono di attivare sulla penisola una specie di diritto alla supervisione (che provoca alla lunga non pochi dissapori con gli agenti americani)[13] realizzata attraverso l'impiego della Special Operations Executive (nota appunto come Special Force) diretta prima dal colonnello C.L. Roseberry e quindi dal capitano di fregata G. Holdsworth, ed il dispiegarsi delle attività dell'Intelligence Service e delle azioni dell'A-Force. Il poter giostrare — da parte inglese — su servizi diversi comporta dei vantaggi non trascurabili. In particolare il Soe proprio perché «non si occupa di spionaggio ma il suo compito è quello di incoraggiare una resistenza a lunga scadenza al di là delle linee attraverso l'invio di ufficiali di collegamento e di rifornimenti» costruisce dei solidi legami con quadri militari e esponenti della resistenza in tutti i paesi nei quali opera. L'attività del Soe s'interseca tuttavia con quelle dell'Intelligence Service e dell'A-Force «che operavano al di là delle linee, sovrapponendosi spesso per spirito di rivalità gli uni agli altri, tra lo stupore degli italiani che lavoravano con loro. Le missioni dell'A-Force cercavano di agevolare la fuga dei prigionieri di guerra alleati dal territorio nemico. Esse avevano un enorme lavoro da svolgere in Italia dove migliaia di prigionieri si erano trovati improvvisamente liberi l'8 settembre ma correvano però il pericolo di essere catturati nuovamente dai tedeschi»[14].

Gli inglesi, tuttavia, non sembrano particolarmente abili nel costruire rapporti di fiducia con gli ex nemici di ieri ed i cobelligeranti di oggi: come accade nel campo militare con le Blu (British Liaison Units, incaricate di seguire la ricostruzione delle forze re-

golari italiane) così anche nell'intelligence si fanno scendere in campo, il più delle volte, elementi che non riescono — per inveterati preconcetti e stereotipi nazionali duri a superare[15] — a legare con i loro interlocutori.

In questo, invece, gli americani dell'Oss (Office of Strategic Services) si dimostrano dei maestri. Nonostante lo stile stravagante di lavoro o, anzi, proprio per questo, riescono via via che dispiegano la loro attività a penetrare in ogni ambiente, trovandovi sintonie e facili alleanze. Così, mentre Radio Berlino continua con gli sberleffi alla centrale dell'Oss diretta da Bill Donovan («Cinquanta professori, venti scimmie, dieci capre, dodici cavie e uno staff di scribacchini ebrei guidati da un irlandese rinnegato chiamato Wild Bill che si è addestrato visitando i Balcani, i postriboli ed i night club»), l'Oss comincia la sua opera di penetrazione in Italia. Utilizzando vasti rapporti con gli esuli antifascisti e con gli ambienti italoamericani tesse reti informative che si rivelano efficaci in diverse occasioni. Notissimo è l'impiego di uomini legati ai clan mafiosi di Lucky Luciano per raccogliere informazioni in vista dello sbarco in Sicilia[16].

Non esclude inoltre rapporti con gli uomini del Sim, affidandone l'incarico «al principe Serge Obolensky (ufficiale dello zar, fuggito dalla Russia ed emigrato in America) e André Bourgoin (doppio agente per la Francia e per gli Usa). In coppia si alleeranno con il Sim e faranno di tutto per boicottare le operazioni di elementi di sinistra dell'Oss, sino a far cadere nelle mani dei tedeschi compagni e partigiani»[17].

Da questi sintonici rapporti stabiliti da Obolensky e Bourgoin con gli agenti dello Sim non è difficile capire l'aria che sta tirando nello spionaggio italiano. E si comprende anche perché prende corpo il progetto, voluto da elementi italiani e appoggiato da alcuni settori democratici dell'Oss, di costituire un organo di spionaggio operante nella penisola ed alternativo al Sim:

> Mentre Badoglio convince gli alleati ad utilizzare ancora il Sim, il servizio di controspionaggio passato, quasi senza scosse, dal fascismo al Regno del Sud, Tompkins e Craveri pensano ad un corpo segreto che faccia da collegamento tra l'Oss ed il Comitato di liberazione nazionale. Nasce così l'Ori (Organizzazione per la resistenza italiana) con molti degli uomini di Pavone e con una squadra di radio-operatori che diserta dalla flotta della regia marina alla fonda nel porto di Napoli. All'inizio l'Ori resta un segreto per i tedeschi, per il governo Badoglio, per il colonnello Huntington

> e per la sezione di Max Corvo ad Algeri. Quando il colonnello Huntington sarà sostituito perché ai servizi inglesi non appare sufficientemente filomonarchico, il suo successore, colonnello John Haskell, verrà a conoscenza dell'organizzazione di Tompkins e Craveri e cercherà di farla coesistere con il Sim senza riuscirci.[18]

Perché il Sim — sotto tutela inglese — è del tutto intenzionato a non lasciarsi scalzare da concorrenti interni. Così, approfittando anche della riorganizzazione dell'Oss con la nomina di Clifton C. Carter — vicino alle posizioni badogliane — a coordinatore della struttura informativa statunitense per l'Italia, continua per la propria strada.

È un percorso che, dapprima, si dirama attraverso tappe cartacee. Ordini di servizio che, già all'inizio dell'ottobre 1943, rimpolpano gli organici (suddivisi in una sezione organizzazione, una sezione offensiva e una sezione controspionaggio) e successivamente portano — tra la fine del 1943 ed i primi mesi del 1944 — a delineare l'ordinamento che caratterizza il servizio segreto al momento della liberazione di Roma. Accanto al vertice del servizio (costituito dal capo servizio e dalla segreteria) opera la sezione «Situazione» (chiamata «Zuretti», dal nome di un ufficiale decorato di medaglia d'oro al valor militare) alla quale fanno capo gruppi di lavoro «politico-economico», un «gruppo ricerche», un centro di intercettazione, e nuclei informativi distaccati presso la V e l'VIII Armata ed operanti con sotto-nuclei interrogatori.

I nuclei interrogatori sono utilizzati soprattutto per contrastare l'infiltrazione — attraverso la linea del fronte — di provocatori e spie:

> Nel gennaio-maggio 1944 — testimonia un agente inglese che ha lavorato a stretto contatto con i servizi italiani — ad intervalli più o meno regolari, i tedeschi lasciavano aperto, di notte, un breve tratto del fronte sul pendio orientale della Maiella: in poche ore passavano dozzine di sfollati, di ex prigionieri di guerra, di sbandati, di corrieri del Cln e di formazioni partigiane; i tedeschi lo facevano per far passare loro informatori e sabotatori: occorreva interrogare, perquisire, verificare, trattenere a volte per parecchi giorni quanti erano passati per arrivare a scoprire un solo agente nemico.[19]

La sezione «Calderini» si occupa invece del collegamento attraverso missioni composte da volontari con le bande partigiane e

con le reti informative che danno segni di vita nel territorio occupato dei tedeschi. In particolare la rete del Sim si è allargata a Roma dove sono operanti due «parrocchie» del servizio. La prima fa capo al colonnello di stato maggiore Montezemolo, a Giorgio Ercolani ed al colonnello Duca, e si muove per allacciare collegamenti, da utilizzare nella lotta anti-tedesca, anche nelle città del Nord Italia.

È contro questi uomini — che operano con coraggiosa intraprendenza — che si scatena il controspionaggio tedesco: Montezemolo ed Ercolani, catturati, vengono fucilati alle Fosse Ardeatine mentre il colonnello Duca, scoperto durante una missione clandestina in Veneto, è passato per le armi a Verona dopo esser stato sottoposto ad atroci torture. I superstiti, unendosi ad altre analoghe organizzazioni attive nell'Italia occupata, confluiscono infine nel servizio informazioni del Corpo volontari della libertà.

Più ristretto invece l'ambito delle attività degli appartenenti al cosiddetto «centro Radio» o «gruppo centrale» che si occupa prevalentemente di raccogliere dati e notizie sulla situazione dell'Italia occupata e di trasmetterli ai colleghi installati nelle Puglie.

Questa «parrocchia», che ricollega vecchi agenti del Sim a ufficiali in servizio permanente effettivo come quel tenente colonnello di stato maggiore Giovanni De Lorenzo destinato a futura fama, si estende soprattutto dal punto di vista quantitativo e — quando viene liberata Roma — presenta un organico di ben trecento persone[20].

Ed è con questo personale, affiancato dalle altre numerose sezioni che sono state nel frattempo costituite nel Regno del Sud (la Sezione «Bonsignore» che si occupa di controspionaggio; la Sezione organizzazione articolata in gruppo censura, cifrari e nucleo tipografico; la Sezione tecnica per le intercettazioni ed i collegamenti radio, la Sezione aeronautica e quella di collegamento con i cugini del Servizio informazioni della Marina), che, appena giunti gli anglo-americani nella capitale, si riaprono i battenti dello spionaggio italiano. La ditta riprende la vecchia ragione sociale, inalberando ancora la sigla del Sim, utilizzata per quasi vent'anni ma che, come si vedrà, non è destinata a portarle molta fortuna.

Nessun periodo, come quello che va dall'8 settembre 1943 alla proclamazione della repubblica, mette la popolazione italiana — anche quella che vive nelle località più sperdute — a contatto con una così eterogenea raccolta di eventi, personaggi, nazionalità quale mai è capitata nella penisola da qualche secolo. Le piazze delle città, le grandi strade rotabili ed i cortili delle masserie, sono

alcune delle ribalte dove un'umanità — composta da infiniti archetipi e fatta di volta in volta più saggia o più crudele dalle troppe esperienze accumulate in pochi anni — recita le sue piccole tragedie e si sente vicina a quelle più grandi che colpiscono il paese, cerca consolazioni e medita vendette, s'interroga su un futuro dove tutto sembra poter accadere e nel frattempo cerca pegni attraverso i quali spera di rendere il domani migliore dell'oggi.

Fra i personaggi che occupano maggiore spazio in queste vicende, incontri, drammi e speranze, s'avanza la spia, l'agente segreto, l'informatore, il confidente, figura presente — come testimoniano non solo le cronache e le ricostruzioni storiche ma anche la letteratura resistenziale — in tutti i momenti di questa epopea coralmente vissuta dal popolo italiano.

Gli italiani, per la prima volta nella loro storia, compiono il loro apprendistato collettivo e la loro individuale esperienza con quella che è la realtà dell'intelligence. Realtà che si presenta loro sotto mille volti e infinite gradazioni, spezzettate in modestissime vicende per ricomporsi — improvvisamente — in eventi che assumono il contorno del grande accadimento storico, dell'episodio che si ricollega alle grandi scelte ed ai momenti che decidono della vita del paese.

La lotta di resistenza ed il lento progredire del fronte bellico lungo la penisola, la guerra civile e la presenza di tanti eserciti di diverse nazionalità operanti nel paese, costituiscono i riferimenti fondamentali nell'apprendistato che gli italiani compiono alla scuola dell'intelligence. Da questa esperienza diverse generazioni (non esclusi i bambini) imparano come dalla tutela rigorosa del segreto possa dipendere la sicurezza di una famiglia o di un'intera comunità e come il tradimento possa essere un'arma capace di uccidere silenziosamente o di far arricchire misteriosamente. Gli informatori partigiani uccisi e le staffette informative braccate e torturate dalle «brigate nere» e dai nazisti nei lunghi mesi della lotta di resistenza; le esecuzioni sommarie — soprattutto nei giorni della liberazione — di un numero mai rigorosamente accertato di informatori al servizio della Repubblica di Salò e della Wehrmacht costituiscono la parte più tragica, ma superficiale (nel senso dello stare in superficie) di un fenomeno che si radica profondamente nell'esperienza del popolo italiano.

Le attività del Sim e quelle, assai più vaste ed evidenti, dei servizi segreti alleati costituiscono solo un piccolo segmento di questa importante esperienza collettiva che, pur scandita sui ritmi delle vicende belliche e politiche del paese, si dirama attraverso formazioni e personaggi minori e si permea così poderosamen-

te della realtà locale da sembrare vivere di una vita autonoma rispetto alla Storia del paese.

In particolare nell'articolarsi di questo fenomeno è assai flebile il peso assunto dal Sim che, dal ritorno agli uffici romani e per tutti i mesi precedenti e seguenti la liberazione nazionale, vive una vita sempre più sotterranea, spegnendo progressivamente ogni velleità di presenza.

Incidono su questa ritirata del servizio segreto italiano non solo il peso strabordante assunto dagli alleati nell'amministrazione del paese (dove questo significa anche provvedere all'organizzazione militare della penisola e quindi farsi carico dell'intelligence, svolgendo un ruolo che è ben lungi dal concludersi con la liberazione nazionale) ma anche le rivelazioni che attraverso il processo Roatta vengono fatte sul coinvolgimento dei servizi segreti in alcune tra le pagine più oscure e delittuose del passato regime.

Pagine che — nelle speranze delle nuove forze che guidano il paese — dovrebbero appartenere ad un passato ormai lontano.

NOTE

1. Cfr. W. Schellenberg, *Le memorie*, Milano 1960, p. 478.
2. *Ibid.*, p. 471.
3. *Ibid.*, p. 479.
4. Sul dispiegarsi dell'azione tedesca che porta alla silenziosa occupazione della penisola si veda E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano 1973. Si veda anche in F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, vol. II, p. 672 segg., il verbale dell'incontro Ambrosio-Kesselring del 31 luglio 1943 dedicato al graduale spostamento di unità tedesche nella penisola.
5. C. Amé, *Guerra segreta in Italia 1940-43*, cit., p. 182.
6. La testimonianza di Amé è riportata da C. De Risio, *Generali, servizi segreti e fascismo: la guerra nella guerra 1940-1943*, cit., p. 215.
7. C. Amé, *op. cit.*, p. 184.
8. W. Schellenberg, *op. cit.*, p. 479.
9. Cfr. AA.VV., *L'Italia nei quarantacinque giorni (25 luglio - 8 settembre 1943)*, Milano 1969; R. Zangrandi, *L'Italia tradita: 8 settembre 1943*, Milano 1974; G. Bianchi, *25 luglio: crollo di un regime*, Milano 1963; si vedano comunque per tutta questa tematica le indicazioni che appaiono nel volume di AA.VV., *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, a cura del Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano 1985.
10. Cfr. AA.VV., *La storiografia militare italiana*, cit.
11. *Ibid.*
12. C. Pavone, *Sulla continuità dello stato nell'Italia 1943-1945*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 2, 1974.
13. L'articolarsi dell'egemonia alleata sulla penisola ed i rapporti interni tra gli anglo-americani sono delineati ampiamente da D.W. Ellwood, *L'alleato nemico, la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano 1977. Si veda anche il prezioso contributo offerto da R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, Milano 1976, ed inoltre, più divulgativo e generico, N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Milano 1963.
14. Cfr. C.F. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino 1966, p. 298.
15. Sul tema degli «stereotipi» nazionali attraverso i quali gli inglesi si muovono nella realtà italiana durante il periodo 1943-45 si veda il lucido saggio di R. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato 1943-46. Un'ipotesi di lavoro*, in «Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione», atti del convegno di Bagni di Lucca (aprile 1975), Firenze 1977. Il volume presenta altre interessanti relazioni sullo svolgersi dei rapporti italo-inglesi nel periodo 1943-45.
16. Sulla vicenda — e più in generale sull'impatto degli anglo-americani sulla realtà siciliana — si veda tra gli altri contributi quello di F. Gaja, *L'esercito della lupara*, Milano 1962, e, naturalmente, R. Faenza e M. Fini, *op. cit.*, p. 7 segg.
17. R. Faenza e M. Fini, *op. cit.*, p. 5.
18. *Ibid.*, p. 31.
19. Cfr. Max Salvadori, *La Resistenza: luci ed ombre della collaborazione italo-britannica*, in «Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione», atti del convegno di Bagni di Lucca (aprile 1975), cit.
20. Notizie più articolate sull'ordinamento dei servizi segreti in Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit.

CAPITOLO 19

SOTTOVOCE

Gli articoli più inutili e provvisori di tutti i trattati di pace sono certamente quelli coi quali i vincitori cercano di imporre il disarmo generalizzato ai vinti. Il trattato di pace che gli alleati impongono all'Italia e che viene firmato a Parigi nel febbraio del 1947 non fa eccezione a questa regola generale.

Scordandosi apparentemente che se le forze armate della penisola sono riuscite dopo l'armistizio a sopravvivere, a riorganizzarsi, a riarmarsi (anche se piuttosto alla garibaldina) è quasi esclusivamente grazie al contributo e sotto il controllo dell'Amministrazione alleata e, per quanto riguarda le forze di terra, di quella Missione militare presso l'esercito italiano (Mmia: Military Mission Italian Army) che nelle caserme ed al ministero della Guerra viene confidenzialmente chiamata «mammamia»[1], la diplomazia anglo-americana cerca di imporre rigidi vincoli ad ogni rinascita militare italiana.

Di questa apparente contraddizione sembrano non accorgersi neppure i diplomatici e le gerarchie militari italiane che preferiscono stendere velleitari memorandum piuttosto che suscitare polemiche al riguardo[2].

Un silenzio ancora più ovattato circonda le conseguenze che il trattato di pace finisce con l'avere sull'attività dell'intelligence italiana. Un po' sibillinamente un alto ufficiale italiano ha recentemente scritto sull'argomento:

> Gli alleati imposero al Sim il rispetto di dure condizioni di pace, che implicarono contrazioni e riduzioni. Fu pretesa dallo stato italiano, per clausola del trattato di pace, la consegna di documentazioni segrete, cosa che provocò certamente oscuri drammi, deleteri per chi vi fu coinvolto ma soprattutto per il futuro sviluppo del servizio. Di tale servizio gli alleati sapevano già molto, ma in questo modo seppero molte altre cose non immaginate né immaginabili.

Non è possibile, finché gli alti gradi militari procedono per allusioni e non aprono gli archivi, andar oltre — su questa strada — nella ricerca della verità. Bisognerà, dunque, imboccare altri percorsi.

Un documento alleato inedito, redatto sul finire del 1945 per tracciare le direttive di lavoro per la Mmia, può fornire un primo ragguaglio[3].

Gli alleati, dopo aver specificato ancora una volta che il compito che assegnano all'apparato militare italiano è essenzialmente quello di sostenere il governo in carica, di contribuire al mantenimento dell'ordine pubblico e — per ultimo — quello di fronteggiare eventuali aggressioni alle frontiere, delineano, tra le altre cose, i rapporti che sul tema dell'intelligence devono esistere tra le Blu (British Liaison Units) ed i comandi italiani:

> — Le autorità italiane devono mettere a disposizione i dati riguardanti la forza, l'organizzazione, l'addestramento, i movimenti, l'amministrazione, la situazione reale, le riserve di materiali e di equipaggiamenti a disposizione dell'Esercito italiano.
> — Le Blu trasmettano tutte le informazioni disponibili su questi temi nella propria area di intervento.
> — Allo scopo di utilizzare queste informazioni nel modo migliore e visto che è nell'interesse comune degli italiani e degli alleati poterle collegare al contesto locale che le origina, le Blu dovranno avere sotto controllo la situazione e l'umore dei vari ambienti — sia civili che militari — e sintetizzarli in rapporti mensili (*Monthly Intelligence Report*). Questi rapporti devono essere stesi con la collaborazione degli Stati maggiori dei Comandi italiani ed essere vistati, nella stesura provvisoria, dal locale comando territoriale.
> — Nei rapporti mensili saranno gradite più le valutazioni su quanto si prevede possa svilupparsi nell'immediato futuro che le ricostruzioni riguardanti fatti passati.
> — Per quanto riguarda l'efficacia delle unità ed i rapporti con la popolazione occorre anche riferire circa il morale dei ranghi con cui si viene a contatto.[4]

Scorrendo questi documenti appare subito chiaro come una povera istituzione disastrata come l'esercito italiano difficilmente possa riuscire a nascondere qualche cosa alla vigile osservazione degli alleati. Pretendere, a questa stregua, che l'intelligence nazionale esprima qualche vagito di autonomia è veramente voler

forzare la realtà. Ed infatti, mentre non mancano di operare ed appaiono alla ribalta in questi anni una serie di organi che si occupano di investigazioni riservate, di polizia politica, di polizia militare (anche), è difficile trovare traccia di organismi che lavorino, seppur limitatamente, sul terreno dell'intelligence. In questo campo — monopolizzato sempre più decisamente dalle forze alleate e soprattutto dagli americani, anche se non mancano scorrerie da parte di altri paesi — al massimo si può registrare la presenza, il lavoro, la collaborazione di cittadini italiani.

Del resto — in questo come in altri casi — occorre andar cauti nel parlare di informatori al servizio dello straniero. Dall'occupazione della penisola in poi tutta una serie di adempimenti burocratici, di controlli, di selezioni, hanno abituato vasti settori della popolazione a «riferire» agli alleati. A volte, come viene chiesto dai moduli loro sottoposti, si tratta di ricostruire attività svolte sotto il passato regime; ma non mancano casi in cui si finisce per tentare di allacciare, attraverso questi strumenti, un dialogo con i vincitori, con lo zio Sam.

Di ben diverso tenore è, invece, la curiosità che gli organi statunitensi dispiegano, anche dopo la liberazione, su quanto accade nella penisola. Partiti politici e sindacati, stampa e segnalazioni sulla riorganizzazione di formazioni neofasciste, gerarchie militari e attività dello straniero sul territorio italiano: tutto è minuziosamente tenuto sotto controllo, già nelle settimane che seguono la liberazione, da un apparato di intelligence che sicuramente, come dimostrano alcune accurate ricostruzioni storiche, si avvale di informatori italiani inseriti nelle proprie reti[5].

I dispacci che vengono classificati dagli uomini dell'Office of Strategic Services, addetti all'Italian Division dell'Intelligence Dissemination sono svariati e solo una pubblicazione antologica potrebbe ricostruire l'immagine di questa Italia a stelle e strisce, vista con gli occhi degli agenti segreti americani. Per intanto ci si accontenterà di alcune incursioni, condotte per temi.

Italia a stelle e strisce

L'intestazione dell'Oss, il timbro «top secret», «secret» o «confidential» a seconda della riservatezza dell'argomento trattato, un titoletto sottolineato e alcune righe battute a spazio due: i rapporti dell'intelligence americana su quanto accade nella penisola il più delle volte si presentano così.

E, di volta in volta, segnalano, ipotizzano, ordinano, analizzano. In data 7 giugno 1945, sotto il titolo «Former Black Brigade Militiamen», riferiscono che, secondo fonti milanesi, circa 11.000 ex brigatisti neri sono ancora in circolazione in Italia: «Circa 6000 di questi — precisa il rapporto che porta il riferimento JR-2115 — si sono aggregati al partito comunista nella speranza di trovarvi protezione e sicurezza. Sono desperados, ben addestrati al combattimento e pronti per qualsiasi cosa»[6].

Un'altra volta (documento dell'Oss, Intelligence Dissemination, riferimento JR-2096, data di distribuzione del 4 giugno 1945) ad essere raccolte sul confine orientale e ribaltate subito a Roma sono informazioni riguardanti uomini che fanno parte del governo jugoslavo[7]. Vi si racconta la tormentata navigazione del ministro che Tito ha preposto alle foreste e alle miniere, tale Suleiman Filipovic che, già ufficiale dell'impero austriaco, entra poi nell'esercito jugoslavo proseguendo la carriera militare e raggiungendo, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, il grado di colonnello. Dirigente clandestino del movimento degli ustascia di cui coordina le reti informative operanti nel paese, quando Ante Pavelić dà vita allo stato croato viene allo scoperto e si distingue per l'efferatezza con cui massacra cittadini di origine serba. Non appena le sorti del movimento di Ante Pavelić si profilano perdenti il saggio Filipovic molla la barca croata e si aggrega ai partigiani di Tito, presso i quali — prima di accedere alla carica ministeriale — occupa diversi importanti incarichi.

Le altre biografie illustrate dal rapporto — quella del generale Pirc, capo di stato maggiore dell'aeronautica jugoslava, quella di Mile Pavilic, generale dell'esercito, e del poeta croato Vladimir Nazor — delineano a grandi linee lo stesso percorso.

La biografia — comunque — è un genere che sembra piacere agli agenti segreti dell'Oss, soprattutto se si riferisce ad esponenti militari italiani. È indicativa, ad esempio, la scheda biografia del generale dell'aeronautica Nobile, redatta dagli americani[8] quando l'alto ufficiale (già noto per la leggendaria impresa del dirigibile *Italia*) è candidato ad assumere la carica di sottosegretario in un ministero militare. Dopo aver specificato i natali dell'ufficiale (*«Subject, son of Vincenzo and Maria Torraca, was born 21 January 1885 in the province of Avellino»*) si racconta che

> nel 1910 lavora come ingegnere presso la Centrale dei Lavori Pubblici. Nel 1915 viene trasferito alla stazione sperimentale dell'aeronautica, dove, nel 1923, viene nominato tenente colonnello. Promosso al grado superiore nel 1925, assume il comando del dirigibile N1 durante la missione al

Polo Nord del 1926. Promosso generale nel 1926 il 7 marzo 1929 si dimette dal grado e le dimissioni sono accettate. Rientra a Roma solo dopo la liberazione e viene reintegrato nel grado con la ricostruzione della carriera interrotta dalle dimissioni.

Molto spazio — dopo aver delineato le esperienze di lavoro che l'alto ufficiale ha avuto in Giappone, in Unione Sovietica e negli Stati Uniti — viene dato alle informazioni che un ufficiale dell'aeronautica italiana fornisce agli agenti americani:

> Un ufficiale dell'aeronautica italiana ritiene che gli alleati abbiano sbagliato nel ritenere che il soggetto [si parla sempre di Nobile] sia stato una vittima del fascismo. Al contrario era un nazionalista convinto e, al ritorno dalla spedizione al Polo condotta con Amundsen, fece ogni tentativo per organizzare una missione composta da soli italiani. Si aprì una lotta durissima tra il soggetto, ambizioso e deciso a far pesare le sue convinzioni nazionalistiche vicine all'ideologia fascista, e altri ufficiali dell'aeronautica che giudicavano una follia la nuova impresa. Contando su ottime relazioni col potere il soggetto riuscì tuttavia ad avere l'autorizzazione per l'impresa direttamente dal Duce e così s'imbarcò nella spedizione, trasformatasi ben presto in tragedia. Al ritorno — spiega sempre l'anonimo informatore — Nobile venne posto sotto accusa dalle gerarchie militari nonostante le pressioni dei fascisti. Giudicato venne ritenuto colpevole di aver mancato nelle responsabilità di comando e di non aver fatto il possibile per mettere in salvo gli uomini dell'equipaggio. Ancora una volta i fascisti intervengono ed invece della degradazione ottengono che ci siano solamente le dimissioni. Una volta all'estero posa da profugo ma in realtà ritorna in patria per altri due o tre anni.

Oltre che sulla biografia di Nobile l'informatore italiano al servizio degli americani si dimostra ben addentro agli alti comandi dell'aeronautica visto che assicura che, nel caso Nobile assuma incarichi importanti al ministero dell'Aeronautica, ci saranno senz'altro immediate dimissioni da parte di altissimi ufficiali del corpo che ritengono il soggetto moralmente inadeguato ad assumere qualsiasi carica.

Lo stesso, o altri, informano infine dei zigzaganti recenti percorsi di Nobile: dopo essersi avvicinato alla Dc si è presentato

nelle liste comuniste[9] e questo improvviso cambiamento viene spiegato con la stretta amicizia che legherebbe Nobile a Togliatti, fin dai tempi in cui erano entrambi a Mosca.

Questa capacità, ampiamente dispiegata dai servizi segreti statunitensi, di seguire dettagliatamente gli eventi politici, economici, militari della penisola è stata autorevolmente provata[10] e, del resto, è tranquillamente esibita anche dai dispacci pubblicati nelle raccolte diplomatiche statunitensi dove si susseguono valutazioni, informazioni ed analisi nate da incontri e colloqui con informatori italiani[11].

Val la pena di notare come questa attività, proprio perché vuol consolidare le posizioni alleate nella penisola superando ogni ostacolo al riguardo ed operando attraverso una gamma di interventi articolati nel tempo e variegati nei mezzi, costituisca tout court un'esperienza di intelligence condotta ad un livello elevato.

Ben diverso è invece il discorso degli apporti italiani a questa attività. Sia nell'attività spicciola (informatori locali, infiltrati nelle forze armate) sia nella collaborazione istituzionale che comincia ad instaurarsi dopo l'espulsione dei comunisti dal governo, l'apporto non è mai scandito dal respiro lungo e dalle ambizioni di rilievo che devono sorreggere ogni operazione di intelligence. Anche quando si assiste ad interventi su temi che potrebbero prestarsi ad efficaci incursioni dell'intelligence si finisce sempre col registrare un procedere da poliziotti: quasi che ambizioni più vaste siano da lasciare come riserva di caccia privilegiata agli americani.

Assai indicative a questo riguardo le varie sfaccettature della vicenda del «parapartito comunista» più volte al centro dell'attenzione dei servizi segreti americani e dei loro collaboratori italiani.

Sottovoce

«Sottovoce — spiegava tanti anni fa Danilo Montaldi nel suo lavoro dedicato alla vita di base nelle sezioni comuniste[12] — è diventato nel partito il termine che accenna all'altra possibilità: quella della presa rivoluzionaria del potere.» Dove presa rivoluzionaria vuol dire anche predisposizione di un apparato militare ed informativo capace di affiancarsi alla forza politica vera e propria.

Sull'organizzazione parallela, sul parapartito, si cercherebbero invano — nella vastissima produzione storiografica dedicata al nostro dopoguerra ed alle vicende del partito comunista — studi,

ricerche, approfondimenti. Scheletro rinserrato negli armadi, capitolo buio sul quale chi ha eventualmente saputo ha preferito baratti informativi e politici al fare luce. La ricostruzione di questo aspetto dell'ultimo dopoguerra è affidata ormai alla scarsa voglia di raccontare di chi sopravvive ed ai dossier — non ancora aperti per precise disposizioni dei donatori — che su questo tema sono conservati presso alcune fondazioni di ricerca storica operanti in Lombardia.

Si è dunque costretti — se si vuol affrontare una questione che non è secondaria nelle attività dell'intelligence che si svolgono nella nostra penisola dopo la liberazione — a far obbligato ed unico riferimento alle tracce rimaste dell'interessamento dedicato dal servizio segreto americano, e in subordine dalla polizia politica italiana, alla questione.

Segnalazioni sulla costituzione di un para-apparato comunista nel Nord Italia vengono già avanzate dall'Oss (Intelligence Dissemination) in una comunicazione del giugno 1945 intitolata «General Outlines of Communist Party Military Organization in Milan Area»[13].

In particolare il documento ricorda come la struttura di base dell'organizzazione clandestina sia costituita da una cellula formata da cinque membri di cui uno funge da responsabile politico, due membri di segreteria per i collegamenti, due assistenti. Da questo gruppo si diparte il collegamento con strutture analoghe: assieme formano la zona. Più zone compongono un settore mentre i settori non hanno collegamenti orizzontali ma fanno diretto riferimento al centro militare del partito. Secondo questa analisi è in pratica possibile considerare operante per ogni gruppo una brigata e, per ogni settore, sedici brigate. Non viene precisato l'organico di ogni brigata ma invece si specifica che il problema di questa organizzazione clandestina non sta certamente nel reclutamento di uomini ma piuttosto nel reperimento di quadri di comando fidati. Una volta che questi sono individuati e contattati si possono addirittura delineare le strutture di comando dell'unità senza provvederle di organici visto che, al momento del bisogno, possono essere facilmente reperiti.

Dopo aver sbrigativamente indicato i leaders politici ai quali farebbe capo questa organizzazione (Luigi Longo, Elio Barontini, Francesco Roasio, Giorgio Amendola) il documento si sofferma sull'armamento a disposizione (100.000 armi individuali, 20.000 fucili mitragliatori, 10.000 mitragliatrici, nonché carri armati nascosti in fabbriche e fattorie) e sugli organici. In caso di necessità — spiega il rapporto dello spionaggio americano —

l'organizzazione comunista potrebbe già contare su almeno 50.000 uomini modernamente armati e — soprattutto — entro la fine dell'estate 1945 è previsto l'arrivo di nuovi materiali bellici che, messi a disposizione dall'Urss e già depositati in Jugoslavia, attendono il momento giusto per arrivare in Italia.

Il tutto con l'obiettivo di buttar fuori gli alleati dall'Italia, proprio come si è fatto durante la resistenza nei confronti dei tedeschi.

Gli informatori dell'Oss tuttavia non solo provvedono a delineare quello che reputano essere il quadro complessivo dell'organizzazione clandestina ma, diverse volte, mettono lo spionaggio americano sulle piste di singoli personaggi operanti o nella clandestinità o in una strana terra di nessuno in cui non si capisce dove termina l'attività politica e dove ha inizio il business malavitoso.

È il caso, ad esempio, di quanto viene riferito nel rapporto Oss del 2 luglio 1945[14] circa l'attività del duo Rigoni-Stabilini, che a Roggiano Valtravaglia ha organizzato una specie di impresa di collegamento, con camion ed automobili a disposizione delle unità partigiane che non sono ancora smobilitate. Il rapporto parla anche delle venti armi individuali e del pezzo di artiglieria nascosto nella cascina in cui avviene il traffico al quale parteciperebbero anche il cognato del Rigoni e un russo ed un polacco che non sono stati identificati dagli informatori: l'unica cosa che si sa di questi stranieri è che dispongono di molto denaro.

Qualche informazione viene data anche sull'impegno politico di Abramo Rigoni e di Agostino Stabilini: «Rigoni rinnega ogni legame con il partito comunista e non ha tessere di nessun genere. Stabilini, invece, non solo dispone di numerose tessere del Pci che gli sono state intestate sotto nomi diversi ma traffica anche in attestati di partecipazione alla guerra partigiana»[15].

La produzione informativa dell'Oss sul parapartito comunista tende a crescere col passare dei mesi e, unendosi ad analoghe valutazioni che vengono fatte dai corpi di polizia italiani, porta a pubbliche denunce ed a polemiche furiose tra i vari schieramenti politici.

Al centro dello scontro — alimentato appunto da veline dei servizi informazioni e di disinformazione — è il temutissimo piano «X», progetto di insurrezione contro il governo che sarebbe affidato, per l'esecuzione, all'organizzazione clandestina comunista.

Lo Stato maggiore sovietico? Sta a Modena...

Attorno a questo fantomatico piano di insurrezione si intreccia in Italia, per alcuni anni, un complicatissimo gioco attraverso il

quale — attribuendo all'avversario intenzioni minacciose — ci si arroga il diritto di difendersi dalle sue trame predisponendo una rete cospirativa ed esplicando un'attività clandestina del tutto simile a quella che viene rinfacciata all'avversario.

Così, specularmente ai rapporti dell'Oss che scandiscono l'ampliarsi del parapartito comunista, appaiono sull'«Unità»[16] diverse denunce relative alla trama che ufficiali filo-monarchici starebbero tessendo all'ombra del Quirinale e con intenti tutt'altro che benevoli verso i comunisti.

Ben presto nell'occhio del ciclone, oltre al comandante dei carabinieri generale Brunetto Brunetti accusato di essersi prestato alle manovre monarchiche, entra anche l'Ufficio informazioni militari che — secondo «l'Unità» — avrebbe sostituito il disciolto Sim muovendosi in appoggio alle forze conservatrici presenti nelle forze armate.

In realtà — nonostante le ipotesi della stampa comunista — non esiste ancora un coordinamento dell'attività di intelligence svolta a livello militare ma, più semplicemente, operano degli Uffici informazioni presso tutti i comandi delle grandi unità. E, naturalmente, il più attivo è quello in servizio presso il Comando generale dell'Arma dei carabinieri.

La polemica, tuttavia, non cessa nonostante le assicurazioni del ministro della Guerra. Particolare virulenza assume in occasione della campagna elettorale per il referendum istituzionale quando i due schieramenti si studiano con tesa attenzione valutando non solo i rapporti di forza esistenti sul piano politico ma anche quelli più sotterranei, protetti dalla più stretta clandestinità[17].

È soprattutto in occasione dello scaricamento delle sinistre dal governo (primavera 1947) che il confronto sul piano «X» riprende virulento, delineando oltre che una situazione di attesa (quasi che i contrapposti schieramenti stiano pesando le proprie forze) anche l'impressione che nel paese siano ormai sempre più operanti diramazioni di grandi e piccole intelligence, al servizio di giochi dei quali non è sempre facile capire le effettive finalità.

Questa, almeno, è l'impressione che coglie il lettore scorrendo un'informativa, redatta nel novembre del 1947 per l'Ufficio «I» dell'Arma dei carabinieri e che, pur concernente una zona delimitata, ben delinea l'atmosfera e la posta in gioco in quei mesi:

> Da persona che si è distinta moltissimo durante la Resistenza — scrive l'anonima antenna del servizio «I» dell'Arma — e che occupa tuttora cariche importanti nel settore politico e in quello economico, ho avuto le seguenti importanti

> notizie: — l'apparato clandestino comunista farebbe capo a Ruggero Grieco — che parlava durante la guerra da radio Mosca, il quale avrebbe alle sue immediate dipendenze il violento (*sic*) Velio Spano. Il centro insurrezionale sarebbe nei dintorni di Modena ove avrebbe sede una specie di stato maggiore sovietico. Esiste un controspionaggio russo che ha come esponenti, per Torino e parte del Piemonte, l'avv. Rubio, abitante in corso Matteotti, per Novara l'avv. Cantoni, e per Alessandria, il prof. Lozza. Il Partito comunista è tenuto all'oscuro di questa attività, e se ne è avuta una prova negli accertamenti che andava compiendo il segretario della federazione novarese, Sciapparelli, allorché l'avv. Cantoni chiese la tessera del partito. La Massoneria è stata invece più vigile e ha sospettato dell'attività del Rubio e del Cantoni, espellendoli. Il primo era venerabile della Loggia «Stella d'Italia» di Torino. Ci sarebbero complessivamente, in Italia, 3 brigate comuniste forti di 500 uomini l'una, armate e comandate in parte da elementi jugoslavi. A Torino ci sarebbe una forza di 700-800 uomini. L'azione dei carabinieri per rastrellare armi, non è stata sempre energica ed avveduta: si racconta che tempo addietro un partigiano democristiano segnalò di aver visto coi propri occhi un deposito di armi sotto il teatro di Borgomanero. La grave circostanza fu subito riferita ai carabinieri del luogo, ma si seppe che questi, recatisi sul posto, non avevano rinvenuto nulla. Altra volta, il colonnello Thellung, uno dei pochi ufficiali superiori partigiani, avvertì il colonnello Fusco dell'Arma: «Guarda che stanno scaricando armi al circolo comunista di Borgo San Agapito». Il Fusco non credé di intervenire e spiegò al Thellung: «So che mi avrebbero fatto fuori due carabinieri».

Molto imparzialmente l'informatore delinea anche le forze opposte al parapartito comunista.

> Gli elementi dell'ordine non stanno del tutto inoperosi per quanto essi stessi tengano a dire che il loro apparato è «pietoso» nei confronti di quello del partito comunista. Neanche sulle forze di polizia sanno di poter fare affidamento, sia pure limitatamente a contatti, perché il capo gabinetto della questura è comunista — e il federale lo va dicendo a tutti — e un certo Pesce, non si sa bene se agente o sottufficiale dell'ufficio della stazione Ff.Ss. è collegato col tenente infor-

mativo «Angin» cui riferisce contenuto di circolari, di disposizione in genere per i servizi, dislocamenti, etc. Comunque vediamo a capo di queste forze dell'ordine noti e stimati comandanti di formazioni partigiane democristiane e monarchiche come il ragionier Somaglini, il maggiore effettivo dell'esercito Martini, che comandò, col nome di battaglia di «Mauri», una divisione partigiana, ecc. Ogni giovedì questi capi si incontrano, si scambiano informazioni, per tenersi pronti a predisporre dei piani di controinsurrezione: «Ci stiamo ritrovando e riorganizzando, essi dicono, quindi per i comunisti le cose non andranno troppo lisce».

A cavallo tra il 1947 e il 1948 le rivelazioni e le polemiche sulla stampa proseguono, fornendo un quadro in cui i comunisti appaiono sulla difensiva e la stampa e le forze politiche di centro e di destra impegnate a divulgare e commentare notizie su presunte organizzazioni clandestine comuniste e su progetti di insurrezione gestiti dal vertice comunista.

I toni della polemica non sono dei più signorili. «Il Popolo», solitamente serafico, il 3 marzo 1948 affianca la notiziola che «sono radunate nella rada di Gibilterra trenta navi americane recanti a bordo circa 14.000 ufficiali e marinai che vengono dislocati presso unità navali nel Mediterraneo» al commento intitolato «Una menzogna al giorno (dal fronte popolare)». Scrivono i redattori democristiani: «Notizie false. Circa 30.000 mitragliatrici e 200.000 fucili chiesti dal governo italiano agli Usa. Il ministro Facchinetti si è affrettato a dichiarare che nella faccenda delle mitragliatrici e dei fucili non c'è un briciolo di verità. E del resto che bisogno c'è di andare a chiedere agli Usa quello che la polizia ed i carabinieri vanno ogni giorno rinvenendo, importato da non si sa chi e per conto di chi, come 10.000 proiettili per mitragliatrici, 2000 cartucce per fucile e 30 bombe trovati ieri a Chioggia. Di armi e munizioni — commenta l'organo Dc — c'è stato chi ha pensato a lasciarne e a farne venire tante in Italia in questi ultimi tempi che l'imbarazzo è semmai, visti i termini del trattato di pace, di mettere assieme gli uomini che le usino. E bisogna aggiungere che c'è da sperare che di usarle non vi sia bisogno».

Gli organi di stampa che rappresentano le opposte forze politiche sembrano giocare — alla vigilia delle elezioni del 1948 — alla disinformazione secondo stili e capacità utilizzati, sino allora, solo dall'intelligence militare. Per la prima volta si accavallano inchieste, falsi documenti, segnalazioni provenienti da mezza Europa su movimenti di truppe e aiuti militari attuati in connessione con la prova elettorale che si deve tenere in Italia.

Viene scritto a questo riguardo nella più documentata ricostruzione[18] di quel periodo:

> A convincere gli Stati Uniti che il pericolo dell'insurrezione è reale, contribuiscono le allarmanti informazioni che il Vaticano, i servizi segreti italiani e il capo della polizia raccolgono con grande scrupolosità quasi ogni giorno, facendosi carico di comunicarle tempestivamente all'ambasciata americana. Dall'ambasciata di Francoforte, per esempio, già il 9 dicembre 1947, alle 5 del pomeriggio, era partito un telex in codice ed urgente che diceva: «L'ufficio del vicedirettore dei servizi strategici ha telegrafato oggi al dipartimento della Guerra informazioni di relativo interesse che tendono a confermare l'invasione dell'Italia via Jugoslavia. Data stabilita febbraio-primavera 1948. Le informazioni provengono dai servizi segreti italiani e dal Vaticano».

Come si vede gli americani trattano le informazioni con qualche diffidenza (relativo interesse). Ciò nonostante fanno raccolta di tutte le segnalazioni che vengono loro offerte dai partners italiani:

> L'incontro della Cia il 17 novembre con il capo della Polizia italiana, divisione Pubblica sicurezza, delinea come lo stesso governo italiano preveda seri sviluppi nel prossimo futuro. Il capo della Polizia è fiducioso che la situazione interna possa esser controllata se non sopraggiungeranno aiuti diretti dalla Jugoslavia. È sua opinione però che i comunisti tenteranno di occupare e tagliar fuori dal paese il Nord Italia per prevenire i rinforzi del governo finché non arriveranno gli aiuti diretti dalla Jugoslavia.[19]

A dire il vero le affermazioni del capo della polizia all'interlocutore americano sembrano piuttosto confuse in questo incrociarsi affannoso di «arrivano i nostri» lanciati al soccorso dei vari schieramenti in lizza.

Ed anche l'opinione dell'ambasciatore Dunn, espressa in successivo dispaccio («Secondo i servizi segreti italiani i comunisti hanno abbandonato la speranza di una vittoria elettorale legittima e si stanno organizzando per una prova di forza»)[20], sembra piuttosto dubitosa, visto che sempre da fonti italiane viene riferito che se ci sarà prova di forza sarà comunque verso la fine di dicembre «in modo che i lavoratori possano ricevere la tredicesima».

Comunque quando da parte americana si parla di servizi segreti italiani ci si riferisce ancora, il più delle volte, all'Ufficio affari riservati della Direzione generale della Pubblica sicurezza e all'Ufficio «I» del Comando dei carabinieri. L'intelligence italiana infatti non è ancora venuta ufficialmente alla luce anche se di lì a qualche mese, nell'ottobre 1948, con la nomina di un capo dell'Ufficio informazioni (nella persona del generale Carlo Re) si arriva ad istituzionalizzare il coordinamento tra i diversi Uffici «I» delle forze armate. Forze armate che — a partire dal febbraio 1947[21] — sono state riunite sotto lo stesso ministero, quello della Difesa.

È solo nell'anno successivo tuttavia che la creatura affidata alle cure del saviglianese generale Re acquisisce un minimo di identità, uscendo da quella situazione di figlia di nessuno a cui sembrano averla costretta le eccessive cautele del potere politico che, comunque, preferisce battezzarla con un semplice atto amministrativo (disposizione n. 365 del ministro della Difesa del 30 marzo 1949) piuttosto che con una disposizione legislativa.

È vero tuttavia che già dall'aprile del 1948, con l'istituzione della carica di capo di stato maggiore della Difesa[22], viene stabilito che tra i suoi compiti vi è quello (art. 2, comma d) di «coordinare l'attività dei servizi informazione». Da qui, come spiega polemicamente uno storico militare criticando giustamente l'esautoramento del parlamento su temi tanto delicati,

> la disposizione interna n. 365 del 30 marzo 1949 sulla trasformazione del Servizio informazioni militari Sim e del «Controspionaggio militare e servizi speciali» in Servizio informazioni forze armate (Sifar). La legge che restaurava parte dei poteri del capo di stato maggiore della Difesa prevedeva che questi avesse alle sue dipendenze tale servizio. Con la medesima disposizione vennero anche riordinati i Sios di forza armata (Sezione informazioni operative e situazione) che erano alle dirette dipendenze delle tre forze. Oltre a questi, servizi analoghi esistevano presso il ministero dell'Interno (la Divisione affari riservati), nonché presso la Guardia di finanza (Servizio informazioni) e naturalmente presso i carabinieri, che istituzionalmente erano polizia militare.[23]

Negli anni precedenti al sifaritico battesimo i servizi informazione, disseminati tra le diverse forze armate, non sono stati con le

mani in mano. Come spiega una pubblicazione ufficiale la ristrutturazione degli Uffici «I» è in corso già verso la fine del 1947 quando si provvede a costituire una nuova sezione tecnica (intercettazione, cifra, crittografia, tipografia e fotolitografia, gabinetto chimico). Ed intanto si tenta di raccapezzarsi in un mondo che si sta facendo sempre più complicato:

> Nel campo della elaborazione delle notizie e della situazione, l'Ufficio sostenne uno sforzo particolarmente gravoso per la vastità dei problemi trattati e degli studi eseguiti, per la fluidità della situazione internazionale, per la complessità e la diversità delle organizzazioni militari studiate, per la mobilità delle unità osservate. Oltre all'attività normale, l'Ufficio compilò monografie importanti sull'ordinamento militare e civile di taluni stati esteri, riorganizzò lo schedario per argomenti, andato disperso per gli eventi bellici. Intensa fu l'attività crittografica, per la preparazione di cifrari e tabelle di sopracifratura, conseguente alla ripresa del funzionamento degli organi offensivi, degli addetti militari, degli organi difensivi, dei collegamenti con gli organi periferici.[24]

Il potenziamento, grazie anche alla normalizzazione politica, si fa ancora più intenso nel corso del 1948 visto che nonostante

> la limitata disponibilità di mezzi... l'Ufficio informazioni non rimase immobile e non rinunziò a compier studi, a presentare proposte concrete per il potenziamento delle reti oltre frontiera, per particolari azioni offensive, per lo sviluppo degli organi controinformativi, per l'intensificazione del controllo della penetrazione politica estremistica nelle forze armate, per l'addestramento del personale.[25]

Al vertice del Sifar si succedono, dopo il periodo di comando del generale Re[26], i generali Broccoli[27] (dalla primavera del 1951 al settembre 1952), Musco[28] (fino al dicembre 1955) e De Lorenzo[29].

È tradizione, ogni volta che si procede a ricostruzioni più o meno sommarie dedicate alle vicende dei servizi segreti italiani dell'Italia repubblicana, far lunga e forzata tappa attorno al nome del generale De Lorenzo. Tutta una serie di vicende — che s'intrecciano attorno al suo operato svolto prima come responsabile del Sifar e poi come comandante generale dell'Arma dei ca-

rabinieri — giustificano questa attenzione. Ma, in un certo senso, finiscono con l'ipotecare ogni analisi distogliendo l'osservatore dal procedere sul terreno — più delimitato ma non privo d'interesse — di quelle attività di intelligence che vogliono essere al centro di questo nostro lavoro.

Intelligence intesa nel senso più ampio e complessivo di confronto informativo, di conflittualità permanente e silenziosa tra paesi diversi, indipendentemente dalle formali alleanze o dagli esplicitati contrasti, a difesa di interessi nazionali di lungo respiro.

Con De Lorenzo s'apre la lunga stagione di quelle «deviazioni istituzionali» che hanno portato i servizi segreti italiani, o almeno buona parte di essi, ad abbracciare quella scelta di «interventismo» nella politica interna, densa di gravissime conseguenze nella vita del nostro paese. A questa stagione interventista dei servizi segreti e di altri corpi dello stato, che dagli anni del centro-sinistra si dipana — durante il periodo della strategia della tensione — fino al finire degli anni '70 attraverso la tragedia del terrorismo che percorre la penisola ed il complotto piduista che avvelena le istituzioni, sono stati dedicati negli ultimi anni rilevanti ed ampie ricostruzioni[30].

E proprio al ruolo giocato dal clan sifaritico di De Lorenzo, e più in generale dall'Arma dei carabinieri nella storia recente del nostro paese, è dedicato un nostro lavoro che si è pubblicato alcuni anni fa[31].

Questo per chiarire come non si sottovalutino né l'ampiezza né la portata della fase che si apre con l'avvento di De Lorenzo ai servizi segreti. Di questo avvento e del suo procedere si darà, qui di seguito, una succinta cronaca. Ma, più avanti, sarà attorno al tema dell'intelligence che si cercherà di proseguire: lungo un terreno di ipotesi, di valutazioni che, pur nella loro provvisorietà, non si possono ignorare.

L'ascesa dei sifariti

Tra tutti i responsabili dei servizi segreti succedutisi dalla proclamazione della repubblica Giovanni De Lorenzo ha registrato la più lunga permanenza nel suo incarico: 6 anni, 10 mesi e 15 giorni.

Gronchi vuole la sua nomina ignorando l'opposizione e le valutazioni contrarie del generale Musco, predecessore di De Lorenzo alla testa del Sifar. De Lorenzo si rende indispensabile a

Gronchi utilizzando spregiudicatamente le voci su presunti complotti che sarebbero stati orditi ai danni dell'allora presidente della repubblica. Con il pretesto di dover tutelare l'incolumità del capo dello stato, il neo-responsabile del Sifar riesce ad ottenere nuovi mezzi ed ampliamenti organici negati ai suoi predecessori creando le premesse per la successiva espansione/deviazione del ruolo del servizio segreto.

Nello stesso periodo De Lorenzo assume — secondo documenti finalmente disponibili alla consultazione presso i National Archives di Washington — precisi impegni con i servizi segreti americani, all'insaputa dello stesso governo italiano, per diminuire con ogni mezzo l'influenza del Partito comunista.

Un documento top secret del Comando generale dello Stato maggiore delle forze armate statunitensi (Jcs) rivela infatti che il primo ordine impartito al capo del Sifar da oltre Atlantico fu quello di impegnarsi a rispettare gli obiettivi di un piano permanente di offensiva anticomunista chiamato «Demagnetize»[32].

Questo è il passo centrale del documento:

> L'obiettivo ultimo del piano è quello di ridurre le forze dei partiti comunisti, le loro risorse materiali, la loro influenza nei governi italiani e francese e in particolare nei sindacati, in modo da ridurre al massimo il pericolo che il comunismo possa trapiantarsi in Italia e in Francia, danneggiando gli interessi degli Stati Uniti nei due paesi... La limitazione del potere dei comunisti in Italia e Francia è un obiettivo prioritario: esso deve essere raggiunto con qualsiasi mezzo. Del piano «Demagnetize» i governi italiano e francese non devono essere a conoscenza, essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale.[33]

Sempre nell'ambito del piano «Demagnetize», che ribadisce la subordinazione totale dei servizi segreti italiani a quelli dell'alleato americano al di fuori di ogni rispetto per la sovranità nazionale, gli uomini del Sifar si prestano a piazzare una serie di microfoni nelle stanze del Quirinale e nella biblioteca del pontefice in Vaticano, al fine di registrare i colloqui personali del presidente della repubblica e del papa.

Poco tempo dopo l'assunzione del comando del Sifar, De Lorenzo inizia a coordinare l'attività di schedatura politica che, in precedenza, era stata attuata in misura ridotta all'interno del servizio segreto delle forze armate e praticata più spregiudicatamente da alcuni servizi di spionaggio politico alle dipendenze di altri

organi politici (ministero degli Interni, Ufficio affari riservati).

Nel giro di pochi anni gli uomini del Sifar realizzano quella schedatura in massa degli italiani che porta il servizio segreto a disporre di 157.000 fascicoli intestati ad altrettante persone di qualche rilevanza politica nel paese.

L'inizio della pratica della «fascicolazione» (questo il termine tecnico con cui i sifariti definiscono la loro opera di spionaggio) è sancito da una circolare interna del 26 febbraio 1959 con la quale la Prima sezione (Sicurezza interna) dell'Ufficio «D» chiede a tutti i capi dei centri periferici di controspionaggio «note biografiche e dettagliate notizie sull'attività comunque svolta dai Deputati e dai Senatori».

Al capo di un centro periferico del servizio segreto che — perplesso — aveva chiesto delucidazioni sulle nuove direttive, viene spiegato che: «...ai fini del Servizio per attività si deve intendere tutto quanto ha svolto l'interessato dalla prima giovinezza ad oggi nella vita civile, commerciale, professionale, politica, privata e in tutti gli altri campi in cui ha eventualmente operato; per contatti tutti i rapporti che ha avuto sia per amicizia personale che per motivi conseguenti all'attività suddetta, con personalità del mondo politico, economico, intellettuale e anche con persone sospette o pericolose per gli interessi nazionali»[34].

Particolarmente gravi sono i mezzi utilizzati nel redigere e trattare le informazioni assegnate ai diversi fascicoli. Secondo la testimonianza resa nel 1969 da un alto ufficiale incaricato di indagare sulle deviazioni del Sifar

> questa raccolta era fatta con un sistema particolare; ossia si propalavano le notizie che poi si raccoglievano, si creava la notizia e poi la si raccoglieva. Alla domanda: «l'ordine di propalare e poi l'ordine di raccogliere la notizia risulta dallo stesso fascicolo?»
> L'alto ufficiale risponde: «Precisamente. Ci sono casi specifici in cui risulta questo».[35]

Le attività illegali del Sifar continuano anche dopo la promozione a capo del Sifar del generale Viggiani, stretto collaboratore di De Lorenzo.

A quest'ultimo viene garantita — dopo la promozione a generale di corpo d'armata e la nomina a comandante generale dell'Arma dei carabinieri — la possibilità di poter controllare l'operato del servizio segreto pur non avendone più la responsabilità formale.

Viggiani rimane in carica fino alla morte avvenuta nel giugno 1965.

Nel triennio 1962-65 a capo del delicatissimo Ufficio «D» del Sifar viene posto un altro fedelissimo, il generale Giovanni Allavena, fino allora capo del Raggruppamento centri controspionaggio (Ccs) di Roma e che conserva ancora accanto al nuovo, il vecchio incarico.

Il colonnello Luigi Tagliamonte, già capo ufficio amministrazione del Sifar, assume l'incarico di capo ufficio programmazione e bilancio del Comando generale dei carabinieri pur conservando per oltre due anni anch'egli l'incarico precedente. Sul finire del 1962 si registra dunque una situazione nella quale gli incarichi più delicati dell'Arma dei carabinieri e del Sifar sono nelle mani del gruppo di potere collegato a De Lorenzo, il quale di fatto opera una incisiva e gravissima amalgama tra l'organico dell'Arma dei carabinieri ed i reparti del servizio segreto.

Le deviazioni nell'articolazione organica del servizio segreto hanno come conseguenza la continuazione e l'estensione della pratica dello spionaggio politico e della schedatura intimidatoria. Sempre secondo testimonianze rese successivamente da alti ufficiali,

> ... è evidente, dopo il 1962, la ricerca di notizie che abbiano potenza di nuocere alla persona a cui si riferiscono e che possono quindi costituire uno strumento di intimidazione. Non soltanto sono state raccolte prevalentemente notizie lesive del decoro delle persone alle quali si riferiscono, ma si nota una tendenza a deformare le notizie ricevute, al fine di accentuarne il significato sfavorevole. Si operavano pedinamenti, fotografie con teleobiettivi anche delle persone che frequentavano, si operavano controlli della corrispondenza mediante sistemi clandestini, si controllavano le comunicazioni telefoniche oppure si applicavano apparecchi clandestini per captare e registrare comunicazioni. Tutte cose evidentemente illegali. Si cercava di riuscire a captare, tra gli informatori, degli amici, dei conoscenti che avevano particolarmente consuetudine con un determinato personaggio e attraverso questi si cercava di sapere quale fosse il pensiero della persona sottoposta al controllo.[36]

Secondo documenti statunitensi nello stesso periodo Thomas Karamessines, il capo stazione della Cia di Roma, suggerisce al generale De Lorenzo di approfondire i curriculum personali dei lea-

ders politici favorevoli all'apertura a sinistra, allo scopo di individuare i personaggi più facilmente ricattabili. In dettaglio, chiede di schedare con dovizia di particolari il gruppo di collaboratori di Aldo Moro.

Nel corso del 1964 l'attività di intimidazione nei confronti delle forze più incisivamente riformatrici operanti nel paese è all'origine dell'elaborazione di un progetto di colpo di stato (piano «Solo») redatto su indicazione di De Lorenzo da suoi stretti collaboratori inseriti al vertice dell'Arma dei carabinieri. Il tentativo autoritario, che assume maggiore pericolosità nel corso dell'estate del 1964, dovrebbe utilizzare le strutture operative di parte dell'Arma dei carabinieri alimentate dalle informazioni provenienti dall'intensa opera di «fascicolazione» predisposta dal Sifar.

Pur non realizzandosi, il piano «Solo» — del quale qualche indiscrezione filtra sulla stampa democratica — pesa gravemente sul clima politico costituendo un allarmante fattore di intimidazione delle forze innovatrici operanti nel paese.

Dopo la morte del generale Viggiani la responsabilità del Sifar viene assunta dal generale Allavena, capo dell'Ufficio «D», ufficiale legato al gruppo di potere di De Lorenzo che, nel frattempo, ha assunto la carica di capo di stato maggiore dell'esercito.

Tuttavia nello stesso periodo si registra la contrapposizione tra De Lorenzo ed il generale Aloja, capo di stato maggiore della Difesa. Legato ad Aloja è il nuovo capo dell'Ufficio «D» del Sifar nominato in sostituzione di Allavena.

I contrasti tra i due alti ufficiali e le rivelazioni giornalistiche sul piano «Solo» provocano i primi contraccolpi nel controllo del Sifar da parte del gruppo che fa riferimento a De Lorenzo e, con l'allontanamento (avvenuto il 12 giugno 1966) di Allavena dal vertice del servizio segreto, inizia la crisi del Sifar che, ristrutturato all'interno di un provvedimento complessivo concernente l'organizzazione dello Stato maggiore della Difesa, viene sostituito operativamente, a partire dal 1° luglio 1966, da un nuovo servizio informazioni che pur cambiando nome (diventa Sid) non segna affatto un capitolo nuovo nella storia delle istituzioni della nostra repubblica.

NOTE

1. Sulla ricostruzione dell'esercito italiano sotto il controllo delle forze alleate si vedano, oltre al già citato volume di D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, ed il piuttosto generico contributo di P. Secchia - F. Frassati, *La resistenza e gli alleati*, Milano 1962, anche i seguenti studi: G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel regno del Sud, settembre 1943-giugno 1944*, in «Storia Contemporanea», n. 1, 1975; G. Boatti, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45: l'esperienza del gruppo di combattimento Cremona*, in «Italia Contemporanea», n. 122, 1976, L. Rizzi, *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi di ricerca*, in «Italia Contemporanea», n. 135, 1979.
Una simpatica testimonianza di un ufficiale della Mmia, Sir Joseph Cheyne, incaricato fino al marzo 1946 di redigere gli ordini di battaglia dell'esercito italiano è in AA.VV., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*, Firenze 1977, pp. 67-72.
2. Indicativo a questo proposito il documento del ministero della Guerra, «Considerazione relativa all'esercito nei riguardi del trattato di pace», aprile 1946.
3. Cfr. Mmia Directive n. 2, del 16 novembre 1945: «Instructions to British Liaison Units attached to Italian Territorial Commands». Il documento fa parte del Record Group 353, Lot 122, dei Records of Interdepartmental and Intradepartmental Committees (State Dept), National Archives di Washington. Copia microfilmata dei folders relativi all'attività dell'Operating Subcommittee of the Liberated Area Committee e dell'Italy Committee presso l'archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione.
4. In «Instructions to British Liaison Units attached to Italian Territorial Commands», Mmia Directive n. 2, del 16 novembre 1945, cit.
5. Cfr. R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, Milano 1976.
6. OSS, JR-2115. Il documento fa parte del Record Group 331, dei Records of Interdepartmental and Intradepartmental Committees.
7. OSS, JR-2096, ibid.
8. Ibid.
9. Il caso Nobile assume vasto spazio sulla stampa italiana già nella primavera del 1946, in occasione della campagna elettorale. Si veda ad esempio sul conservatore «Il mattino d'Italia», del 18 aprile 1946, l'articolo «Il gen. Nobile lascia la Dc e sale sull'aereo comunista», su «Il popolo» del 19 aprile 1946 «Il caso Nobile: severi giudizi romani sulla flessuosità del generale». Di diverso tenore, ovviamente, i commenti pubblicati da «l'Unità»: il 18 aprile 1946, «Il gen. Umberto Nobile ha accettato la candidatura come indipendente nelle liste del Pci (Lazio, Salerno, Avellino)» e, il giorno dopo, appare addirittura il testo di una lettera aperta che Togliatti rivolge all'ufficiale.
10. Il lavoro che ha affrontato meglio il dispiegarsi dell'intelligence americana sulla situazione italiana è quello di R. Faenza e M. Fini, *op. cit.*
11. Basta consultare la collezione di «US Foreign Relations», soprattutto per gli anni 1946-49, per avere un quadro esaustivo della vendemmia informativa che viene fatta dai funzionari dell'ambasciata italiana negli ambienti politici, economici e sindacali italiani.
12. D. Montaldi, *Una cellula di strada*, in «L'opinione», giugno 1956.
13. OSS, JR-2210, 11 June 1945.
14. OSS, JR-2214, 2 July 1945.

15. Ibid.
16. Cfr. «l'Unità» del 21 settembre 1945 che riporta l'articolo «Scandalo sulla circolare n. 679 — Ufficio Informazioni — firmata dal generale Brunetti comandante dei CC». Il 21 settembre lo stesso quotidiano pubblica «Sul documento 679: Brunetti deve andarsene» a commento dell'incontro del giorno precedente tra il ministro della Guerra Jacini e il generale. Il 23 settembre ancora «Inchiesta rigorosa sugli ufficiali antidemocratici».
17. Si può vedere, sempre su «l'Unità» della primavera del 1946, il succedersi delle denunce. Il 12 maggio titola: «"Milano sera" pubblica rivelazioni su organizzazione militare diretta dalla monarchia». Il 21 maggio: «Complotto monarchico sventato dalla Ps a Milano. Provocatoria manifestazione organizzata per il 26. Un generale avrebbe passato in rivista i dimostranti in piazza del Duomo». Il 23 maggio: «Nel covo del Quirinale: riunione di generali monarchici per organizzare un vasto piano di provocazioni». A fine giugno — dopo il referendum e la partenza per l'esilio di Umberto di Savoia — riprendono ancora le ricostruzioni di tentativi golpisti che sarebbero stati progettati all'indomani della comunicazione dei risultati elettorali; il 21 giugno «l'Unità» pubblica: «Era pronto il colpo di stato: ma non offriva garanzie di successo. La riunione fra il 12 e il 13 giugno al Quirinale. L'inventario del generale Margaritondo».
18. R. Faenza e M. Fini, *op. cit.*, p. 247.
19. Il dispaccio è riportato in US, Foreign Relations, 1948, vol. III, p. 728.
20. Ibid., p. 739.
21. Cfr. Decreto del Capo provvisorio dello Stato, 4 febbraio 1947, n. 17. Riunione in un unico ministero dei ministeri della Guerra, della Marina militare e dell'Aeronautica. In G.U. n. 86, del 13 febbraio 1947, G.M. dispensa 4ª, p. 104.
22. Cfr. Decreto legislativo del 21 aprile 1948, n. 955. Istituzione della carica di capo di stato maggiore della Difesa e sue attribuzioni (G.U., 24 luglio 1948, n. 170, G.M. dispensa 31ª, pag. 1103).
23. Cfr. E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Milano 1975, p. 84.
24. Stato Maggiore Difesa - Sifar, *Il servizio informazioni militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, cit., p. 123 segg.
25. *Ibid.*
26. Il generale Giovanni Carlo Re nasce a Savigliano, in provincia di Cuneo, nel 1895. Frequenta l'Accademia militare e la Scuola di guerra. Prima dell'arrivo ai servizi segreti tiene l'incarico di addetto militare a Zagabria nel 1941. Dopo aver lasciato il Sifar ed essere stato promosso generale di divisione assume diversi comandi sia in ambito Nato che all'interno delle forze armate italiane.
27. Il generale Umberto Broccoli nasce a Napoli nel 1895, e, tra i vari incarichi tenuti nel corso di una lunga carriera, vi è quello di capo di stato maggiore dell'VIII Armata in Grecia durante il secondo conflitto mondiale. Dopo la permanenza al Sifar assume il comando della divisione «Aosta».
28. Il generale di brigata Ettore Musco nasce a Napoli nel 1899. Ufficiale di carriera partecipa alla guerra di liberazione come comandante del 21° Reggimento di fanteria del Gruppo di combattimento Cremona, unità che amalgama — caso quasi unico — soldati regolari a volontari partigiani (cfr. sull'argomento G. Boatti, *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-45: l'esperienza del Gruppo di combattimento «Cremona»*, in «Italia Contemporanea», cit.).
Successivamente, dopo aver retto l'Ufficio operazioni dello Stato maggiore dell'esercito e la responsabilità del Sifar, tiene altri importanti comandi. Lascia il servizio attivo nel 1962 dopo esser stato nominato comandante designato della III Armata.
29. Il generale Giovanni De Lorenzo nasce a Vizzini (Catania) il 29 novembre 1907. Laureato in ingegneria navale e meccanica consegue la nomina a tenente in servizio permanente effettivo nell'arma di artiglieria il 16 luglio 1929, dopo aver brillantemente ultimato i corsi della Scuola di applicazione di artiglieria e genio. Dal 1937 al 1940 frequenta con successo i corsi dell'Istituto superiore di guerra. Promosso ufficiale superiore nel 1940 partecipa al secondo conflitto mondiale in qualità di addetto e poi di capo Ufficio operazioni del Comando del XV Corpo d'armata, di vicecapo Ufficio operazioni del Comando dell'VIII Armata sul fronte russo e di capo Ufficio del IV Reparto dello Stato maggiore.
Dal settembre 1943 fino al febbraio 1944 è comandante di formazioni militari partigiane in Romagna, dal marzo 1944 e fino alla liberazione di Roma (giugno 1944) regge l'incarico di vice capo del Centro militare informativo del Fronte clandestino di resistenza di Roma (nome di battaglia «Paolo»), successivamente e fino alla fine del conflitto (maggio 1945) partecipa alla guerra di liberazione quale ufficiale di collegamento con la 92ª Divisione Usa nel settore tirrenico.
Nel dopoguerra regge l'incarico di sottocapo di stato maggiore presso il V Comando militare territoriale (in Udine e Padova), e, dopo la nomina avvenuta nel 1947 a colonnello, è comandante del costituendo 132° Reggimento artiglieria corazzata, comandante del 33° Reggimento artiglieria «Folgore», sottocapo di stato maggiore del Comando Ftase (Forze alleate terrestri del Sud Europa), capo di stato maggiore del Comiliter di Padova, capo di stato maggiore del V Corpo d'armata. Nominato nel 1954 generale di brigata regge il comando dell'artiglieria del Comiliter di Bari, dell'artiglieria divisionale della «Pinerolo». Dall'ottobre 1955 al maggio 1956 frequenta la 7ª sessione di studi presso il Centro alti studi militari.
Il 27 dicembre 1955 De Lorenzo viene nominato capo del Sifar (Servizio informazioni forze armate). Le successive vicende che scandiscono la sua carriera — dal comando generale dell'Arma dei carabinieri all'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito — s'intrecciano strettamente con quelle dello spionaggio italiano.
30. Si veda, tra i lavori più pregevoli, quello di G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia,* Roma 1984 dove — al centro dell'analisi — è proprio il periodo e lo svolgimento della fase «interventista» dei servizi segreti italiani.
31. Cfr. G. Boatti, *L'arma: i carabinieri da De Lorenzo a Mino,* Milano 1978. Sul ruolo giocato da De Lorenzo tra gli anni '50 ed i primi anni '60 si veda R. Trionfera, *Sifar affair,* Roma 1968; R. Zangrandi, *Inchiesta sul Sifar,* Roma 1970; M. Tedeschi, *La guerra dei generali,* cit.
32. La vicenda è ricostruita in R. Faenza, *Il malaffare,* Milano 1978. È incredibile una ricostruzione come quella di Faenza, ricca di documenti inediti assolutamente esplosivi, di documentate ipotesi di ricerca che offrono vaste e polemiche ipotesi interpretative su gran parte della storia italiana contemporanea, sia stata del tutto ignorata dal mondo politico, dagli storici, dai mass-media del nostro paese.
33. R. Faenza, *op. cit.*, pp. 313-314.
34. AA.VV., *Sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del Sifar, Relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta,* Milano 1971, p. 53 segg.
35. *Ibid.*
36. *Ibid.*

CAPITOLO 20

LA PENISOLA TRA HUMINT E SIGINT

Le organizzazioni di intelligence, proprio come gli esseri umani, sono figlie più del proprio tempo che delle tradizioni che le hanno fatte crescere. E, del tempo in cui si trovano ad operare, qualunque sia la bandiera che servono, assumono tempestivamente i nuovi riferimenti, affrontandone le situazioni e confrontandosi con gli originali interrogativi.

L'abilità più preziosa per l'intelligence non sta tanto nel trovare la risposta giusta ai nuovi interrogativi quanto nell'individuare prontamente le domande stesse.

C'è una domanda in particolare che le intelligence europee da quarant'anni a questa parte hanno difficoltà a porsi e che viene il più delle volte diluita entro affreschi onnicomprensivi o parcellizzata entro analisi settoriali. Questa domanda riguarda la sovranità nazionale.

Uno storico ha ben delineato l'ambito del problema, almeno come si pone dopo la seconda guerra mondiale sullo scacchiere europeo:

> Le due superpotenze si fronteggiavano dai due lati di un confine ben definito, su ognuno dei cui versanti presidi plurinazionali accuratamente assortiti sviluppavano piani bellici, compivano manovre, si dedicavano ad ogni sorta di giochi bellici del genere di quelli che prima dell'ultima guerra si davano solo all'interno delle frontiere nazionali. Così l'esperienza delle organizzazioni belliche transnazionali maturata durante la seconda guerra mondiale venne istituzionalizzata in tempo di pace. La sovranità nazionale, quale si concepiva in precedenza, scomparve, più per paura che per una reale convinzione dei meriti di questa inedita organizzazione militare transnazionale.[1]

Alla silenziosa erosione della sovranità nazionale dei paesi europei contribuiscono diversi fattori, ma il più rilevante e macroscopico è certamente costituito dalla comparsa — sui campi di battaglia — dell'arma nucleare.

Raymond Aron è stato tra i primi osservatori a cogliere con implacabile lucidità tutte le implicazioni di un fenomeno che ha conseguenze articolatissime su tutte le vicende della nostra epoca e che — per quanto riguarda l'intelligence — delinea uno scenario del tutto nuovo entro il quale imparano presto a muoversi i servizi segreti:

> Militarmente — scrive lo studioso — l'oggetto principale dello stato in caso di guerra era la difesa del territorio. Si erigevano fortificazioni per prevenire o arrestare l'invasione. In tempo di pace, sul territorio nazionale c'era un'unica forza armata, quella della nazione. I sovrani non avevano né il diritto né la capacità di ingerirsi negli affari interni di altri stati. La distinzione tra diplomazia e politica interna era consacrata dalla divisione dello spazio in compartimenti. È chiaro che lo stato ha perso oggi alcuni dei caratteri essenziali che possedeva ancora all'aurora dei tempi moderni e che conferivano tutto il suo senso alla formula della territorialità. Già in tempo di pace i satelliti sorvolano lo spazio aereo degli stati. Il sorvolo dell'aereo U-2 era illegale, il sorvolo del satellite non lo è: a che quota cessa la sovranità?[2]

La domanda di Aron — come si vede anche negli esempi citati — ha molto a che fare con le attività dell'intelligence che, proprio negli anni in cui viene pubblicato il suo saggio, comincia a conquistare i cieli grazie alla Sigint (Signal Intelligence) imbarcata, oltre che sugli aerei, anche sui satelliti.

Secondo Aron «lo stato nazionale è svalutato dai missili balistici», che — per il solo fatto di esistere — frantumano la possibilità reale di proteggere i suoi cittadini, il suo spazio, le sue città, ma non solo da questi. Lo stato territoriale è svalutato anche dal fatto che «in tempo di pace, accetta che truppe alleate siano di stanza sul suo territorio e simboleggia con questo la perdita della sua autonomia militare. In periodo di pace la guerra fredda, le idee, i militanti ed anche i guerriglieri passano le frontiere, permeabili ai movimenti transnazionali come lo sono ai missili». Ed anche tutto questo è svalutazione della sovranità territoriale.

La conseguenza complessiva è paradossale: porta «al degradamento degli stati nazionali ad opera della tecnica militare»[3]. In altri termini l'ampliarsi degli apparati militari ed il perfezionarsi

delle tecnologie belliche porta fatalmente ad una rotta di collisione con quell'idea di stato territoriale che non solo ci è stata consegnata dalla nostra storia ma che è presa come fondamento e giustificazione dell'esistenza degli apparati militari stessi.

La spia è salita in cielo

Davanti al dispiegarsi di questi paradossi val forse la pena di soffermarsi a delineare maggiormente non tanto «il pieno che riempie il vuoto», ovvero il ruolo giocato — già nel corso degli ultimi vent'anni — dalle attività militari delle superpotenze nello spazio quanto, perlomeno, alcuni aspetti del dispiegarsi dell'intelligence nello spazio.

I mutamenti maggiori, da decenni ormai, si sono registrati nel lavoro informativo «offensivo». Già nel corso del secondo conflitto mondiale e nei primi anni della guerra fredda muove i primi passi la Sigint (Signal Intelligence) che, attraverso la raccolta di informazioni affidate a comunicazioni radio o a rilevazioni condotte elettronicamente, consente una messe impressionante di informazioni quale neppure un esercito di agenti segreti abilissimi potrebbe consentire di raccogliere attraverso mezzi tradizionali[4].

Questi risultati portano, in un certo senso, ad una temporanea contrapposizione tra l'intelligence tradizionale, condotta attraverso la penetrazione informativa presso lo schieramento avversario (in linguaggio tecnico viene chiamato Humint) e le nuove attività attraverso le quali «si può ottenere gran parte delle informazioni desiderate mediante l'intercettazione e la decrittazione delle comunicazioni e soprattutto mediante la ricognizione fotografica ed elettronica (Sigint)».

Vantaggio non indifferente della Sigint è che l'ampiezza e l'accuratezza delle notizie raccolte è unita ad una tempestività di rilevazione che permette ai comandi strategici risposte operative praticamente simultanee a qualsiasi azione avversaria. Per far fronte a questi compiti la Sigint è salita sui satelliti trasformando lo spazio sopra le nostre teste in un campo di battaglia dove sono schierate — già in tempo di pace — le forze contrapposte delle superpotenze.

Il campo di battaglia spaziale si estende da 150 a 36.000 chilometri sopra la superficie terrestre. Il limite massimo finora raggiunto da aerei convenzionali s'aggira invece al di sotto dei 40 chilometri.

Questo territorio nella parte inferiore (attorno ai 200 chilometri di altezza) accoglie le orbite dei satelliti di ricognizione e di sorveglianza, più sopra (sugli 800 chilometri circa) incrociano i satelliti meteorologici e (a 1000 chilomentri dal suolo terrestre) i satelliti per la navigazione. Alla massima altezza (sui 36.000 chilometri appunto) ci sono i satelliti preposti alle comunicazioni ed al primo allarme.

In un certo senso le antiche mansioni affidate agli agenti segreti in «penetrazione» — quelle di antenna informativa, di allertamento avanzato dei preparativi aggressivi avversari, di quinta colonna incaricata di violare i codici ed i cifrari — vengono assunte e meglio articolate dai diversi tipi di satellite impiegati nello spazio. Val la pena, dunque, di conoscere meglio questi mezzi[5]:

Satelliti per le telecomunicazioni militari

A quanto è possibile sapere, sulle nostre teste viaggiano una decina di satelliti statunitensi addetti a questo scopo mentre da parte sovietica sono costantemente al lavoro quasi una quarantina di mezzi analoghi. L'analogia, naturalmente, si ferma alle finalità perché il raggiungimento degli obiettivi è realizzato con tecnologie e presenze diverse. I satelliti americani si muovono su orbite geosincrone mentre da parte sovietica l'utilizzazione di orbite ellittiche con periodi di circa 12 ore rende necessario l'impiego di molti più mezzi per garantire risultati che sono forse inferiori a quelli dell'altra superpotenza. I satelliti per telecomunicazioni militari lanciati dagli Usa fanno parte di tre sistemi distinti: l'Afsatcom (Air Force Satellite Communication System) mirato alla integrazione di comando, controllo e comunicazioni (l'onnipresente C3); il Dscs (Defense Satellite Communication System), sistema di collegamenti a sofisticatissima precisione messo a disposizione del Nca (National Command Authorities) per servizi informativi, comandi centrali e responsabili militari di ogni scacchiere del pianeta; il Navy Fleetsatcom (Fleet Satellite Communication) per il collegamento di tutte le forze mobili aeree e navali.

Satelliti di preallarme e intercettori

Ogni anno l'Urss ne manda in orbita (ellittica) quattro mentre gli Stati Uniti si limitano a lanciarne solamente uno (in orbita geostazionaria). Tuttavia, poiché i satelliti americani hanno durata praticamente illimitata, il potenziale dispiegato è andato crescendo di anno in anno. Compito di questi mezzi è di rilevare ogni lancio missilistico realizzato sul pianeta comunicando in tempo reale i dati relativi alle centrali operative.

Satelliti meteorologici

I comandi militari dispongono di satelliti diversi da quelli civili adibiti alle rilevazioni meteorologiche. In questo settore Usa e Urss sono pari: quattro satelliti per ciascuno in orbita. La durata in servizio è praticamente illimitata. Rimarrebbe da stabilire per quale motivo i militari preferiscono disporre di propri dati anziché utilizzare quelli messi a disposizione della società civile. Ma, anche in questo caso, il discorso porterebbe ad ipotesi piuttosto avveniristiche e mai del tutto provate.

Satelliti di sorveglianza oceanica

Cercano di far fronte ad uno dei compiti più difficili posti dal confronto strategico fra le superpotenze: localizzare e seguire i movimenti dei sommergibili armati di missili nucleari. I risultati, in questo campo, sono ancora assai provvisori e hanno determinato il finanziamento di vaste ricerche sia in ambito oceanografico che spaziale. I satelliti adibiti a questo compito (i tre dell'Elint Ocean Reconnaissance Satellites da parte statunitense; l'Urss per garantire una copertura analoga effettua diversi lanci ogni anno) sono muniti di radar ed altri sensori elettronici. I radar sono alimentati da piccoli reattori nucleari che, una volta fuori uso, sono espulsi nello spazio per impedire che possano ricadere sulla superficie terrestre. Qualche volta però questo accade ugualmente ma, finora, non sono state coinvolte zone popolate (reattore espulso da satellite sovietico caduto nel 1978 in Canada). Assieme ai satelliti oceanografici controllati dai militari questi mezzi sono impiegati anche per elaborare dati fondamentali sia per la scoperta antisom che per l'utilizzazione di alcuni sistemi d'arma. In particolare trattano dati «sulla differenza della superficie oceanica dal geoide, le altezze delle onde, la forza e la direzione delle correnti e dei venti di superficie, le temperature alla superficie e in profondità, la salinità e le caratteristiche delle coste». I dati sono elaborati congiuntamente con quelli forniti dai satelliti meteorologici e da quelli per l'osservazione terrestre.

Satelliti per la sorveglianza terrestre e la ricognizione elettronica

Di scarsa durata soprattutto negli scorsi anni quando i rilevamenti dovevano essere, dopo essere stati colti da macchine fotografiche a bassa risoluzione e grandangolare, espulsi dal satellite e raccolti con un complesso sistema da aerei in volo sull'oceano (per gli Usa) o in zone terrestri poco abitate (per l'Urss) scandiscono,

con la loro aumentata presenza, l'escalation delle crisi settoriali. I satelliti (durata media attuale di quelli statunitensi, grazie anche a sistemi diretti di trasmissione dei dati, sui 100 giorni e oltre per i T-3D Big Bird KH II mentre da parte sovietica con l'eccezione dei Cosmos 758 si è sui 13/15 giorni) vengono posti su orbite che permettono l'esplorazione areale e quella ravvicinata di scacchieri dove sono in atto eventi che richiedono informazioni non ottenibili in altro modo.

Occhi aperti

Le rilevazioni all'infrarosso unitamente a quanto viene visto dai sensori dei satelliti elettronici (i cosiddetti «ferrets», 5/6 costantemente in orbita sia da parte russa che americana) permettono di incrociare dati che portano a valutazioni stupefacenti, il più delle volte sconosciute agli abitanti ed allo stesso governo del territorio osservato.

Infatti oltre a permettere di seguire ed influire in tempo reale sull'evoluzione degli eventi bellico-militari (come ad esempio è accaduto durante l'ultimo conflitto medio-orientale, le vicende del Golfo Persico, la guerra delle Falklands, la vicenda del sequestro dell'*Achille Lauro*) queste rilevazioni consentono di «vedere la terra con occhi diversi». Ed è forse questo l'aspetto più segreto, destabilizzante, dell'intelligence nello spazio.

Come è stato recentemente spiegato su una rivista di divulgazione scientifica, i satelliti di osservazione terrestre insieme a quelli del sistema Landsat permettono, tra l'altro; di:

— valutare il grado di umidità di un'area per programmarne l'eventuale rimboschimento;
— calcolare la permeabilità e la pendenza per il potenziale inquinamento di una falda e delle frane di smottamento;
— esaminare la distribuzione dell'inerzia termica su una parete rocciosa individuando i blocchi di roccia non più vincolati ad una parete e quindi i rischi di crolli;
— valutare il manto vegetale per riconoscere malattie (ancora non rilevabili al suolo), per rilevare le specie presenti e approssimativamente la biomassa (massa della sostanza vivente presente, può servire a predire la quantità del raccolto);
— la ripresa termografica può descrivere il calore irraggiato da una città in periodi diversi dell'anno; quella notturna può stabilire il consumo di energia per illuminazione delle

grandi città; si possono individuare i settori della città più o meno utilizzati in base al relativo consumo di combustibile da riscaldamento [il che in pratica significa, che mentre a Mosca gli stranieri non possono ancora disporre di carte stradali recenti della città, i satelliti statunitensi sono in grado di valutare, di ora in ora, quanto personale c'è nelle caserme, se vi sono automezzi in funzione, quanti uffici funzionano anche di notte, ecc. - nda]);
— sorveglianza del ritmo di scioglimento dei ghiacci per la valutazione delle riserve idriche; individuazione di antichi alvei idrici per eventuali riserve; prospezione mineraria e petrolifera per stabilire la localizzazione dei giacimenti, la presenza di minerali e idrocarburi nel sottosuolo;
— osservazione degli agglomerati e del loro incremento di attività; configurazione della rete viaria;
— dispersione di calore e di gas da linee elettriche e metanodotti.

La mole immensa di dati ottenibile dalla ricognizione affidata ai satelliti determina problemi complessi, capaci di tracciare nuovi confini tra gli stati che si potrebbero definire a sovranità territoriale limitata e le due superpotenze.

Un solo esempio: i dati scientifici ottenuti da nove giorni di attività del satellite europeo Seasat occuperanno per dieci anni gli analisti dell'Esprin (European Space Research Institute).

La tendenza, soprattutto in settori che richiedono decisioni veloci, sarà quella di informatizzare completamente anche questo aspetto con una ricaduta nelle procedure di scelta e comando, nella struttura stessa dei livelli di potere, che è difficile individuare compiutamente ma che non possono non preoccupare.

Un'ulteriore considerazione porta dalle dinamiche di potere interne a quelle tra gli stati. Come ha scritto recentemente un esperto italiano:

> L'uso di questi satelliti ha riaperto la discussione sulla legittimità della ricognizione dello spazio, non solo per ragioni militari ma anche economiche, poiché questi mezzi consentono per esempio di individuare risorse naturali del territorio di un paese senza il suo permesso: si pone allora il problema se un paese (in pratica un paese sottosviluppato che non ha le risorse tecniche per analizzare queste immagini) ha diritto di proibire tali analisi ad un altro paese o almeno di conoscerne i risultati.

Ancora una volta, dunque, un problema di sovranità territoriale.

Occhi chiusi

Apparentemente la ricostruzione delle vicende dei servizi segreti italiani negli ultimi decenni non ha niente a che spartire con quanto si è andato esponendo nelle pagine precedenti. Le cronache — con cui la stampa nazionale ha seguito puntigliosamente (forse più negli anni '70 che ora) le deviazioni dei servizi — farebbero pensare che l'unica realtà nella quale lo spionaggio italiano sappia muoversi, o meglio inciampare, sia ancora quella affidata alle potenzialità dell'Humint. Potenzialità che, nel caso italiano, sembrerebbero del tutto negative.

Anche nei servizi di altri paesi, sia ben chiaro, gli incidenti di percorso non mancano. Ma difficilmente arrivano a delineare quel percorso obbligato per cui i responsabili dei servizi segreti italiani al momento dell'investitura sembrano doversi inchinare ad una fatalità che inevitabilmente — con qualche eccezione solamente — li trasformerà prima in protagonisti di inchieste giudiziarie e poi in ospiti delle patrie galere[6].

Neanche le ricostruzioni giornalistiche e le cronache di maggior respiro ed ambizione[7] sono riuscite a spiegare l'arcano per cui — nel nostro paese — la costante nel rapporto tra servizi e paese, e tra servizi e «Palazzo», debba sempre e necessariamente portare a «deviazioni» istituzionali, sollecitate, favorite e realizzate dai personaggi che hanno la temporanea responsabilità dell'intelligence.

Emerge, sussurrata a voce neppure tanto bassa, l'ipotesi che la nomina dei responsabili dell'intelligence sia affidata a meccanismi di selezione alla rovescia: mettendo regolarmente al posto sbagliato uomini sbagliati nelle competenze professionali e nell'affidabilità democratica e giusti solamente per il gusto masochistico con cui accettano di infilarsi in un ginepraio senza speranza. Inspiegabile rimane, tuttavia, come questi personaggi non di primo pelo, con alle spalle una lunga carriera militare svolta senza rivelare particolari abilità delinquenziali, appena entrati nelle stanze dell'intelligence buttino la maschera del dottor Jekyll per assumere ipso facto quella di Mr. Hyde.

Francamente questa spiegazione — nonostante il desolante spettacolo offerto dai responsabili dei servizi segreti venuti alla ribalta negli ultimi trent'anni — non sembra del tutto accettabile. Induce invece a mettere a fuoco un tema che viene sempre sfiora-

to per allusioni a singoli fatti ed episodi, ma mai affrontato con ampiezza di analisi: quello dell'effettiva responsabilità e della reale preparazione sui temi dell'intelligence dimostrata dalla classe politica dirigente italiana.

Impressioni, testimonianze, cronache fanno credere che su questi temi i vertici politici italiani abbiano dimostrato, per lungo tempo e con pochissime eccezioni, la più totale impreparazione davanti alla crescente complessità dei problemi dell'intelligence nel mondo attuale.

Politici legati a giochi ed ambizioni di piccolo cabotaggio hanno solitamente ignorato persino la presenza dei servizi. Giunti nella stanza dei bottoni si sono accorti di poter manovrare uomini e pezzi di apparati (anche dello stato) per navigazioni di cortissimo respiro. E lo hanno fatto dando luogo ad una collezione di errori, ad una raccolta di omissioni, ad una serie di bestialità di gravità tale da essere paragonata solamente all'ignavia ed alla mancanza di senso dello stato dimostrate dai loro sottoposti nell'ubbidire supinamente.

Pretendere da questi personaggi, anzi, da questa esperienza e cultura di potere, consapevolezza ed attenzione per tutti gli elementi di complessità che si muovono sulla scena dell'intelligence contemporanea, è del tutto velleitario.

Quando sono capitati — come è successo qualche volta — davanti a commissioni e tribunali per affermare, a proposito delle «deviazioni» dei servizi, «noi non sapevamo», stavano dicendo il vero. «Qualunque enigma può essere comprensibile — ha scritto Goethe — solo risolvendolo eticamente.» E loro «non sapevano» perché avevano ridotto il tutto a parte misera e scissa di una realtà deformata, visibile solo dalle angolazioni del Palazzo, del Partito, della Corrente. Mai del Paese e dello Stato.

Una cronistoria di queste cecità — che scandiscono il vagabondaggio di una cultura di potere senza radici attraverso la storia italiana degli ultimi decenni — non può essere affrontata in questa sede: i rapporti con l'alleato americano e con gli altri paesi, la politica energetica da Mattei al piano nucleare, le scelte strategico-militari ed il commercio delle armi, l'accesso al know-how altrui e l'incremento e la difesa del proprio, ne costituiscono — se vogliamo — i capitoli ideali.

Va precisato per chiarezza — in questo scenario schematico — il ruolo che giocano i principali compagni di strada di questi personaggi: quei professionisti delle armi tra i quali sono selezionati gli interpreti della parte di Jekyll-Hyde dentro e fuori le stanze dell'intelligence, cresciuti all'interno di un apparato militare che

vive la più lunga alleanza mai ricordata nella storia nazionale. Quell'alleanza che dal marzo del 1949 ha fatto conoscere, attraverso l'ingresso nella Nato, il dolce e l'amaro della sovranità transnazionale.

Nostalgia dell'esercito perduto

Le periodizzazioni — si sa — sono spesso un modo per cercare di capire e spiegare senza fare troppa fatica. Non è dunque un caso che per lungo tempo i rapporti tra l'Italia e l'Alleanza atlantica siano stati ricostruiti da mass-media e politici, snocciolando un rituale elenco di date, periodizzazioni, mutamenti nelle strategie e negli uomini[8]. Si partiva dalla riproposta della «soglia di Gorizia» e dalla teorizzazione della difesa in avanti dell'ammiraglio Carney, si proseguiva delineando la scelta del contenimento del blocco orientale voluta da Foster Dulles e la si condiva con l'affermazione dello statunitense Fechteler «il Mediterraneo oggi è un mare interno»; si faceva tappa presso i missili Jupiter che si era portato in Italia il comandante Norstad per avanzare poi rapidamente fino agli anni ruggenti della risposta flessibile di McNamara e finalmente ci si poteva fermare sotto la «Deep Strike» proposta dal Saceur (comandante supremo Nato) generale Rogers.

Queste erano le tappe solitamente delineate. I più attenti, rapportandole con quanto era accaduto nell'apparato militare italiano, riuscivano anche a individuare una fase contraddistinta da un primo riarmo (1949-1954), un interregno dominato dalle prime dotazioni di armi atomiche a doppia chiave, il secondo riarmo terrestre e navale (1963-68) fino ad arrivare alla ristrutturazione della metà degli anni '70 con il terzo riarmo italiano, non ancora concluso.

Le periodizzazioni dimenticano una sola cosa: che la permanenza italiana nella Nato è ormai la più lunga sosta mai registrata dal nostro paese presso un'alleanza.

Nella Triplice alleanza, prima che le voltassimo le spalle, ci stazionammo di meno: solo trentadue anni. Una sosta così lunga all'ombra di un'alleanza come la Nato ha tante conseguenze: significa ad esempio che si stanno concludendo in questi anni carriere di uomini che hanno trascorso tutta la loro vita di professionisti delle armi sotto due bandiere, quella italiana e quella atlantica.

Dopo un periodo così vasto certe domande non sono inutili. Ad esempio: si può ancora parlare di un esercito nazionale (ter-

mine usato in opposizione a transnazionale) dopo che per un terzo di secolo le dottrine di impiego delle unità, l'iter addestrativo dei reparti, i contenuti sui quali si formano i quadri permanenti, le valutazioni del personale, le procedure per la sicurezza interna e l'intelligence sono suggeriti, delineati, concordati dai comandi dell'Alleanza?

Qualcuno è convinto che dopo tanti anni di permanenza in un'alleanza non si possa più parlare di esercito nazionale. Forze armate vincolate ad un alleato tanto più potente, subordinate a priorità strategiche e tattiche sulle quali ben poco pesano le specificità nazionali, sembrano costituire — agli occhi di questi osservatori — più che un esercito nazionale un apparato militare (insieme di mezzi, uomini, esperienze e, last but not least, intelligence) stanziato nel proprio paese ma a disposizione di esigenze che non sono quelle del proprio territorio.

Valutazioni di questo genere, tuttavia, non esauriscono il problema. Perché soprattutto negli ultimi dieci anni qualcosa sta avvenendo dentro le forze armate italiane o, almeno, dentro una buona parte dei suoi quadri operativi. Questi quadri, cresciuti e formati concretamente dentro l'Alleanza atlantica, primi attori del nuovo ruolo, attivo ed intraprendente, che le gerarchie Usa sembrano voler assegnare all'Italia nel Mediterraneo, portano con sé, sempre più chiaramente, un doppio vincolo.

Il primo è quello che li lega all'alleato americano ed alla struttura transnazionale dell'Alleanza. È fatto non solo (come credono i veterocomunisti e gli antimilitaristi di rincalzo) di ideologia a stelle e strisce ma anche di gratificazioni e stimoli sul piano professionale, scientifico e culturale.

L'altro legame chiarissimo e assai poco scoperto dai mass-media e dal potere politico è la «nostalgia» (si usa questo termine per semplicità) di un esercito nazionale. Dove, con questa etichetta, si sintetizza un po' tutto: un apparato militare calibrato sulle specificità e gli interessi nazionali, puntiglioso nella difesa della propria sovranità territoriale, affascinato dai modelli di difesa territoriale adottati da alcuni paesi vicini.

Il primo legame finora è stato alimentato, incoraggiato, nutrito da chi aveva ed ha interesse a renderlo indissolubile e immutabile. Il secondo (la nostalgia, appunto) ha ricevuto per lungo tempo solo pattume nazionalista, balbettii e distrazioni da parte di forze politiche ed opinione pubblica. Entrambi sono serviti — a livello di intelligence — per avallare i più svariati scenari e far accettare coinvolgimenti e fughe lungo le più disparate direzioni. I risultati, purtroppo, sono anche quelli scanditi dalle cronache relative ai servizi segreti.

Quasi in sordina, con un semplice articolo inserito nelle disposizioni relative al riordinamento dello Stato maggiore della Difesa, viene istituito — il 18 novembre 1965 — il Sid (Servizio informazioni difesa).

Operativo a partire dall'estate dell'anno successivo il nuovo organismo coopta al suo interno la quasi totalità del disciolto Sifar che, proprio in quel periodo, inizia ad essere al centro di vaste polemiche in seguito alle rivelazioni giornalistiche ed alle prese di posizione dei senatori Parri ed Anderlini sul tentativo autoritario organizzato dal generale De Lorenzo nell'estate del 1964.

Mentre l'opinione pubblica accoglie sbigottita le notizie sul piano «Solo» e sulla schedatura, attuata dal Sifar, di oltre 157.000 cittadini italiani, poca attenzione viene dedicata al Sid affidato, dopo il tracollo del gruppo di potere sifarita, all'ammiraglio Eugenio Henke[9].

Già dai primi anni di attività nel Sid emerge, come incrocio di interventi preoccupanti nella vita nazionale ed intreccio di trame internazionali di destabilizzazione della democrazia, l'Ufficio «D»[10] diretto prima dal generale Enzo Viola e successivamente dal generale Federico Gasca Queirazza. Le attività dell'Ufficio «D» — in un periodo che vede il paese colpito da gravissimi attentati terroristici culminati nella strage di piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 1969) — si avvalgono ripetutamente in questi anni della collaborazione di elementi del neofascismo italiano ed internazionale successivamente imputati di aver avuto parti di primo piano nell'esplicarsi di quella «strategia della tensione» che insanguina il paese[11].

A pochi mesi dall'avvento alla guida del Sid del generale Vito Miceli[12] le trame golpiste tessute all'ombra del neofascismo si traducono in precise iniziative come il tentativo autoritario del gruppo Borghese della notte del 7 dicembre 1970[13].

Successivamente viene accertato che i congiurati hanno goduto di vaste complicità da parte del vertice del servizio segreto: all'interno del Sid si apre un durissimo confronto fra il generale Miceli ed il responsabile dell'Ufficio «D» generale Maletti affiancato dal suo più stretto collaboratore, il capitano La Bruna del Nucleo operativo difesa.

Mentre i due schieramenti dei servizi segreti si affrontano senza esclusione di colpi, diverse inchieste della magistratura fanno emergere gravissime responsabilità dei servizi in altri momenti di destabilizzazione della democrazia fino a provare l'attività di

veri e propri organismi informativi paralleli a quelli ufficiali («Rosa dei venti») nei quali sono attivi funzionari del Sid ed appartenenti a comandi militari italiani ed atlantici. Mentre a partire dal 1° luglio 1974 al comando del Sid giunge l'ammiraglio Casardi la magistratura padovana, continuando le indagini sulla «Rosa dei venti», decide l'arresto del generale Miceli (ottobre 1974) che tuttavia, dopo alcuni mesi, viene messo in libertà dai giudici romani che nel frattempo si sono fatti carico del proseguimento dell'azione giudiziaria.

L'azione dei giudici romani segna il contrattacco del gruppo di potere al quale è legato Miceli. Nei mesi successivi Maletti viene rimosso dall'Ufficio «D» e successivamente subisce anche procedimenti giudiziari. Il suo incarico è affidato ad un colonnello fedele a Miceli il quale, nel frattempo, lasciato il servizio attivo, viene eletto deputato nelle liste del Movimento sociale.

Ed è proprio in un dibattito parlamentare, durante una durissima polemica che lo oppone ad Andreotti, che Miceli rivela come i servizi segreti italiani abbiano controllato, per conto delle gerarchie politiche e militari statunitensi, persino i più alti esponenti del governo italiano.

Tra il 1976 e il 1977 gli scontri tra le due ali del Sid non cessano mentre, nel frattempo, per far fronte all'ampliarsi dell'offensiva terroristica che insanguina il paese, viene creato l'Ispettorato antiterrorismo formato da funzionari di polizia e personale del Sid stesso.

Finalmente le forze politiche vengono investite del problema e istituiscono una commissione che, nella primavera del 1977, comincia ad esaminare progetti di riforma dei servizi segreti.

Nell'autunno del 1977 con decreto legge si vara la riforma che sciogliendo il Sid dà vita a due distinti servizi segreti (Sismi e Sisde) coordinati da un Comitato esecutivo per i servizi informazione e sicurezza (Cesis) e sotto la direzione politica del Comitato interministeriale per la informazione e la sicurezza (Ciis). Un Comitato parlamentare di controllo, composto da quattro deputati e da quattro senatori, dovrebbe provvedere al controllo di questi organismi.

NOTE

1. W. H. McNeill, *Caccia al potere: tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno mille,* cit., p. 300.
2. R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni,* cit., p. 459.
3. *Ibid.*
4. Un sintetico ma preciso riepilogo dell'articolarsi dello spionaggio elettronico nell'ambito strategico-militare è delineato da M. De Arcangelis, *La guerra elettronica,* Milano 1982. Allo stesso livello divulgativo si può vedere di AA.VV., *The intelligence war: penetrating the secret world of today's advanced technology conflict,* Londra 1983, e J. Dunnigan, *How to make war,* New York 1981. Una panoramica più esaustiva è contenuta invece nel *Fleet Marine Force Manual 2-3 (C), Signals Intelligence/Electronic Warfare Operations (U),* utilizzato dai quadri militari statunitensi la cui consultazione è da abbinare eventualmente alla lettura del *Fmfm 2-1, Intelligence U.S. Marine Corps,* Washington 1980.
5. I dati illustrati sui satelliti utilizzati dagli Stati maggiori e dall'intelligence sono tratti da diverse pubblicazioni. In particolare: B. Jasani, *Outer Space: a new dimension of the Arms Race,* Londra 1982; T. Karas, *The new High Ground,* New York 1983; l'annuario curato da N. Johnson, *The Soviet year in Space,* 1984, Colorado Springs. Ed inoltre T. Greenwood, *Reconnaissance and Arms Control,* in «Scientific American», febbraio 1983.
6. Facendo una rapidissima rassegna si ricorderanno le infinite inchieste dedicate a De Lorenzo ed al suo clan di sifariti e le numerose istruttorie giudiziarie — da cui riescono ad uscire senza complicazioni — che coinvolgono l'ammiraglio Henke ed i generali Viola e Gasca Queirazza che sono suoi stretti collaboratori al vertice del Sid.
   Il generale Vito Miceli, che arriva al vertice del Sid nell'ottobre del 1970, vi rimane fino al 31 ottobre 1973 quando viene arrestato nell'ambito dell'inchiesta della magistratura padovana sulla «Rosa dei venti».
   Anche gli avversari che Miceli conta all'interno del Sid, il generale Maletti ed il suo braccio destro capitano La Bruna, conoscono successivamente sia gli uffici dei tribunali che la carcerazione.
   Va meglio per il successore di Miceli, l'ammiraglio Casardi, che riesce — grazie anche ad una paralizzante inattività a cui condanna i servizi durante la sua permanenza al vertice del Sid dall'agosto del 1974 al gennaio del 1978 — a non farsi trascinare pericolosamente in pericolose vicende giudiziarie. Meno fortunato il suo successore, generale Santovito, che proprio pochi mesi prima di morire viene arrestato per le gravissime irregolarità compiute dal Sismi durante il suo periodo di comando (gennaio 1978-agosto 1981). Altri suoi autorevoli collaboratori sono incriminati e condannati per le collusioni gravissime in attentati terroristici e malversazioni.
7. La più pregevole ricostruzione dedicata all'attività «interventista» dell'intelligence italiana nella politica interna è senz'altro quella di G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia,* cit. L'opera si muove, con ampiezza di dati, lungo gli eventi dell'ultimo quindicennio.
8. Esemplare per le scansioni cronologiche con cui presenta la storia strategico-militare del nostro paese è il volume, peraltro assai utile, di E. Cerquetti, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975,* cit. Cfr. anche V. Ilari, *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976,* Firenze 1979 e di A. Boldrini-A. D'Alessio, *Esercito e politica in Italia,* Roma 1974.

9. L'ammiraglio Eugenio Henke nasce a Genova nel 1909. Dopo una brillante carriera militare — nel corso della quale partecipa al secondo conflitto mondiale — tiene diversi delicati incarichi. Dopo la permanenza al vertice del Sid (dal luglio 1966 all'ottobre 1970) è — a partire dal 1° agosto 1972 al 31 gennaio 1975 — capo di stato maggiore della Difesa.
10. L'Ufficio «D» del Sid accentra tutte le attività «difensive» dell'intelligence e si articola in una prima sezione per la sicurezza interna, in una seconda sezione per il controspionaggio (dalla quale dipendono una ventina di centri controspionaggio operanti nella penisola), in una terza sezione per la polizia militare e in una quarta sezione specializzata in «ricerche speciali», copertura questa sia per attività offensive sia — soprattutto — per le attività di import-export in materia bellica.
11. Cfr. a questo proposito G. Galli, *La crisi italiana e la destra internazionale,* Milano 1974; R. Pesenti, *Le stragi del Sid,* Milano 1974.
12. Il generale Miceli nasce a Trapani nel 1916. Dopo aver partecipato all'impresa di Etiopia ed al secondo conflitto mondiale (nel corso del quale viene fatto prigioniero e trasferito in India) occupa importanti comandi di unità corazzate e delicati incarichi nell'intelligence sia come addetto militare a Bonn e a Parigi sia come responsabile del Sios (Servizio informazioni organizzazione sicurezza) dell'esercito. Al Sios fanno capo, a livello di unità minori, gli uffici Oaio incaricati della sicurezza interna dei reparti.
13. Una cronaca dettagliata di questo tentativo un po' farsesco di golpe è in N. Valentini, *La notte della Madonna,* Roma 1978.

CAPITOLO 21

ADDIO FRONTIERE, ADDIO

I primi passi dei nuovi servizi segreti, creati con la legge del 24 ottobre 1977 n. 801[1], non si muovono sotto i migliori auspici.

Ancor prima che Sismi e Sisde abbiano cominciato a raggiungere quella operatività di servizio, che la legge dispone debba essere conseguita entro il maggio del 1978, sono investiti da critiche, perplessità, mugugni.

Già nel corso dell'elaborazione del dispositivo legislativo è stata bersagliata l'intenzione di ripartire l'intelligence non secondo la tradizionale suddivisione tra attività offensive e difensive (in soldoni spionaggio e controspionaggio) ma in ambiti più artefatti e difficili da delimitare. Compito del Sismi (Servizio per la informazione e la sicurezza militare) è infatti «l'assolvimento dei compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e dell'integrità dello stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione». È quindi, a tutti gli effetti, un organo di intelligence che opera su vasta scala e su tempi di lungo respiro.

Al Sisde (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) viene affidato l'incarico di far fronte «ai compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello stato democratico e delle istituzioni poste dalla costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione».

Scartando che il Sisde possa essere considerato la riedizione di una polizia segreta di regime (alla stregua dell'Ovra ad esempio) ma tenendo invece presente il contesto entro il quale è chiamato in vita — caratterizzato pesantemente dal dispiegarsi di un'attività terroristica sanguinaria, condotta senza tregua contro le istituzioni democratiche della repubblica — emerge che la differenza sostanziale che lo distingue dal Sismi consiste nel diverso approccio alla realtà ed ai problemi della sovranità territoriale.

Così, mentre nell'ambito del Sismi ci si rende conto (sia pure con escamotages logici che portano poi a curiose autocensure) della progressiva frantumazione della sovranità territoriale ad

opera di una variegatissima serie di fattori e di elementi, a livello di Sisde si mette a fuoco — prevalentemente — una realtà vista ed analizzata con occhi polizieschi.

Sulle conseguenze di queste differenze di impostazione ci si soffermerà più avanti. Per adesso si ricorderà solamente come alle «filosofie» diverse dei due servizi si vadano ad affiancare anche dati ben più concreti e tangibili. Come, ad esempio, le disponibilità di uomini e mezzi date generosamente in dotazione al Sismi (un organico all'incirca sui tremila uomini) e lesinate invece al Sisde. Quello che in breve appare chiaro è che il Sismi raccoglie gran parte dell'eredità dei passati servizi segreti mentre il Sisde deve conquistarsi passo dopo passo il suo territorio di caccia.

I tentativi con i quali — dopo un penoso bailamme di nomi e proposte — si finisce con l'affidare il comando del Sismi ad un militare non digiuno di esperienze nei servizi segreti come il generale Santovito[2] mettendo invece al vertice del Sisde il generale dei carabinieri Grassini[3], più bravo nelle operazioni di «guerra antirivoluzionaria», di cui ha fatto esperienza in Alto Adige, che nelle investigazioni poliziesche, la dice lunga sui tentativi di tenere comunque i servizi segreti sotto ombrelli militari. Non consentendo ad elementi provenienti da altri ambienti, fossero pure l'antiterrorismo di Santillo o la Direzione generale di Pubblica sicurezza, di mettere la loro esperienza al servizio del Sisde. Al quale, già a poche settimane dalla costituzione, viene affiancato un nuovo organo investigativo: l'Ucigos (Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali). Spiegazione ufficiale è che il nuovo organismo dovrebbe garantire la copertura di quella terra di nessuno tra intelligence ed investigazione giudiziaria, dove gli uomini del Sisde non possono procedere non avendo funzioni di polizia giudiziaria. Solo più tardi si capirà che la nascita dell'Ucigos è dovuta ai malumori degli alti gradi della Ps giustamente frustrati per essere stati tagliati fuori dall'ambito dei nuovi servizi.

Le conseguenze di questa confusa impostazione appaiono in tutta la loro gravità già nella primavera del 1978 nel corso della drammatica emergenza scatenata dall'agguato di via Fani e dal rapimento di Aldo Moro.

Gli errori di quel tragico periodo e la latitanza pressoché assoluta di tutti gli organi di intelligence dimostrano che, nel migliore dei casi, la riforma dei servizi voluta con la legge dell'ottobre 1977 non ha dato alcun frutto.

Gli avvenimenti degli anni successivi compongono uno dei periodi più difficili attraversati dall'Italia repubblicana: mentre

la trama dell'eversione sembra ampliare la portata dei suoi attacchi contro le istituzioni, un gravissimo attentato alla stazione di Bologna semina la morte tra decine di passeggeri, delineando uno scenario che ricorda lugubremente le stragi di piazza Fontana a Milano, del treno Italicus, di Brescia.

Nello stesso periodo le rivelazioni sull'ingentissimo traffico di petrolio, importato clandestinamente senza alcun pagamento delle imposte allo stato grazie a protezioni concesse da una ramificatissima organizzazione delinquenziale annidatasi anche all'interno della Guardia di finanza, e le prime inchieste sulle attività occulte e sul ruolo di «burattinaio» della politica, della finanza, dell'editoria italiana, svolto da Licio Gelli, venerabile maestro della Loggia massonica P2, scuotono il paese.

Una conseguenza non trascurabile dello scandalo dei petroli finisce con l'essere lo smantellamento dell'Ufficio informazioni della Guardia di finanza, ufficio che per anni — sotto la direzione del generale Donato Lo Prete — ha funzionato da vero e proprio organo di intelligence al servizio di gruppi di potere coinvolti nel contrabbando petrolifero. Contrabbando avvenuto in collegamento con paesi medio-orientali che, proprio grazie all'esportazione del petrolio, sono diventati tra i più importanti acquirenti dei prodotti dell'industria bellica italiana. Con connessioni inquietanti tra petrolio, traffico di sistemi bellici e servizi segreti[4].

Per quanto riguarda le rivelazioni sulla Loggia P2, il ritrovamento della lista degli appartenenti all'organizzazione — in cui alcuni dei più alti vertici militari e i responsabili dei servizi segreti si trovano in compagnia di leaders politici, banchieri, giornalisti e ufficiali — obbliga il governo ad un repulisti che investe ancora una volta, a pochi anni dalla rifondazione, l'intelligence italiana.

La vicenda della P2 e l'inarrestabile ascesa del «venerabile maestro» in particolare meritano una sosta, per le valutazioni che permettono di delineare, oltre che sull'intelligence, anche su quella sorta di «governo invisibile» di cui si avverte (o sembra di avvertire) la presenza nella storia recente del nostro e di altri paesi.

I servizi inginocchiati davanti al Venerabile

Giulio Giustiniani, il bravo giornalista fiorentino che per primo lavora coscienziosamente per ricostruire i primi passi del Venerabile, la racconta così: «Alle elementari, in classe, come sempre capita, c'è un bambino cresciuto troppo in fretta, che terrorizza i compagni per la sua forza e la relativa prepotenza». Licio (classe

1919, pistoiese) lo osserva ammirato e impaurito per giorni e giorni. Finché non trova lo stratagemma per farselo amico. Gli ruba la merenda e lascia che quello urli e minacci. Quando lo vede spossato dall'inutile ricerca gli si fa vicino, complice e sorridente. È appena un sussurro: «So chi ti ha rubato la merenda, ma ti dico solo che è nascosta sotto il terzo banco». Quel bambino non capisce che il ladro è proprio la guardia. Quel giorno — commenta Giustiniani — non nasce solo un'amicizia. Nasce una filosofia[5].

La filosofia di Licio Gelli non è di quelle che s'imparano dai libri. È una predisposizione naturale, una specie di intreccio tra mente, sguardo, parola che induce chi la possiede a vedere il mondo, le relazioni sociali, le singole esistenze, in modo diverso da quello con cui li si osserva normalmente.

Filosofia che non rende trascinatori di uomini né trasformatori consapevoli della realtà ma che pone al servizio del proprio operare una specie di gigantesca lente di ingrandimento: messa a fuoco ogni volta che ci si imbatte in una nuova conoscenza, evidenzia i punti deboli, i varchi poco difesi, le postazioni più interessanti da conquistare nell'altro.

L'imboscata all'altro sarà tanto più fruttuosa quanto più inattesa e solo la mimetizzazione con l'ambiente circostante la può rendere possibile. Mimetizzazione — in questo caso — annullatrice di ogni propria vocazione personale, completa assimilazione da parte dello spazio circostante (in questo caso i centri di potere operanti nel paese).

Chi, scorrendo la travagliata biografia di Gelli, cercasse di trovarvi una rotta, un indizio di direzione perseguita, finirebbe col perdersi. Tra Pistoia da dove parte volontario per la guerra civile spagnola e Cattaro dove è sbalzato nel 1942 giusto in tempo per assistere alla gran caccia al tesoro della banca jugoslava trafugato dal Sim e inutilmente cercato da inglesi e tedeschi, resistenti antifascisti e ustascia. Più tardi ancora a Pistoia dove gioca la complessa partita tra nazisti, fascisti e partigiani delle formazioni anarchiche e comuniste.

Pistoia, in quegli anni, non fa eccezione rispetto alle altre località dove si resiste al nazi-fascismo: come in tutte le altre città c'è chi muore da eroe e chi arricchisce, chi lotta per gli altri e chi per se stesso.

La storiografia della resistenza ha cercato negli scorsi anni di raccontare volonterosamente tutto questo. Ma lo ha fatto dimenticando (o volendo dimenticare?) l'aspetto essenziale: che quella è stata l'ultima guerra civile vissuta dal paese, esperienza alla quale

risalgono stratificazioni e faglie che muovono il nostro paesaggio politico, creando zone morte e sabbie mobili ancora insidiose a percorrersi.

È una realtà sotterranea che affianca la vita politica ufficiale e della quale «l'Unità», organo comunista, sembra accorgersi con qualche ritardo: «Una realtà complessa e completa, parallela a quella che vediamo, quasi un pianeta gemello. Ci sono partiti, ci sono regole, ci sono tribunali sconosciuti a tutti, che tagliano trasversalmente certi partiti, regole, tribunali che conosciamo»[6].

Questa realtà nasce in quegli anni lontani e non riguarda solo Gelli. Gelli, da parte sua, a partire da quegli avvenimenti e fino all'inizio degli anni '70, ha tempo — come scrive Piazzesi nel suo volume dedicato alla vita del Venerabile — di

> fare tanti mestieri, militare in tanti partiti, servire tanti padroni. Contrabbandiere di sigarette e (forse) di armi; libraio, rappresentante di macchine per scrivere, fabbricante di materassi. Amico dei rumeni, degli argentini, dei falangisti spagnoli, dei libici, degli americani.
> Fin da giovane aveva voluto essere nello stesso tempo uomo d'affari e di potere. La sua libreria pistoiese era stata anche una centrale di spionaggio. Più tardi sarebbe stato reggiborsa dell'onorevole Diecidue e factotum del cavaliere Pofferri, il titolare della Permaflex.
> Come uomo di potere aveva giocato almeno su due tavoli. Prima fascista e comunista, poi comunista e democristiano, più tardi democristiano e massone. E, attraverso Palazzo Giustiniani, avrebbe stretto rapporti con i partiti laici e socialisti...[7]

L'osservatore che volesse esaminare più dettagliatamente questo slalom allucinante tra schieramenti avversari dovrebbe ammettere che, alla complessa ragnatela di giochi doppi che vengono tessuti dal Venerabile, si contrappone l'assoluta semplicità dei meccanismi dei quali si serve per non affondare.

Privo del bagaglio delle relazioni giuste che solo il censo, le buone scuole e le vecchie famiglie sanno dare ai loro figli, s'affida alle stesse fragili barchette sulle quali inizia ogni ascesa di italiano povero: la solidarietà di qualche parente (in questo caso il cognato), l'aiuto di qualche commilitone (che lo presenta al padrone della Permaflex), la disponibilità a far cordata assieme tra chi proviene dalla stessa città (il federale di Cattaro è pistoiese). I risultati — nel complesso — sono buoni visto il livello di partenza.

Ma nulla di eccezionale: in ogni provincia italiana ci sono storie simili.

È nel proseguimento che la vicenda assume i contorni di un test di storia patria.

La continuazione della vicenda deve tener conto di alcune date (1963 l'iscrizione del Venerabile alla massoneria, 1970 la scalata a Palazzo Giustiniani, 1976 il controllo totale della Loggia P2) e della reazione provocata dall'impatto di una filosofia come quella di Gelli (la mimetizzazione, la «lente sui rapporti personali») messa a contatto con la loggia «coperta» della massoneria italiana. Gelli, che pure ha fatto un non trascurabile apprendistato attraverso doppio gioco e organizzazioni segrete, inizia la sua vera traversata nel mondo del segreto. E la compie all'insegna di un'intuizione banale: il segreto va reso visibile, invadente, luccicante come una pubblicità.

Riceve i suoi adepti alla luce del sole, all'Excelsior. Al «White Elephant» dove pranza dopo una giornata di iniziazioni annuncia

> fin dalla porta ai suoi amici toscani, che lui non ha mai coinvolto nei suoi affari: «oggi altri due bischeri. E che bischeri». A tavola — scrive sempre Piazzesi nella biografia che gli ha dedicato — il Venerabile si comporta come un cacciatore, o un dongiovanni di provincia, che vuol sbalordire i commensali.
> Illustrava l'importanza delle sue prede, ne descriveva il fare ora tremebondo ora compunto...

Ognuna di queste prede porta a Gelli — come dote — il suo «segreto». Alcuni segreti — probabilmente — sono segreti pesanti come pietre; certamente non riguardano gli stessi adepti ma qualcuno che incautamente ha tagliato loro la strada. Nessuno si fabbrica da solo il cappio al quale finire appeso. Altri sono segreti largamente intuibili: ambizioni e appetiti di uomini sbagliati collocati ai posti sbagliati. Tutti, certamente, non sono segreti nel senso spiegato da Ja'far Sadiq: «La nostra causa è un segreto velato in un segreto, il segreto di qualcosa che rimane velato, un segreto che solo un altro segreto può insegnare; è un segreto su un segreto che si appaga di un segreto». Niente di tutto questo: Gelli, per chi ancora non l'avesse capito, non è un mistico. È — come tutte le spie e gli agenti dei servizi segreti della nostra epoca — un commerciante di segreti. Deve usarli per farli vivere. Deve riprodurli, cioè diffonderli, perché servano. Nelle sue mani il segreto perde ogni forma misteriosa: diventa un'informativa, una

pratica d'ufficio, una fotocopia da archiviare. Nessuna meraviglia dunque che i professionisti dei servizi segreti affluiscano a lui, che a lui si sentano tanto affini.

E che, tra essi, il Venerabile si trovi come a casa propria. Nel giro di pochi anni sotto le ali di Gelli arrivano i «sifariti» già compari di De Lorenzo portandosi dietro i vecchi fascicoli degli anni '60 che pure Andreotti aveva assicurato di aver fatto distruggere. Ci sono le «barbefinte» del Sid — appartenenti agli opposti schieramenti di Miceli e di Maletti — ed anche gli 007 dell'Ufficio informazioni della Guardia di finanza. Non mancano naturalmente quelli dell'ex Ufficio affari riservati del ministero degli Interni e qualcuno dei servizi «I» delle forze armate. Tra i primi a comparire sono stati gli alti papaveri dell'Arma dei carabinieri, con il loro comandante Enrico Mino in testa. Insomma la comunità dei servizi segreti italiani — rappresentata quasi al completo — s'inginocchia davanti allo spadino del Venerabile.

Perché tutta questa gente si rivolge a Gelli? Dove vuol arrivare se, apparentemente, si muove già da padrona nelle stanze dei bottoni?

Il problema non è insignificante e merita un tentativo di interpretazione. Tutta questa gente è convinta che al di là della vetta raggiunta nel corso della propria carriera ce ne sia un'altra. Celata, segreta, appunto, ma proprio per questo ancor più impellente da raggiungere e conquistare.

Trovare qualcuno che, come il Venerabile, afferma di conoscere la strada giusta, e guida la cordata che porta verso questi traguardi vuol dire rimettere in movimento i giochi, rinnovare ambizioni, sorpassare — surclassandoli — amici, colleghi ed avversari.

Vuol dire trovare il filo per comprendere e dipanare matasse di eventi e schieramenti che a prima vista sembrano impenetrabili o ingovernabili perché più avanti, più in alto, ci sono forse altri burattinai, altri registi, altri suggeritori. Vuol dire rimuovere il tarlo del sospetto che ogni comando tenuto, ogni incarico svolto, ogni segreto custodito, siano serviti a nulla, siano stati solo formale apparenza di potere dietro la quale altri conducevano il gioco, quello vero.

Nella storia del nostro paese non è la prima volta che una buona parte degli alti gradi delle forze armate e dei servizi segreti si mettono a seguire «il più furbo della classe». Ma non era mai accaduto che si mettessero in cordata con un uomo «dall'assoluta mancanza di ideali, di convinzioni, addirittura di opinioni. Gelli ha avuto ai suoi piedi quasi tutta l'Italia importante, ma non ha

saputo indirizzare questa sua forza verso un preciso disegno politico». In passato, quando era accaduto qualcosa di simile, ci si trovava alle prese con personaggi che volevano prendersi il paese anziché servirlo. Ora invece, con l'affare P2, ci si imbatte in alti gradi militari ed in professionisti dell'intelligence che vagano alla ricerca del paese che hanno perduto. E credono di trovare la rappresentazione reale — delle sue dinamiche di potere, dei suoi schieramenti — nella loggia del Venerabile: teatrino dove si rappresenta il «nulla protetto dal segreto».

La pulizia che, a partire dall'estate 1981, si cerca di fare nei servizi segreti dopo il ciclone piduista non è senza recriminazioni per i diversi pesi e le diverse misure che vengono utilizzati nei confronti degli adepti che il Venerabile ha raccolto in tutte le istituzioni.

Nei servizi, comunque, sia pure con gradualità si cerca di procedere ad una selezione degli uomini. Al vertice del Sisde giunge il prefetto De Francesco[8] mentre al Sismi è insediato il generale Lugaresi[9] che, pur non vantando una grande pratica nell'intelligence, ha fama di militare efficiente e di galantuomo. È sotto la sua direzione che le tre sezioni nelle quali il Sismi è stato riorganizzato (una sezione addetta alla sicurezza militare ed al controspionaggio, un'altra all'intelligence offensiva, un'ultima — che assume la denominazione di Ufficio «Situazione» — addetta all'analisi dei dati) cominciano a riprendere faticosamente le fila di una trama che non può riguardare solo l'Italia.

Trama che, infatti, per poter essere inquadrata, richiede ancora una volta di guardare un po' più lontano dei confini della penisola e, apparentemente, un po' più a fondo dei problemi dell'intelligence stessa.

Richiede uno sguardo alla collocazione strategico-militare dell'Italia nell'ambito del Mediterraneo.

Il Mediterraneo arriva all'Equatore

Per saperne di più sull'importanza strategico-militare assunta nell'ultimo decennio dall'Italia si può fare riferimento agli studiosi di geostrategia ma, isolata, la loro opinione non è sufficiente.

Perché questi studiosi, o almeno quelli che insegnano alle nostre scuole di guerra, non spiegano ma classificano[10]. Da loro, al massimo, si può sapere che, quando dall'alto delle loro cattedre guardano il nostro pianeta, scorgono cinque zone di conflittualità: Europa, Medio Oriente, Asia e Estremo Oriente, Africa e America Latina. Ed ognuna di queste si stratifica in aree di conflittualità.

Nel Mediterraneo — spiegano le loro analisi — si sovrappongono o si lambiscono ben otto di queste aree determinate dall'intrecciarsi delle tensioni, delle crisi e dei conflitti veri e propri che nascono nella regione dei Balcani, nell'Egeo, nelle regioni del Mashrak o paesi arabi di oriente, nel Golfo Persico, nel Mar Rosso, nei territori di confine libico-egiziano, nei paesi arabi di occidente e infine attorno allo stretto di Gibilterra. Tanto per far capire come queste tensioni non siano solo teoriche val la pena di ricordare un altro dato: dal 1945 al 1984 sono stati ben 138 i conflitti che hanno percorso questi territori.

E la nostra penisola — di questo ginepraio — occupa proprio il centro. Con conseguenze che pur non portando, almeno nelle dottrine militari ufficiali, a sottovalutare il tradizionale confine orientale (leggi «soglia di Gorizia»)[11] inducono tuttavia a guardare con occhi diversi quanto accade verso meridione dove i confini nazionali si uniscono al fianco sud dell'Alleanza atlantica ed ai territori che stanno immediatamente oltre i confini meridionali della Nato stessa.

Senza tanti clamori questa attenzione è stata più volte sottolineata soprattutto a partire dalla fine degli anni '70.

E, da questa attenzione, è nata la partecipazione italiana alla forza multilaterale di pace che nel 1982 prende posizione nel Libano devastato dalla guerra civile. Le motivazioni di quella scelta sono implicite in una serie di considerazioni svolte sia dal vertice politico che dalle gerarchie militari italiane.

Nel dicembre del 1982 l'allora ministro della Difesa Lagorio afferma: «Il nostro paese come ogni altro paese libero e sovrano deve perseguire una sua politica autonoma ed indipendente soprattutto per quanto riguarda i territori non coperti dal patto nord-atlantico. Ciò anche in considerazione del fatto che, per i mutamenti avvenuti nelle situazioni internazionali, l'Alleanza non può più offrire una garanzia di difesa totale del nostro paese»[12].

Pochi osservatori, a dire la verità, si soffermano sull'affermazione di Lagorio che, vista alla luce delle considerazioni delineate in precedenza sulla sovranità territoriale «svalutata», può sembrare piuttosto controversa.

In realtà si sta assistendo, esplicitata sia nella missione libanese che nella creazione delle forze di intervento rapido da parte delle maggiori potenze europee (e una forza di questo tipo è in al-

lestimento anche in Italia), ad un ulteriore superamento della concezione della difesa concatenata ad un preciso territorio nazionale in favore di una filosofia transnazionale che, per quanto riguarda i paesi membri della Nato, viene sancita nel comunicato finale redatto dal Comitato per la pianificazione della difesa atlantica riunito il 1° e il 2 dicembre 1981. Il documento in questione è controverso. Infatti pur di difendersi dall'eccessivo attivismo Usa ai confini dell'Alleanza i paesi firmatari finiscono col delineare la possibilità di azioni comuni tra paesi atlantici anche al di fuori dei territori sottoposti alla tutela dell'Alleanza. Il comunicato infatti afferma:

> Riconoscendo che le politiche che i paesi adottano al di fuori della zona della Nato derivano da decisioni nazionali, i ministri hanno dichiarato che i paesi che hanno, come gli Usa, i mezzi per prendere, fuori della zona del trattato, misure atte ad allontanare minacce contro gli interessi vitali dell'Occidente, dovrebbero farlo procedendo in tempo utile a consultazioni con i loro alleati... I ministri hanno notato che altri paesi membri apporterebbero, sulla base di decisioni nazionali, un contributo individuale importante alla sicurezza dell'Alleanza fornendo i mezzi che facilitassero gli spiegamenti necessari per rinforzare la dissuasione in queste regioni del mondo.[13]

Entro questo scenario le precisazioni che vengono fatte, quasi contemporaneamente, dall'allora capo di stato maggiore dell'esercito Cappuzzo, ritagliano con maggior chiarezza il ruolo che le gerarchie militari italiane propongono venga esercitato dal nostro paese a questo riguardo.

Cappuzzo — in una lunga intervista rilasciata ad una rivista specializzata[14] — procede con cautela. Infatti spiega innanzitutto come ci siano

> dei cambiamenti nel bacino del Mediterraneo, una maggiore vivacità ed è comunque un'area che non è compresa totalmente nella sfera di giurisdizione dell'Alleanza atlantica. È una zona che ora crea delle preoccupazioni. Ed allora è da chiedersi, sono possibili minacce che non siano inserite nella logica dei due blocchi? A questa domanda è da rispondere — direi — di no. Chi ci deve aggredire? La Libia? La Tunisia? La minaccia al momento attuale è solo concepibile nella logica dei due blocchi e quindi nella logica della Nato e quindi non cambia niente.[15]

La sostanziale difesa del quadro dottrinale esistente non significa tuttavia immobilità. Come Cappuzzo va a spiegare nella stessa occasione, il nuovo corso delle forze armate italiane si sta articolando proprio in due filoni che vengono definiti come «strategia della mobilità» e «strategia del prestigio».

Sul primo aspetto, fondamentale per superare le obiezioni prospettate sia dai più decisi sostenitori dell'intangibilità del «dogma di Gorizia» (la frontiera orientale è quella decisiva) che dai loro avversari più favorevoli alla difesa territoriale, Cappuzzo afferma che

> oggi come oggi dislocare delle forze in zone diverse da quelle di immediato impiego non è un grande problema perché la mobilità consente in tempi brevi un afflusso anche in zone diverse. Quindi concezione nuova a livello strategico ci può essere e consiste nel rivedere la mobilità operativa...

Sul secondo aspetto («la strategia del prestigio») Cappuzzo si dilunga maggiormente:

> Le zone di attrito, le zone dinamiche che ci sono nel meridione e in una certa area del bacino mediterraneo, portano ad una presenza italiana. Ed ecco allora che si può vedere una nuova strategia, che non è soltanto strategia classica militare che può esser fronteggiata con la mobilità delle forze, ma è una strategia della presenza, una strategia di tipo nuovo, una strategia del prestigio, una strategia del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo.[16]

La strategia appunto che viene perseguita nel corso della missione libanese e della più breve e contestata puntata in funzione anti-mine svolta nel 1984 sul canale di Suez[17].

È nell'ambito di queste riflessioni, e di queste missioni che costituiscono il primo impegno dopo la fine del secondo conflitto mondiale di unità italiane al di fuori dei territori della repubblica, che anche all'intelligence vengono riconosciuti nuovi ruoli ed assegnati nuovi compiti.

Chi minaccia chi?

I riconoscimenti sono quelli che emergono nel «Libro Bianco della Difesa»[18] presentato nel tardo autunno 1984 dal ministro della Difesa Spadolini.

Confrontando il testo del «Libro Bianco 1977»[19] con quello del

1984 all'osservatore balza agli occhi un mutamento rilevante. Nel libro bianco spadoliniano c'è un capitolo intero dedicato a «Le minacce alla sicurezza». Ed allo stesso tema sono dedicati due allegati. Nel «Libro Bianco 1977» un capitolo analogo non esiste: ci sono valutazioni piuttosto vaghe relative alle direttive politico-strategiche che compongono la politica della sicurezza ma al posto del termine «minaccia» viene utilizzato quello più complessivo e generico di «obiettivo fondamentale per la sicurezza».

La sostanza, se si va ai contenuti concreti, non sembra cambiare molto. È invece l'involucro che presenta mutamenti. E fa spuntare quel termine, «minaccia», che prima non c'era. Il termine «minaccia» in ogni dizionario della lingua italiana è definito come il «tentativo di imporre la propria volontà incutendo il timore di un imminente danno o di un pericolo». Più estensivamente è la «capacità di destare una grave, profonda apprensione» o anche «l'imminenza di un danno o di un pericolo». Appare chiaro come il termine abbia un'utilizzazione a doppio taglio: la minaccia si può esprimere o subire, si può minacciare o essere minacciati. Inoltre individuare una minaccia reale e la sua provenienza comporta, di fatto, una riduzione del rischio della sorpresa connesso alla minaccia stessa, mentre dichiarare o supporre di essere vittime di una minaccia in realtà inesistente o ampliare la portata di qualcosa che esiste ma su scala più ridotta, si traduce in una minaccia reale portata verso l'ipotetico avversario.

Ancor più complessivamente, dalla messa a fuoco di una minaccia da fronteggiare si fanno derivare nell'ambito militare processi concreti come la ristrutturazione e la filosofia di impiego delle forze armate, la ricerca-produzione-acquisizione di determinati sistemi d'arma, l'addestramento delle unità e altre, vastissime ripercussioni nel più vasto ambito politico, diplomatico, economico (ad esempio vietando trasferimenti di tecnologie verso potenziali aree di minaccia).

Chi dunque, assiso sul crocicchio dove s'intrecciano tutti gli elementi che costituiscono il quadro della minaccia e si dipanano le conseguenze relative agli scenari individuati, si trova ad analizzare questa realtà, finisce col disporre di un'influenza, di un ruolo, di un potere dalle ripercussioni complesse e articolatissime.

Questa influenza, questo ruolo, questi poteri — ammette correttamente e senza falsi pudori il «Libro Bianco della Difesa» 1984 — sono affidati al servizio segreto militare, a quel Sismi che prima il generale Lugaresi e poi il suo successore, l'ammiraglio Martini, si trovano a dover «ripulire» dai devastanti residui lasciati da Santovito e dalla banda piduista.

Già con l'avvento di Lugaresi, nell'estate del 1981, i vertici del Sismi cercano di bloccare la fuga di molti quadri intermedi che, attraverso colleghi già dimissionari dal servizio, sono stati contattati da diverse industrie per incarichi da svolgere soprattutto nel campo della sicurezza interna, nel controspionaggio industriale e nella protezione del know-how contro gli scippatori di tecnologie. Sono i protagonisti di un fenomeno non solo economico che continua ad essere ignorato dai mass-media: quello della sicurezza industriale.

Quelli che rimangono si rimettono al lavoro. Ridimensionano le ambizioni, preparano nuovi quadri, utilizzano nuove tecnologie, lavorano su informazioni suddivise per scenari operativi, per scacchieri di intervento.

Lasciano ai servizi delle grandi potenze o di chi aspira ad essere tale (la Francia, ad esempio, con tutti gli scivoloni annessi) il confronto strategico su scala planetaria, l'ambizione al controllo informativo su tutto quanto avviene nel mondo. Si ritagliano settori di specializzazione, scacchieri d'intervento più delimitati: i paesi del Mediterraneo, il Medio Oriente, il Corno d'Africa, i Balcani.

E poi lo scambio di materiale bellico nei paesi del terzo mondo, il flusso di tecnologie avanzate dall'Occidente ai paesi in via di sviluppo.

Si muovono — se si vuole — secondo una visione «soft» delle frontiere e del territorio nazionale. Proprio perché lavorano per un paese come il nostro che dal dopoguerra in poi è stato silenziosamente disputato tra schieramenti informativi avversari (russi e americani, arabi ed israeliani) hanno colto l'evoluzione più importante con cui si deve fare i conti nel loro mestiere: la crisi dello stato nazionale territoriale, il lento evolversi della penisola — dal punto di vista dell'intelligence — verso una geografia segreta fatta di riserve di caccia (dove nessuno deve poter mettere il naso), di terre di nessuno (aperte allo scambio informativo), di santuari avversari che non possono essere colpiti.

Da questa impostazione, che secondo altre scuole di intelligence (ad esempio quella dell'ammiraglio francese Lacoste, direttore dei servizi francesi fino al settembre 1985) rischierebbe di paralizzare ogni potenzialità dei servizi[20], deriva una maggiore capacità di aderire duttilmente al continuo evolversi delle situazioni politiche, economiche, strategiche. S'impone un «Italian style» che — al di qua e al di là dell'Atlantico — pur non avendo ancor dissipato diffidenze e perplessità, suscita certamente interesse e curiosità. Soprattutto visto che alcuni buoni risultati — a quanto

sostengono gli addetti ai lavori — non sono mancati in Medio Oriente e nel Corno d'Africa. E che un ottimo lavoro viene fatto nei Balcani.

Anche se, naturalmente, le missioni messe a segno non vengono più strombazzate in giro. Un segno, questo, che gli italiani — pur continuando ad essere spie imperfette — non sono più gli ultimi della classe.

NOTE

1. Il testo integrale della legge del 24 ottobre 1977, n. 801, «Istituzioni e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di stato», è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 7 novembre 1977.
2. Il generale Giuseppe Santovito è nato a Taranto nel 1918. Ha partecipato al secondo conflitto mondiale e, dopo aver avuto il comando di diverse unità, ha retto l'Ufficio «R» dei servizi segreti a partire dal 1966. Tra i comandi retti vi è anche quello della regione militare centrale. È morto a Firenze nel 1983.
3. Il generale dei carabinieri Giulio Grassini è nato a Roma nel 1922. Partecipa al secondo conflitto mondiale e successivamente regge diversi comandi dell'Arma, distinguendosi in particolare durante il periodo della «guerra dei tralicci» in Alto Adige. Sul suo ruolo in questa ed in altre vicende si veda G. Boatti, *L'arma: i carabinieri da De Lorenzo a Mino,* cit., e anche AA.VV., *L'affare Molino e le bande del Sid a Trento,* opuscolo edito dal collettivo editoriale 10/16, Trento, s.d.
4. Su questi aspetti si può vedere M. De Andreis, *Le armi della repubblica,* Milano 1983, e R. Cicciomessere, *L'Italia armata,* Milano 1982. Si veda inoltre l'inchiesta giornalistica di G. Boatti, «Inchiesta sul traffico d'armi: made in Italy uccide in tutto il mondo», ne «Il Lavoro», 11 maggio 1980, e «È in pieno boom l'Italia del bum», ne «Il Lavoro» del 24 maggio 1980.
5. Gli articoli di Giustiniani appaiono ne «La Nazione» di Firenze. Sono citati da G. Piazzesi, *Gelli: la carriera di un eroe di questa Italia,* Milano 1983. Il lavoro di Piazzesi costituisce il contributo più importante sul ruolo svolto da Gelli nel sistema politico italiano.
6. Cfr. «l'Unità» dell'11 novembre 1980.
7. G. Piazzesi, *op. cit.*
8. Il prefetto Emanuele De Francesco è nato nel 1921 in provincia di Potenza. Entra nella Pubblica sicurezza giovanissimo e occupa numerosi incarichi in diverse città italiane. Prima di arrivare al vertice del Sisde occupa le questure di Catania e di Roma. Dopo l'attentato mafioso contro il generale Dalla Chiesa (1982) viene incaricato anche di dirigere l'ispettorato antimafia.
9. Il generale Nino Lugaresi è nato a Ravenna nel 1920. Partecipa al secondo conflitto mondiale e successivamente la sua carriera prosegue attraverso importanti incarichi retti presso lo Stato maggiore e comandi operativi. Nel 1968 è comandante della divisione «Folgore». Prima della nomina al vertice del Sismi è responsabile del 10° Comando militare territoriale.
10. Cfr. F.A. Casadio, *La conflittualità: analisi descrittiva dei conflitti internazionali e dei conflitti interni nel periodo 1945-1977,* Numero unico edito dalla Scuola di guerra, Civitavecchia 1977. Si veda anche, dello stesso autore, *La conflittualità internazionale dal 1945 al 1983,* in «Rivista Militare», 1983.
11. G. Boatti, *Le frontiere vecchie e nuove dell'esercito italiano,* in «Belfagor», gennaio 1985.
12. Cfr. «Interarma News», n. 24, 1982.
13. Cfr. Otan, *Textes des communiqués finals 1982 des sessions ministérielles du Conseil de L'Atlantique Nord, du Comité des Plans de Défense et du Groupe des Plans Nucléaires,* Bruxelles 1983.
14. Intervista rilasciata a «Panorama Difesa», ottobre-novembre 1982.

15. Ibid.
16. Ibid.
17. Sulla missione libanese si veda, oltre alla già consistente letteratura memorialistica, la pubblicazione AA.VV., *Libano: missione compiuta,* supplemento alla «Rivista Militare», n. 5, 1984.
18. Cfr. *La difesa, Libro bianco 1984,* Ministero della Difesa, Roma, 1984.
19. Cfr. *Libro bianco della difesa: la sicurezza dell'Italia ed i problemi delle sue Forze Armate,* Ministero della Difesa, Roma 1977.
20. Sulle teorizzazioni dell'ammiraglio Lacoste, patron della Sdece fino allo scandalo originato dall'affare «*Greenpeace*», si veda di R. Faligot e P. Krop, *La piscine: les services secrets français 1944-1984,* Parigi 1984.
    Per una panoramica sul ruolo giocato dall'intelligence contemporanea nel confronto tra le superpotenze si vedano, tra gli altri volumi, quelli di W. Laqueur, *Un mondo di segreti,* Milano 1986; J.T. Richelson, *The U.S. Intelligence Community,* New York 1985; W. Leary - M. Lowenthal, *Sword and Shield,* New York 1986.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Nell'elenco che segue sono riportate le indicazioni relative ai volumi ed agli articoli consultati con una certa ampiezza per la redazione del volume.

AA.VV., *L'Italia nei quarantacinque giorni (25 luglio-8 settembre 1943)*, Milano 1969.

AA.VV., *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano 1985.

AA.VV., *Sugli eventi del giugno-luglio 1964, e le deviazioni del Sifar*, Relazione di minoranza della Commissione parlamentare d'inchiesta, Milano 1971.

AA.VV., *The intelligence war: penetrating the secret world of today's advanced technology conflict*, Londra 1983.

AA.VV., *L'affare Molino e le bande del Sid a Trento*, Trento (senza data di pubblicazione).

AA.VV., *Libano: missione compiuta*, supplemento alla «Rivista Militare», n. 5, 1984.

Absalom, R., *Peso degli stereotipi nazionali e militari nel governo militare alleato 1943-46. Un'ipotesi di lavoro*, in «Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione», Atti del Convegno di Bagni di Lucca (aprile 1975), Firenze 1977.

Alem, J.P., *L'espionnage à travers les ages*, Parigi 1977.

Alessi, R., *Dall'Isonzo al Piave: lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Milano 1966.

Amé, C., *Guerra segreta in Italia 1940-43*, Roma 1954.

Antonelli, P., *Il mio ritorno nello Scioa*, in «Nuova Antologia», aprile 1882.

Aquarone, A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965.

Arbib, E., *Un episodio doloroso della guerra del 1866: la condanna di Persano*, in «Nuova Antologia», 16 giugno 1902.

Armellini, Q., *La crisi dell'esercito*, Roma 1945.

Aron, R., *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano 1970.
Azau, H., *La guerra dimenticata*, Milano 1969.

Bagger, E., *Francesco Giuseppe*, Milano 1932.
Bandini, F., *Gli italiani in Africa*, Milano 1971.
Barker, A.J., *Eritrea 1941*, Milano 1968.
Baroni, E., *Storia militare della nostra guerra*, Bari 1919.
Battaglia, R., *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958.
Battisti, C., *Scritti politici*, Firenze 1923.
Battisti, C., *Epistolario* (a cura di R. Monteleone e P. Alatri), Trieste 1966.
Battisti, E., *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Milano 1945.
Baudi di Vesme, E., *Le mie esplorazioni nella Somalia*, Roma 1944.
Benvenuti, G., *Vita africana di Augusto Salimbeni*, Modena 1942.
Bianchi, G., *25 luglio: crollo di un regime*, Milano 1963.
Bizzoni, A., *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897.
Bloch, M., *La strana disfatta*, Napoli 1970.
Boatti, G., *Un contributo alla riforma delle forze armate nel 1944-1945*, in «Italia Contemporanea», n. 122, 1976.
Boatti, G., *L'arma: i carabinieri da De Lorenzo a Mino*, Milano 1978.
Boatti, G., *Le frontiere vecchie e nuove dell'esercito italiano*, in «Belfagor», gennaio 1985.
Boldrini, A.-D'Alessio, A., *Esercito e politica in Italia*, Roma 1974.
Borgese, G.A., *La nuova Germania*, Torino 1909.
Borgese, G.A., *Italia e Germania*, Milano 1915.
Brambilla, C., *Memorie di un agente segreto della polizia di stato*, Milano 1884.

Calvocoressi, P.-Wint, G., *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano 1980.
Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, seduta del 15 giugno 1886, Roma 1886.
Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, seduta del 15 marzo 1915, Roma 1915.
Canosa, R., *La polizia in Italia*, Bologna 1976.
Carazzi, M., *La società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa*, Firenze 1972.
Carboni, G., *L'Italia nella politica militare mondiale*, Firenze 1954.
Carboni, G., *Memorie segrete 1935-1948. Più che il dovere*, Firenze 1955.
Casadio, F.A., *La conflittualità: analisi descrittiva dei conflitti internazionali e dei conflitti interni nel periodo 1945-1977*, Civitavecchia 1977.

Casadio, F.A., *La conflittualità internazionale dal 1945 al 1983*, in «Rivista Militare», 1983.
Cave Brown, A., *Una cortina di bugie*, Milano 1976.
Ceci, T., *La vita nelle trincee delle Argonne*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1915.
Cerquetti, E., *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Milano 1975.
Ceva, L., *I servizi segreti nella seconda guerra mondiale*, in «Il Risorgimento», n. 1-2, 1979.
Ceva, L., *Le forze armate*, Torino 1981.
Ceva, L., *La condotta italiana della guerra: Cavallero e il comando supremo (1941-42)*, Milano 1975.
Chabod, F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1962.
Chiesi, G., *Raffaele Rubattino*, Genova 1881.
Cicciomessere, R., *L'Italia armata*, Milano 1982.
Codignola, A., *Rubattino*, Bologna 1938.
Collotti, E., *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata 1943-45*, Milano 1973.
Colonna di Cesarò, G.A., *Germania imperiale ed il suo programma in Italia*, Firenze 1915.
Conti, C., *Servizio Segreto. Cronache e documenti dei delitti di Stato*, Roma 1945.
Conti, G., *Aspetti della riorganizzazione delle FF.AA. nel regno del Sud*, in «Storia Contemporanea», n. 1, 1975.
Conti Rossini, C., *Italia ed Etiopia dal trattato di Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma 1935.
Corso, G., *L'ordine pubblico*, Bologna 1979.
Crozier, J., *Mes missions secrètes 1915-1918*, Parigi 1933.

Dal Verme, L., *Il generale Govone a Custoza*, in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1902.
De Andreis, M., *Le armi della repubblica*, Milano 1983.
De Arcangelis, M., *La guerra elettronica*, Milano 1982.
De Biase, C., *L'aquila d'oro, storia dello stato maggiore italiano (1861-1945)*, Milano 1970.
De Bosdari, A., *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti (appunti diplomatici)*, Milano 1928.
De Chaurand de Saint Eustache, F., *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano 1929.
De Gaulle, C., *Le fil de l'épée*, Parigi 1932.
De Gaulle, C., *Vers l'armée de métier*, Parigi 1934.
Del Boca, A., *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I: *Dall'unità alla marcia su Roma*, Bari 1976.

Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, Bologna 1898.
De Lutiis, G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma 1984.
De Risio, C., *Generali, servizi segreti e fascismo: la guerra nella guerra 1940-1943*, Milano 1978.
De Rossi, E., *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano 1927.
D'Hazon, J., *César Battisti et la fin de l'Autriche*, Parigi 1927.
Di Lenna, N., *Il capitano Pietro Verri*, Padova 1912.
Donato, M.C., *Italiani in Cina contro i Boxers*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 2, 1985.
D'Orsi, A., *La polizia: le forze dell'ordine italiano*, Milano 1972.
Douhet, G., *Diario critico di guerra*, Torino 1921.
Dunnigan, J.F., *How to make war: a comprehensive guide to modern warfare*, New York 1982.

Ellwood, D.W., *L'alleato nemico, la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano 1977.

Faenza, R., *Il malaffare*, Milano 1978.
Faenza, R.-Fini, M., *Gli americani in Italia*, Milano 1976.
Faldella, E., *La grande guerra*, Milano 1965.
Faligot, R.-Krop, P., *La piscine: les services secrets français 1944-1984*, Parigi 1984.
Ferraris, M., *Lo stato e le case per impiegati in Germania*, in «Nuova Antologia», 1° dicembre 1905.
Franzoj, A., *Continente Nero*, Novara 1961.
Frassati, Luciana, *Il destino passa per Varsavia*, Milano 1985.
Frescura, A., *Diario di un imboscato*, Bologna 1930.
Funston, F., *Memoirs of two wars: Cuban and Philippine Experiences*, New York 1911.
Fussel, P., *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984.

Gabriele, M., *Operazione C3: Malta*, Roma 1965.
Gaja, F., *L'esercito della lupara*, Milano 1962.
Galli, G., *La crisi italiana e la destra internazionale*, Milano 1974.
Geloso, C., *Il primo anno di guerra: le operazioni dell'esercito*, Milano 1934.
Giacchero, G.-Bisogni, G., *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze 1942.
Giambartolomei, A., *I servizi segreti militari italiani*, in «Rivista Militare», maggio-giugno 1983.
Gordon, *Lettres de Gordon à sa sœur*, Parigi 1890.
Govone, U., *Il generale Giuseppe Govone*, Torino 1911.
Gray, E.M., *L'invasione tedesca in Italia*, Firenze 1915.

Gray, E.M., *Guerra senza sangue*, Firenze 1916.
Greenwood, T., *Reconnaissance and Arms Control*, in «Scientific American», febbraio 1983.

Hauser, *I metodi tedeschi di espansione economica*, Città di Castello 1917.

Ilari, V., *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976*, Firenze 1979.

Jasani, B., *Outer space: a new dimension of the arms race*, Londra 1982.
Johnson, N., *The Soviet year in Space*, Colorado Springs 1984.
Jori, G., *«Ultra» ed i convogli per l'Africa 1940-1943*, in «Rivista Italiana Difesa», n. 11, 1984.

Karas, T., *The new High Ground*, New York 1983.
Kogan, N., *L'Italia e gli alleati*, Milano 1963.

Lacouture, J., *De Gaulle*, vol. I: *Le rebelle*, Parigi 1984.
Lanoir, P., *Espions, Espionagge, récits inédits de faits d'espionnage*, Parigi 1916.
Laqueur, W., *Un mondo di segreti*, Milano 1986.
Lazzarini, G., *Come entrammo in guerra*, Trieste 1920.
Leary, W.-Lowenthal, M., *Sword and Shield*, New York 1986.
Leed, E.J., *Terra di nessuno. Psicologia del combattente della prima guerra mondiale*, Bologna 1985.
Lega, A.-Santerini, G., *Strage a Brescia Potere a Roma*, Milano 1976.
Leto, G., *Ovra. Fascismo-Antifascismo*, Rocca San Casciano 1952.
Leto, G., *Polizia segreta in Italia*, Roma-Milano-Napoli 1961.
Levi Della Vida, E., *Le banche e lo stato in Germania*, in «Nuova Antologia», 16 novembre 1904.
Lewin, R., *Ultra goes to war*, Londra 1978.
Liddell Hart, B.H., *Storia di una sconfitta*, Milano 1979.
Liddell Hart, B.H., *L'arte della guerra nel XX secolo*, Milano 1971.
Liuzzi, G., *Ricordi e pensieri di un ex-intendente d'armata*, Roma 1922.
Liuzzi, G., *I servizi logistici nella guerra*, Milano 1934.
Lucieto, C., *La guerre des cerveaux: en missions spéciales*, Parigi 1926.

Magrini, L., *Il pericolo tedesco*, Milano 1907.
Manfroni, G., *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901)*, Bologna 1920.

Mantegazza, V., *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*, Milano 1908.
Marchese, A., *G.M. Giulietti*, Milano 1938.
Marchetti, T., *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento 1960.
Marcon, T., *La mancata occupazione italiana di Malta*, in «Rivista Italiana Difesa», gennaio 1983.
Marselli, N., *L'Esercito Italiano e la politica europea*, in «Nuova Antologia», 1° marzo 1882.
Martel, *Military Italy*, Londra 1884.
Maugham, W.S., *Ashenden l'inglese*, Milano 1966.
Mazzetti, M., *L'esercito italiano nella triplice alleanza*, Napoli 1974.
McNeill, W.H., *Caccia al potere: tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano 1984.
Mezzacapo, L., *Quid Facendum?*, in «Nuova Antologia», 1° ottobre 1879.
Mezzacapo, L., *Siamo pratici*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1879.
Milburne, J.W., *The eyes of the Navy: a biographical study of Admiral sir Reginald Hall*, Londra 1955.
Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa*, serie storica, vol. I: *Etiopia-Mar Rosso*, Roma 1959.
Ministero della Difesa, *Libro bianco della difesa: la sicurezza dell'Italia e i problemi delle FFAA*, Roma 1977.
Mitunobu, T., *Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1944*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 44-45, 1956.
Monticone, A., *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari 1972.
Moorehead, A., *La guerra nel deserto*, Milano 1965.
Morandi, R., *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966.

Newman, B., *Spy (reminiscences of Life as an Intelligent Officer during the European war)*, Londra 1935.
Nicolai, W., *The German Secret Service*, Londra 1924.
Nowak, G., *La marcia della catastrofe*, Bologna 1922.

Pasini, F., *Diario di un sepolto vivo (1915-1918)*, Milano 1938.
Pavone, C., *Sulla continuità dello stato nell'Italia 1943-1945*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 2, 1974.
Pellegrinetti, G.A. (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Firenze 1941.
Pesenti, R., *Le stragi del Sid*, Milano 1974.
Pettorelli Lalatta, C., *ITO: note di un capo del servizio informazioni d'armata*, Milano 1934.
Piazzesi, G., *Gelli: la carriera di un eroe di questa Italia*, Milano 1983.

Piccinini, G., *Guerra d'Africa*, Roma 1887.
Pieri, P., *La prima guerra mondiale*, Torino 1968.
Pillon, G., *Spie per l'Italia*, Roma 1968.
Ponzio, L., *Pietro Verri pavese capitano di S.M. nella guerra italo-turca*, Pavia 1912.
Preziosi, G., *La Germania alla conquista dell'Italia*, Roma 1915.

Quintieri, A., *I fattori psicologici della guerra europea*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1915.

Ragionieri, E., *Italia giudicata*, Torino 1976.
Richelson, J.T., *The U.S. Intelligence Community*, New York 1985.
Rintelen, F., *The Dark Invader*, New York 1933.
Ritter, G., *I militari e la politica nella Germania Moderna*, vol. I: *Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino 1973.
Rizzi, L., *Lo sguardo del potere: la censura militare italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano 1984.
Rizzi, L., *L'esercito italiano nella guerra di liberazione: appunti e ipotesi di ricerca*, in «Italia contemporanea», n. 135, 1979.
Robecchi Bricchetti, L., *Somalia e Benadir (prima traversata della Somalia)*, Milano 1899.
Robecchi Bricchetti, L., *Nell'Harrar*, Milano 1896.
Rochat, G., *L'Italia nella prima guerra mondiale: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano 1976.
Rochat, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari 1967.
Rochat, G.-Massobrio, G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978.
Ronge, M., *Spionaggio*, Napoli 1930.
Rossi, C., *Arturo Bocchini, il superdittatore giocondo*, Milano 1980.
Rossi, E., *La pupilla del Duce. L'Ovra*, Parma 1956.
Rossi, E., *Una spia del regime*, Milano 1968.
Rowan, R., *The story of Secret Service*, Londra 1938.
Rowan, R., *The Pinkertons: a detectives dynasty*, Londra 1931.
Ruspoli, E., *Nel paese della mirra*, Roma 1892.

Sabbatucci, G., *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1970.
Sansom, A.W., *Controspionaggio al Cairo*, Milano 1966.
Santi, F.L., *Italicae res: risposta al colonnello von Haymerle*, Milano 1879.
Santoni, A., *Il vero traditore. Il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo*, Milano 1981.
Sapeto, G., *Assab ed i suoi critici*, Genova 1879.

Scarfoglio, E., *Abissinia (1888-1896)*, Roma 1896.
Schellenberg, W., *Le memorie*, Milano 1960.
Secchia, P.-Frassati, F., *La resistenza e gli alleati*, Milano 1962.
Segre, R., *Vienna e Belgrado 1876-1914*, Milano 1935.
Senise, C., *Quando ero capo della polizia (1940-1943)*, Roma 1946.
Silvestri, M., *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. I.: *Anni di trionfo 1890-1914*, Torino 1977.
Silvestri, M., *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. II: *L'esplosione, 1914-1922*, Torino 1978.
Silvestri, M., *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol. IV: *La catastrofe*, Torino 1982.
Starkie, E., *Rimbaud en Abyssinie*, Parigi 1938.
Stato Maggiore Difesa - Sifar. *Il servizio informazicni militare italiano dalla sua costituzione alla seconda guerra mondiale*, Roma 1957.
Stoffel, G.H., *Etudes de guerre. Tactique des reinsegnements*, Parigi 1871.
Stuparich, G., *La nazione ceca*, Milano 1969.

Tedeschi, M., *La guerra dei generali*, Milano 1968.
Tosti, A., *Storia dell'esercito italiano (1861-1936)*, Milano 1942.
Trionfera, R., *Sifar affair*, Roma 1968.

Ufficio Storico S.M. Esercito, *La battaglia delle Alpi occidentali*, Roma 1947.

Vagts, A., *Defense and diplomacy: the soldier and the conduct of foreign relations*, New York 1956.
Valentini, N., *La notte della Madonna*, Roma 1978.
Valiani, L., *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Milano 1966.
Valori, A., *La condotta politica della guerra*, Milano 1934.
Vannutelli, L.-Citerni, C., *Seconda spedizione Bottego*, Milano 1899.
Viganò, E., *La nostra guerra*, Firenze 1920.
Vigevano, E., *I canti del soldato tedesco*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1915.
Viviani, A., *Servizi segreti italiani 1815-1985*, Roma 1986.
Von Bülow, B., *Memorie*, Milano 1931.
Von Haymerle, *Italicae Res*, Vienna 1879; Firenze 1880.
Von Naso Eckart, *Moltke uomo e generale*, Milano 1943.

Wallace, W., *Greater Italy*, Londra 1917.
Webster, R.A., *L'imperialismo industriale italiano: studio sul prefascismo*, Torino 1974.

Winterbotham, F.W., *The Ultra Secret*, Londra 1974.

Zaghi, C., *I russi in Etiopia*, Napoli 1972.
Zangrandi, R., *L'Italia tradita: 8 settembre 1943*, Milano 1974.
Zangrandi, R., *Inchiesta sul Sifar*, Roma 1970.